

*A egregie cose il forte animo accendono  
l'urne de' forti ... e bella e santa fanno  
al peregrin la terra che le ricetta.*  
(Ugo Foscolo, da *I Sepolcri*)

All'indimenticabile Giulio Matzeu  
per il suo encomiabile impegno ideale,  
sociale e culturale nella vita pubblica  
e nell'attività educativa, portate avanti  
sempre con esemplare dignità  
e rigore etico-morale.



Giovanni Murgia

**UN'ISOLA, LA SUA STORIA**

*La Sardegna sabauda*  
(1720-1847)

EDIZIONI



GRAFICA DEL PARTEOLLA



Pubblicazioni del  
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio  
Università degli Studi di Cagliari  
n. 3 - anno 2014

Col patrocinio del Dottorato in Storia moderna e contemporanea  
dell'Università degli Studi di Cagliari

In copertina: *Karte von den Staaten des Königs von Sardinien* (Carta degli Stati del  
Re di Sardegna) - D.F. Sotzmann, Berlin, 1793.

© Grafica del Parteolla

Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,  
trasmessa o utilizzata in alcuna forma o con qualsiasi mezzo,  
senza l'autorizzazione dell'editore.

Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

ISBN 978-88-6791-059-5

Impaginazione, composizione e stampa:

*Grafica del Parteolla*

Via Pasteur, 36 - 09041 Dolianova (CA)

Tel. 070.741234 - Fax 070.745387

E-mail: [grafpart@tiscali.it](mailto:grafpart@tiscali.it) - [www.graficadelparteolla.com](http://www.graficadelparteolla.com)

Finito di stampare  
nel mese di aprile 2014

## Indice

Presentazione	7
1. Società e istituzioni nella Sardegna sabauda del Settecento	13
2. Il problema della difesa nella Sardegna sabauda (1720-1847)	77
3. Giuseppe Maria Pilo, un vescovo riformatore nella Sardegna sabauda (Sassari, 1716 - Villacidro, 1786)	119
4. L'insorgenza rurale nella Sardegna del triennio rivoluzionario (1793-1796)	143
5. Restaurazione sabauda e riforma degli Ordini religiosi nella Sardegna della prima metà dell'Ottocento	159
6. Dalla "Fusione perfetta" alla proclamazione dello stato d'assedio (1848-1855)	233



## Presentazione

La raccolta di questi saggi, scritti in tempi diversi e comparsi prevalentemente in atti di convegni nazionali pubblicati da case editrici di grande prestigio, ha come obiettivo quello di mettere a fuoco alcune problematiche storiografiche che sul piano politico-istituzionale, economico-sociale e culturale-religioso hanno segnato in maniera talvolta peculiare la realtà della Sardegna in epoca sabauda.

In questo periodo, che abbraccia 127 anni di storia, nonostante i diversi ed anche significativi provvedimenti legislativi adottati dal Governo sabauda per avviare, a partire soprattutto dalla seconda metà del Settecento, processi di sviluppo in campo economico e per la crescita civile delle popolazioni rurali, l'Isola continua a conservare ben radicata la sua impronta feudale. Rendita signorile e sistema agrario comunitario, profondamente condizionato dal sistema della *vidazzone*, che prevedeva l'alternanza delle colture sul territorio (cereali e pascolo), continueranno a bloccare, rallentandolo, qualsiasi processo di sviluppo economico e sociale.

Il sistema feudale, infatti, per la sua stessa natura rendeva difficile l'introduzione di un nuovo modello di sviluppo e di una società diversamente ordinata, nella quale più facilmente potessero giungere ad esiti positivi le spinte di rinnovamento e di progresso che ovunque prepotentemente si andavano levando.

Di fronte a questa realtà, ben diversa da quella piemontese sul piano dell'organizzazione politico-istituzionale, economico-sociale e culturale, l'azione di governo dei nuovi sovrani si dimostrerà complessivamente inadeguata e contraddittoria, per cui i risultati conseguiti si riveleranno sostanzialmente modesti, in quanto non si volle aggredire, se non in maniera superficiale, quel sistema politico-istituzionale caratterizzato dal ruolo egemonico svolto dalla feudalità e dal clero, che continueranno a godere di privilegi consolidati, ma che nel contempo venivano messi in discussione e cancellati nella gran parte delle realtà istituzionali europee.

Il che influirà marcatamente anche nell'azione riformatrice avviata nella seconda metà del Settecento, e sostenuta soprattutto dal ministro per gli Affari di Sardegna Gianbattista Lorenzo Bogino. I provvedimenti adottati nei settori dell'economia (riorganizzazione dei Monti granatici e istituzione dei Monti nummari), grazie soprattutto all'azione profusa dal Censore generale Giuseppe Cossu, per incentivare lo sviluppo dell'agricoltura e irrobustire il debole ceto dell'impresa agricola, liberandola dal fenomeno iugulatorio dell'usura, che toccava indici di interesse elevatissimi; nel campo dell'amministrazione locale, con la riforma dei Consigli di comunità, per svincolarli dal controllo della feudalità e metterla sotto la diretta gestione della comunità e soprattutto con il riconoscimento di un ruolo dominante al ceto dei *principales*, rappresentanti del ceto agrario ed armentario più abbiente; nel campo legislativo con diversi provvedimenti tendenti a porre ordine sul piano giurisdizionale tra potere ecclesiastico e regio, e in quello dell'istruzione (riforma delle due Università di Cagliari e Sassari, imposizione dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole), sortirono risultati di scarso rilievo, anche perché mancò il coinvolgimento diretto delle popolazioni.

In realtà lo spirito riformatore si rivelò meno incisivo che in Piemonte anche se, in apparenza, esplicandosi in un contesto istituzionale, economico e sociale fortemente arretrato, poche e modeste innovazioni potevano apparire delle grandi riforme.

Il riformismo boginiano, rivolto più a salvaguardare gli interessi dello stato patrimoniale che a promuovere il progressivo benessere delle popolazioni sarde, risultò pertanto assai ristretto sul piano degli orizzonti politici e culturali, proprio perché tendeva prevalentemente a realizzare una unificazione amministrativa dello Stato secondo le esigenze di un centralismo burocratico e sostanzialmente conservatore.

In questo contesto trovano una giustificata e comprensibile collocazione i moti rivoluzionari di fine secolo, alla cui testa si era posto il giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy, che segnarono di fatto i limiti profondi della politica di riforma, ma soprattutto mettendo a nudo la pusillanimità di una classe dirigente locale arroccata a difendere i privilegi di casta piuttosto che orientata a dare all'Isola una nuova forma di governo per farla uscire da un cristallizzante e soffocante sistema feudale sul piano economico e sociale.



Le aspettative di rinnovamento economico, sociale e civile andarono pertanto ampiamente deluse, ed i ceti privilegiati della feudalità, del clero e delle città, continueranno a gravare sui ceti rurali che si distinguono per il persistere del fenomeno del banditismo, nonostante le frequenti e spesso sanguinose repressioni, e per una diffusa insofferenza nei confronti della politica sabauda, sovente fomentata dagli stessi esponenti della feudalità più reazionaria e conservatrice, e da quelli del clero, preoccupati di perdere privilegi secolari che il riformismo bogiano aveva tentato invano di mettere in discussione.

Il quadro della vita isolana pertanto, all'aprirsi del nuovo secolo, non si differenziava di molto da quello del secolo precedente. I privilegi goduti dal clero e dal ceto feudale si presentavano ancora ben solidi, mentre la popolazione rurale continuava ad essere sottoposta ad una insostenibile pressione fiscale. Tanto più che a rinsaldare i rapporti fra ceti privilegiati, feudalità e clero, e la Corte sabauda, contribuirà in maniera determinante il suo forzato esilio nell'Isola, a seguito dell'occupazione napoleonica del Piemonte, iniziato nel 1799 e conclusosi nel 1816, i quali garantiranno ad essa un sostanzioso soccorso finanziario.

È in questo contesto, con una accelerazione nell'iniziativa politica restauratrice sancita dal Congresso di Vienna, a seguito della caduta di Napoleone, che anche in Sardegna il Governo sabauda avvia un nuovo percorso negli indirizzi di carattere politico-istituzionali, mirati decisamente ad accelerare il processo di assimilazione dell'Isola al Piemonte.

Perseguendo l'obiettivo di "riformare per unificare", progressivamente vennero così smantellati i vecchi ordinamenti, e avviato un processo di ammodernamento delle strutture politico-amministrative, giudiziarie, e di quelle economico-produttive che, calato su una realtà sociale ben diversa da quella del Piemonte, spesso provocherà sulle popolazioni dell'Isola sconvolgimenti talvolta laceranti soprattutto sul piano sociale.

Lo stesso "Editto delle Chiudende", promulgato nel 1820 e poi ritirato a seguito delle sollevazioni popolari, con cui si intendeva avviare il processo di privatizzazione delle terre pubbliche per incentivare l'agricoltura con la conseguente formazione della proprietà borghese, si rivelerà un fallimento. La sua applicazione avrebbe dovuto portare ad una profonda e radicale rivoluzione dell'arretrato ed anacronistico as-

setto fondiario esistente nell'Isola e, conseguentemente, all'incremento della produzione e quindi ad un sicuro aumento del reddito derivante dalla pratica agricola.

In realtà i risultati seguiti alla sua applicazione furono deludenti e laceranti all'interno di una società agro-pastorale che, per quanto caratterizzata da secolari contrasti fra contadini e pastori, pur tuttavia era segnata anche da reciproche tolleranze che ne rendevano possibile la convivenza.

All'insegna della sopraffazione si formarono così grandi e grandissime proprietà, sottratte all'uso collettivo, che diedero luogo a violenti scontri di classe fra agricoltori ricchi da una parte e contadini poveri dall'altra. La chiusura delle terre pubbliche significò per i pastori la riduzione dei pascoli a disposizione e per i contadini poveri la rinuncia ad esercitarvi gli usi civici. Tant'è vero che le recinzioni vennero abbattute ed incendiate.

Il fallimento delle misure proposte relative alla formazione di una proprietà borghese è ascrivibile al fatto che non si vollero abolire gli "ademprivi", terre su cui le comunità godevano di vari diritti, come quello del pascolo e del legnatico, e soprattutto i demani feudali.

Lo stesso provvedimento abolitivo del sistema feudale, avviato da Carlo Alberto con la Carta reale del 19 dicembre del 1835, e imposto dall'alto senza la minima pressione politica dal basso, non produsse sul piano economico complessivo, risultati apprezzabili.

La soluzione adottata, infatti, che prevedeva il riscatto dei feudi mediante indennizzo, e che di fatto estrometteva i comuni, e quindi i soggetti più direttamente interessati all'operazione, si rivelerà estremamente vantaggiosa per la feudalità che, in cambio della rinuncia alla rendita signorile, già fortemente erosa nel corso del Settecento soprattutto per l'azione di rifiuto comunitario a versare tributi privi di alcuna base giuridica, e della perdita della giurisdizione sui feudi, si vide riconoscere compensi scandalosi. Tanto che, ancora una volta, a pagare sarebbero state le popolazioni sarde, in particolare quelle rurali.

L'abolizione del sistema feudale, pur liberando le popolazioni rurali da un giogo economico, politico e sociale secolare ed anacronistico, oramai da tempo superato in tutti gli Stati europei, non contribuì a mutarne la condizione materiale generale. Inoltre non intaccò i privilegi del

clero che continuerà a riscuotere la decima su tutti le produzioni derivanti dallo sfruttamento della terra.

Il rinsaldarsi dell'alleanza fra Monarchia sabauda e Santa Sede, a seguito del crollo dell'impero napoleonico, con la restaurazione dell'Ordine dei Gesuiti nel Regno e in Sardegna con la riforma degli Ordini religiosi maschili e femminili, non consentiva infatti la rottura di uno "scambievole aiuto e favore fra la religione e il governo".

Ugualmente, a seguito della "Fusione perfetta" con gli Stati sabaudi di Terraferma, e che dopo cinque secoli sanciva la fine di quell'autonomia formale che ne aveva caratterizzato la condizione giuridica sia durante il periodo aragonese-spagnolo, che negli anni della dominazione piemontese, la Sardegna si troverà ad affrontare una situazione economica e sociale per certi aspetti drammatica.

La "fusione", presentata come atto decisivo e irrinunciabile per avviare nell'Isola quelle riforme politico-istituzionali indispensabili per promuovere lo sviluppo complessivo dell'economia e della società, e per farla uscire pertanto dalla condizione di profonda arretratezza in cui veniva a trovarsi rispetto agli altri territori sabaudi, si risolse ben presto per i Sardi in un complessivo aggravamento delle condizioni di vita.

L'estensione all'Isola delle leggi vigenti in Piemonte, dove già si avvertivano i risultati positivi sul piano economico e sociale di una dinamica rivoluzione agricola e industriale, coincise infatti con una maggiore pressione fiscale, soprattutto a seguito dell'introduzione del catasto fondiario e urbano, e della lievitazione dei prezzi quale conseguenza della liberalizzazione dei commerci. Oltretutto, per la prima volta, nell'Isola veniva introdotta la coscrizione obbligatoria, provvedimento questo fortemente osteggiato dalle popolazioni e che, alimentando il fenomeno della renitenza, contribuirà ad acuire il malessere sociale nel mondo rurale.

La "Fusione perfetta", per i modi nei quali veniva attuata, segnerà per la gran parte della popolazione sarda, anche per quella parte che entusiasticamente ne aveva sostenuto la realizzazione, la fine di ogni speranza per un concreto miglioramento delle condizioni di vita materiale e culturale dell'Isola.

I saggi che vengono proposti, frutto di lunghe e faticose ricerche presso archivi stranieri, nazionali e locali, riveduti sulla base del dibatti-

to storiografico che nel contempo si è venuto sviluppando attorno agli indirizzi della politica sabauda nel Regno di Sardegna tra Settecento e prima metà dell'Ottocento, presentano un comune filo conduttore, in quanto tendono a ricostruire uno spaccato assai puntuale, vivo e pulsante della società sarda del periodo, colta nei suoi aspetti più specifici ed originali, che ne segnano profondamente la sua identità soprattutto sul piano culturale.

Contestualmente mirano a mettere in evidenza quei processi di trasformazione che sul piano generale in essa si verificano a seguito dell'impatto, spesso traumatico, con i provvedimenti legislativi adottati dal Piemonte, quasi sempre calati dall'alto senza il coinvolgimento delle popolazioni, e tendenti a modificarne l'originaria struttura politico-istituzionale ed economica sociale, saldamente ancorata a modelli di organizzazione feudale.

*Giovanni Murgia*

## 1.

### **Società e istituzioni nella Sardegna sabauda del Settecento\***

Dopo nove anni di occupazione austriaca (1708-1717) in conseguenza della Guerra di Successione spagnola, la Sardegna, in forza del Trattato di Londra del 2 agosto 1718, sottoscritto dalle potenze della Quadruplice Alleanza (Inghilterra, Francia, Olanda e Austria), veniva ceduta d'imperio, in cambio della Sicilia, ai Savoia.

Al riguardo inutili e senza esito si rivelarono le rimostranze presentate da Vittorio Amedeo II, in quanto, anche se a malincuore, dovette piegarsi a tale decisione ed accettare il nuovo dominio, una terra così lontana e così diversa dalla realtà del Piemonte. Nessuna affinità esisteva, infatti, tra le popolazioni isolate e quelle degli Stati di terraferma; diverse erano le istituzioni, la cultura, la lingua, i costumi, e persino il modo di vestire.

Oltretutto le clausole del Trattato di cessione gli imponevano in modo perentorio di nulla innovare nel suo governo, per non irritare l'animo di quella non piccola parte della popolazione che, dopo il secolare dominio spagnolo e la breve parentesi austriaca, non aveva visto volentieri il passaggio al Piemonte. Non era da sottovalutare, oltretutto, l'ostilità diffusa esistente tra le file della nobiltà e soprattutto del clero locali.

A ciò si aggiungeva il fatto che il nuovo possesso era tutt'altro che consolidato, sia perché la Spagna non vi aveva rinunciato definitivamente, malgrado il fallito tentativo di riconquista da parte del cardinale Alberoni nel 1717, sia perché lo stesso Piemonte rivolgeva lo sguardo, con non malcelati obiettivi di espansione, verso le confinanti terre della Lombardia e della Liguria. In simile contesto la Sardegna avrebbe po-

---

\* Il saggio, con qualche integrazione, è stato pubblicato in *Gozos. Componenti religiosi raccolti nel XVIII secolo da Francesco Maria Marras. Trascrizione critica e studi*, a cura di G. Serreli e M. Viridis, Dolianova (Cagliari) 2011, pp. 13-56.

tuto rappresentare un'utile pedina di scambio. Nell'Isola, inoltre, la situazione politica generale appariva estremamente precaria e confusa.

Per Vittorio Amedeo II, pertanto, i problemi di natura politica da affrontare si presentavano subito complessi e di non facile risoluzione, almeno nel breve periodo; il che consigliava di assumere nell'azione di governo, almeno inizialmente, un approccio assai cauto e prudente, anche per non suscitare irritazioni e pericolosi contraccolpi nei già difficili rapporti con la classe dirigente e la popolazione.

Per questo, all'indomani del Trattato di cessione, e prima ancora della Convenzione di Vienna del 29 dicembre dello stesso anno, che tra l'altro ribadiva per il nuovo sovrano il vincolo di garantire i privilegi e le prerogative del Regno, sollecitava i principali responsabili dei diversi apparati burocratici e amministrativi (Segreteria di Stato e di Guerra, degli Interni, degli Esteri e Consiglio delle Finanze) affinché provvedessero a raccogliere le più ampie e dettagliate informazioni sulla realtà politico-istituzionale ed economico-sociale dell'Isola.

Veniva così avviato un complesso lavoro di raccolta e di rielaborazione di notizie e di dati, col ricorso non solo alla consultazione di relazioni e di memoriali redatti durante l'ultima fase del dominio spagnolo e di quello austriaco, ma con il coinvolgimento diretto di quei sardi che costretti ad uscire dall'Isola al seguito della casa d'Austria, dopo l'invasione spagnola del 1717, avevano poi trovato rifugio in Piemonte, con l'adattarsi più o meno di buon grado alla prospettiva della nuova dominazione.

In un arco di tempo relativamente breve veniva messa a disposizione della Corte e della burocrazia sabauda, una ponderosa, anche se eterogenea documentazione, che comprendeva tra l'altro "molte scritture" sulle Prammatiche reali e Capitoli di corte del Regno, indispensabile comunque per ricostruire almeno nei suoi caratteri essenziali la realtà sarda<sup>1</sup>. La messa appunto dei diversi aspetti della cessione richie-

---

<sup>1</sup> Al riguardo rinviamo alle numerose *Storie e relazioni di Sardegna* conservate presso l'Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), nei rispettivi fondi *Sardegna*, *Materie Politiche, Economiche, Giuridiche ed Ecclesiastiche*. Cfr. anche *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea di storia patria*, 139, 8, ora pubblicata da L. Del Piano, in "Archivio Storico Sardo", XXIX, 1964.

deva, infatti, una conoscenza il più possibile approfondita soprattutto degli ordinamenti istituzionali sui quali si reggeva il governo dell'Isola.

Non a caso, quando Giuseppe de' Medici, principe d'Ottajano, plenipotenziario imperiale che avrebbe dovuto ricevere e poi nuovamente cedere il regno di Sardegna, giungeva a Cagliari il 31 luglio del 1720, dopo aver concordato a Genova, alla fine di giugno, con il rappresentante del re sabauda le modalità della cessione, vi trovava ad accoglierlo il consigliere di Stato *contadore* generale Gian Giacomo Fontana.

Questi era stato inviato dalla Corte sabauda nella capitale isolana ufficialmente per fornire all'Ottajano l'assistenza necessaria per la definizione degli ultimi dettagli della cessione e per controllare che venissero rigorosamente applicati e seguiti gli accordi stipulati a Genova. In realtà al solerte funzionario piemontese erano state affidate molteplici e delicate incombenze, per cui di fatto “aveva finito col diventare una sorte di anello di congiunzione tra i due generi di complessi problemi che la Corte sabauda si era trovata ad affrontare a seguito della sua adesione al trattato della Quadruplice: la ricerca di solide intese per giungere senza indugi e limitazioni di sovranità alla cessione del nuovo dominio, da una parte, e la necessità di prendere contatto con l'Isola lontana e pressoché sconosciuta, dall'altra”<sup>2</sup>.

Il Fontana, infatti, che nell'aprile del 1719 aveva partecipato personalmente ad una delicata fase delle trattative diplomatiche ed era al corrente di tutte le iniziative assunte al riguardo, non era stato inviato a Cagliari soltanto per dare il suo contributo alla buona riuscita delle operazioni connesse al passaggio dei poteri, il che poté avvenire in forma solenne alla presenza delle prime Voci degli Stamenti il successivo 8 agosto. In realtà il compito più importante affidatogli era quello di raccogliere sul posto le notizie e i dati per completare il quadro, chiaramente frammentario, che a Torino si era riusciti a ricostruire della Sardegna, dei suoi ordinamenti e della sua economia. Doveva, tra l'altro, individuare esperti di diritto “procurando di affezionarli al governo pre-

---

<sup>2</sup> A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna*, in “Studi Storici”, 3, luglio-settembre 1994, p. 688, e A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in “Rivista Storica Italiana”, CIV, 1°, 1992, pp. 5-89.

sente”; mettere a confronto l’operato dei tre differenti regimi che si erano avvicendati nel corso dell’ultimo ventennio; promuovere la formazione di un terzo partito, dopo aver raccolto esaurienti informazioni sulle fazioni spagnola ed austriaca; verificare se il Patrimonio potesse “profittare d’alcuni redditi industriali, . . . mediante l’esposizione di moderata somma, e senza aggravio del Pubblico”<sup>3</sup>; valutare se fosse opportuna la presenza del sovrano; accertare lo stato delle alienazioni dei redditi demaniali; dare disposizioni di natura militare.

Lo scambio imposto a Vittorio Amedeo II aveva reso indispensabile accedere a tutte le fonti di informazione che avrebbero potuto consentire di individuare la strategia politica più idonea da adottare ancor prima di prendere effettivamente possesso del nuovo dominio. La Convenzione firmata a Vienna poneva, d’altra parte, rigide clausole per il suo governo, vincolando il nuovo sovrano al mantenimento e alla conferma dei privilegi di cui essa godeva al tempo della dominazione spagnola e di quella austriaca.

A ciò andavano ad aggiungersi il riconoscimento delle alienazioni effettuate dal fisco nel corso della presenza austriaca e l’assunzione dei debiti contratti per la difesa del Regno e della città di Cagliari, durante l’ultimo attacco degli spagnoli, nel 1717, e che avevano portato al collasso le già esauste casse regie.

Era pertanto inevitabile, prima di agire politicamente, approfondire le conoscenze, ad ampio spettro, sul nuovo possesso. Ben presto, comunque, Vittorio Amedeo II, si rendeva conto della particolare specificità del nuovo dominio, ma soprattutto delle difficoltà e degli ostacoli che la sua azione di governo avrebbe potuto incontrare nel confronto con i rappresentanti delle istituzioni e degli ordinamenti locali. Come pure era indispensabile “inserirsi senza scosse o tentativi d’innovazione nell’alveo della tradizione, astenendosi da tutte quelle iniziative che avrebbero potuto causare nuove inquietudini ad una popolazione già este-

---

<sup>3</sup> Cfr. AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 1<sup>a</sup>, marzo 1, n. 15, *Memoria particolare dettata da S. M. al Contadore Generale Fontana in occasione del suo viaggio per il Regno di Sardegna, 25 maggio 1720*, ora pubblicata in L. La Rocca, *La cessione del Regno di Sardegna alla casa sabauda: gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, in “Miscellanea di storia italiana”, titolo X, 1905, p. 194.



nuata dalle tormentate vicende dell'ultimo ventennio o far temere che si volessero mettere in discussione privilegi consolidati e antiche libertà<sup>74</sup>.

Il che consigliava di non allontanarsi dalla prassi di governo seguita nel corso della passata dominazione. E tale convinzione andò progressivamente radicandosi tanto che le restrizioni alle antiche prerogative viceregie, inizialmente ritenute opportune, per mantenere alto il prestigio della carica ed assicurare al nuovo viceré barone di Saint Remy<sup>5</sup> la stessa considerazione di cui avevano goduto i suoi predecessori, venivano assai ammorbidite, per cui gli veniva riconosciuta la stessa autorità accordata dai re di Spagna ai loro rappresentanti nel Regno.

Già nel dicembre del 1720 Vittorio Amedeo revocava le precedenti disposizioni, riconoscendo al viceré la facoltà di permettere di armare in corsa, mentre pochi giorni dopo gli concedeva altresì la possibilità di rilasciare salvacondotti “a favore della giustizia”, sentito il parere del reggente la Real Cancelleria<sup>6</sup>.

A spingere il sovrano sabaudo ad un così repentino ripensamento sui modi e tempi del procedere politico nel governo dell'Isola fu, molto probabilmente, il franco confronto con le ragioni e le considerazioni esposte al riguardo dai suoi più stretti e fidati collaboratori, quali il conte Antonio Francesco Nicolis de Robilant, primo presidente della Camera dei Conti, il marchese Solaro di Breglio, il generale delle Finanze Ferrero di Roasio, futuro marchese d'Ormea, Pietro Mellarède e il marchese Solaro del Borgo, rispettivamente responsabili della Segreteria degli Interni e di quella degli Esteri.

Questi, ben al corrente della complessa situazione sarda, confermata inequivocabilmente nelle numerose relazioni e memorie consultate, consigliavano, in un quadro politico internazionale ancora fluido e

---

<sup>4</sup> A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna*, cit., p. 701.

<sup>5</sup> Sulla figura e l'azione politica del viceré Saint Remy cfr. P. Merlin, *Il Viceré del Bastione. Filippo Pallavicino di Saint Remy e il Governo della Sardegna (1720-1727)*, Cagliari 2005.

<sup>6</sup> Cfr. AST, *Lettere di S. M. e del Ministro al Viceré, agli Ufficiali ed ai Particolari dalli 20 maggio 1720 alli 5 novembre 1731*, Serie G, vol. I, *Istruzione à voi barone di Saint Remy per il carico di Viceré, e Luogotenente Generale del Regno di Sardegna*, foglio n. 3 e sgg. ora pubblicata in F. Loddo Canepa, *Dispacci di Corte, ministeriali e viceregi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, Roma 1934, pp. 5 e sgg.

non del tutto ben delineato, di muoversi con particolare discrezionalità, per non comprometterne, commettendo errori, lo stesso possesso.

E tale obiettivo poteva essere conseguito soltanto col porsi al di sopra delle lotte di fazione, ancora particolarmente aspre e preoccupanti in alcune aree dell'Isola, mostrando di non voler operare ulteriori sconvolgimenti di regole e di consuetudini nel suo governo.

Ad allarmare, poi, la Corte sabauda, erano i possibili conflitti di natura giurisdizionale con il clero, il dilatarsi della cui giurisdizione aveva arrecato gravi pregiudizi alla potestà laica. In particolar modo preoccupava il ruolo assai rilevante, anche sul piano politico, svolto all'interno della società sarda soprattutto dal Tribunale dell'Inquisizione.

“Questo Tribunale – sparge un'infinità di Ministri, ed Ufficiali subalterni in tutte le Città, e Luoghi del Regno, come scrivani, famigliari, commissari, sbirri”. Il che produceva un tale “disordine che procede dall'avidità degli Inquisitori di spedir patenti, con stipendio, non tanto per l'interesse, mentre si pagano due doppie cad'una, quanto per acquistare sudditi, e per dilatare la Giurisdizione del Tribunale, ne' delitti, e Cause Civili attive, e passive con grave pregiudizio dell'interesse politico del Regno”<sup>7</sup>.

Stessi abusi venivano registrati nella maggior parte delle “Curie ecclesiastiche... per l'infinità di chierici... che si promovono agli ordini religiosi”. Rifugiarsi sotto l'ombrello della giurisdizione ecclesiastica, oltre ad assicurare numerosi privilegi, immunità e talvolta impunità anche di fronte a gravi reati e delitti, sottraeva alla potestà regia “se non la metà, almeno la terza parte de' sudditi, recando un danno considerabile al Regno”, e soprattutto al suo patrimonio.

Di fatto, fin dagli ultimi tempi della dominazione spagnola, il numero degli esenti dalla giurisdizione laica era cresciuto in maniera smisurata, in quanto l'immunità veniva riconosciuta a tutti coloro che a qualsivoglia titolo prestassero la loro opera a favore di chiese, conventi e altre

---

<sup>7</sup> AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 2<sup>a</sup>, mazzo 4, *Veridica relazione del regno di Sardegna e del suo governo, politico ed ecclesiastico*, f. 17v. ora in G. Murgia, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabauda nell'isola*, in “Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari”, nuova serie, vol. XXVII, 2004, parte I, pp. 169-236.

istituzioni religiose. Ogni mezzo era buono, infatti, per godere del privilegio del foro ecclesiastico.

In simile contesto istituzionale per il governo sabauda l'invadenza e l'interferenza dell'autorità ecclesiastica costituiva un serio e preoccupante ostacolo al dispiegarsi della sua piena e assoluta sovranità, in quanto doveva scontrarsi con un clero arroccato nella strenua difesa di consolidati privilegi.

Non a caso le controversie fra giurisdizione ecclesiastica e quella regia raramente approdavano ad una risoluzione definitiva, e mai in loco, in quanto venivano trasferite al Supremo Consiglio d'Aragona e al Tribunale dell'Inquisizione in Spagna.

Per il Governo sabauda, pertanto, il percorso per l'affermazione della piena e assoluta sovranità sul nuovo dominio si presentava subito impervio e irto di difficoltà di varia natura, non facilmente superabili, almeno in tempi brevi. E poiché la Chiesa esercitava all'interno delle istituzioni e della società sarda una profonda influenza, che si traduceva nel controllo e nell'orientamento del consenso, era consigliabile non tendere troppo la corda per non produrre strappi difficilmente ricucibili. Tanto più che nell'Isola la maggioranza dei religiosi, secolari e regolari, erano spagnoli di nascita, di cultura e di sentimenti.

Per questo, fin dall'inizio, Vittorio Amedeo II, ben al corrente della situazione, nel dare le prime istruzioni di governo al barone di Saint Remy, nel prescrivergli di non innovare nulla nella situazione ereditata dagli Spagnoli, gli consigliava, tra l'altro, di tollerare anche gli abusi degli ecclesiastici, almeno finché non si ingerissero nelle questioni di carattere politico.

Di conseguenza la condotta del viceré verrà informata non solo a prudenza a tolleranza, ma anche ad una attenta e costante vigilanza. L'adozione di una strategia di non belligeranza, anche se ufficialmente non dichiarata, se poteva valere a tranquillizzare un clero già allarmato per il cambio di sovrano, e se poteva ritenersi giustificabile soprattutto in quel contesto politico-istituzionale, non affrontando alla radice i problemi dei rapporti con esso, più che rinviarli, di fatto li lasciava pericolosamente in sospeso.

Sotto la coltre dell'apparente e temporanea tregua covavano ceneri ardenti, alimentate dall'improcrastinabilità di avviare le procedure per

la nomina degli arcivescovi e dei vescovi per quasi tutte le sedi sarde, rimaste vacanti negli ultimi anni.

La Corte sabauda veniva così posta di fronte ad uno scottante e delicatissimo problema che avrebbe costituito un banco di prova dalle conseguenze politiche non prevedibili qualunque percorso risolutivo fosse stato intrapreso. La copertura delle sedi arcivescovili, vescovili e dei benefici di maggior prestigio, con relativa nomina e designazione dei titolari, avrebbe alimentato una spinosa controversia che affondava le radici su questioni di natura storico-giuridiche, e che richiamavano la pretesa da parte della Santa Sede dell'alta sovranità sulla Sardegna, infeudata da Bonifacio VIII nel 1297 a Giacomo II d' Aragona, a seguito della Bolla *Super reges et regna*, con la quale veniva ribadito il principio della supremazia del potere teocratico su quello civile e politico<sup>8</sup>.

Questa, infatti, non riteneva valido il titolo giuridico della sovranità sabauda perché, con l'estinzione del ramo risalente a Giacomo II, il dominio sul regno di Sardegna restava devoluto al Pontefice per diritto di ricadenza in quanto suo feudo.

Così quando Vittorio Amedeo II avanzava la pretesa di esercitare il diritto di proporre le nomine degli arcivescovi e dei vescovi alle sedi sarde vacanti, la Curia romana opponeva un netto rifiuto, rimarcando che tale diritto aveva carattere d'indulto riservato solo ai sovrani spagnoli in virtù appunto della clausola di unione perpetua della Sardegna alla Corona d' Aragona. Pertanto, se il sovrano sabauda voleva un nuovo indulto e il riconoscimento dei diritti connessi, avrebbe dovuto presentare al Pontefice la richiesta di una nuova investitura e riconoscere così, implicitamente, l'alta supremazia della Chiesa.

Vittorio Amedeo II non si piegava a simile ingiunzione, deciso a sua volta a difendere la piena e assoluta sovranità sull'Isola.

La controversia troverà una soluzione, frutto di lunghe, laboriose e spesso aspre trattative, solo nel 1726 quando si perveniva ad un concordato sostanzialmente favorevole alla casa sabauda. Il Pontefice Benedetto XIII, derogando al diritto feudale di investitura, riconosceva a Vittorio Amedeo II la discendenza in linea femminile dal re d' Ara-

---

<sup>8</sup> Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secc. XIV-XVII)*, Roma 2000, pp. 13-15.

gona, considerandolo quindi beneficiario dell'antica bolla di Bonifacio VIII. La conferma della sovranità avrebbe comportato il riconoscimento dell'esercizio del patronato sulle chiese sarde, e di conseguenza del diritto di presentazione ai benefici concistoriali, cioè di scelta delle persone da destinare alle cariche religiose primarie<sup>9</sup>.

La stipula del concordato segnava un momento significativo nei rapporti fra Stato sabauda e Chiesa, anche se era chiaro a tutti che si trattava più che altro della firma di una tregua armata che, negli anni immediatamente seguenti, sarebbe esplosa in clamorosi conflitti e reciproche ritorsioni.

Ben presto, poi, la casa Savoia si sarebbe dovuta confrontare con una realtà economica assai diversa da quella millantata nei memoriali ufficiali e che esaltavano la "feracità" della terra sarda.

Le indicazioni, le notizie e i dati raccolti al riguardo, frutto prevalentemente di indagini condotte con superficialità su documentazione di seconda mano e poco attendibile, si rivelavano del tutto illusori e sbagliati.

Il mito dell'*insula magnitudine et multitudine hominum, et omnium fructum genere excellens*, che affondava le radici in una leggenda desunta dagli antichi classici, a partire dall'annalista Polibio, si dissolveva al primo impatto con essa.

Il quadro della società isolana presentava condizioni di generale arretratezza e di intrinseca povertà, soprattutto se messo a confronto con la realtà del Piemonte e delle regioni più evolute della penisola.

Era infatti una Sardegna feudale quella che il Piemonte ereditava, e tale organizzazione della società aveva determinato un generale ristagno della produzione cerealicola, strettamente condizionata dai fattori climatici, con la conseguente debolezza dei traffici commerciali.

Lo stato dell'economia dell'Isola, al momento del suo passaggio ai Savoia, appariva per certi aspetti drammatico a causa soprattutto della pesante pressione fiscale messa in atto dal governo austriaco. I Savoia, pertanto, ereditavano una "Reale hacienda" in uno stato assai "infelice" dove "vi sono molti operai e poca messe"<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda del Settecento*, Sassari 1984, pp. 54-55.

<sup>10</sup> AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 2<sup>a</sup>, mazzo 4, *Veridica relazione del regno di Sardegna e del suo governo, politico ed ecclesiastico*, cit., foglio 20v.

La generale arretratezza e la diffusa povertà sono chiaramente evidenziate dalla debolezza dei bilanci del regno, che nel primo ventennio sabauda presentavano livelli estremamente bassi<sup>11</sup>; dalla scarsa capacità produttiva della sua economia, basata essenzialmente sulla cerealicoltura estensiva assoggettata al sistema alternativo e vincolistico della *vidazzo*, e caratterizzata dalla presenza diffusa di una pastorizia brada e trasumante; dall'asfissia generalizzata dei traffici e dei commerci, penalizzata, anche nelle annate favorevoli, specialmente per quanto si riferisce alla commercializzazione del grano, dall'organizzazione burocratica della città, i cui privilegi (ad esempio l'*insierro* del grano a prezzo d'*afforo*, imposto cioè dall'autorità viceregia e ben al di sotto di quello corrente sul mercato) e le cui esigenze si scontravano con quelle delle popolazioni rurali, cui andava ad aggiungersi il farraginoso e costoso sistema delle concessioni delle *sacche* (licenze di esportazione) che scoraggiavano l'apporto dei mercanti nell'isola<sup>12</sup>, e che contribuiva ad alimentare un interessante traffico di contrabbando tra le popolazioni del nord dell'Isola e della vicina Corsica<sup>13</sup>; dalla quasi inesistente rete viaria per cui i trasporti restavano bloccati durante il periodo invernale e delle piogge per la impraticabilità delle strade e per l'assenza di ponti sui fiumi, che potevano essere guadati dai carri a buoi, ancora a ruote piene e chiodate, solo nei mesi asciutti<sup>14</sup>; e sono confermate anche dai dati sulla popolazione.

Gli abitanti dell'Isola, sulla base dei dati rilevabili dai censimenti fiscali eseguiti in quegli anni, passano dai circa 260mila del 1698 ai 310mila del 1728<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. A. Bernardino, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione (1721-1740)*, Torino 1921, e anche Id., *La finanza sabauda in Sardegna (1741-1847)*, Torino 1924.

<sup>12</sup> Cfr. A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, Casa Editrice Giuseppe Principato, Messina 1926.

<sup>13</sup> Cfr. G. Murgia, *Il contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in "Études corses", nn. 30-31, Ajaccio 1989, pp. 237-251; Id., *Castelsardo: da porto caricatore a terra di contrabbando tra la Sardegna e la Corsica in età moderna*, in A. Mattone, A. Soddu (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Roma 2007, pp. 587-614.

<sup>14</sup> Cfr. F. Loddo Canepa, *Relazione della visita generale del Regno di Sardegna fatta da S. E. conte d'Hàllot des Hayes (1770)*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXV, fasc. 3-4, Padova 1958.

<sup>15</sup> Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902, e B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997.

Si trattava quindi di una realtà demografica, che nonostante i sensibili segni di ripresa dopo le gravissime crisi di pestilenza (1652-57) e di sussistenza (1680-81) della seconda metà del Seicento, segnava una regione spopolata con un bassissimo indice demografico in rapporto alla superficie territoriale (10,82 abitanti per kmq. nel 1698 e 12,87 nel 1728), con città di dimensioni assai modeste. La capitale del Regno, Cagliari, contava 16.294 abitanti, Sassari 13.733, Iglesias 6.065, e Nuoro appena 1.170.

I dati sulla popolazione, come pure il basso livello dei bilanci, alimentati quasi esclusivamente dal gettito del tradizionale donativo, oltretutto ancorato al livello fissato dalle *Cortes* del Regno nel 1698 sulla base del numero dei *fuochi* censiti, e quindi non legato alla dinamica demografica, in quanto i Savoia non le convocheranno più per motivazioni di carattere strettamente politico; lo stato dell'economia e del commercio, l'assenza di uno spirito pubblico ed il basso tenore nello sviluppo civile delle popolazioni, mettevano in evidenza una realtà sociale ed economico-produttiva nella quale non era stato avviato quel processo di urbanizzazione che accompagna il passaggio da una società agro-pastorale a regime feudale o semif feudale, a forme più evolute di strutture produttive e di organizzazione politica<sup>16</sup>.

Era infatti una Sardegna feudale quella che il Piemonte aveva ereditato dalla Spagna. E l'organizzazione feudale della società aveva determinato un generale ristagno della produzione e reso difficile il processo di accumulazione, anche perché i detentori della ricchezza (feudatari, alto clero, ceti burocratici e mercantili), essendo generalmente forestieri, preferivano esportare la ricchezza e impiegarla fuori dell'Isola.

La giurisdizione feudale e le immunità ecclesiastiche inoltre sottraevano ad un'azione di governo circa i nove decimi della proprietà terriera per cui, essendo il sistema produttivo fondato quasi esclusivamente sulle attività agricolo-pastorali, all'iniziativa pubblica era preclusa di fatto ogni possibilità d'intervento.

Il sistema feudale per la sua stessa natura rendeva pertanto difficile l'organizzazione di una società diversamente ordinata, nella quale più

---

<sup>16</sup> Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari 1984, p. 7.

facilmente potessero giungere ad esiti positivi le spinte di rinnovamento e di progresso.

Di fronte a questa realtà, ben diversa da quella piemontese sul piano dell'organizzazione politico-istituzionale, economico-sociale e culturale, l'azione di governo dei nuovi sovrani si dimostrerà del tutto inadeguata e contraddittoria, per cui i risultati conseguiti si rivelarono sostanzialmente modesti, in quanto non si volle intaccare quel sistema politico ed economico, caratterizzato dal ruolo egemonico della feudalità e del clero, che imbrigliava tutti quei fermenti di rinnovamento che andavano un po' ovunque levandosi tra gli strati sociali isolani più dinamici.

Se il Regno di Vittorio Amedeo II si caratterizzò soprattutto per il suo complessivo immobilismo in quanto contraddistinto da un'azione politica "tanto cauta da apparire irrisolta, incerta e per certi aspetti equivoca... priva di efficacia rinnovatrice, essendosi ridotta a una presoché ordinaria amministrazione, rispettosa solo della continuità col precedente regime"<sup>17</sup>, la Sardegna continuò a rimanere emarginata rispetto alle vicende degli stati continentali anche durante il regno di Carlo Emanuele III.

Sono questi, comunque, gli anni in cui si registrano i primi interventi di carattere politico per stabilire un rapporto più stretto fra l'Isola e il Piemonte.

I nodi da sciogliere erano numerosi e di non semplice soluzione in quanto coinvolgevano problemi di natura politica e istituzionale, amministrativa e giurisdizionale.

Il confronto si sarebbe dovuto realizzare con forze, quali la feudalità e il clero, che da secoli gestivano ampi poteri giurisdizionali, che di fatto limitavano in maniera assai marcata l'azione del governo centrale. Tale presenza condizionò notevolmente l'azione riformatrice avviata nella seconda metà del secolo dal Governo sabaudo sulla base di una piattaforma progettuale elaborata anche da esponenti del ceto dirigente locale<sup>18</sup>,

---

<sup>17</sup> C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 103.

<sup>18</sup> Cfr. al riguardo G. Murgia, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabaudo nell'isola*, cit.



e sostenuta dal ministro per gli Affari di Sardegna Gianbattista Lorenzo Bogino<sup>19</sup>.

I provvedimenti adottati nei settori dell'economia (riorganizzazione dei Monti frumentari e istituzione dei Monti nummari) per incentivare lo sviluppo dell'agricoltura e liberare il ceto agrario dalla morsa dell'usura, che toccava indici di interesse elevatissimi, nel campo dell'amministrazione locale (riforma dei consigli di città e di quelli delle ville); nel campo legislativo con diversi interventi per porre ordine sul piano giurisdizionale tra potere ecclesiastico e regio, e in quello dell'istruzione (riforma delle due Università di Cagliari e Sassari, imposizione dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole, con l'adozione negli atti pubblici), sortirono spesso risultati di scarso rilievo, in quanto calati su una realtà poco conosciuta e senza il diretto coinvolgimento delle popolazioni.

Gli stessi provvedimenti adottati per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e delle attività manifatturiere conseguirono effetti irrisonanti anche perché non si volle incidere su una struttura economica, caratterizzata da rapporti di produzione feudali, che imbrigliava ogni iniziativa diretta ad attivare il progresso civile delle popolazioni specialmente rurali.

### ***La riforma delle Università di Cagliari e Sassari***

A partire dal 1760, anno in cui il Governo sabauda imponeva il divieto dell'uso dello spagnolo nel parlare e negli atti pubblici, mentre contemporaneamente provvedeva ad inviare nell'Isola un gruppo di sacerdoti per l'insegnamento della lingua italiana, si procedeva a predisporre un nuovo piano di studi per favorire l'istruzione inferiore, cui si accompa-

---

<sup>19</sup> Il Bogino, illuminato ministro per gli Affari del Regno di Sardegna non è da confondere col termine volgarmente usato nella lingua sarda *su buginu*. La parola *buginu*, indica infatti il boia, il carnefice e deriva dal catalano *botxi* e da *bochin* spagnolo antico. L'espressione *chi ti tirit* (o *currat*) *su buginu!*, da rivolgere alle persone antipatiche, ci riporta pertanto alla storia della Sardegna di tempi ben anteriori rispetto a quelli del periodo sabauda.

gnava la riforma delle due Università di Cagliari (1764) e di quella di Sassari (1765)<sup>20</sup>.

Nel primo caso il provvedimento adottato avrebbe dovuto segnare una svolta importante soprattutto per l'apprendimento della lingua italiana, eletta a lingua ufficiale in tutti gli atti pubblici, al posto di quella spagnola<sup>21</sup>.

In realtà l'impatto di tale riforma si rivelò del tutto inconsistente in quanto si trattò di un provvedimento puramente teorico che non produsse un incremento del numero delle scuole, né valse a migliorare la qualità di quelle poche esistenti sul territorio. L'unico elemento positivo del Regolamento del 1760, relativo al riordino della scuola primaria di base, e che in realtà non conseguirà risultati concreti, può essere individuato nell'invito rivolto agli insegnanti delle prime classi di partire dalla conoscenza e dalla pratica della lingua sarda nelle sue più diverse e peculiari varianti dialettali e non dalla spagnola, con l'obiettivo del progressivo apprendimento di quella italiana.

---

<sup>20</sup> La letteratura sulle università sarde ha avuto solo negli ultimi anni un incremento significativo, sia pure con marcate differenze fra Cagliari e Sassari, oggetto questa di una maggiore attenzione, stimolata anche dalla creazione di un Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari. Fra i contributi più significativi segnaliamo: P. Tola, *Notizie storiche della Università degli Studi di Sassari*, Genova 1866; G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano 1982; G. Sorgia, *lo Studio generale cagliaritano. Storia di una Università*, Cagliari 1986; P. Fadda, G. Pisano (testi curati da), *Caralitana: l'Università di Cagliari tra storia e domani*, Cagliari 2003; P. Bullita, *L'Università degli Studi di Cagliari, dalle origini alle soglie del Terzo Millennio (Memorie e Appunti)*, Cagliari 2005; A. Mattone (a cura di), *Storia dell'Università di Sassari*, voll. I-II, Nuoro 2010 e G. P. Brizzi, A. Mattone (a cura di), *Le origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell'età moderna*, Bologna 2013.

<sup>21</sup> Il Governo sabaudo si era posto l'obiettivo di introdurre "tanto nel parlare che nello scrivere l'uso della lingua italiana per mezzo di maestri", in maniera graduale, fin dai primi anni di acquisizione dell'Isola (cfr. AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 4<sup>a</sup>, marzo 1, *Minuta d'istruzione al viceré di Sardegna marchese di Cortanze*, 16 giugno 1728. Ancora, sempre con riferimento alla questione relativa all'uso della lingua italiana, il viceré Cortanze, nel dicembre del 1731, informava Vittorio Amedeo II che "l'introduzione della lingua italiana ha fatto grandi progressi pur senza l'aiuto di due gesuiti e tre scolopi, che si erano opposti a tale insegnamento per paura che, con lo studio della grammatica italiana, gli scolari non avrebbero poi saputo leggere le scritture e gli atti pubblici che erano in lingua spagnola" (cfr. AST, *ivi*, *Relazione del marchese di Cortanze dell'occorso pendente del suo governo del Regno di Sardegna*, 31 dicembre 1731).

Il monopolio dell'insegnamento resterà così sotto il rigido controllo dei Gesuiti e degli Scolopi, i cui rapporti saranno spesso caratterizzati da contrasti di interessi e da rivalità e polemiche talvolta alquanto aspre. Mentre i primi si distinguevano per una concezione elitaria dell'educazione, del sapere e dei valori della cultura, col selezionare gli studenti appartenenti a famiglie aristocratiche e facoltose, i secondi, invece, in virtù di un ordinamento e di una concezione educativa più aperta e democratica, si distinguevano nel dare al loro insegnamento un carattere popolare, tanto da apparire all'opinione pubblica, scarsamente qualificato.

Se nel campo dell'istruzione primaria e secondaria l'iniziativa del Bogino conseguì scarso successo, anche perché l'impatto territoriale si rivelò quasi nullo, risultati indubbiamente più positivi verranno raggiunti sul piano scientifico-culturale a seguito del riordinamento degli studi universitari, caduti negli ultimi anni ad un livello di profondo degrado.

La riforma delle due Università isolate, quelle di Cagliari e Sassari, negli intendimenti del Governo sabauda avrebbe dovuto rispondere all'obiettivo della formazione di una nuova classe dirigente locale, il cui consenso al nuovo regime avrebbe contribuito a realizzare una effettiva omogeneizzazione politica, amministrativa e culturale della Sardegna con il Piemonte.

La riapertura dei due atenei si accompagnò all'invio in Sardegna, già a partire dal 1773, di "alcuni abili professori italiani per la direzione delle scuole minori" allo scopo di "stenebrare [i maestri sardi] dai loro errori" e di indirizzare "pel buon sentiero maestri e discepoli"<sup>22</sup>. Erano padri gesuiti e padri scolopi che provenivano da varie parti d'Italia; tra questi il gesuita Angelo Berlendis, che dall'esperienza sarda (successivamente insegnò all'Università di Sassari) trasse materia per la sua rima forbita.

Un folto stuolo di insegnanti universitari si trasferì in Sardegna dal Continente allorché nel 1764 e nel 1765 furono restaurate le due Università: tra questi studiosi insigni come il Cetti ed il Gemelli.

Il rilancio dell'attività universitaria con l'introduzione per decreto di una nuova lingua, fatto sconvolgente, segnava una svolta decisiva sul piano culturale che su quello politico. L'imposizione di nuovi modelli

---

<sup>22</sup> Cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, Capolago 1840, vol. III, pp. 331-332.

culturali, infatti, poneva le premesse per una diversa formazione della classe dirigente e per la sua progressiva piemontesizzazione.

C'è da sottolineare, inoltre, che il superamento della ormai vetusta e mummificata tradizione spagnola, avrebbe portato la società sarda a confrontarsi con la cultura europea, anche se la stragrande maggioranza degli abitanti dell'Isola sarebbe rimasta ai margini di questo rinnovamento, continuando a ragionare e a parlare in sardo.

È significativo il fatto che dall'innegabile crescita che accompagnò questa svolta culturale ne traesse giovamento anche la cultura direttamente collegata alla realtà isolana: uno dei più grandi poeti sardi, don Gavino Pes, fiorisce in questa stagione, e a questa temperie culturale appartengono anche le indicazioni del Madao per il "ripulimento" della lingua sarda.

E la motivazione che dava della necessità di restituire lustro e splendore alla "lingua della sarda Nazione" non può trarre in inganno. A spingerlo a questo era "l'amore verso la patria, ch'è il più vivo, e potente, che ogn'altro non è", perché troppo [gli] coceva, e consumava sul vedere già messo non che in disistima solamente, ma anche in aperto dispregio il natio linguaggio, ch'è il simbolo del politico corpo de' nazionali"<sup>23</sup>.

La difesa della lingua sarda, cioè, viene intesa come difesa di un'identità nazionale, che il Madao ricerca e individua nelle espressioni della poesia e dei canti popolari, riuscendo anche – anticipando concezioni che saranno poi dei romantici – a stabilire una distinzione tra espressioni culturali popolari, che egli è portato a considerare più genuinamente sarde, ed espressioni dei ceti più colti.

Il costruire una lingua, come il Madao sognava, "venerabile per la sua antichità, pregevole per l'ottimo fondo de' suoi dialetti, elegante per le bellezze, che aduna dalle altre più nobili, eccellente per le sue analogie colla Greca, e colla Latina", e costruirla ripulendola da tutte le impurità per riportarla alla purezza del latino dal quale era sgorgata, non era meno utopistico del progetto boginiano di vietare l'uso del sardo.

Tuttavia le esigenze delle quali era portatore il Madao erano evidentemente molto diffuse, se l'incontro con la cultura italiana portò non al fiorire di una letteratura in questa lingua, ma invece alla stagione più

---

<sup>23</sup> Cfr. M. Madao, *Il ripulimento della lingua sarda*, Cagliari 1782, p. 1.

alta della fioritura di scritti letterari e poetici in lingua sarda (canti religiosi, catechismi, istruzioni agrarie, testi di poesia popolare con un alto contenuto politico e ideale, etc.), accessibili alla stragrande maggioranza delle masse popolari.

D'altra parte "la poesia anticipa spesso ciò che non è diventato ancora coscienza comune e può essere perciò testimonianza importante del sorgere e del maturare di esigenze nuove; ed è per questo che l'affermarsi di una poesia in lingua sarda, anche se riflette i travagli e le aspirazioni di una società in evoluzione, non sta ad indicare tuttavia che il rinnovamento culturale della classe dirigente sia avvenuto, diversamente che nel passato, attraverso una presa di coscienza dei problemi reali dell'isola"<sup>24</sup>.

In realtà la classe dirigente sarda, così come si era spagnolizzata, ora si andava italianizzando senza essere riuscita a "sardizzarsi", non dimostrando cioè quella capacità di trarre dall'esperienza e dalla cultura del popolo dal quale proveniva, quegli elementi di concretezza senza i quali una cultura e una classe dirigente sembrano sempre essere stranieri anche nella loro patria.

D'altra parte questo era proprio l'obiettivo che il Governo piemontese si era proposto nell'avviare il processo di italianizzazione della società isolana e che nella sostanza riuscirà a perseguire. Al riguardo è emblematico il comportamento tenuto dalla classe dirigente locale durante gli anni tempestosi della rivoluzione angioiana: costretta ad assumersi responsabilità decisive sul piano politico e sociale, rimarrà indecisa fra un municipalismo senza respiro e un attaccamento alla corona senza prospettive, prona e ligia alle sue direttive e destinata a svolgere sempre una funzione subalterna nel governo dell'isola.

### ***La riforma dei Monti granatici e l'istituzione dei Monti nummari***

Istituiti a fine Seicento, soprattutto per iniziativa dell'episcopato della diocesi di Ales, i Monti granatici erano andati progressivamente sviluppandosi anche per l'impulso dato da privati e dagli stessi feudatari,

---

<sup>24</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 115.

interessati ad accrescere la produzione cerealicola, che avrebbe loro assicurato più consistenti entrate fiscali.

Essi rispondevano ad una diffusa esigenza: quella di mettere a disposizione dei contadini meno abbienti le sementi per le semine, specie nelle annate di cattivo raccolto, dalla terribile piaga dell'usura praticata su larga scala nell'Isola dai detentori di grano, ecclesiastici e maggiorenti delle ville. I Monti avevano così anticipato e svolto funzioni proprie del credito agrario.

In decadenza nella seconda metà del Settecento il Bogino, nella sua azione di governo per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura del Regno, pensò bene di dare nuovo impulso a queste benefiche istituzioni<sup>25</sup>.

Pertanto, il 4 settembre 1767 il viceré Des Hayes pubblicava un *Pregone* nel quale veniva stabilito che “in ogni città o villa, in cui non trovasi per anco stabilito il Monte granatico, o questo non sia proporzionato al soccorso degli agricoltori bisognosi, debbano tutti i lavoratori di campagna concorrere gratuitamente colle loro opere e buoi alla preparazione, seminerio e coltura d'una adeguata quantità di terreno, per farne ripetutamente accrescere il fondo”<sup>26</sup>.

L'onere della dotazione iniziale dei Monti veniva scaricato quindi sugli stessi contadini i quali vi dovevano partecipare tutti pena una multa di 4 soldi per giogo per i possessori di buoi, e di 2 denari per gli

---

<sup>25</sup> Sui monti frumentari esiste una vasta letteratura. Cfr. S. Cettolini, *I monti frumentari in Sardegna*, Cagliari 1896; G. Foletti, *Monti frumentari in Sardegna*, Torino 1897; A. Agostini, *Origine della costituzione dei monti frumentari in Sardegna*, in “Archivio giuridico F. Serafini”, Modena 1903, vol. LXXI; F. Venturi, *Il Bogino, il Dr. Cossu e i monti frumentari*, in “Rivista storica italiana”, fasc. II, 1964; L. Bulferetti, *Le riforme in campo agricolo nel periodo sabauda*, in *Fra il passato e l'avvenire, saggi storici su l'agricoltura sarda in onore di A. Segni*, Padova 1965; L. Del Piano, *I Monti di Soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire*, cit., pp. 387-400; B. Fulcheri, *I monti frumentari della Sardegna*, in “Miscellanea di storia italiana”, s. III, t. X, pp. 27-80; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco*, con un'antologia di scritti, Cagliari 1991; G. Toniolo, *Uno strumento di sviluppo: i monti frumentari*, e L. Conte, *Dai monti frumentari al Banco di Sardegna*, in *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo* (a cura di G. Toniolo), Bari-Roma 1995, rispettivamente alle pp. 29-45 e 115-139, e G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Dolianova (Cagliari) 2000.

<sup>26</sup> G. Sanna Lecca, *Editti e Pregoni. Pregone del viceré Conte des Hayes riguardante l'erezione e la buona amministrazione dei monti granatici*, vol. V, n. 275.

zappatori. Le *roadie*<sup>27</sup> venivano solitamente eseguite nei giorni della domenica, in quanto i contadini per lavorare tali terre destinate al grano per la dotazione annuale del Monte, ottenevano particolari dispense da parte della chiesa, ma dopo aver frequentato il rito religioso della messa domenicale.

In pochi anni, grazie all'impulso loro dato dal futuro censore generale del Regno Giuseppe Cossu, i Monti erano ormai in grado di fornire circa il 50% del fabbisogno di grano necessario per la semina annuale, ed erano operativi in maniera capillare in quasi tutto il territorio isolano.

Con Editto regio del 22 agosto 1780 i Monti frumentari venivano affiancati da quelli nummari, divenendo Monti di Soccorso, che avrebbero dovuto fornire ai contadini prestiti in denaro a basso tasso d'interesse per l'acquisto di buoi d'agricoltura, di attrezzi agricoli o per far fronte alle spese del raccolto<sup>28</sup>. Si trattava di una deliberazione sollecitata dagli effetti disastrosi prodotti sulla economia dell'Isola dalla carestia dei mesi precedenti, per cui per soccorrere la popolazione affamata e priva di mezzi di sussistenza, si dovette ricorrere all'importazione di 4mila starelli di frumento dal Piemonte e ad una sovvenzione straordinaria in denaro pari a 200mila lire.

Mentre il grano prestato ai contadini per la semina veniva maggiorato dell'interesse dell'1,5%, i prestiti in denaro venivano gravati da un tasso dell'1%. Ai contadini venivano offerte condizioni creditizie estremamente vantaggiose, anche se è doveroso rimarcare che si prendevano a prestito, e con un interesse per quanto basso, quanto da loro stessi precedentemente versato a titolo gratuito.

A livello periferico la direzione amministrativa dei Monti era affidata alla giunta locale della quale facevano parte di diritto il canonico prebendato o il curato più anziano, il feudatario o un suo ministro, l'ufficiale di giustizia, il sindaco ed il censore. Con un compromesso tipico

---

<sup>27</sup> La parola *roadia* è una forma corrogata del termine latino *rogativa*, che sta a significare "prestazione d'opera gratuita", come il termine francese *corvée*. Ancora oggi il toponimo *roadia* è ampiamente diffuso.

<sup>28</sup> Cfr. *Regio Editto con cui si fa conoscere il regolamento da osservarsi nell'amministrazione dei Monti di soccorso in danaro nelle città e nelle ville dell'isola ... li 22 agosto 1780*, in Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Atti governativi*, vol. 7, n. 387.

della politica sabauda, ma che in quel momento rispondeva ad esigenze reali, venivano messe insieme pertanto competenze laiche ed ecclesiastiche. Questo intreccio d'interessi, infatti, darà luogo spesso a conflitti di competenza che coinvolgeranno gli stessi agricoltori.

Ciononostante i Monti di Soccorso nelle comunità rurali costituirono un polo di aggregazione sociale di particolare rilevanza in grado di assolvere ad una funzione politica non secondaria per far approdare a sbocchi positivi le contraddizioni che venivano maturando all'interno del feudo.

La funzione politica, e non soltanto economica, era pienamente avvertita dallo stesso censore Cossu, per il quale attorno al Monte doveva ruotare la vita della villa, e dallo stesso Bogino che, preoccupato di rompere prematuramente gli equilibri esistenti nelle campagne, non esitò ad entrare in conflitto con lui, smorzando le velleità di rinnovamento implicite nella sua azione<sup>29</sup>.

L'attività dei Monti di Soccorso raggiungevano, grazie allo straordinario impegno del Cossu, uno stato di floridezza diffuso in tutta l'Isola, anche se non mancavano conflitti, spesso assai marcati, fra gli agricoltori ed il ceto di governo dei Monti.

Ad essere contestata, infatti, era soprattutto la struttura dell'organizzazione amministrativa e gestionale del monte che di fatto estrometteva la rappresentanza degli agricoltori, cioè proprio di coloro per i quali tale istituzione era sorta, e che sarebbero dovuti essere i principali soggetti della sua azione in funzione dello sviluppo dell'agricoltura.

Già nel 1771, a seguito anche della riforma dei Consigli di comunità che andava a rafforzare il ruolo politico e sociale del ceto agrario più forte all'interno delle comunità rurali, il ceto degli agricoltori diretti (*mas-sayos derechos*) contestava la direzione dei Monti, ponendoli sotto accusa in quanto non sempre i fondi venivano destinati alla promozione dell'agricoltura ed a sostegno dei contadini più deboli.

Le lamentele quindi, pienamente motivate, tendevano a confermare che lo sviluppo dei Monti, ed il conseguente estendersi delle colture cerealicole, non si realizzavano senza traumi sul piano politico e sociale.

---

<sup>29</sup> Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., pp. 122 e sgg.



Con l'affermarsi di un nuovo ceto di agricoltori imprenditori all'interno dei feudi venivano a rompersi gli equilibri tradizionali che coinvolgevano anche l'ordinamento generale del Regno, "tanto più che la formazione di uno strato sociale di contadini benestanti – di una certa borghesia agraria – non apriva soltanto il problema della necessità di un mutamento del regime terriero, ma della stessa politica economica nel suo complesso, in definitiva della struttura stessa dello Stato"<sup>30</sup>.

Ma, nonostante l'istituzione dei Monti di Soccorso avesse introdotto indubbi e nuovi elementi di rottura all'interno dell'ordinamento feudale dell'economia e della società, di fatto, anche per la miope cautela degli indirizzi di politica economica piemontese, non approdarono al suo superamento, per cui all'interno del mondo agropastorale tensioni e conflittualità sociali continueranno a permanere latenti, fino all'esplosione dei moti rivoluzionari degli anni 1793-96 diretti all'eversione feudale e a dare un nuovo governo all'Isola.

### *La riforma dei Consigli civici*

Il 24 settembre 1771 il Governo piemontese rendeva pubblico un testo normativo, *Editto pel nuovo assetto dei Consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*<sup>31</sup>, che modificava l'assetto istituzionale delle città e delle ville della Sardegna. Si trattava del varo di una riforma che di fatto più che introdurre un nuovo ordinamento nel governo di città e ville, lo trasformava unificando ed omogeneizzando una realtà istituzionale assai articolata al suo interno sul piano territoriale.

Ognuna delle sette città regie (Cagliari, Sassari, Iglesias, Oristano, Bosa, Alghero e Castelsardo) e ciascuna delle oltre 300 ville sul piano della struttura amministrativa interna si richiamavano, infatti, alle più disparate norme e consuetudini ereditate dalle esperienze politico-isti-

---

<sup>30</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 372, "Doglianze fatte verbalmente a S. E. dal Consiglio di Villamar sugli aggravii cui la Comunità è soggetta".

<sup>31</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de' consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, 24 settembre 1771, Stamperia reale, Cagliari. Il testo, promulgato da Carlo Emanuele III, è sottoscritto, tra gli altri, dal ministro per gli Affari di Sardegna Giambattista Lorenzo Bogino.

tuzionali del passato (giudicali, pisane, genovesi, aragonesi e spagnole), che si fondevano in un sincretismo di forme variegato e allo stesso tempo originale.

Nel proemio dell'Editto il legislatore dichiarava che l'intento del Governo sabauda era quello di "cautelare da ogni pregiudizio, od aggravio i cittadini ed i villici, e specialmente i poveri"<sup>32</sup>.

In realtà, come si rileva esaminando i diversi articoli, l'obiettivo che si voleva conseguire era quello di stabilire sia nelle città che nelle ville una stretta collaborazione fra l'assolutismo sovrano e i ceti egemoni all'interno della società, indispensabili punti di riferimento nella gestione delle amministrazioni locali. Per raggiungerlo il Governo sabauda si proponeva di creare un corpo di amministratori capace, ristretto, ben individuato, in modo tale da avere maggiori possibilità di controllo e, quindi, di riuscire meglio a trasmettere le proprie direttive ed i propri indirizzi politici.

In sostanza, si trattava di affidare l'amministrazione pubblica ad una ristretta cerchia di persone in grado di assumere precise responsabilità di governo e verso il governo, ma anche più direttamente controllabile da questo. Non a caso, sempre nel proemio, si sottolinea la necessità di stabilire in ciascun villaggio "un consiglio ordinario formato d'un ristretto numero di persone ...", abolendo, di fatto, le antiche assemblee generali dei capi di casa, che operavano in maniera del tutto libera, senza regole codificate e che davano luogo ad inconvenienti, disordini ed abusi con danno del pubblico vantaggio, quasi sempre oltretutto subordinate alle decisioni del potere baronale.

Non diversamente accadeva per i consigli di città, dove veniva abolita l'antica divisione fra consiglio generale e giunte di *quinzena* o *trenzena* e altre straordinarie, composte di probi uomini, riunendo in un solo corpo gli antichi consiglieri e giurati<sup>33</sup>. Per le città di Cagliari e di Sassa-

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 2.

<sup>33</sup> Cfr. il paragrafo 2, del Capo I dell'Editto, che recita: "Avrà in se la forza di rappresentare tutta quanta la città rispettivamente; volendo Noi che d'or innanzi sia perpetuamente abolita ed annullata, come per lo presente aboliamo ed annulliamo qualsivoglia altra foggia di consigli, giunte di matricolati, congreghe generali per capi di casa, i simili, l'autorità e preminenze delle quali s'intenderanno onninamente trasfuse nel detto nuovo consiglio, ed aggiunti per i casi nei quali sono infra prescritti".

ri, pertanto, il testo normativo prospettava un consiglio ordinario composto da soli nove membri, e per le altre città del Regno da sei<sup>34</sup>.

Al primo consigliere della prima classe veniva conservato il titolo di consigliere in capo, con le stesse prerogative inerenti alla sua carica, compresa quella di prima voce dello *Stamento* reale<sup>35</sup>. Veniva, inoltre, ridotto anche il numero delle classi dalle quali dovevano essere estratti i nomi dei soggetti destinati al governo della città.

Il consiglio doveva essere composto di tre ordini o classi, anziché di cinque, poiché l'attività dei rappresentanti della terza e quarta classe risultava praticamente inutile. I matricolati di queste ultime due, infatti, svolgevano un'attività marginale, ed essendo di condizione sociale particolarmente bassa, non adempivano ai loro doveri, compiendo facilmente prevaricazioni e ruberie di ogni genere, per cui il fenomeno della cattiva amministrazione era diffusa e comune a tutte le città sarde.

Al riguardo emblematiche risultano le annotazioni fatte dal viceré Des Hayes nella *Relazione* seguita alla sua visita generale del Regno, compiuta l'anno prima<sup>36</sup>. A Sassari, ad esempio, il viceré riscontrava numerose irregolarità nell'amministrazione dei fondi civici, denunciandone lo scarso attaccamento dei consiglieri al loro ufficio, i quali "sogliono... portarsi alle giornali loro radunanze nella Casa della città, per accertare risoluzioni degli affari alle ore 10 della mattina, ed anche più tardi, onde non rimanendosi abbastanza tempo, o non si risolvono opportunamente, o si ritardano le risoluzioni"<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> Cfr. il paragrafo 1°, Capo I dell'Editto che recita: "In ognuna delle città del nostro regno di Sardegna sarà fra tutto l'or prossimo dicembre eretto e costituito nella forma infraespressa un nuovo consiglio ordinario, composto in Cagliari ed in Sassari di nove consiglieri, e nelle restanti città di soli sei".

<sup>35</sup> Al primo console di Cagliari, chiamato Consigliere o Giurato in Capo, fu riservato nelle radunanze delle Corti e degli Stamenti, il diritto di precedenza sugli altri rappresentanti dell'università del Regno: egli era cioè la *Prima Voce dello Stamento o Braccio Reale*. Il secondo posto competeva al sindaco. Cfr. G. Pinna, *Il magistrato civico di Cagliari*, Cagliari 1914.

<sup>36</sup> Cfr. *Relazione della visita generale del regno di Sardegna di S. E. il Sig. Conte d'Hallot Des Hayes*, a cura di F. Loddo Canepa, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXV, fascicolo 3-4, Padova 1958, pp. 101-338, ora anche in *Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, in "Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna", a cura di G. A. Vangelisti, Sassari 2004, pp. 23-404.

<sup>37</sup> Cfr. *Relazione della visita generale del regno di Sardegna di S. E. il Sig. Conte d'Hallot Des Hayes*, cit., p. 234.

A Bosa, le condizioni dell'erario non erano certo migliori, in quanto l'amministrazione era tutt'altro che trasparente e regolare, oltretutto vi "mancano prammatiche, pregoni, editti e molti registri", e le carte relative ai pochi processi inventariati risultavano "malamente tenuti"<sup>38</sup>.

Ad Oristano, ugualmente la situazione amministrativa non era molto diversa rispetto alle altre, tanto che lo stesso viceré ne sollecitava la riduzione del numero delle classi, in modo che il consiglio potesse più speditamente "adempire ai suoi doveri con i suoi creditori"<sup>39</sup>.

Avanzava la stessa ipotesi anche per la città di Bosa, ma per questa, come per Cagliari e Sassari la riduzione avverrà solo nel 1771, al momento dell'entrata in vigore dell'Editto di riforma.

La restrizione del numero delle classi aventi diritto ad essere rappresentate nelle amministrazioni civiche, con la conseguente riduzione del numero dei consiglieri, secondo il legislatore avrebbe infatti impedito che al consiglio accedessero persone illetterate, incapaci e di bassa condizione sociale, come era avvenuto in passato. Non a caso veniva specificato che "la prima classe comprendeva i nobili, per quelle città, dove erano soliti concorrere, e poi i cavalieri ed i laureati; la seconda i cittadini "viventi civilmente, e di proprie entrate, i notai, i procuratori ed i negozianti; la terza i mercanti e i bottegai, e infine i notai ed i procuratori", che aspiravano ad entrare nella seconda classe.

L'Editto imponeva un'ulteriore restrizione in merito al numero dei soggetti che dovevano costituire le tre classi: nelle città di Cagliari e Sassari i componenti di ciascuna di esse non potevano superare il numero di quindici; di otto a Castelsardo e di dieci nelle rimanenti città (Iglesias, Oristano, Bosa e Alghero)<sup>40</sup>.

Potevano essere inoltre eletti consiglieri solo le persone dabbene, aventi almeno trent'anni, "i più zelanti, e capaci, non congiunti fra di loro in primo e in secondo grado di consanguineità e non aventi lite o rapporti d'affare" con la rispettiva città<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 286.

<sup>39</sup> Ivi, p. 222.

<sup>40</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de' consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., capo I, par. 6.

<sup>41</sup> Ivi, par. 5.

Da queste disposizioni si può rilevare, innanzi tutto, la volontà del governo sabauda di poter disporre di un personale amministrativo qualificato, facendo leva su quelle forze sociali che avrebbero potuto assicurare sostegno e consenso politico alla monarchia; in secondo luogo trasparivano una certa severità e rigore, che manifestano una reazione dell'assolutismo agli abusi ai quali si abbandonavano i ceti privilegiati che erano sì i suoi necessari collaboratori nell'amministrazione locale, ma potevano pure costituire, come era avvenuto nel passato, delle vere e proprie oligarchie lontane dal controllo regio.

Per questo l'adozione del divieto alle persone imparentate fra di loro di accedere alle liste di immatricolazione avrebbe impedito, almeno questo era l'intento, ai gruppi di potere locali di monopolizzare la vita politico-amministrativa delle città. Non a caso, per spazzare via ogni dubbio, circa i diritti, consuetudini e privilegi, nell'atto di promulgazione veniva sancito l'obbligo che "le provvidenze contenute nell'Editto siano tutte e singole eseguite con la dovuta esattezza, e dentro i termini stabiliti, senza che possa allegarsi in contrario uso, stile, consuetudine e privilegio..."<sup>42</sup>.

Consiglieri e magistrati civici godevano infatti di numerosi privilegi che limitavano in maniera marcata l'azione del governo nel controllo delle amministrazioni cittadine. Ad esempio tutti i consigli civici del Regno beneficiavano del privilegio di poter emanare, senza l'approvazione e il controllo regio, norme penali, civili, commerciali, amministrative e di polizia. I consiglieri e funzionari civici di Cagliari si valevano perfino di una particolare immunità in base alla quale non potevano essere processati, né sottoposti a tortura "tranne per i delitti di falsa moneta, ribellione e tradimento". Fin dal periodo aragonese Cagliari poteva vantare infatti un "regime di civica amministrazione degno di una città privilegiata"<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> Ivi, Capo II, *De' consigli di comunità*, par. 43.

<sup>43</sup> Cfr. G. Piccinelli, *Cenni storici sui privilegi e prerogative della città e consiglio di Cagliari*, Cagliari 1848, p. 25. Per tutto il XVII secolo il consiglio civico di Cagliari, con un rinnovato spirito di autonomia nei confronti sia della nobiltà feudale che delle ingerenze del viceré e della Reale Udienza, compilò capitoli e ordinanze municipali per ribadire i privilegi dell'amministrazione cittadina. Sul diritto privilegiato urbano vigente nel XVII, sulla riforma dell'Armanyach e sui rapporti della città con il viceré cfr.: *Rubrica de tots los reals privilegis concedits a la magnifica ciutat de Caller per los*

In assenza quindi di una normativa organica e omogenea che regolasse l'operare delle amministrazioni civiche, queste si muovevano liberamente e in piena autonomia, godendo di una indipendenza che contrastava in modo stridente con le esigenze di uno stato assoluto, quale era quello piemontese.

Con l'Editto di riforma il Governo sabauda, prendendo a pretesto la cattiva amministrazione dell'azienda civica sarda, interveniva per intaccare in maniera drastica le antiche consuetudini e i privilegi dei patriati urbani che di fatto monopolizzavano il governo delle città.

---

*Serenissimos Reyes de Aragón*, Caller 1603 (la raccolta è opera del consigliere capo cagliaritano Gaspare Fortesa); *Capitulacions y Ordenacions que han de observar y guardar perpetuament los consellers desta illustre Ciudad de Caller*, Caller 1648, alle pp. 1-27; R. Di Tucci, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925; M. Pinna, *Il magistrato civico di Cagliari*, Cagliari 1914, pp. 186-219. Per la situazione amministrativa esistente in Sardegna prima e dopo la riforma si vedano inoltre G. Sorgia, *El Consejo municipal de Cagliari y la reforma de Fernando el Catolico en 1500*, in "Revista del Institut de Ciències Socials", Barcelona 1966; G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari 1982; sulla città di Sassari cfr. A. Era, *Un antico libro di ordinanze del Comune di Sassari*, in "Studi Saresesi", serie II, XXI (1948), n. 4, p. 269 e A. Mattone, *Gli Statuti saresesi nel periodo aragonese e spagnolo*, in A. Mattone, M. Tangheroni (a cura di), *Gli Statuti saresesi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel medioevo e nell'età moderna*, Cagliari 1986, pp. 409-490. Dopo il suo ripopolamento con sudditi di origine catalano-aragonese la Corona consentirà ad Alghero di amministrarsi con gli stessi privilegi e immunità di cui godevano gli abitanti delle città di Cagliari e Barcellona. Sugli statuti e i fueros della città cfr. F. Manconi (a cura di), *I libri dei privilegi della città di Alghero, Libre vell*, vol. I, Cagliari, 1997, e B. Tavera e G. Piras (a cura di), *Libre gran*, vol. II, Cagliari 1999. Un quadro complessivo del diritto statutario della città sardo-catalana in A. Mattone, *I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero (XIV-XVI secolo)*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)* a cura di A. Mattone, P. Sanna, Sassari 1994, pp. 281-310. Sui privilegi di Iglesias cfr. C. Baudi Di Vesme, *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, Torino 1877; su quelli di Bosa cfr. G. Todde, *Alcuni capitoli degli statuti di Bosa*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 2, 1976; C. Tasca, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari-Oristano 1999. Sulle vicende statutarie della città di Oristano cfr. V. Finzi, *Di un privilegio inedito concesso alla città di Oristano da Ferdinando il Cattolico*, in "Studi Saresesi", serie I, I (1905); A. Era, *Tre secoli di vita cittadina 1479-1720 dai documenti dell'archivio civico di Oristano*, Cagliari, 1937, pp. 115 ss. e pp. 166 ss., e F. Uccheddu (a cura di), *Il "libre de Regiment" e le pergamene dell'archivio comunale di Oristano (secc. XV-XVII)*, Oristano 1998. Per uno studio sull'evoluzione delle istituzioni civiche cfr. anche C. Ferrante, A. Mattone, *I privilegi e le istituzioni municipali del Regno di Sardegna nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in "Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona", a cura di G. D'Agostino e G. Buffardi, Napoli 2000, vol. I, pp. 277-320.

Per questo il compito di far osservare le disposizioni relative alla nuova disciplina civica e di vigilare che venissero rigorosamente rispettate veniva delegato al viceré.

Infatti, perché gli indirizzi della politica sabauda trovassero una pronta ed efficace applicazione era indispensabile combattere la rete delle clientele, che si coagulavano attorno agli interessi del patriziato urbano, e che rivendicavano la gestione degli apparati burocratici e delle cariche civiche come un diritto elitario, riservato ed esclusivo, da cui ricavare solo vantaggi privati e personali.

Le nuove disposizioni costituiscono pertanto un passo in avanti nella formalizzazione dell'intervento viceregio sugli affari civici, nell'opera di erosione delle autonomie tradizionali e dei privilegi particolari. Il controllo viene esercitato a monte, sugli immatricolati che rappresentavano i vari ceti sociali, i cui nomi erano stati insaccolati nelle borse cittadine e tra i quali poi venivano indicati i membri dei consigli civici. Criteri e modi relativi alla selezione dei rappresentanti di ciascuna classe erano riservati al viceré per il Capo di Cagliari e demandati al governatore per quello di Sassari.

Il legislatore, pertanto, se da una parte affidava la responsabilità di amministrare le città ai ceti emergenti e più dinamici, che di fatto rimanevano gli interlocutori principali del governo, dall'altra sente la necessità di attenuare i privilegi e le prerogative che in passato avevano permesso a questi un'eccessiva libertà.

Si può perciò affermare che la nuova normativa rifletteva la ricerca di un punto di equilibrio fra i ceti urbani, tradizionalmente al potere, e l'esigenza del governo di giungere ad un rigido controllo dell'attività politico-amministrativa delle città isolate.

In effetti la gradualità temporale e spaziale con cui si giunse alla riforma dei consigli sia di città che delle ville tende a confermare la volontà della monarchia sabauda di raggiungere tali obiettivi attraverso la via della mediazione e del confronto.

Con le riforme boginiane, e soprattutto con l'Editto del 1771, il Governo sabauda, per la prima volta, dimostrava di tenere solo parzialmente conto dei condizionamenti e dei vincoli imposti dalle clausole del Trattato di cessione (Londra 1718) che lo impegnava alla conservazione di "leggi, privilegi e statuti del regno".

Non a caso, contestualmente all'applicazione della riforma, nelle ville feudali si verifica un duro scontro fra gli organi di governo ed il baronaggio, anche se l'atteggiamento sabauda, seppure fermo, sarà improntato alla prudenza: non interverrà reprimendo le vecchie istituzioni civiche, ma modificandole gradualmente, in modo da poterne verificare le conseguenze e quindi poterle meglio controllare.

Il muoversi con prudenza sarà una costante della politica riformistica sabauda, per cui non deve stupire più di tanto il fatto che l'antica impalcatura sardo-iberica nelle sue strutture fondamentali sopravviverà sempre più sbriciolata fino alla  *fusione perfetta*  del 1847, che segnerà la definitiva fine del  *Regnum Sardiniae* <sup>44</sup>.

L'istituzione dei consigli nelle comunità rurali, come genesi e storia, si muove in maniera del tutto autonoma rispetto a quella urbana. Ad essa nell'Editto viene riservato lo spazio più ampio con una formulazione della normativa particolarmente precisa e dettagliata. D'altra parte il legislatore era ben consapevole che tale riforma, carica di novità, presentava dei rischi sul piano più strettamente istituzionale in quanto i principi basilari che la informavano andavano a cozzare direttamente con le prerogative giurisdizionali feudali.

Non esistevano, infatti, nelle ville, tranne che in alcune realtà territoriali, dove le comunità erano riuscite a seguito di lunghe e onerose controversie giudiziarie a imbrigliare in qualche misura il potere baronale, organismi consiliari espressione autonoma e diretta della volontà comunitaria. La loro azione e la loro funzione risultavano di fatto marcatamente compresse, o quantomeno limitate, dall'ingerenza baronale.

Soltanto in alcune realtà feudali, tra fine Cinquecento e soprattutto nel corso del Seicento, che segna il declino irreversibile della potenza spagnola e conseguentemente anche un allentamento del con-

---

<sup>44</sup> Sulla  *fusione* , tra gli altri, cfr. C. Baudi di Vesme,  *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna* , Torino, 1848, ora in G. Sorgia,  *La Sardegna nel 1848* , Cagliari, 1968; G. Siotto Pintor,  *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848* , Torino 1877; G. Sotgiu,  *Alle origini della questione sarda* , Cagliari 1974; I. Birocchi,  *La questione autonomistica dalla " fusione perfetta " al primo dopoguerra* , in "Storia d'Italia",  *Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna* , Torino 1998, pp. 133-199, e A. Durzu, G. Murgia,  *Dalla fine del Regnum Sardiniae allo stato d'assedio (1847-1852)* , in "Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali", nuova serie, n. 1, Roma 1999, pp. 93-115.



trollo politico fra centro e periferia, in numerose ville verranno insediati organismi consiliari comunitari, autonomi e non più sottoposti all'ipoteca baronale<sup>45</sup>.

In questi feudi, che ricadono sotto la giurisdizione della grande feudalità sarda (Aymerich e Castelvi) e iberica (Alagon), prostrata finanziariamente dalla partecipazione diretta alla guerra dei Trent'anni, le comunità, attraverso l'assemblea dei capi famiglia iscritti nelle liste di compulsione feudale, annualmente eleggono due sindaci: uno in rappresentanza del ceto abbiente, l'altro della sfera comune. Ciascuna delle due rappresentanze sociali nominava rispettivamente sei giurati. Sindaci e giurati costituivano il consiglio di comunità. In tal modo tutta la comunità, nelle sue diverse articolazioni attuali, veniva ad essere rappresentata e tutelata. Ma quel che più conta, sul piano più strettamente politico, è che tutta la comunità viene coinvolta nella difesa di un organismo che la rappresenta e di cui è diretta espressione, contro ogni tentativo di ingerenza baronale. Nella gran parte dei feudi sardi, comunque, uno dei due sindaci eletti al governo della comunità continua ad essere rigorosamente sotto la tutela del barone, al quale spetta la parola decisiva nella scelta fra i ternati proposti dalla popolazione.

La riforma del 1771 costituisce il primo ed unico intervento attuato fino a quel momento dalla Monarchia sabauda sulle comunità sarde: prima di quell'anno, infatti, non vi furono, per le ville, a differenza di quanto avvenuto per le città, regolamenti preparatori, o carte reali, che preludevano a una trasformazione radicale del loro assetto istituzionale.

Il riordinamento dei consigli di comunità non fu comunque frutto di una riforma improvvisa e facile, in quanto le discussioni preparatorie, iniziate a partire dal 1760, si prolungarono per oltre un decennio, sotto l'attento sguardo dello stesso ministro Bogino per il quale la Sardegna rappresentava "un complesso problema amministrativo"<sup>46</sup>.

Tuttavia, pur non avendo mai visitato la Sardegna, questi aveva dell'Isola una conoscenza profonda, per quanto mediata da memoriali, da

---

<sup>45</sup> Al riguardo cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVIII)*, cit.

<sup>46</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, p. 181.

relazioni, da dispacci, da pareri di giunta o di singoli funzionari periferici. L'ampia e assidua corrispondenza che intesseva con i vari funzionari ne testimonia il dinamismo, la serietà, la fermezza e la scrupolosità con cui adempiva al mandato ministeriale per gli Affari di Sardegna, confermando che egli era al centro di tutte le decisioni riguardanti il Regno. Era il punto di riferimento di funzionari periferici, amministratori comunali, impiegati civili, ministri di giustizia, magistrati, etc. "Sotto di lui prevale il governo delle giunte, con il massimo coinvolgimento delle competenze dei funzionari"<sup>47</sup>.

In particolare egli è in continuo e stretto contatto con il Supremo Consiglio di Sardegna, con il viceré in carica o con il reggente la real Cancelleria, con l'intendente generale, con l'avvocato patrimoniale e con i vari magistrati della Reale Udienza, che rappresentano dei veri e propri strumenti di conoscenza, di controllo e di informazione.

D'altra parte sotto il regno di Carlo Emanuele III "l'esecutivo fu trasformato in un vero e proprio Governo ministeriale, con la partecipazione al potere dei funzionari attraverso il meccanismo delle Giunte"<sup>48</sup>.

Il sovrano, infatti, delega gran parte delle proprie responsabilità alle Segreterie, che a loro volta trasformano in esecuzione i lunghi lavori delle Giunte. Il ministro, responsabile diretto del sovrano, coordina tutta una serie di Giunte, Segreterie, Congressi, le cui decisioni tendono a diventare esecutive. Sotto il regno di Carlo Emanuele III si realizza l'ideale "del ministero come sede di scelte non individuali"<sup>49</sup>.

Tale sistema di governo si rifletteva, naturalmente, anche sui contenuti e modi di applicazione delle riforme nel regno; ad esempio, il progetto d'istituzione dei Consigli di comunità fu esaminato, discusso e fatto oggetto di proposte da parte di una giunta e, prima di essere definitivamente approvato, ancora sottoposto al vaglio del reggente la real Cancelleria Della Valle e dell'avvocato fiscale patrimoniale Cocco<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna*, in "Studi storici", XXVII (1986), p. 175.

<sup>48</sup> Ivi, p. 169.

<sup>49</sup> Ivi, p. 175.

<sup>50</sup> La Giunta era in genere formata dal viceré, dall'avvocato fiscale e da qualche magistrato della reale Udienza. Il reggente la real Cancelleria, in assenza del viceré, presiedeva la reale Udienza. L'avvocato fiscale patrimoniale presiedeva la reale Udienza per le cause civili in prima istanza.

Per i funzionari di Torino il problema fondamentale da superare era costituito dalla difficoltà di individuare soluzioni indolori alla riforma, attraverso una mediazione con i baroni, che alla fine risulterà molto più accentuata, rispetto a quanto si era verificato per le oligarchie cittadine. Nonostante ciò la normativa sul riordino dei consigli di comunità conserverà lo spirito innovatore e i significati politici che erano stati alla base delle norme sui consigli civici.

Si trattava, d'altra parte, di razionalizzare la gestione degli affari comunitari, ponendole sotto un più stretto controllo del governo locale, in quanto le istituzioni e le cariche civiche delle ville erano in larga misura manipolate dalla feudalità, la cui autorità giurisdizionale e politica andava ad interferire nel pieno esercizio dell'autorità del sovrano.

Dal confronto fra la normativa per la riforma delle amministrazioni civiche, e quella applicata ai villaggi, scaturisce un'ulteriore considerazione che evidenzia il diverso percorso e la diversa strategia seguiti. Infatti, mentre la riforma dell'istituto civico urbano prospetta opportune specificazioni, quella relativa ai consigli di comunità non lascia adito a particolarismi o ad eccezioni, investendo in modo omogeneo tutte le comunità rurali.

I progetti elaborati inizialmente a Torino mettono in evidenza, ad esempio, che l'Editto avrebbe dovuto colpire in modo più deciso e diretto il regime signorile<sup>51</sup>. Le proposte cominciarono ad essere elaborate e discusse con particolare attenzione soltanto alla fine degli anni '60, ma ai funzionari piemontesi appariva subito chiaro che l'ostacolo maggiore alla riaffermazione del principio di sovranità nelle ville, era dato dal "saldarsi nella persona dei baroni, dell'autorità politica esercitata sulle comunità con il potere giurisdizionale, di cui gli stessi feudatari erano investiti almeno in prima istanza"<sup>52</sup>.

---

e in appello. L'avvocato fiscale patrimoniale curava gli interessi patrimoniali del fisco. Cfr. M. Pinna, *Indice dei documenti del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari 1903.

<sup>51</sup> Le discussioni preparatorie all'Editto si trovano in AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 9<sup>a</sup>, mazzo 1.

<sup>52</sup> I. Birocchi, M. Capra, *Istituzione dei Consigli comunitativi*, in "Quaderni sardi di storia", luglio 1983-giugno 1984, Sassari 1984, p. 144, e soprattutto G. Murgia, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento* (a cura di P. Merlin), Roma 2005, pp. 357-401.

In tale situazione, come faceva appunto osservare l'avvocato fiscale Bardesono, era difficile "ottenere l'esecuzione di quegli ordini che tendessero o a debilitare la loro prepotenza o a danneggiare i loro interessi"<sup>53</sup>.

Il problema delle comunità veniva così fatto rientrare nell'obiettivo di evitare lo "Stato nello Stato" e di riconquistare la piena sovranità sul territorio in mano al particolarismo feudale.

Occorreva opporre quindi all'autorità ed alla forza che "attribuiva ai baroni l'esercizio della giurisdizione di cui erano investiti nei propri feudi ... un corpo indipendente, e capace di resistere e promuovere le ragioni del comune efficacemente"<sup>54</sup>. Si trattava in pratica di dare alle ville l'opportunità e la possibilità di contrapporsi con incisività all'avvolgente presenza baronale, diventando nel contempo il principale ed unico interlocutore riconosciuto dal governo sabauda, al quale, e soltanto ad esso, avrebbe dovuto render conto del suo procedere amministrativo.

Che i piani di riforma delle istituzioni comunitarie fossero ambiziosi lo conferma il fatto che ancora nella parte iniziale del 1771, il progetto del governo prevedeva di riunire nei rispettivi membri del consiglio di ciascun villaggio i vari impieghi esistenti, quali il maggiore di giustizia, il censore, il mostazzaffo<sup>55</sup>, il capitano dei barracelli<sup>56</sup> e il collettore. Nel-

---

<sup>53</sup> AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 9<sup>a</sup>, marzo 1, cit., cfr. "Parere del collaterale Avvocato Fiscale Regio Bardesono sullo stabilimento delle comunità", Torino 30 ottobre 1768.

<sup>54</sup> Ivi.

<sup>55</sup> I nomi assunti da questo funzionario presentano diverse varianti lessicali, anche se derivanti da una matrice linguistica comune: *almudazaf* in Aragona, *almudafas* in Catalogna. In Sardegna entrò in uso quello di *mostaçaff*, ed anche *amostassen*, termine derivato dalla definizione di *officium mostassaffie*, data alla magistratura nel suo documento istitutivo. In qualità di funzionario all'annona egli sorvegliava il rispetto del calmiera, specie degli alimenti di più largo consumo, provvedendo a prevenire le frodi, assai diffuse, e che riguardavano la vendita sotto peso e la violazione delle norme sulla sanità e l'igiene pubblica. Cfr. Archivio Storico del Comune di Cagliari (ASCC), *Llibre de mostaçaff*, Sezione Antica, Pergamene, n. 33 e M. Pinna, *Le ordinazioni dei consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, Cagliari 1928, pp. 238-240.

<sup>56</sup> Il barracellato, istituito quasi certamente in periodo spagnolo per soddisfare esigenze di stretta polizia rurale, veniva riorganizzato nel corso del Settecento con compiti ben definiti che andavano dalla sorveglianza delle attività economiche legate allo sfruttamento della terra, al controllo della sicurezza pubblica, alla prevenzione dei furti e dei danneggiamenti dei seminati e del bestiame. La compagnia barracellare durava in carica

la discussione finale tale disposizione veniva abrogata, in quanto, questa era la motivazione ufficiale adottata, s'intendeva semplificare e rendere più snella l'amministrazione degli affari comunali; in realtà la portata originaria del progetto veniva nettamente ridimensionata. I funzionari di governo riducevano l'autorità del consiglio di comunità e rinunciavano a riformare l'amministrazione della giustizia, che costituiva la prerogativa essenziale del potere feudale nei confronti dei ceti; e comunque da essa dipendeva l'ordine e la trasparenza degli altri settori dell'amministrazione.

Fin dall'inizio una notevole distanza separò la proposta elaborata a Torino da quella preparata a Cagliari e frutto, a detta del viceré Des Hayes, soprattutto dell'impegno, dell'esperienza e dell'abilità giuridica dell'avvocato patrimoniale Gavino Cocco<sup>57</sup>, che si fondavano "su una profonda conoscenza della vita del mondo rurale sardo e partiva da una dettagliata analisi di tutte le cariche locali, delle norme che le avrebbero dovute regolare, delle funzioni che vi erano annesse e della gestione spesso contraddittoria che le contraddistingueva, per approdare poi ad una organizzazione radicalmente nuova delle amministrazioni delle comunità"<sup>58</sup>.

In ognuna di queste, salvo casi sporadici come già richiamato, esistevano uno o due sindaci che le rappresentava in caso di contenzioso, ne curavano la destinazione delle rendite comunitarie, partecipavano

---

un anno ed i suoi membri, capitano e barracelli, scelti fra le persone che possedevano un patrimonio, venivano nominati dal consiglio di comunità riunito in giunta doppia. In realtà la compagnia barracellare esercitava funzioni non soltanto di polizia rurale ed urbana ma svolgeva un ruolo specifico paragonabile ad una compagnia di assicurazione che garantiva direttamente il risarcimento dei danni subiti agli assicurati. Cfr. G. Murgia, *Le sentinelle del territorio: le Compagnie barracellari nella Sardegna moderna*, in *Un lungo viaggio nella geografia della Sardegna. Studi in onore di Antonio Loi*, (a cura di M. Tanca), Bologna 2014, pp. 255-265.

<sup>57</sup> Cfr. "Piano di nuovo stabilimento de' Consigli di Comunità delli Reggente Cavaliere Della Valle e Avvocato Fiscale Patrimoniale Cocco", Cagliari 5 febbraio 1771, in AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 9<sup>a</sup>, marzo 1, n. 12. Per il ruolo svolto da Gavino Cocco vedi lettera viceregia del 23 agosto 1771, in ASC, *Segreteria di Stato*, 1<sup>a</sup> serie, vol. 297.

<sup>58</sup> M. Lepori, *Feudalità e consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in "Études Corses", n. 30-31, Ajaccio 1989, p. 172 e Id. *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Roma 2003; cfr. in particolare il Cap. IV, *Le riforme boginiane contro la feudalità: i consigli comunitativi*, pp. 92-122.

alla ripartizione dei tributi e alla determinazione dei criteri di esazione, ma su di loro pesava la stretta tutela feudale e dei suoi ministri. Le modalità di elezione, pur varie da villaggio a villaggio, permettevano di coglierne tutta la fragilità. Gli spazi decisionali delle assemblee dei capi famiglia, convocate annualmente, erano efficacemente ristretti dagli ufficiali feudali che premevano affinché si designassero solo persone soggette alla giurisdizione baronale, imponendo la rosa dei candidati ogni qualvolta non di loro gradimento.

In queste confuse congreghe di comunità l'unico atto certo era il conferimento dell'incarico in qualche modo e il versamento di un tributo al feudatario per la formalizzazione della nomina. Il sindaco "per riconoscenza, contemplazione o paura di chi l'aveva eletto" non sarebbe mai stato in grado di sostenere le ragioni dei vassalli davanti al signore, di "difendersi dalle estorsioni ed esazioni ingiuste". Anche su tutte le altre cariche comunitarie il controllo baronale, nella generalità dei casi, risultava ugualmente pregnante e indiscusso.

Gli stessi individui abilitati alla gestione degli interessi collettivi, che avrebbero dovuto tutelare e promuovere le rivendicazioni dei vassalli, laceravano la vita delle comunità non solo con la tolleranza verso l'esosità e la prepotenza dei baroni, ma anche con la solidale complicità in abusi ed aggravati di ogni genere.

In tale situazione il feudatario aveva vita facile nel condizionare ogni settore della vita dei villaggi, opprimendo con violente estorsioni, angherie, ed ingiuste contribuzioni i comuni e i loro abitanti<sup>59</sup>.

Chiaro quindi che in simile contesto non erano concepibili, per il Cocco e gli altri funzionari in Sardegna, degli aggiustamenti limitati.

Era pertanto indispensabile attivare in ogni villa un collegio rappresentativo della comunità, svincolato da ogni legame con la feudalità ed esente dalla sua giurisdizione, forte nel proteggere e tutelare gli interessi della collettività. I tradizionali incarichi non sarebbero stati cancellati, in modo da non creare sconcerto e tensioni con eccessive novità, ma

---

<sup>59</sup> Sullo stato delle popolazioni, istituzioni e impieghi delle *villie* prima del riordinamento boginiano cfr. AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 9<sup>a</sup>, marzo 1, "Parere del Reggente la R. Cancelleria Della Valle ed avvocato fiscal patrimoniale Gavino Cocco sullo stabilimento de' Consigli delle comunità", 5 febbraio 1771.

sarebbero stati trasferiti tutti al nuovo corpo consiliare direttamente e liberamente eletto. Esso avrebbe pertanto assommato alle note funzioni del sindaco quelle del maggiore di giustizia, del mostazzaffo, del capitano dei barracelli, del censore locale e del depositario del Monte granatico<sup>60</sup>.

Simile progetto, che postulava la concentrazione in un unico nucleo di potere l'amministrazione comunitaria, dalla gestione dei tributi al controllo della terra, dalla polizia rurale alla vigilanza sul mercato, dallo sviluppo dell'agricoltura al credito dei Monti granatici e nummari, non poteva che suscitare sospetti e allarmismo alla corte di Torino.

“Un consiglio carico di tante funzioni non solo ledeva prerogative consolidate della feudalità, per cui ne avrebbe incontrato la sua ferrea opposizione, ma non si prestava neppure ad una continua e puntuale direzione dal centro. D'altra parte, a Torino la prudenza era di norma: rinnovare per controllare, saggiare per gradi i cambiamenti e valutare le reazioni sociali per poter dominare le une e gli altri”<sup>61</sup>.

Veniva così concepito un organismo collegiale nel quale la figura del sindaco era dominante, in quanto responsabile principale del governo locale di fronte all'autorità centrale. Il resto della gestione della vita comunitaria rimaneva immutata nella sua struttura tradizionale delle cariche, nelle modalità di nomina e nella distribuzione delle competenze. Un consiglio, pertanto, posto sotto la protezione regia e rappresentativo di tutta la comunità, che tendeva a configurarsi più come punto di riferimento per l'azione del governo e tramite per eventuali interventi nei confronti delle altre giurisdizioni, l'ecclesiastica e la feudale, piuttosto che come centro di azione amministrativa autonoma e diretta.

La configurazione data dai funzionari piemontesi al nuovo istituto consiliare non piaceva a quelli di Cagliari che ne evidenziavano prontamente la fragilità e la debolezza interne relative soprattutto all'esercizio amministrativo comunitario.

In una riunione di giunta, alla quale prendevano parte il viceré Des Hayes, il reggente la real Cancelleria, l'intendente generale e l'avvoca-

---

<sup>60</sup> Cfr. M. Lepori, *Feudalità e consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in “*Études Corses*”, cit., p. 174.

<sup>61</sup> Ivi.

to fiscale regio, veniva, ad esempio, ripresa in maniera compatta la proposta elaborata da Gavino Cocco; lamentato l'evidente ricalco del progetto torinese sugli ordinamenti di Terraferma e denunciata la scarsa attenzione alla specificità del mondo rurale sardo<sup>62</sup>.

La nuova disposizione di non affidare gli impieghi civici delle ville ai consiglieri non avrebbe prodotto alcun vantaggio, né sarebbe stato di qualche utilità per la comunità. Veniva fatto infatti osservare che “la cattiva situazione in cui trovansi le popolazioni di questo paese, la loro povertà e in alcune di esse il piccolo numero, e scarsa cultura dei loro abitanti saranno sempre il motivo di rendersi inutile, e inefficace qualunque altra disposizione di stabilimento delle comunità”<sup>63</sup>.

A Cagliari, insomma, si insisteva per il ritorno al primo progetto “per più ragioni, fra cui le principali sono che siano i medesimi (gli impieghi civici) composti dei migliori del paese, di buoni costumi, i più illuminati, capaci ed esperti; e essendone purtroppo scarsi nelle ville, in cui a mala pena ve ne è uno o due che sanno leggere e scrivere, già è difficile trovarli per il consiglio, figuriamoci per tali impieghi”<sup>64</sup>.

Veniva così richiamata la necessità dell'assoluta estromissione della figura del ministro di giustizia baronale dalle assemblee consiliari e dell'accorpamento degli incarichi comunitari, da attribuire a rotazione, ai componenti dello stesso consiglio.

Il piano di riforma approvato a Torino presentava infatti un limite fondamentale, derivato dal fatto che toccava solo parzialmente la giurisdizione baronale; in secondo luogo le prerogative attribuite al consiglio apparivano oltre che limitate alquanto generiche. Di fatto risultava privo di reali poteri e di chiare competenze, tenuto più alla denuncia in caso di abusi che all'intervento diretto e concreto; solo collegialmente responsabile e solo parzialmente affrancato dalla giurisdizione baronale, si sarebbe rivelato del tutto inefficace nella difesa e tutela degli interessi comunitari.

---

<sup>62</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1739, “Risultato di Giunta e Riflessi sul Progetto mandato con dispaccio di Corte del 26 giugno 1771 intorno al Piano di Stabilimento di un Consiglio per le Comunità del Regno del 5 febbraio precedente”, Cagliari 20 agosto 1771.

<sup>63</sup> Ivi.

<sup>64</sup> Ivi.



Il piano elaborato dall'avvocato fiscale Bardesono, pur esaltando le funzioni del sindaco, le riassumeva semplicemente nel compito di "rappresentare il popolo, perché prima d'ordinare, e disporre cosa veruna è azione preliminare avere la creazione del corpo a cui potersi indirizzare"<sup>65</sup>.

Appare chiaro come lo stesso avvocato fiscale si rendesse conto che una riforma di questo tipo sarebbe stata semplicemente il tramite per successivi interventi; senza contare che il piano non prospettava la creazione di alcun corpo di funzionari regi, che permettessero l'esecuzione dell'Editto e una puntuale ispezione su tutta la vita della comunità<sup>66</sup>.

Resta da rimarcare che il Bardesono non parla di amministratori stipendiati, assommando al consiglio le sole funzioni del sindaco, e lasciando, così facendo, ampi margini di manovra ai signori feudali per quanto si riferisce agli impieghi civici.

Il progetto di Cagliari invece era nettamente discorde. Le differenze emergono non solo in merito ai contenuti, ma anche nei presupposti e nei criteri che ne sottendono l'ideazione: vi è alla radice uno studio meticoloso e perciò una conoscenza approfondita della specificità rurale. La conoscenza del paese (estensione dei territori, pascoli, acque, produzioni, comunicazioni, clima), e dei suoi abitanti (usi, costumi, maniera di vivere e pensare, inclinazioni) doveva costituire il punto imprescindibile per "chi ha da intraprendere la formazione di un ben regolato sistema"<sup>67</sup>.

A Cagliari, e questa è la seconda importante differenza, si pensava di riformare completamente il sistema esistente, sul piano politico, economico e su quello giudiziario.

"Per una cotal disposizione, sosteneva Gavino Cocco, non servono le provvidenze dirette a toglier di mezzo questo, o quell'altro abuso, né il cercare di sollevare i popoli da certe angarie, e pesi, de' quali vera-

---

<sup>65</sup> AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 9<sup>a</sup>, mazzo 1, "Piano per un nuovo stabilimento e forma de' Consigli di comunità dell'Avvocato fiscale regio Bardesono", cit.

<sup>66</sup> L'ispezione era affidata all'Intendenza generale che con pochi funzionari alle sue dipendenze doveva controllare l'amministrazione di un vastissimo territorio, conseguendo pertanto risultati alquanto limitati.

<sup>67</sup> Cfr. "Piano di nuovo stabilimento de' Consigli di Comunità delli Reggente Cavaliere Della Valle e Avvocato Fiscale Patrimoniale Cocco", cit.

mente gemono. Bisogna andare alla radice che tutto contamina, e svelerla affatto o darle quella piega che si giudichi più conducente ai buoni frutti”<sup>68</sup>.

In pratica veniva scartata qualunque proposta che non andasse alla radice del problema, o che, comunque, rinviasse la soluzione. Anzi, si riteneva necessario riformare il sistema in ogni suo settore, in particolar modo in quello dell’amministrazione della giustizia, “ma non venendoci imposto che per riguardo al governo de’ Comuni – sosteneva con un pizzico di rammarico il Cocco – a questo solo ci restringiamo...”<sup>69</sup>.

In realtà, per quanto il progetto cagliaritano non contenesse disposizioni per l’amministrazione della giustizia, ma solo per il buon governo delle comunità, tuttavia, nonostante questo “restringimento”, il progetto non rinunciava ad attingere a quell’*humus* di aspirazioni che ne aveva alimentato la formulazione.

In primo luogo appariva irrinunciabile l’istituzione di un consiglio di comunità del tutto svincolato dalla giurisdizione feudale.

A tal fine veniva avanzata la proposta per l’attivazione di un collegio rappresentativo della comunità ricco di competenze. In particolare il primo consigliere doveva occupare l’impiego di sindaco; il secondo quello di maggiore di giustizia; il terzo quello di censore; il quarto quello di mostazzafo; il quinto quello di capitano dei barracelli. Al consiglio inoltre era demandato il compito di nominare il collettore dei tributi, gli stessi giurati o assistenti del maggiore di giustizia, del mostazzafo, del maggiore di *vidazione*<sup>70</sup> e di prato.

---

<sup>68</sup> Ivi.

<sup>69</sup> Ivi.

<sup>70</sup> Nello sfruttamento della terra le comunità rurali si attevano ad un sistema che possiamo definire di rotazione triennale. La *vidazione* (area territoriale destinata alle colture cerealicole primarie, come grano e orzo), il *paberile* (area riservata alle colture delle leguminose per esigenze alimentari della popolazione e a pascolo di riserva per il bestiame), il prato (terreno lasciato a riposo per l’alimentazione del bestiame domito d’agricoltura) scandivano in effetti tre differenti momenti colturali di uno stesso ciclo produttivo. La realizzazione pratica della rotazione triennale dei terreni, pur richiamandosi a consuetudini secolari, non avveniva in maniera meccanica. Ogni anno, alla fine del mese di ottobre, un’apposita commissione, composta dai membri del consiglio comunitativo e alla presenza del maggior di prato e della giunta dei probi uomini, stabiliva, in base alle reali necessità della comunità, i limiti territoriali e l’estensione della *vidazione* e del *paberile*.

Concepito in questo modo il nuovo istituto avrebbe avuto la possibilità di intervenire su tutti i settori della vita comunitaria (gestione dei tributi, controllo del territorio, della polizia rurale, della giustizia, del mercato, dell'annona, dei Monti granatici, dell'igiene pubblica), sottraendo, di fatto, all'interferenza baronale. L'azione del nuovo organismo, dunque, non si sarebbe dovuta limitare solamente alla sorveglianza affinché non si commettessero abusi nei confronti della collettività, e alla loro denuncia, ma doveva essere mirata anche a "proporre, rappresentare, promuovere le cose vantaggiose al comune", e ad "opporci ad estirpare gli abusi, e tutto quello che conoscerà pregiudiziale al ben pubblico del medesimo"<sup>71</sup>. Al secondo eletto, il maggiore di giustizia, nell'assenza dell'ufficiale di giustizia e del suo luogotenente, veniva riservato anche il compito di procedere nelle cause criminali.

In ultima analisi si può affermare che il progetto presentato da Gavino Cocco sembra prospettare un'amministrazione elitaria delle comunità, escludendo di fatto, la seconda e la terza classe di cui, invece, parlerà l'Editto del 1771. D'altra parte soltanto la prima classe, composta di notabili e maggiorenti locali (*principales*) avrebbe potuto assicurare un'amministrazione imparziale e corretta, essendo l'unica ad essere interessata a contrapporsi al monopolio baronale nella gestione del potere, con l'intento non mascherato di sottrarre ad esso importanti prerogative; senza contare che, in genere, le persone abbienti ed istruite dei villaggi avevano un prestigio e un'autorevolezza tali da poter coinvolgere l'intera popolazione in un progetto di progressiva erosione del potere feudale.

Il progetto finale, che prenderà forma il 24 settembre 1771, sarà concepito nella formulazione torinese. La proposta elaborata dal Cocco verrà accantonata. A questo giovane funzionario accadeva quanto contestualmente sperimentava Giuseppe Cossu il quale aveva proposto una riforma dell'agricoltura, estendendo enormemente i poteri dell'ufficio del censore d'agricoltura, con la conseguenza però di allarmare gli organi governativi di Torino. "Entrambi avevano maturato, in un vivace ambito governativo, fini capacità di ricerca e di progettazione,

---

<sup>71</sup> Cfr. "Piano di nuovo stabilimento de' Consigli di Comunità delli Reggente Cavaliere Della Valle e Avvocato Fiscale Patrimoniale Cocco", cit.

ma le loro spinte in avanti, pure stimolate dallo stesso Bogino che quasi provocatoriamente informava su soluzioni adottate altrove o suggerite da polemisti e riformatori, venivano continuamente ricondotte dal ministro piemontese nei margini del realismo politico che connotarono di moderatismo la sua attività riformatrice<sup>72</sup>.

Il riordinamento boginiano dei Consigli di comunità del 1771, di fatto, evitò accuratamente di estendere i poteri dei nuovi amministratori e dei vari impieghi locali, prevedendo semplicemente la formazione di un corpo di comunità in ciascun villaggio della Sardegna, nella speranza “di mettere un qualche argine alle oppressioni ed aggravii dei Baroni e Reggitori, venendo con esso (lo stabilimento del nuovo consiglio) ad avere un corpo atto a far valere i loro diritti, ed opporvisi legittima resistenza”<sup>73</sup>, in caso di prevaricazioni e ingiustizie.

Il legislatore, però, non disponeva “di esimere affatto i Consiglieri dalla giurisdizione dei baroni, né di unire ai medesimi i diversi impieghi attualmente stabiliti nelle ville con salario, come era stato proposto, per rendere la cosa (l’amministrazione) più semplice ...”<sup>74</sup>; tuttavia “se l’esperienza farà conoscere necessarie nuove disposizioni, e misure, vi si potrà poi supplire col tempo”<sup>75</sup>.

Quest’ultima affermazione del viceré è alquanto emblematica del fatto che i funzionari torinesi erano ben consapevoli dei limiti della riforma che appariva anche a loro parziale e, quindi, non certo uno strumento risolutore nella lotta contro il particolarismo feudale.

Il ridimensionamento dei piani iniziali e l’accantonamento delle proposte cagliaritane non sono comunque da interpretarsi come un segno di debolezza, ma, più verosimilmente, come una volontà del governo di evitare cambiamenti traumatici di cui non era possibile prevederne le conseguenze. In realtà i Savoia intendevano osservare e valutare le reazioni delle varie forze sociali alla riforma, prima di realizzare ulteriori e più radicali provvedimenti.

---

<sup>72</sup> M. Lepori, *Feudalità e consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in “Études Corses”, cit., p. 175.

<sup>73</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 38, “Dispaccio viceregio” in data Cagliari 13 novembre 1771, n. 179.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

“Veniva, pertanto, accantonato l’obiettivo iniziale di promuovere una riforma complessiva, che depotenziasse la giurisdizione baronale e tutto lo sforzo innovativo si concentrava nel primo momento di un processo, che si prospettava di compiere a più tappe”<sup>76</sup>.

Il governo di Torino, quindi, optava per la via della prudenza, svuotando il primo progetto di riforma di quelle prerogative politiche che avrebbero dovuto progressivamente erodere l’autorità baronale. La riforma rappresentò così soltanto il primo passo di un lungo e graduale processo riformatore, che si doveva concludere solo negli anni 1835-39, sotto il regno di Carlo Alberto, quando si procedette all’abolizione del sistema feudale. Ma anche in quell’occasione il problema fu affrontato con estrema cautela, allo scopo di non scontentare nessuno, soprattutto il baronato e di evitare mutamenti traumatici. Infatti la via abolitiva seguita non fu quella dell’eversione con una decisione legislativa dall’alto, ma quella del riscatto concordato tra le parti, il cui costo verrà interamente scaricato sulle popolazioni rurali.

D’altra parte il potere baronale continuerà a restare ben radicato nella società rurale sarda anche dopo l’emanazione dell’Editto tanto che perfino gli stessi funzionari di governo, ministri patrimoniali e altri subalterni del regio patrimonio per le ville, erano spesso obbligati a sottostare alla giurisdizione dei feudatari riconoscendone il pagamento di tributi.

Nel 1773, ad esempio, l’intendente generale si vedeva costretto a chiedere al sovrano che ordinasse “con una lettera circolare a tutti i ministri di giustizia del regno di Sardegna e specialmente a quelli delle ville infeudate ... di osservare in avvenire in riguardo ai Ministri Patrimoniali ed altri subalterni patentati del Regio Patrimonio, o dell’Intendente Generale tutte le esenzioni, di cui hanno i medesimi finora goduto”<sup>77</sup>. Nel contempo lo sollecitava affinché ordinasse ai ministri di giustizia di astenersi in futuro dall’intentare cause civili contro i funzionari governativi mandati nelle curie baronali, obbligandoli a “restituire entro un termine preciso ai feudatari qualsiasi pegno, o somma di denaro ...”<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> I. Birocchi, M. Capra, *Istituzione dei Consigli comunitativi*, cit., p. 146.

<sup>77</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1739, n. 349.

<sup>78</sup> Ivi.

È evidente che l'autorità sovrana nell'esercizio delle sue funzioni di governo continuava ad essere ostacolata dal consistente corpo di delegati baronali nominati e stipendiati dal loro signore e perciò a lui sottomessi.

Nonostante tutto, il consolidarsi dell'autorità del consiglio di comunità in prospettiva darà i suoi frutti in quanto introdurrà nell'ordinamento feudale un complesso di contraddizioni, facilitandone di fatto l'erosione, anche se il regime signorile continuerà a sopravvivere assai solido, tenace e ben radicato.

Il punto centrale in cui si riassume il contenuto della riforma è l'istituzione in ogni villaggio, a condizione che superasse il numero di quaranta *fuochi* (famiglie fiscali), di un consiglio stabile, "atto a rappresentare tutta quanta la comunità, senza alcun bisogno di altre giunte o congreghe generali per capi di casa"<sup>79</sup>.

Nel caso in cui si fossero dovuti trattare affari di particolare importanza, "come alienare, ipotecare i beni della comunità, di assumere alcuna obbligazione di tratto successivo, o fare spese ragguardevoli e straordinarie", si sarebbe potuto raddoppiare il numero dei consiglieri<sup>80</sup>, che in questo caso venivano affiancati dalla giunta dei probiuomini, in rappresentanza delle persone più stimate ed esperte del villaggio.

In tutti gli altri casi avrebbe dovuto operare il consiglio ordinario "che doveva essere sempre composto di sette soggetti nelle ville sorpassanti i ducento *fuochi*; di cinque nelle ristrette dai cento ai duecento; e di tre nelle rimanenti minori bensì di cento, ma superiori ai quaranta ..."<sup>81</sup>.

Per formare la prima volta il consiglio si doveva radunare "tutto il popolo per capi di casa coll'autorità ed intervento dell'uffiziale ..."<sup>82</sup>; si intendevano eletti coloro che ottenevano più voti. Le ville sperimentavano pertanto per la prima volta il sistema elettivo. Per le successive elezioni avrebbe operato il consiglio ordinario seguendo lo stesso metodo della pluralità dei voti<sup>83</sup>.

---

<sup>79</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de' consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., par. 23.

<sup>80</sup> Ivi, par. 26.

<sup>81</sup> Ivi, par. 2.

<sup>82</sup> Ivi, par. 12.

<sup>83</sup> Ivi, par. 16.

Il primo impatto con l'applicazione della riforma non si presentò comunque semplice, tanto che in diversi villaggi, l'autorità viceregia dovette intervenire per rettificare l'elezione dei consiglieri "perché o non erasi inteso il R. Editto, o si erano proposti dei maneggi"<sup>84</sup>.

Quanto ai compiti, il testo normativo attribuiva al consiglio la facoltà di "amministrare gli affari e gli interessi del comune", e soprattutto affidava "ad esso la cura di procedere al riparto delle imposte sia reali, che pubbliche, ordinarie e straordinarie . . ."<sup>85</sup>. Ai consiglieri, inoltre, veniva ugualmente riconosciuta una non meno importante prerogativa nel "vigilare che non si imponessero nuovi dazi ed angherie al comune; che non vengano usurpati i territori ed altri beni di esso; non si carichi alcuno di soverchio né comandamenti, o altri pesi pubblici, a norma delle surriferite Prammatiche, e delle ordinazioni del governo; che si corrisponda la giusta mercede per quei comandamenti, che di ragione si debbano pagarsi, e finalmente si conservino illesi i diritti di immunità appartenenti alla comunità, coll'opporli all'introduzione degli abusi, ed a quanto riconoscerà di pregiudiziale al bene pubblico, promuovendone ad ogni possa il vantaggio"<sup>86</sup>.

Il nuovo consiglio, pur non avendo le competenze che aveva previsto il Cocco, era comunque fornito di importanti ed ampie prerogative, che avrebbero dovuto costituire una qualche garanzia contro gli abusi e usurpazioni per le comunità, prima lasciate completamente in balia del potere baronale.

E che ai consigli fosse affidato un compito di arginamento della pressione feudale nel controllo degli affari comunitari lo si evince anche dal fatto che tale istituto veniva posto sotto la diretta protezione del sovrano, mentre il viceré, i magistrati e i governatori dei due Capi dell'Isola, di Cagliari e di Sassari, dovevano vigilare a che i consiglieri non venissero turbati e molestati da alcuna persona "di qualsivoglia grado, stato, o condizione"<sup>87</sup>.

---

<sup>84</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 139, "Dispacci ministeriali", n. 137, cit.

<sup>85</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de' consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., par. 24.

<sup>86</sup> Ivi, par. 25.

<sup>87</sup> Ivi, par. 42.

È da rimarcare, comunque, che molto prudentemente il legislatore evita di nominare i feudatari, per quanto ne faccia un implicito riferimento. Atteggiamento questo che tende a confermare, ancora una volta, la mancanza di una concreta e decisa volontà di disciplinare i tradizionali rapporti intercorrenti fra comunità e feudalità. D'altra parte l'obiettivo principale che il Governo sabaudo si era posto con tale riforma era sì quello di limitare e contenere il potere politico dei baroni, ma non certo quello di lederne anche gli interessi economici. Non a caso il legislatore toglieva sì ai feudatari la prerogativa di nominare le cariche di consigliere e di sindaco, ma nello stesso tempo dimostrava di voler dare loro "una giusta indennizzazione"<sup>88</sup>, secondo un indirizzo politico che il governo sabaudo mantenne sempre, si pensi alle modalità con cui si procedette al riscatto dei feudi, perché "la riaffermazione della sovranità regia nei rapporti con i feudatari fu perseguita come un obiettivo da contrattare non da imporre"<sup>89</sup>.

La riforma dei Consigli di comunità, tuttavia, nonostante i limiti derivanti dalla mancanza di un impegno reale di incidere sui rapporti e sulle disuguaglianze sociali e, quindi, di risolvere i problemi di fondo della realtà sarda, rappresenta una svolta importante nella storia dei villaggi della Sardegna rurale. "Per la prima volta si organizzavano, in forma legale, le forze dei vassalli che, tramite di essi (i Consigli comunitativi), potevano meglio che in passato far ascoltare la loro voce di protesta ed affermare il proprio diritto, se violato, davanti all'autorità regia o viceregia"<sup>90</sup>.

L'Editto, esautorando l'antico consiglio generale dei capi di casa, sottraendo la nomina dei consiglieri e del sindaco alle prerogative dei feudatari e conferendo al consiglio medesimo un ampio ventaglio di poteri, tra i quali soprattutto quello di poter intervenire in materia fiscale e nei casi di abusi o di trasgressioni delle leggi comunali e delle consuetudini stabilite nei Capitoli di grazia<sup>91</sup>, andava ad interferire, seppur

---

<sup>88</sup> Ivi, par. 40.

<sup>89</sup> I. Birocchi, M. Capra, *Istituzione dei Consigli Comunitativi in Sardegna*, cit., p. 148.

<sup>90</sup> F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, II, *Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Sassari 1975, p. 146.

<sup>91</sup> I *Capitoli di grazia* sono convenzioni sottoscritte fra comunità di villaggio e feudalità per disciplinare i reciproci ambiti di competenza in campo politico-amministrativo ed economico-



in modo non esplicito, direttamente nella sfera della giurisdizione feudale, limitandone gli ambiti di competenza.

Il che, sul piano politico-istituzionale, assumeva un significato di particolare rilievo se correlato al fatto che da essa discendevano, per il feudatario, non solo quei poteri di controllo politico e di ordine pubblico all'interno del feudo, ma soprattutto l'esercizio effettivo di altre prerogative di carattere fiscale, annonario, amministrativo, finora gestito in modo del tutto arbitrario, anche per l'intrinseca debolezza delle strutture di governo periferiche.

L'unica possibilità d'interferenza della feudalità sul nuovo consiglio era rappresentata dal fatto che i consiglieri non potevano riunirsi "senza previa partecipazione del rispettivo ministro, o suo luogotenente, o del maggiore di giustizia ..."; ma, parallelamente, veniva precisato che non gli era permessa "ingerenza veruna, o di dar voto sugli affari, che vi si tratteranno; e qualora fosse sospetto al Consiglio o per ragione della materia da trattarsi, o per qualche altro giusto riguardo, potrà in tal caso il Sindaco ricorrere ed allegarne le cause al Viceré o Governatore di Sassari nei rispettivi Capi per ottenerne le superiori provvidenze"<sup>92</sup>.

Da queste norme traspare inequivocabilmente la volontà del governo di creare all'interno dei villaggi un corpo autonomo, che fungesse da vero e proprio argine al prepotere esercitato dalla rappresentanza baronale. Naturalmente l'autonomia conferita e riconosciuta al consiglio riguardava solo i suoi rapporti con il barone; non a caso le nomine, le riunioni, le decisioni e le stesse elezioni dei consiglieri dovevano essere sottoposte al controllo ed all'approvazione del viceré<sup>93</sup>.

---

fiscale. Stipulati a partire dal secolo XV, subito dopo la conquista aragonese della Sardegna, vengono riconfermati e sottoposti a revisione a scadenze periodiche, in coincidenza di solito con la presa di possesso del feudo da parte del nuovo signore o con la richiesta del donativo a favore della Corona in occasione della celebrazione delle corti generali del regno, o più ancora, con i momenti di sanatoria che risolvono annose vertenze e frizioni fra baroni e vassalli. Cfr. G. Murgia, *I Capitoli di grazia*, in *La società sarda in età spagnola*, vol. I, a cura di F. Manconi, Quart 1992, pp. 30-37 e Id. *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola*, cit.

<sup>92</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de' consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., par. 9.

<sup>93</sup> *Ibidem*. Il già citato paragrafo 9 dell'Editto ribadisce la sovranità del Viceré sui Consigli; il 18 si richiama al "puntuale adempimento de' regolamenti ed ordini già emanati ...", mentre il 23 fissa i termini di scadenza degli incarichi.

Gli apparati di governo, del resto, non rinunciavano ad esercitare una rigorosa e costante vigilanza sull'attività dei consigli, affidandone il compito all'intendente generale il quale, tramite specifici funzionari, sovrintendeva all'applicazione della riforma in ogni villaggio<sup>94</sup>.

In tal modo il Governo si poneva come sommo controllore dell'operato del consiglio e, nella nuova situazione, aveva la possibilità di attuare i suoi indirizzi politici e di riscuotere puntualmente i tributi.

Si può pertanto affermare che l'istituzione dei Consigli comunitativi pur non abolendo il secolare sistema politico-istituzionale, fondato sul ruolo dominante della feudalità e del clero, lo poneva comunque in seria discussione. Infatti, la costituzione nei villaggi di una struttura amministrativa con basi solide e libera dalle ingerenze dei feudatari, significava creare all'interno del feudo un'altra fonte di potere, che in qualche misura andava a contrastare e a limitare quello baronale.

Non a caso, nei mesi immediatamente successivi alla promulgazione dell'Editto da numerosissimi centri del Capo di Sotto e di Sopra dell'Isola si leveranno spesso vibranti proteste antibaronali, soprattutto per quanto si riferiva alla disciplina fiscale.

Il consiglio di comunità, tuttavia, sebbene formalmente sottoposto alle decisioni viceregie, in prospettiva giocherà un ruolo determinante nel processo di progressiva erosione delle prerogative feudali all'interno dell'amministrazione dei villaggi, anche se non riuscirà ad incidere sulle condizioni dei ceti economicamente più deboli.

La sua istituzione, comunque, dava voce a quei ceti emergenti all'interno stesso del feudo, i *principales*, possessori di terra e di bestiame domito da lavoro, i quali avevano tutto l'interesse a sostituirsi al potere baronale nel governo della comunità. Ed a loro la riforma è inequivocabilmente rivolta.

Il legislatore stabiliva infatti che i consiglieri dovevano essere scelti "fra i tre consueti ordini di persone, primo, mezzano ed infimo..."<sup>95</sup>, senza però specificare i criteri distintivi delle tre classi. Tuttavia una

---

<sup>94</sup> Cfr. AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 9<sup>a</sup>, mazzo 1, "Piano per un nuovo stabilimento e forma de' Consigli di comunità dell'Avvocato fiscale regio Bardesono", cit.

<sup>95</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de' consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., par. 3.

classificazione analoga si mostrava nella relazione della visita del viceré Des Hayes; in essa si distinguevano i “Principali (prima classe), Masari e Pastori (seconda classe), e Poveri (terza classe)”<sup>96</sup>: questo indicherebbe nella seconda classe il ceto più produttivo, ma non il più ricco.

Tale classificazione si rivela molto semplice, se non primitiva, dato che l'appartenenza ad una o ad un'altra classe dipendeva sostanzialmente non dal patrimonio individuale, ma dalla qualifica sociale; del resto ciò rifletteva l'esistenza, all'interno del villaggio sardo, di una società complessivamente omogenea. Pur tuttavia, al suo interno, si trovavano, seppur in numero assai ristretto, persone che costituivano la classe più forte economicamente, ossia la prima: si trattava di persone che possedevano il bestiame d'agricoltura, il solo mezzo di produzione esistente, capitale ritenuto di maggior valore rispetto a quello del possesso della terra sulla quale permanevano rigidi vincoli comunitari e pesanti diritti reali.

Queste, d'altra parte, approfittando di un sistema fiscale che non colpiva per aliquote proporzionali e degli indirizzi sostenuti dalla politica del governo sabauda, rafforzeranno il loro ruolo di potere nel rapporto con gli altri strati sociali, costituendo un ceto robusto e compatto sul piano dei comuni interessi economici e politici, spesso in netto contrasto con quelli baronali. Non a caso si dimostrerà fortemente interessato alla costituzione del consiglio di comunità, in quanto rappresentava un'opportunità assai allettante per affermarsi definitivamente sia sul piano politico che su quello economico. Il governo, da parte sua, dimostrava di guardare con particolare attenzione ad esso, in quanto ceto emergente, il cui consenso era fondamentale e decisivo per il successo stesso della riforma.

Si può perciò dire che, sia nelle città che nelle ville, i potenziali amministratori dovevano essere presi da quella parte della società ansiosa di migliorare la propria condizione, che non disponevano di rendite di tipo feudale, né trovavano sbocchi soddisfacenti nell'esercizio delle armi. In realtà, la costituzione nei villaggi di una burocrazia locale efficiente e saldamente legata alla monarchia esigeva tempi ancor più lunghi, ri-

---

<sup>96</sup> F. Loddo Canepa, *Relazione della visita generale del Regno di Sardegna fatta dal conte d'Hallot des Hayes (1770)*, cit., p. 173.

spetto alle città; infatti, al problema della cultura amministrativa e di una sufficiente istruzione, si aggiungeva il fatto che questi gruppi sociali erano poco consistenti e sostanzialmente deboli per contrapporsi con successo al potere baronale. In ogni caso rimane il fatto che il governo sabauda vedeva negli strati sociali emergenti un sostegno imprescindibile per imbrigliare la giurisdizione feudale.

Non si può negare, comunque, che la riforma dei Consigli di comunità contenga in se non pochi elementi di democrazia rappresentativa, dato che il sindaco doveva esser scelto a rotazione da ciascuna delle tre classi, e alla prima elezione del consiglio doveva concorrere tutta la comunità di villaggio; ma in realtà la parità fra le classi è soltanto esteriore. Il legislatore, disponendo una modulazione paritetica della rappresentanza numerica per ciascuna delle tre classi, di fatto andava a favorire la prima, la più abbiente, ma anche la più debole numericamente, a scapito delle altre due ben più consistenti.

D'altra parte la Carta reale, emanata il 27 aprile del 1775, che introduceva modifiche all'Editto del 1771, confermava questo indirizzo politico. Veniva disposto, infatti, che i consiglieri dovevano continuare ad essere scelti fra i tre ordini di persone, ma, veniva puntualizzato, "dovranno sempre venir preferiti coloro che possiedono beni stabili nel territorio ..."<sup>97</sup>.

Ancora una volta, come era già avvenuto per l'amministrazione delle città, i ceti più deboli della popolazione venivano emarginati di fatto dal governo della cosa pubblica. La volontà dei Savoia di creare un consiglio "composto di un certo numero ristretto di soggetti proporzionato alle rispettive popolazioni ...", sembra confermare l'intenzione di dare il potere a chi deteneva la terra e il giogo, e cioè ai *principales*<sup>98</sup>.

Il consiglierato, del resto, non era di facile accesso agli strati meno abbienti per fatti oggettivi: il bracciantato agricolo, la piccola proprietà contadina, gli artigiani e i piccoli allevatori, ancora succubi, tra l'altro, alla volontà dei baroni, non avevano una vera e propria coscienza civile, nel senso della sensibilità di partecipazione diretta al governo del

---

<sup>97</sup> ASC, *Reale Udienza*, classe IV, 67/5, *Carta reale*, 27 aprile 1775, par. 1.

<sup>98</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1739, n. 412, "Risposta di Torino al piano del 5 febbraio, fatto dal Reggente la Reale Cancelleria e Avvocato Patrimoniale" (senza data).

villaggio, in quanto la loro unica preoccupazione, e non era questione da poco, era quello di procacciarsi la quotidiana sussistenza e di essere meno gravati dai tributi di varia natura e dall'obbligo dei comandamenti domenicali e delle *roadie*.

Vi è da notare, inoltre, che in tempi di pieno assolutismo “l'amministrazione locale è considerata come un dovere, il corrispettivo dei diritti e privilegi riservato al ceto dominante”<sup>99</sup>; tanto è vero che negli stati di Terraferma le cariche di consigliere e di sindaco non erano retribuite e per di più non potevano essere rifiutate. Quest'ultima disposizione era prevista anche per il regno sardo. Il legislatore, infatti, dopo aver ribadito i concetti sulla moralità e rettitudine, richiesti anche per i membri destinati ai Consigli comunitativi, ed aver fissato in anni trenta l'età minima per essere eletti, disponeva che il consilierato, essendo “ufficio pubblico, non sarà lecito ad alcuno di sottrarsene e ricusarlo, fuorché in caso di legittimo impedimento e motivo ...”<sup>100</sup>.

E pur vero, comunque, che le cariche di consigliere e di sindaco diventeranno particolarmente appetibili, soprattutto per le persone più potenti ed abili del villaggio, in quanto il ricoprirle permetteva loro di acquisire vantaggi e profitti nascosti. La brevità della carica annuale e la norma che vietava ai consiglieri ed ai sindaci di essere rieletti al termine del mandato, non riusciranno di fatto a garantire la comunità dall'instaurazione di un monopolio politico da parte di una ristretta cerchia di persone. Nonostante ciò l'autorità viceregia sarà spesso chiamata a dover intervenire per astringere numerosi eletti, prevalentemente della seconda e terza classe, ad assumersi l'incarico di consigliere, richiamandosi rigorosamente al rispetto del dettato dell'Editto di riforma<sup>101</sup>.

La nuova normativa interveniva anche per porre ordine nella gestione degli affari comunali, stabilendo che, dopo la prima erezione, non era più possibile radunare il consiglio “come in passato nelle piazze, od in altri luoghi; ma dovrà tenersi in casa del Sindaco, od in quell'altra

---

<sup>99</sup> A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, vol. I, Venezia 1962, p. 36.

<sup>100</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de' consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., par. 6.

<sup>101</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, voll. 359-434, “Consigli comunitativi”.

che sarà materialmente scelta, infino a che la comunità ne abbia una a se propria per tal effetto”<sup>102</sup>.

In ogni comunità, poi, doveva “formarsi un archivio per riporvi le scritture ad essa appartenenti . . .”<sup>103</sup>, che doveva essere custodito nella casa riservata alle riunioni del consiglio, almeno fino a quando le comunità non avessero avuto “una casa propria per tenervi il Consiglio”<sup>104</sup>.

In questo modo il governo intendeva creare nelle ville un’amministrazione civica con basi solide, sul modello degli altri ordinamenti comunali esistenti negli stati di Terraferma. D’altra parte soltanto razionalizzando e disciplinando la gestione degli affari comunali i funzionari di governo avrebbero potuto far applicare le direttive politiche emanate da Torino.

Al fine di dare maggiore ordine alla vita amministrativa delle comunità, il legislatore fissava anche le funzioni e i poteri del segretario, la cui figura rivestiva notevole importanza anche nell’amministrazione locale piemontese<sup>105</sup>, al quale venivano riconosciute particolari incombenze all’interno del consiglio ed altre anche verso il pubblico.

Questi, la cui nomina era riservata al consiglio ordinario, era retribuito e, una volta nominato, non poteva essere più rimosso “salvo per giusti e rilevanti motivi, che si dovranno esporre ed approvare dal Viceré”<sup>106</sup>. Potevano essere eletti alla carica di segretari solo i notai o scrivani di cause, “di nota probità e capacità sufficiente”<sup>107</sup>. Ma, poiché non era sempre possibile reperire nelle comunità persone capaci e idonee per tale impiego, per ovviare a tale inconveniente, il testo normativo disponeva che il segretario potesse servire più d’una comunità “quando non possa altrimenti provvedersi, e si trovino ad una distanza compatibile fra di loro”<sup>108</sup>.

---

<sup>102</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de’ consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., par. 37.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Ivi*, par. 38.

<sup>105</sup> Per le funzioni e competenze del Segretario nell’amministrazione locale piemontese, cfr. A. Petracchi, *Le origini dell’ordinamento comunale e provinciale italiano*, cit.

<sup>106</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de’ consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., par. 27.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ivi*, par. 30.

Naturalmente il salario del segretario, come pure quello del sindaco e degli altri consiglieri, era a carico di tutta la comunità, anche se diversi individui del villaggio, in particolar modo persone titolate e cavalieri, si sentivano esentati, a torto, da tali contribuzioni e da altre spese, che riguardavano il bene pubblico<sup>109</sup>.

Quanto ai suoi compiti il legislatore stabiliva le seguenti norme: doveva “assistere a tutte le congreghe del Consiglio, da cui ne verrà ogni volta fatto avvertire; distendere le risoluzioni e ordinati, che vi si faranno ...; stendere le liste da rimettersi ai collettori per il riparto del Real donativo e altri diritti reali, della paglia, del grano di scrutinio e altre spese pubbliche ...; spedire a detti collettori ed altri contabili a suo tempo le definizioni ed arresti dei loro conti; aver cura delle scritture e documenti Comunitativi con formarne l’inventario ed indice; attendere al carteggio, e fare tutto quanto gli verrà ordinato dal consiglio per servizio della comunità ...”<sup>110</sup>.

Alla figura del segretario pertanto il legislatore attribuisce un ruolo di primo piano nell’amministrazione locale, in quanto da essa dipendeva l’intera attività del consiglio.

Negli stati di Terraferma il ruolo di segretario era ancora più marcato poiché, oltre che servitore degli interessi del comune, era anche agente del governo centrale: “è l’occhio e l’orecchio dell’Intendente Generale”<sup>111</sup>.

Si ha però notizia che anche nell’Isola poteva accadere che questi fosse una sorta di commissario speciale del governo centrale, soprattutto in situazioni particolarmente gravi<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> “Essendo stato da alcuni eccitato il dubbio se li cavalieri, gli Uffiziali miliziani, li patrimoniali, e stanchieri, e viceconsoli debbano andar esenti dal contribuire dal salario del Sindaco, e del segretario di comunità, abbiamo notificato che tutti sono obbligati a concorrervi ..., non debbono concorrervi non solamente li sovranominati, ma anche tutti gli altri, di qualunque specie siano”. Cfr. ASC, *Atti governativi e amministrativi*, 2ª serie, vol. 2261.

<sup>110</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de’ consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., par. 29

<sup>111</sup> A. Petracchi, *Le origini dell’ordinamento comunale e provinciale italiano*, cit., vol. I, p. 42.

<sup>112</sup> “Dalla temerarietà con cui avete osato di voler escludere dal consiglio di comunità il notaio Giuseppe Denosay, io ben m’accorgo quanto voi mancate al vostro dovere proteggendo forse, i malviventi, contro i quali è il Giuseppe Denosay da me destinato commissario, ed ha dato prove di distinto zelo per il bene della giustizia”. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 965bis, cit., “Dispaccio viceregio all’Ufficiale di giustizia della villa di Nulvi”, in data 14 gennaio 1772.

La parte conclusiva dell'Editto è riservata alla normativa fiscale. La riscossione dei tributi doveva essere affidata a un collettore, o più collettori, nominati annualmente dal consiglio, i quali dovevano riscuotere le rendite proprie della comunità e le imposte pubbliche ed amministrative come il donativo reale. La lista di riparto dei tributi, una volta compilata dal consiglio, doveva essere resa pubblica in modo che la comunità, dopo averne preso visione potesse presentare eventuali ricorsi. Soltanto allora i collettori avrebbero potuto procedere all'esazione; questi, infine, non sarebbero stati più costretti a rifondere di tasca propria le quote non riscosse da vassalli riconosciuti "falliti"<sup>113</sup>.

Vi è da notare che il legislatore non chiarisce se le liste relative ai tributi dovessero riguardare soltanto i comandamenti comunali, o anche i diritti baronali; il che provocherà conflitti anche aspri, trasferiti poi sul piano giudiziario presso il tribunale della Reale Udienza, fra baroni e consigli di comunità, poiché questi ultimi, in numerose ville si erano attribuiti l'autorità di comporre le liste di riparto feudale.

A parte queste disposizioni poco chiare, che saranno poi definite meglio dalla Carta reale del 1775, si può dire che l'attività del Consiglio comunitativo era ben lungi dall'essere effettivamente ordinata, regolare e trasparente, se non altro perché nei villaggi sardi era ancor più difficile che nelle città, trovare un personale capace, con un minimo d'istruzione e formato ai valori del dovere e della lealtà.

A questo si deve aggiungere che le attività di controllo del governo di Torino sono frammentarie e troppo spesso affidate al caso; come si è già detto, spesso accadeva che i funzionari governativi dovessero sottostare alla giurisdizione dei feudatari. Soltanto a partire dal 1807 con la promulgazione della legge di riordino delle prefetture<sup>114</sup>

---

<sup>113</sup> Cfr. *Editto di Sua Maestà pel nuovo assetto de' consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, cit., paragrafi 32, 33 e 34.

<sup>114</sup> Cfr. ASC, *Atti governativi e amministrativi*, vol. XI, n. 808. *L'Editto di Sua Maestà portante lo stabilimento di quindici Prefetture nel Regno*, pubblicato il 4 maggio 1807, è costituito, oltre che dal proemio, da sette capi: "Delle Prefetture", "De' Prefetti", che naturalmente è il più ampio, "Dell'Avvocato fiscale della Prefettura", "Del patrocinio de' poveri, e ditenuti", "De' Segretari delle Prefetture", "Delle sindacature", "De' Prefetti nella qualità d'Intendenti", cui seguono una "Tabella delle Prefetture" e una "Tariffa dei



il Governo sabauda metterà in atto misure più penetranti per un controllo più costante del territorio.

Il varo e la prima applicazione delle norme elettive per lo stabilimento del nuovo consiglio di comunità, sottraendo tale istituzione alla sfera di intervento baronale col trasferirne il controllo dell'attività al potere viceregio, sembrano liberare all'interno dei feudi tutte quelle spinte al rinnovamento politico, economico e sociale che le forze più dinamiche della società fin allora avevano tentato di portare avanti, scontrandosi con la robusta resistenza feudale.

L'Editto di riforma, che sarebbe entrato in vigore tra il montante mese di dicembre del 1771 ed il mese di gennaio del 1772, a seguito di una lunga, complessa e difficile gestazione, riconosceva al nuovo istituto, oltre ai compiti dell'ordinaria amministrazione, un ampio ventaglio di competenze, anche se non chiaramente e specificatamente definite per ambito e per livello politico-istituzionale.

Ogni settore della vita del villaggio veniva comunque ricondotto nella sfera delle prerogative di azione politico-amministrativa del consiglio, per cui ai consiglieri veniva riconosciuta un'ampissima gamma di poteri, tra i quali la possibilità di interferire nella materia fiscale feudale, specie quando venivano commessi abusi o venivano stravolti gli accordi sottoscritti tra comunità e feudalità su discipline diverse.

Nei tradizionali e consuetudinari rapporti fra baronaggio e vassalli venivano, comunque, ad introdursi nuovi elementi di frizione, tanto più che il potere regio, specie nella prima fase di applicazione della riforma, di fronte alla scontata opposizione baronale, procederà con fermezza perché l'Editto venga applicato senza che ne sia minimamente stravolto lo spirito innovatore ed il significato politico di fondo che lo animava, per non veder vanificati gli obiettivi che con esso si volevano perseguire.

---

diritti che si esigeranno dai Prefetti, Avvocati fiscali e Segretari delle Prefetture". Sul significato politico e istituzionale di questa riforma cfr. A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, Venezia, 1962; G. Doneddu, *le Prefetture nel Regno di Sardegna*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 11-13, Sassari 1980, pp. 133-154, e M. L. Plaisant, *Politica e amministrazione sabauda fra Settecento e Ottocento. 1. Le Prefetture in Sardegna (1776-1814)*, Cagliari 1983.

D'altra parte, in questa fase di avvio, il muoversi con decisione del governo sabauda non trascurava l'elemento della prudenza poiché, se da un lato era d'obbligo per la riuscita della riforma accattivarsi il consenso dei ceti rurali, dall'altro era altrettanto decisivo non esasperare i rapporti con il già allarmato ceto feudale, né tanto meno dargli soccorso di fronte alla montante opposizione che si andava estendendo a macchia d'olio all'interno dei feudi.

In entrambi i casi l'attuazione della riforma avrebbe potuto correre notevoli rischi, se non addirittura naufragare. Infatti, il nuovo consiglio, carico di competenze, seppur talvolta generiche, non poteva che stimolare reazioni contrastanti. La feudalità, infatti, di fronte ad una riforma che ne erodeva profondamente le prerogative di potere finora esercitate all'interno del feudo, cercherà in tutti i modi di opporvisi, percorrendo un cammino alquanto accidentato, segnato da malumori a stento soffocati e da proteste ufficiali, con l'obiettivo sotterraneo, ma chiaramente palese, di sabotarne la riuscita, ricorrendo anche alla non facile e tortuosa trattativa diplomatica col governo sabauda.

Al di là poi della dichiarata ostilità baronale la riforma avrebbe sollevato delle tensioni anche tra i vari strati sociali presenti nei villaggi, in quanto il sistema elettorale adottato andava indiscutibilmente a privilegiare la prima classe.

Nonostante ciò per le popolazioni rurali la riforma si presentava carica di speranze, alimentando un'esuberanza di propositi innovatori, attivati dalla fiducia nella protezione governativa e dall'orgoglio del mandato sovrano, che le avrebbe rese protagoniste nella vita comunitaria e dallo spirito di rivalsa nei confronti dei delegati feudali. Riuscire ad imporre una profonda e radicale riforma dei consigli, liberandoli dall'ingerenza e dall'interferenza baronali, avrebbe significato introdurre un nuovo elemento di rottura all'interno della struttura feudale. Ma tali aspettative si scontreranno ben presto con lo spirito moderato del riformismo sabauda.

La riforma dei Consigli civici, infatti, calata dall'alto senza il coinvolgimento delle forze sociali, si inseriva nel più ampio processo di trasformazione e di ammodernamento delle strutture e degli assetti civici e istituzionali del Regno, avviato sotto Carlo Emanuele III.

Ad essere interessato alle riforme era, in particolare, il mondo delle campagne al cui interno, a seguito del lento, ma prepotente mutarsi del

rapporto con la proprietà della terra, si andava consolidando un ceto di piccoli e medi proprietari, la cui affermazione, sul piano politico e sociale postulava una diversa organizzazione del potere.

Si andavano così rafforzando le ragioni per uno scontro robusto fra le nuove esigenze delle popolazioni e l'inadeguatezza di un sistema politico-istituzionale ed economico, come quello feudale, non più in grado di dare risposte adeguate, sul piano politico complessivo, ai nuovi bisogni di crescita civile che ovunque si andavano sollevando.

Dei nuovi fermenti che si agitavano all'interno del mondo rurale era ben a conoscenza lo stesso governo sabauda che, non a caso, nel varare la riforma puntava ad omologare e superare i vecchi istituti amministrativi esistenti nell'Isola, che, pur caratterizzandosi diffusamente per una base assemblearistica comunitaria per capi di famiglia, che ne eleggevano i rappresentanti, tuttavia non erano in grado di incidere sul controllo asfissiante esercitato su di essi dall'apparato politico-istituzionale e giurisdizionale feudale.

Il processo di piemontesizzazione dell'Isola e l'ammodernamento delle strutture politico-amministrative periferiche, d'altronde, avrebbero dovuto confrontarsi, e scontrarsi, con un sistema feudale ancora profondamente radicato nel mondo rurale, dove la penetrazione della politica sabauda incontrava robuste e diffuse resistenze.

L'interferenza del consiglio di comunità nella definizione del contingente fiscale feudale, nella ripartizione dei tributi, e nella determinazione dei criteri d'esazione, avvallata in qualche misura dal governo, andava ad investire i confini stessi della giurisdizione signorile.

Senza voler forzare il significato politico di tale intervento è indubbio che nel contempo veniva portato un attacco diretto all'organizzazione centralizzata del potere baronale, con la conseguente limitazione delle prerogative di governo e delle competenze dei suoi ministri ed funzionari.

Non è un caso che, all'indomani dell'insediamento dei nuovi consigli comunitativi sui tavoli del viceré giungano vibranti doglianze contro gli abusi baronali, che si levano congiuntamente da numerosi villaggi del Capo di Sopra e del Capo di Sotto dell'Isola.

Le proteste ben presto si trasformavano in denuncia giudiziaria, per cui numerosi saranno i contenziosi aperti dalle comunità nei confronti

dei baroni presso il tribunale della Reale Udienza, principale magistratura del regno.

Il 27 novembre del 1771, con palese entusiasmo il viceré comunicava al Ministro di Torino che “li consiglieri di comunità capiscono già per la maggior parte i vantaggi, che loro ne ridondano del nuovo stabilimento...”<sup>115</sup>; anzi, gli amministratori comunali andavano ben oltre i termini previsti dalla nuova normativa.

I Consigli non intervenivano solo nell’ordinaria amministrazione, ma in tutti i settori della vita del villaggio. Del resto, molte parti della riforma erano rimaste indefinite e non meglio precisate, lasciando ai nuovi organismi ampie possibilità interpretative. La facoltà riconosciuta al sindaco e ai consiglieri di vigilare perché non fossero commessi abusi, faceva sì che questi, come puntualmente si verificò, intervenissero in ogni ramo della vita amministrativa. D’altra parte, sebbene il legislatore non avesse previsto per i consigli di comunità alcuna attribuzione giudiziaria, è pur vero che ponendoli sotto la tutela del sovrano, venissero loro riservate occasioni di ricorso non possibili prima dell’ordinamento boginiano, in quanto ad essi era stata riconosciuta la prerogativa di garantire la comunità da qualunque pregiudizio e abuso.

Pur non presentando caratteri omogenei nei diversi villaggi la diffusa e massiccia protesta antibaronale evidenzia i mutamenti che si andavano introducendo nei rapporti fra feudalità e comunità, a seguito soprattutto dell’avvio della politica riformistica sabauda. Il livello e gli obiettivi variano da feudo a feudo, ma è indubbio che ovunque ad essere messo in discussione è tutto quel sistema politico-istituzionale, economico e sociale, caratterizzato dal ruolo egemone della feudalità e del clero, che imbrigliavano, soffocandoli, tutti quei fermenti di rinnovamento che si levavano prepotentemente all’interno del mondo rurale.

Un filo rosso, definito dalla comune volontà di portare avanti un deciso attacco contro le prepotenze baronali nell’imposizione dei tributi e nell’amministrazione della giustizia, unisce le voci della protesta rurale, mettendo in discussione lo stesso esercizio della giurisdizione signorile.

---

<sup>115</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 297, “Dispacci ministeriali”, n. 121, cit.

La riforma, oltretutto, manifestava un difficile avvio ovunque, non solo per il sabotaggio baronale, quanto anche perché numerose comunità si erano trovate a dover applicare una normativa che si collocava al di fuori della tradizionale contrattazione che fino ad allora ne aveva caratterizzato i rapporti con la feudalità.

Il sistema introdotto per l'elezione del corpo consiliare, omologato su tutto il territorio del regno, in quanto avvantaggiava eccessivamente la rappresentanza della prima classe, avrebbe potuto incrinare i rapporti sociali tradizionali interni, specie in quelle realtà dove la lunga conflittualità fra baroni e vassalli aveva consentito a questi ultimi di poter controllare ampi spazi di autonomia amministrativa, eleggendo i propri delegati alle cariche dell'amministrazione civica, tra cui quella di sindaco e di mostazzafo.

Già all'indomani della sua applicazione, specie in quelle aree a più marcato sviluppo del processo di privatizzazione della terra, ma anche in numerosi altri feudi, come già richiamato, la struttura consiliare scaturita dalla riforma, si dimostrerà impotente a mediare i dissidi e le conflittualità interne che insorgevano fra i vari strati della popolazione e la stessa feudalità, sulla spinta dell'individualismo economico che tendeva ad affermarsi con forza anche in Sardegna.

Il nuovo organismo consiliare, inoltre, sia perché irregimentato all'interno delle decisioni dell'autorità viceregia, sia perché imbrigliato nelle maglie di vari poteri, quali il feudale e l'ecclesiastico, che ne limitavano la libertà d'iniziativa politica all'interno del feudo, si dimostrerà anche incapace ad interpretare le spinte al rinnovamento che provenivano soprattutto dalle forze produttive più dinamiche, le quali dovevano confrontarsi con ordinamenti non più rispondenti alle necessità della produzione.

Sebbene poi le finalità della riforma si rispecchiassero nei caratteri della struttura consiliare che, "particolarmente adatta ad esaltare", almeno sul piano teorico, "la coesione dell'ente-comunità per i criteri di nomina dei consiglieri e per l'iniziativa prevalentemente esercitata dal sindaco, appariva studiata per salvaguardare il villaggio dalle ingerenze e dagli abusi"<sup>116</sup>, è pur vero che con essa si creava un organismo poli-

---

<sup>116</sup> I. Birocchi, M. Capra, *L'istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, cit., p. 156.

tico unitario, capace di organizzare intorno a se e disciplinare in forme stabili le forze operanti nel territorio.

Occorreva quindi impedire che i consigli di comunità, senza attendere le decisioni dei funzionari dei tribunali regi, assumessero decisioni clamorose e avventate.

Al riguardo è interessante la valutazione che dà il viceré Galleani dei Caisotti di Robbione (1771-1773) sul fatto che i consigli di comunità “si vorrebbero attribuir molto d’ autorità di quella che loro spetta”. “Se ai consiglieri si allentasse un poco la briglia – rimarcava – sarebbero certamente molte novità; e sebbene potessero essere utili alle ville, e forse anche al Governo, non crederei però esserne questo il tempo opportuno”<sup>117</sup>.

Come si vede, almeno per il momento, il governo sabauda riteneva opportuno limitare il raggio d’ azione delle comunità, la cui attività rischiava di divenire incontrollabile e di esasperare gli animi dei baroni. In effetti con la riforma, se all’ autorità sovrana si offrivano strumenti per accrescere le possibilità d’ intervento e di controllo, le ville, di contro, acquistavano contemporaneamente poteri impensabili solo poco anni prima.

Pertanto, dopo l’ emanazione dell’ Editto, gli organi di governo si trovarono costretti a richiamare i consigli di comunità, “li quali hanno delle pretese verso i Baroni, ora verso gli ufficiali di giustizia, ora circa altri provvedimenti, che stimano a loro appartenere, in ogni materia . . .”<sup>118</sup>.

Numerosi consigli, come già rimarcato, fin dal loro primo insediamento si erano arrogati l’ autorità di interferire nell’ amministrazione della giustizia, nella compilazione delle liste feudali, nello stabilire quali tributi pagare, non lasciandosi intimidire neppure dall’ invio da parte viceregia di commissari speciali per costringerli al rispetto del dettato dell’ Editto<sup>119</sup>.

Dalla corrispondenza viceregia traspare chiaramente la volontà del governo di riportare i consigli fra i binari della legalità, imponendo loro

---

<sup>117</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 297, “Dispacci ministeriali”, cit., n. 141.

<sup>118</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 297, “Dispacci ministeriali”, n. 137.

<sup>119</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 965 bis, “Carteggio dei viceré con diverse persone dell’ isola”, cit., cfr. dispaccio ai consiglieri di Barumini, in data 27 gennaio 1772.

la soluzione giuridica, in quanto in tal modo ne avrebbe tratto vantaggio anche la stessa attività dei nuovi istituti. Era questa certamente una strada più lunga, ma avrebbe consentito ai consigli di darsi una identità più chiara e la possibilità di creare spazi significativi per un'azione meno sospetta a Torino, più autorevole e prestigiosa all'interno della vita comunitaria. In effetti il viceré, negli anni successivi, dovrà sempre meno intervenire presso i consigli per il rispetto dell'Editto: in particolar modo le riunioni consiliari diventeranno più regolari e definitivamente chiuse al pubblico. Contestualmente si farà più severo il controllo governativo sulle curie baronali, giungendo perfino all'arresto dei ministri di giustizia e alla revoca del loro mandato<sup>120</sup>.

Naturalmente il dinamismo dei Consigli comunitativi, che come sottolineato, li portava ad operare ben al di là dei termini previsti dal governo, veniva assunto immediatamente dal baronato sardo come pretesto per chiedere modifiche e, in certi casi, addirittura il ritiro dell'Editto, che, già di per sé, ridimensionava i suoi diritti e privilegi. In effetti l'introduzione dei consigli dava inizio a processi "dei cui successivi sviluppi gli interessati sembravano abbastanza consapevoli"<sup>121</sup>.

Sin dall'inizio l'opposizione baronale si sviluppò, seguendo diverse direttrici come "dar ricorso a nome degli *Stamenti* per il modo con cui si era progettato l'Editto", e, in certi casi, anche con atti drammatici: il corriere che portava gli esemplari, ad esempio, veniva assassinato, in modo tale da sospendere o ritardarne la pubblicazione.

Nello stesso tempo la feudalità organizzava un attacco frontale, e a tutto campo, contro il nuovo assetto consiliare con l'intralcio dell'opera, interferendo nella loro attività, arrogandosi la prerogativa di nominare gli amministratori, o comunque di condizionarne la nomina, ma soprattutto con il mobilitare una robusta opposizione all'attuazione della riforma.

All'insaputa del Governo venivano così attivate fitte relazioni fra i baroni del Capo di Sopra e quelli del Capo di Sotto dell'Isola. Il che, una volta venuto allo scoperto, suscitava nel viceré forti preoccupazioni per la possibile formazione di un fronte di opposizione cetuale. Per di

---

<sup>120</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 818, cfr. le lettere del 27 agosto 1773 e dell'8 aprile 1774, relative appunto alla rimozione dei ministri di giustizia di Sorso e di Mores.

<sup>121</sup> I. Birocchi, M. Capra, *Istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, cit., p. 153.

più la rete di relazioni veniva estesa ai feudatari residenti in Spagna, ai quali erano stati inviati diversi esemplari dell'Editto "col far risaltare li pretesi pregiudizi, che loro ne risultano . . . . In seguito di che, li signori spagnoli hanno trasmesso un certo documento a questi feudatari consigliandosi di unirsi per fare una supplica da rassegnarsi personalmente a S. M. da qualche signore sardo . . . e che si mandassero colà tutte le notizie più minute, d'onde possa apparire l'aggravio per quindi meglio far appoggiare la supplica dall'ambasciatore costì residente"<sup>122</sup>.

I feudatari residenti in Spagna, quindi, sfruttavano appieno l'appoggio della Corona spagnola per dare maggiore peso alle proprie istanze, sollevando le proprie recriminazioni presso i gabinetti diplomatici stranieri. La corte di Torino veniva accusata apertamente di violare il trattato di cessione. La Spagna, quindi, per la prima volta, s'intrometteva pesantemente negli affari interni del Regno in qualità di protettore dei privilegi della feudalità sarda<sup>123</sup>.

In cinquant'anni era la prima volta che la legittimità del governo sabauda in Sardegna veniva messa apertamente in discussione. Le proteste del baronato e dell'ambasciatore spagnolo, il quale aveva consegnato alla corte di Torino un memoriale in cui si accusava apertamente il governo sabauda di violare la convenzione di Vienna del 1718, e nel quale veniva esplicitamente richiesta la revoca dell'Editto<sup>124</sup>, venivano, con una non malcelata fastidiosa irritazione, drasticamente respinte.

In questa fase, almeno fino a quando rimarrà in carica il ministro Bogino, il governo di Torino non lascerà alcuna possibilità di iniziativa alla feudalità sarda<sup>125</sup>.

La riforma dei Consigli civici, ultimo atto di rilievo del riformismo settecentesco e sulla cui impronta verrà impostato anche il *Regola-*

---

<sup>122</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 297, "Dispaccio particolare riguardante i feudatari che si credono lesi dal R. Editto 24 settembre 1771", n. 143.

<sup>123</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 40, "Memoriale dell'ambasciatore di Spagna per la deroga ad alcuni articoli dell'editto pubblicato in Sardegna sopra i testamenti e fidecommissi", in data 22 giugno 1772.

<sup>124</sup> Ivi, 40, "Memoriale dell'ambasciatore di Spagna sopra testamenti e fidecommissi", in data 22 giugno 1772.

<sup>125</sup> In data 10 ottobre 1772 il Bogino ordinava l'arresto dell'autore di uno scritto contrario all'Editto, cfr. ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 79, n. 93.



*mento dei Pubblici* del 1775 negli stati di Terraferma<sup>126</sup>, nonostante la deriva reazionaria impressa da Vittorio Amedeo III alla politica sabauda, contribuirà al costituirsi, alla crescita e al progressivo affermarsi nelle ville di una élite politico-amministrativa, che per quanto ristretta sul piano della rappresentatività sociale e cetuale, nel tornate di fine secolo, si renderà protagonista della rivolta antifeudale, che culminerà nei moti rivoluzionari del triennio 1793-96, quando anche la corte e tutti i piemontesi furono cacciati dall'Isola<sup>127</sup>.

I Consigli civici riformati, federandosi fra di loro o muovendosi anche singolarmente, riusciranno a coagulare attorno a sé le comuni aspirazioni delle comunità ad introdurre profonde modificazioni nel sistema impositivo e giudiziario feudale. Gli esiti della dura e spesso violenta contestazione, che vedrà nettamente contrapposti comunità e baroni, porteranno, ad esempio, alla cancellazione di numerosi tributi di carattere dominicale dei quali veniva contestato ogni fondamento giuridico-istituzionale. Nei casi più clamorosi verranno addirittura assaliti i depositi baronali adibiti alla raccolta dei tributi e la popolazione si riprenderà quanto versato, con il ricorso alla forza, in grano, orzo ed altri legumi.

Certo i moti falliranno, soprattutto per la debolezza del ceto borghese isolano e dello stesso movimento antifeudale, ma è indubbio che venivano avviati nuovi processi che in tempi relativamente brevi avrebbero portato all'abolizione del sistema feudale.

E questo anche perché, dopo lo spavento patito dalla corte a seguito dello "scommiato" del 28 aprile 1794, il Governo sabauda restaurato avvierà nei confronti dell'Isola un progetto politico, già di fatto elaborato, almeno nelle sue linee essenziali nel corso del riformismo bogliano, il cui obiettivo principale era quello di promuovere un processo di piemontesizzazione radicale del regno, col cancellare il modello istituzionale consolidatosi durante i quattro secoli di dominio spagnolo.

---

<sup>126</sup> Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento, in Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, cit., p. 599.

<sup>127</sup> Cfr., tra i tanti, G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit.; *Storia de' torbidi occorso nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, opera anonima del secolo XVIII, a cura di L. Carta, Cagliari 1994 e *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, a cura di L. Carta, G. Murgia, Bari 1995.

Verrà così portato avanti un risoluto progetto di restaurazione per l'affermazione, nei diversi settori delle istituzioni, dell'economia e della società, del modello istituzionale e politico sabauda.

Nel processo di elaborazione e di attuazione del progetto riformistico sabauda, si possono distinguere due momenti fondamentali scanditi sul piano temporale e su quello dei contenuti ideologici e politici di fondo.

La fase settecentesca, caratterizzata da un'impronta "autonomistica e costituzionaleggiante", intesa nel senso del riconoscimento di una più ampia libertà d'azione delle istanze periferiche nei confronti del governo centrale e della giurisdizione feudale, e che vide protagonisti larghi strati di aristocrazia intellettuale sarda, si insabbiò allo stadio progettuale.

L'azione del Governo, ambigua e dilatoria, per la preoccupazione di alterare equilibri istituzionali ancora precari, si limitò infatti a correggere e riorganizzare gli antichi istituti, piuttosto che a introdurne di nuovi sul modello del Piemonte.

La fase attuativa ottocentesca, invece, fu di chiara marca "regia" poiché nella caratterizzazione degli indirizzi riformatori della struttura organizzativa e burocratica dello Stato, la monarchia svolse un ruolo egemone e determinante.

L'Editto del 1807, istitutivo delle prefetture, rispondeva a precise esigenze assolutistiche e vincolistiche della monarchia nel controllo della struttura amministrativa, giudiziaria, finanziaria e fiscale del regno attraverso la figura dell'Intendente o del prefetto, diretta espressione del potere regio.

L'approvazione della legge, a forte connotazione accentratrice, fu facilitata dal mutato atteggiamento dell'aristocrazia sarda che, attratta, dopo il fallimento dei moti rivoluzionari, nella sfera della politica regia col vedersi riservati incarichi di primo piano nell'apparato burocratico, ne garantirono l'appoggio ed il pieno consenso.

La riforma, "che si proponeva di conciliare l'esigenza delle popolazioni per una retta amministrazione della giustizia e quella di fiscalizzazione e di accentramento della monarchia sabauda", non conseguì in realtà i risultati previsti. Anzi!

Il censimento della popolazione e quello dei beni, ad esempio, non portarono né ad un'equa ripartizione dei tributi, né all'organizzazione di un catasto, tanto che le misure adottate penalizzarono in maniera più

accentuata proprio gli strati sociali più deboli che, di contro, reclamavano più giustizia ed equità nella distribuzione dei carichi fiscali.

Il tentativo di adeguamento delle istituzioni sarde a quelle del Piemonte, nonostante l'indubbio valore innovativo, si risolse pertanto con un sostanziale insuccesso, anche perché "i problemi furono affrontati nel quadro di una politica complessiva nella quale gli elementi di moderatismo conservatore avevano il sopravvento su quelli di una reale trasformazione"<sup>128</sup>.

È indubbio comunque che il varo della riforma dei Consigli civici e quello della istituzione delle Prefetture rappresentino due momenti nodali nel processo di piemontesizzazione dell'Isola da parte del Governo sabauda e che, pur con tentennamenti e chiaroscuri nel procedere politico, porteranno nel 1820 alla promulgazione dell'*Editto sulle Chiu-dende*, che sanzionerà giuridicamente il diritto di proprietà sulla terra; nel 1839 all'abolizione del sistema feudale, e successivamente, nel 1847, alla fine del *Regnum Sardiniae*, con l'unione perfetta agli stati sabaudi di Terraferma.

Il 30 novembre di quell'anno, infatti, si concludeva un'esperienza istituzionale originale che aveva caratterizzato la società sarda per oltre cinque secoli della sua storia.

---

<sup>128</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 91. Sul fallimento di alcune iniziative di carattere economico e politico portate avanti in Sardegna dal governo sabauda tra Sette e Ottocento cfr. G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, cit.



## 2.

### **Il problema della difesa nella Sardegna sabauda (1720-1847)\***

La pace di Utrecht, firmata il 2 aprile del 1713, ed il trattato di Rastadt del 6 marzo dell'anno seguente segnarono la fine delle sanguinose guerre scatenatesi fra le potenze europee per la successione al trono spagnolo, a seguito della morte di Carlo II di Borbone.

L'esito della guerra sancì definitivamente l'uscita della Spagna dall'ambito degli Stati europei in grado, nel futuro, di svolgere un ruolo egemonico. Tra Francia ed Austria, infatti, si realizzava un equilibrio che consentiva all'Inghilterra di essere l'arbitro della situazione in Europa, in quanto riusciva ad imporre la sua supremazia economica sui mercati europei e americani e ad esercitare il controllo sui mari.

Il che costituirà un elemento decisivo per i successivi sviluppi politici e militari europei.

La Sardegna, invece, dopo una breve occupazione austriaca, a seguito dei patti stipulati a Londra tra le grandi potenze nel 1718, e firmati all'Aja nel 1720, veniva ceduta, in cambio della Sicilia, a Vittorio Amedeo II di Savoia con la clausola di "nulla mutare" negli ordinamenti, nelle istituzioni e nelle leggi del Regno<sup>1</sup>.

L'Isola, che rimaneva un regno autonomo, unito al Piemonte nella persona del sovrano, rompeva così dopo circa quattro secoli di dominio, i legami con uno Stato, quello spagnolo, che nel corso della seconda metà del Seicento aveva accusato un processo involutivo sul piano

---

\* Il presente saggio è stato pubblicato in *I forti piemontesi in Sardegna*, a cura di G. Montaldo, Sassari 2003, pp. 5-29.

<sup>1</sup> Sulla Guerra di Successione spagnola e sul passaggio del Regno di Sardegna al Piemonte cfr. G. Murgia, *La Guerra di Successione spagnola in Italia e le conseguenze sulla Sardegna*, in *Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, a cura di G. Murgia e G. Tore, Milano 2013, pp. 233-268.

politico, economico e culturale, per entrare nell'orbita di un altro che, sebbene piccolo sul piano dell'estensione territoriale e di scarso peso internazionale, tuttavia era animato da una notevole volontà di espansione<sup>2</sup>.

Le condizioni generali dell'Isola, al momento del passaggio sotto la sovranità piemontese, segnavano indici di profonda decadenza che la breve presenza austriaca aveva contribuito ad aggravare col ricorso ad un sistematico e pesante drenaggio fiscale<sup>3</sup>.

La società isolana si caratterizzava per una generale arretratezza e per la diffusa povertà chiaramente evidenziata dalla debolezza dei bilanci del Regno, dalla scarsa capacità produttiva dell'economia, basata essenzialmente sulla cerealicoltura estensiva assoggettata al sistema alternativo e vincolistico della *vidazzone*, e caratterizzata dalla presenza diffusa di una pastorizia brada e transumante; dall'asfissia generalizzata dei traffici e dei commerci, a motivo del monopolio regio sulla produzione del grano, e dalla quasi inesistente rete viaria interna.

Era infatti una Sardegna feudale quella che il Piemonte ereditava dalla Spagna.

Sul piano politico, inoltre, il nuovo sovrano sabauda poteva contare su un debolissimo consenso poiché la nobiltà era schierata su due fronti, uno filo-austriaco, l'altro filospagnolo.

Gravissima si presentava anche la situazione sociale segnata da un diffuso *discolismo* e dalla presenza di bande armate che depredavano e ammazzavano, terrorizzando soprattutto le popolazioni rurali.

---

<sup>2</sup> Per un approfondimento delle problematiche relative alla Sardegna sabauda rinviamo, fra i tanti, agli studi di G. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari 1984. Per alcune brevi note biografiche sui viceré sabaudi cfr. R. Poddine Rattu, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Cagliari s.d.

<sup>3</sup> Sull'occupazione austriaca in Sardegna rinviamo, tra gli altri, per alcune brevi note al saggio di G. Pala, *L'occupazione austriaca della Sardegna attraverso alcuni documenti del British Museum*, Cagliari 1978. Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), *Sardegna, Materie politiche*, categoria 2<sup>a</sup>, mazzo 4, "*Veridica rellazione del regno di Sardegna e del suo governo politico ed ecclesiastico*", ora in G. Murgia, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabauda nell'Isola*, in "Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari", nuova serie, vol. XXVII, parte I, 2004, pp. 169-236, e M. Döberl, "*Es menester conservar los buenos y abatir los malos*". *La situazione nel regno di Sardegna nel 1711 descritta e analizzata da Juan Amor de Soria*, in "Cooperazione mediterranea. Cultura, economia, società", 1-2 "Isole nella storia", Cagliari 2003, pp. 183-217.

Assai precario appariva anche lo stato di conservazione e di funzionalità del sistema di difesa, ancora basato su quello delle torri litoranee creato fin dai tempi di Filippo II per proteggere le popolazioni rivierasche dalle incursioni dei pirati nordafricani<sup>4</sup>.

Il che preoccupava non poco lo stesso Vittorio Amedeo II, anche perché era sempre presente il pericolo di un tentativo da parte della Spagna per la riconquista dell'Isola. Era ben vivo il ricordo della spedizione militare, voluta dal cardinale Alberoni, primo ministro di Filippo V, che nel luglio del 1717, con una poderosa flotta composta da due divisioni navali, forti complessivamente di 12 vascelli da guerra e da un centinaio di legni da trasporto, con a bordo un corpo di 8 mila fanti, 600 cavalli, 50 pezzi di artiglieria, viveri e munizioni in abbondanza, rioccupava gran parte dell'Isola, comprese le città di Cagliari e di Sassari.

D'altra parte le informazioni inviate a Torino dal barone di Saint Remy<sup>5</sup>, primo viceré sabauda, e dei funzionari del suo più stretto *entourage*, non lasciavano dubbi sulla estrema precarietà delle opere di difesa statica dell'Isola.

In una relazione anonima e non datata<sup>6</sup>, ma da quanto si può evincere da alcuni riferimenti a precisi avvenimenti, collocabile nei primissimi anni del 1720, al riguardo emerge un quadro assai puntuale, sia per quanto si riferisce alle opere di difese delle città regie, sia a quelle del Regno.

Il Castello di Cagliari – viene rimarcato – ha “la guarnigione colli suoi ufficiali, essendovi anche li quartieri per l'alloggio dei soldati, e li magazzini assai capaci per le provisioni da guerra, e da bocca. Il detto

---

<sup>4</sup> Su questa problematica cfr., tra gli altri, E. Pillosu, *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari 1957; A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in “Società e storia”, n. 49, 1990, pp. 513-54; G. Montaldo, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari 1996; G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari 2000, e G. Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna (secoli XIV-XVII)*, in “*Contra Moros Y Turcos*”. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna, Convegno Internazionale di Studi (Villasimius-Baunei, 20-24 settembre 2005), a cura di B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli, Dolianova 2008, vol. I, pp. 155-195.

<sup>5</sup> Sulla figura e l'azione politica del viceré Saint Remy cfr. P. Merlin, *Il Viceré del Bastione. Filippo Pallavicino di Saint Remy e il Governo della Sardegna (1720-1727)*, Cagliari 2005.

<sup>6</sup> AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 2°, mazzo 4°, “*Storie e relazioni di Sardegna*”. “*Veridica rellazione del regno di Sardegna, e del suo Governo Politico ed Ecclesiastico*”, cit.

Castello può sostenere una regolare difesa, sendo circondato da muraglia e bastioni; è guarnito d'artiglieria ... Il borgo della Marina è circondato di muraglia con li suoi bastioni e artiglieria verso il porto ...". "La città di Sassari ... è muragliata all'antica, ma non bona per far difesa in caso di guerra ...".

La città di Oristano viene definita "aperta"; quella di Alghero "presidio e piazza regolare, mentre quella di Castellaragonese benché "situata nella cima di un monte molto aspro naturalmente forte per le rupi e roche dalle quali, è quasi tutta circondata, benché hoggidi per la poca attenzione avutasi in ripararla resti da qualche parte poco sicura in caso di un assalto, o di sorpresa".

La stessa città di Bosa viene presentata "senza la fortezza che la diffendi, non più che un antico Castello, o sia un gran torrione, il quale se fosse riparato potrebbe servire a qualche difesa ...".

La città di Iglesias risulta avere "le muraglie e forti antichi quasi tutti rovinati ...", mentre "l'antica città di Terranova, che per il passato era popolatissima ..., con un gran porto dalla parte di Levante ... è ridotta hoggidi a pochissimo popolo, e quasi senza riparazione di muraglia, avendo perso sino al nome di città, chiamandosi terra di Terranova".

"Tutto il Regno – veniva poi sottolineato – sta circondato da torri, che sono in vista l'una dell'altra, e servono per dare avviso con il solito contrasegno de' fuochi del numero delle navi che si scoprono per la marina, verso dove fanno vela, se è armata o pure convoglio<sup>7</sup>. Servono parimente di difesa ad alcuni piccoli porti, o rade, dove sogliono ap-

---

<sup>7</sup> I segnali che si praticavano in caso di pericolo dovevano essere conformi alle intenzioni e al tipo del nemico avvistato. Per esempio se durante il giorno venivano avvistati bastimenti da guerra si facevano fumate accanto alla torre, verso il mare se il bastimento proveniva da ponente, verso terra se proveniva da levante. Se il bastimento era sospettato di essere barbaresco alla suddetta fumata se ne aggiungeva un'altra che si praticava sulla sommità della torre. Se poi il bastimento era riconosciuto con certezza barbaresco, venivano ripetuti i segnali di fumo, sia accanto che sopra la torre e si aggiungeva lo sparo d'una cannonata. Se il bastimento si apprestava allo sbarco, ai precedenti segnali si aggiungeva un altro colpo di cannone. Se i bastimenti da guerra erano in numero di tre, invece d'una fumata accanto alla torre se ne facevano due, ed essendo otto o più se ne facevano tre. Se le divisioni erano sospette d'essere barbaresche alle suddette fumate si aggiungevano quelle sulla piattaforma e, se il sospetto si tramutava in certezza, si sparava il colpo di cannone. Se gli sbarchi erano tentati durante la notte, veniva acceso un fuoco sopra la torre, per essere meglio avvistato e



prossimarsi li corsari inimici o Mori per far presa o danneggiare il paese; la maggior parte di queste torri sono guarnite con artiglieria di ferro ed altre armi, cioè spingarde, moschetti, fucili; ciascheduna ha il Governatore, li suoi artiglieri e soldati paesani che si chiamano *Torberos*, e tutti sotto il comando di un Capitano generale delle torri, nominato da S. M. ... Nell'Asinara vi sono parimente alcune torri guarnite nella medesima forma<sup>8</sup>.

Lo stesso viceré Saint Remy, da buon militare, si rendeva prontamente conto dello stato di precarietà delle piazzeforti di Alghero e di Castellaragonese, e della guarnigione di Sassari, e soprattutto del “deplorevole stato di abbandono” in cui venivano a trovarsi le difese costiere, cioè tutto il sistema delle torri litoranee.

Occorreva pertanto intervenire con rapidità per renderle sicure ed efficaci; mancavano però i mezzi finanziari in quanto i bilanci del Regno erano particolarmente deboli, da non consentire l'avvio di progetti di riattamento e di ammodernamento delle stesse. Tanto più che i pochi fondi disponibili dall'Amministrazione delle torri dovettero essere impegnati, nel 1721, per l'adozione di provvedimenti di sanità per evitare il diffondersi di una grave pestilenza che dalla Provenza minacciava di estendersi a tutto il bacino mediterraneo.

Il progetto di dotare l'Isola di un sistema difensivo adeguato e in grado di assicurare una certa tranquillità alle popolazioni veniva al momento accantonato, ma il problema veniva tenuto in costante considerazione per il pericolo di una possibile invasione spagnola.

---

si sparavano alcuni colpi di cannone. Se questi segnali erano praticati dalla torre di Caladostia, in territorio di Pula, dovevano essere ripetuti anche dalle altre. Le torri situate del golfo di Cagliari dovevano far capo alla torre di San Macario al cui ufficiale venivano recapitati per iscritto i relativi rapporti. Se questi li riconosceva importanti, li consegnava ad uno dei due dragoni che stazionavano sul posto, il quale a sua volta li portava ad Orri, dove era di stanza la cavalleria miliziana. I due dragoni stazionavano uno all'altezza della torre del Diavolo, per osservare i segnali della torre di San Macario e farne rapporto ad Orri, l'altro sulla spiaggia nel punto più vicino alla torre di San Macario per ricevere le relazioni. Tutte le sere e tutte le mattine l'ufficiale di quella torre doveva redigere una relazione sui bastimenti avvistati, benché mercantili, specificandone la loro qualità e direzione. Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1097.

<sup>8</sup> AST, *Sardegna, Materie politiche*, categoria 2ª, mazzo 4, “*Veridica relazione del regno di Sardegna, e del suo Governo Politico ed Ecclesiastico*”, cit.

Il problema della difesa dell'Isola, che benché fosse territorialmente ai margini dei grandi conflitti, occupava comunque un ruolo assai importante sul piano strategico e commerciale nel Mediterraneo, veniva affrontato dal viceré Roero di Cortanze (1727-1731) il quale, con una oculata politica fiscale e di contenimento delle spese, riusciva a rendere attive le finanze del Regno.

Istituiva infatti un nuovo reggimento con il provocatorio nome di "Sicilia", quantunque interamente costituito da soldati sardi, i quali tra l'altro si comporteranno con valore nelle guerre combattute nella penisola.

Lo stesso Vittorio Amedeo II interveniva direttamente inviandogli le necessarie "istruzioni militari" per il controllo e la gestione delle torri litoranee, per l'organizzazione e la dislocazione territoriale delle truppe, ribadendo inoltre che "gli ufficiali delle Milizie, e delle Torri devono essere persone di probità e che non sieno tutte d'un partito cioè spagnolo od imperiale, ma parte dell'uno, e parte dell'altro, avendo li dovuti riguardi per quelli, che sono stati indifferenti senz'aver preso alcuno de' due partiti, e nei quali conoscerete maggiore propensione per il nostro servizio ..."<sup>9</sup>.

Dava anche ordine, sulla base della disponibilità delle risorse finanziarie, di procedere al restauro delle cinque torri presenti nel territorio di Oristano, di quelle di Portoscuso, di Portotorres, delle saline di Sassari che avevano "un premuroso bisogno d'essere riparate", e soprattutto di quella di Bosa, situata alla foce del Temo, "sprovvista d'artiglieria", la quale doveva essere armata con i cannoni "che saranno di servizio tra quelli stati ritrovati sotto le rovine di quel castello"<sup>10</sup>.

Tutte le torri, inoltre, dovevano essere dotate di alcaldi, artiglieri e soldati, e munite degli "attrezzi vari". Oltre al riattamento delle torri esistenti, appartenenti sia all'amministrazione regia che a quella dei baroni e delle ville, Vittorio Amedeo II, sempre su sollecitazione del Cortanze, accoglieva favorevolmente anche la richiesta "per la costruzione

---

<sup>9</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 185, cfr. "Lettera di Vittorio Amedeo al viceré di Sardegna marchese di Cortanze, contenente istruzioni militari ed economiche", Torino 16 gennaio 1728.

<sup>10</sup> Ivi.

d'altre nel rimanente del litorale del regno, che ne resta sprovvisto per metterlo al cuoperto dall'invasione dei Turchi, e dei contrabbandi"<sup>11</sup>.

Contestualmente veniva presentato un progetto, accompagnato da un dettagliato piano finanziario, per il restauro delle "fortificazioni delle Piazze di Cagliari e di Alghero". La spesa necessaria veniva stimata in lire 388857.1.2., di cui lire 199094.3.2. destinate al riattamento di quelle di Cagliari e lire 189762.18. a quelle di Alghero.

Nel progetto finanziario era previsto anche un intervento per rendere più efficienti le opere di difesa nel borgo della Marina "perché con questo si mantiene più libera la comunicazione col mare; per il comodo di godere delle vettovaglie in esso esistenti a beneficio del Presidio; e per la maggior sicurezza del fronte di cotesto Castiglio tanto più che la difesa del detto Borgo non può apportare grande augumento di guarnigione, mentre la truppa, che dovrebbe necessariamente occuparsi della difesa del medemo fronte può impiegarsi a quella del detto Borgo della Marina, la dove si vedrebbe che fosse indirizzato l'attacco"<sup>12</sup>.

L'esecuzione dei progetti per la riparazione e ammodernamento delle fortificazioni di Cagliari e di Alghero venivano affidate rispettivamente ai capitani ingegneri Ghibert e De Vincenti, con la "proibizione di non variare, ne alterare le opere, e riparazioni da farsi da quanto risulta dai Disegni..."<sup>13</sup>.

La richiesta avanzata dal Cortanze al sovrano per "formare una cortina tra il trinceramento Novo ed il Basso forte" del palazzo viceregio, per quanto opportuno, veniva invece rinviato ad altra data.

La paura di una imminente e nuova spedizione militare spagnola per impadronirsi dell'Isola teneva in costante stato di tensione non solo il sovrano ma anche e soprattutto il nuovo viceré marchese Falletti di Castagnole (1731-1735). Numerosi al riguardo risultano i dispacci spediti da Cagliari a Torino per informare la corte dei provvedimenti che si stavano adottando per rispondere prontamente ad eventuali attacchi.

Il Falletti, in una lettera inviata alla Segreteria di Guerra in data 6 maggio 1732, segnalava che "fra tante disparità di notizie, ho stimato

---

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Ivi.

per ora pensiero in quanto riguarda la destinazione della compagnia dei dragoni, onde non manderò a Sassari che una compagnia di essi, ed ho ordinato al Maggiore dei dragoni di tenersi colle altre due in alcune ville di questi contorni per essere a portata di mano in qualche caso di disimbarco di nemici di gettarsi in questa città e di passare nel capo di Sassari, secondo il servizio di Vostra Maestà lo esigesse ...”<sup>14</sup>.

Dava quindi ordini all’ingegner Besson di recarsi prontamente ad Alghero e, successivamente nella piazzaforte di Castellaragonese, per impartire tutte quelle disposizioni funzionali al loro armamento in modo che “li magazzini di guerra venghino senza dilazione provvisti di attrezzi di artiglieria”.

Paventando poi uno sbarco della flotta spagnola nei litorali attorno alla Capitale del Regno, come d’altra parte si era verificato nel 1717, ordinava non solo di armare tutte le fortificazioni della città, come il forte di San Michele e le opere di difesa attorno al Lazzaretto, ma anche tutte le torri litoranee. Inoltre “considerato che” lo sbarco del nemico “probabilmente non potrebbe seguire che nella spiaggia verso il villaggio di Quartu, lontano da qui due ore e più di strada, dove nell’occasione del passato assedio di questa Piazza fecero lo sbarco gli Spagnoli”, faceva costruire un “trinceramento”, la cui sorveglianza veniva affidata ad una squadra delle milizie del Regno integrata da “una parte dei Dragoni”<sup>15</sup>.

Quando poi si venne a conoscere che la spedizione spagnola, forte di circa 30mila uomini espressamente mobilitati in Catalogna e sostenuti da un adeguato naviglio, non era diretta in Sardegna, ma contro il Marocco, il sollievo fu grande.

Lo scampato pericolo valse comunque a far uscire Carlo Emanuele III da una improduttiva politica di neutralità e a stringere alleanze con Francia e Spagna, unitesi in un “patto di famiglia” per contrastare l’apoggio dato dall’Austria ad un principe tedesco per la successione al trono di Polonia.

La partecipazione alla guerra che ne seguì, conclusasi con la pace di Vienna del 1738, consentì al re sabauda di allargare i confini del suo

---

<sup>14</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 279, cfr. “Lettera inviata al sovrano dal viceré Falletti di Castagnole in data Cagliari 6 maggio 1732”.

<sup>15</sup> Ivi.

Regno di terraferma ai territori di Novara, di Tortona e delle Langhe, quale ricompensa per il contributo militare assicurato.

Subito dopo, a seguito della morte dell'imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1740, Carlo Emanuele III si trovò ad affrontare il delicato, quanto spinoso problema della scelta dello schieramento con cui allearsi nella guerra di Successione austriaca. Invitato preliminarmente a far parte della coalizione franco-spagnola, poiché le sue richieste non venivano accolte, passava dalla parte avversa, schierandosi a fianco di Maria Teresa d'Austria e dell'Inghilterra.

Egli, infatti, confermando la sua disponibilità a liberarsi della lontana Sardegna, dominio ritenuto scomodo e di scarso prestigio sia sul piano politico che su quello economico e palesemente ostile, sperava di ottenere in cambio, a scapito dell'Austria, col titolo di re di Lombardia, gran parte dei territori dell'antico Ducato di Milano.

La scelta di campo del sovrano sabaudo metteva nuovamente in allerta il governo dell'Isola tanto che il viceré d'Alligne d'Apremont (1738-1741), alle prime avvisaglie di conflitto, provvedeva a mettere in stato di difesa le piazzeforti di Alghero e di Castellaragonese, più esposte agli attacchi della flotta della coalizione nemica. Contestualmente venivano impegnate notevoli somme di denaro per potenziare e rafforzare le difese dell'Isola.

Nei carteggi della Segreteria di Stato e di Guerra la voce "fortificazioni" è sempre presente nei bilanci, occupando un posto prioritario. I primi interventi da attuare con urgenza riguardavano il "Quartiere di Sassari", le fortificazioni di Alghero e di Castellaragonese, il palazzo del Governatore di Sassari ed i magazzini dell'artiglieria di Cagliari.

Al riguardo il governo sabaudo assumeva tecnici di grande competenza nel campo dell'ingegneria militare ai quali affidava la responsabilità delle fortificazioni e di tutti gli edifici militari presenti nell'Isola.

Questi dovevano intervenire per definire gli interventi indispensabili per restaurare e rendere efficienti le fortificazioni, e decidere, una volta verificata l'opportunità, di progettare e far edificare nuove costruzioni.

Nel triennio del viceregato del d'Apremont gli incarichi di sovrintendere alla tutela e alla manutenzione delle opere di difesa dell'Isola venivano affidati all'ingegnere La Vallè, al primo ingegnere e comandante Bertola e al Capitano d'artiglieria De Vincenti. Questi, alla fine

del 1739, presentavano un articolato piano di rafforzamento delle fortificazioni che veniva prontamente inviato all'Ufficio di guerra di Torino per l'approvazione da parte del sovrano.

Preoccupazione primaria del conte d'Apremont era quella relativa alla riparazione degli edifici militari esistenti nella città di Cagliari che, in quanto capitale del Regno e sede del governo viceregio, si trovava più esposta ad attacchi nemici.

I locali che presentavano più urgente bisogno di intervento erano i magazzini per la custodia della polvere da sparo e delle munizioni. Lo stato deplorabile in cui questi venivano a trovarsi rispecchiavano, veniva ribadito, la trascuratezza tenuta al riguardo dalle dominazioni precedenti. Anche in questo caso la responsabilità maggiore veniva scaricata sulla Spagna.

Lo stesso d'Apremont, ed i suoi più stretti collaboratori, trovavano nel Castello di Cagliari una difesa non troppo rassicurante. Pertanto veniva deciso di edificare delle casematte e delle cisterne nella grotta di Sant'Andrea e sul colle di Buoncammino, di dare una nuova sistemazione ai magazzini della polvere da sparo, situati in posizione poco felice, se non addirittura pericolosa, in quanto addossati alla torre di San Pancrazio e non molto distanti dalle abitazioni civili, oltre che essere facile bersaglio per eventuali bombardamenti, e di intervenire per rinforzare il bastione di San Filippo.

L'esecuzione delle opere progettate, secondo i calcoli effettuati dall'ingegnere La Vallée, sarebbe costata ben 504356.17.9. lire sarde, inferiore comunque ai calcoli di spesa presentanti dal capitano De Vincenti, che ammontavano a lire sarde 788423.19.10<sup>16</sup>.

Nonostante le difficoltà di bilancio del Regno il d'Aprèmont non si accontentò solo di assicurare ai *presidi* esistenti la solidità necessaria, ma si prodigò per aggiungerne dei nuovi e in più punti della città.

Tra l'altro, subito dopo la stipula dell'alleanza con Austria ed Inghilterra, il governo sabauda concedeva il libero accesso nei porti dell'Isola ai vascelli inglesi, che si erano impegnati ad assicurare protezione alla debole marineria sarda nelle loro crociere in quella parte del Mediterraneo.

---

<sup>16</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 190, "Dispacci di corte, di guerra e marina al viceré", cfr. "Piano di fortificazione per il Castello di Cagliari, 23 ottobre 1739".

Durante il governo del D'Apremont sia per arginare in qualche modo il pericolo della costante presenza nei mari sardi dei corsari barbareschi, i quali con le loro incursioni saccheggiavano i villaggi depredando ogni cosa e portando via gli abitanti per renderli schiavi, che per irrobustire la consistenza demografica dell'Isola, che presentava indici estremamente bassi, veniva avviato anche il progetto di colonizzazione dell'isola di San Pietro, per gran parte dell'anno completamente disabitata, sicuro rifugio per i corsari nordafricani e base per le incursioni sulla terraferma.

Posta a breve distanza dalle coste sulcitanе, circondata da un mare ricco di corallo e di tonno, l'isola era una delle terre più capaci di attirare una nuova popolazione. Proprio in quegli anni l'isola di Tabarca, collocata a circa mezzo miglio dalle coste tunisine, denunciava una eccedenza di popolazione per cui, appena gli abitanti vennero a conoscenza che il governo piemontese cercava coloni, partirono alla volta della nuova terra in più di trecento.

Un loro rappresentante, Agostino Tagliafico, individuava nella località detta "Spalmatore", il sito più adatto per impiantarvi l'abitato. Vi era infatti abbondante terreno coltivabile, un pozzo ricco d'acqua ed un lago comunicante col mare che sarebbe potuto essere trasformato in una salina.

Il primo carico di tabarchini giungeva a Cagliari il 22 febbraio del 1738; il 17 dello stesso mese fecero ingresso sull'isola di San Pietro. I primi mesi di residenza furono assai difficili nonostante le condizioni estremamente favorevoli loro assicurate. Il Marchese della Guardia don Bernardino Genovese, al quale l'isola era stata infeudata da Carlo Emanuele il 17 ottobre del 1737, si adoperava per la costruzione delle abitazioni, per fornir loro le sementi, i buoi e gli attrezzi indispensabili per il lavoro agricolo<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1<sup>a</sup> serie, vol. 1287, cfr. "Regolamento per l'impianto della colonia del 25 maggio 1738"; "Regolamento per la pesca del corallo" e "Capitoli concordati con l'intervento del conte di Castellamont per assicurare alla colonia le infrastrutture necessarie" del 17 ottobre 1739. Sulle vicende della colonizzazione dell'isola di San Pietro cfr. R. Ciasca, *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel XVIII secolo*, in "Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari", vol. I, Bologna 1928; E. Luxoro, *Tabarca e i tabarchini*, Sassari 1977; G. Vallebona, *Carloforte, storia di una colonizzazione (1738-1810)*, Carloforte 1962 e G. Ferraro, *Da Tabarca a S. Pietro. Nasce Carloforte*, Dolianova (Cagliari) 1998.

I tabarchini però più che all'agricoltura erano da sempre dediti alla pesca: costruiranno difatti nuove tonnare, peschiere e saline.

Uno dei problemi più urgenti per la tutela e la crescita della nuova colonia veniva individuato nella necessità d'installarvi efficaci sistemi difensivi, proprio perché il pericolo degli attacchi barbareschi era sempre presente. Al riguardo il Marchese vi faceva costruire a sue spese un forte<sup>18</sup>, detto di San Carlo in onore del sovrano che aveva accolto l'insediamento di quel popolo. Dall'accostamento dei due sostantivi "Carlo" e "Forte" si ebbe quindi Carloforte che in origine era un agglomerato di case in legno. In seguito verrà edificata, a spese del regio erario, anche una torre, detta di San Vittorio o dello Spalmatore<sup>19</sup>.

Particolare attenzione ai problemi della difesa del Regno veniva riservata anche dal viceré don Ludovico De Blonay (1741-45) il quale, per tema di un possibile sbarco spagnolo, si preoccupava non solo di tenere in efficienza le piazzeforti dell'Isola, ma s'impegnava attivamente anche per assicurare una regolare ed assidua presenza della forza militare nei punti più strategici della stessa.

In un dispaccio inviato da Cagliari a Torino in data 14 dicembre 1741 informava il sovrano, comunicandogli che "la Piazza di Cagliari non è sicura quanto dice la sua fama; infatti ha 14 bastioni compreso l'ingrandimento di Buoncammino. . . Noi – concludeva – facciamo il possibile perché i nemici non si accorgano della nostra debolezza"<sup>20</sup>.

Nel 1742, tra l'altro, proponeva ancora al sovrano una leva di un "Reggimento di Sardegna", composto di soli sardi; proposta che verrà accolta soltanto due anni dopo, nel 1744. Questi, reclutati in corpi speciali (corpi franchi, compagnie di disertori, graziati, etc.) andranno a costituire varie compagnie che, mantenendo fede agli impegni assun-

---

<sup>18</sup> In data 2 novembre 1741 il viceré de Blonay informava il marchese d'Ormea d'aver inviato l'ingegnere La Vallée a Carloforte perché desse gli ordini necessari per terminare la costruzione del forte per pericolo di un nuovo attacco tunisino. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 283. "Dispacci viceregi da Cagliari a Torino dal settembre 1741 all'11 aprile 1744".

<sup>19</sup> La costruzione della torre di S. Vittorio o dello Spalmatore verrà iniziata nel 1772. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1287, documento datato 4 giugno 1772.

<sup>20</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 283, cit., cfr. "Dispacci viceregi da Cagliari a Torino dal settembre 1741 all'11 aprile 1744".



ti, anche se la ferrea disciplina dell'inquadramento militare non sempre veniva tollerata, daranno prova di grande coraggio e valore, cadendo numerosi sui campi di battaglia.

Con il Pregone del 19 luglio 1743<sup>21</sup>, emanato per prevenire e impedire l'approdo clandestino dei bastimenti, istituiva le ronde per la difesa e la custodia delle coste. Contemporaneamente ordinava di armare feluconi e golette in modo che, divisi in due squadre, pattugliassero di giorno e di notte tutto il litorale del regno, dedicando una particolare sorveglianza a quel tratto di mare prospiciente la Corsica dove le numerose isolette dell'arcipelago maddalenino risultavano del tutto incustodite<sup>22</sup>.

La preoccupazione di proteggere le coste da sbarchi clandestini, più che da motivazioni dettate da un pericolo di attacco militare esterno, ora scaturiva dall'affacciarsi sul bacino mediterraneo di un nemico ben più pericoloso, subdolo, difficilmente individuabile e soprattutto incontrastabile: "la malattia contagiosa".

Infatti non era questione di poco conto proteggere l'Isola dalle invasioni di malattie contagiose, in quanto qualsiasi malanno o epidemia potevano esservi facilmente introdotti per via delle numerose insenature e baie che permettevano approdi tranquilli alle navi e lo sbarco furtivo di persone che potevano comunicare e commerciare indisturbati con gli abitanti del luogo.

Poiché da una simile pratica poteva derivare grave pregiudizio alla sanità pubblica, il De Blonay con una serie di provvedimenti, vietava simili sbarchi ed approdi ai bastimenti provenienti da luoghi infetti, preoccupandosi soprattutto di riordinare le torri, sia per difendere l'Isola dagli assalti dei barbareschi, sia per fare in modo che i torrieri vigilassero costantemente perché nessun legno si avvicinasse alla costa per tentare uno sbarco clandestino di persone e merci<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> ASC, *Atti amministrativi e governativi*, vol. II e G. Sanna Lecca, *Editti e pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, Cagliari 1775; cfr. "Pregone del viceré de Blonay del 20 novembre 1741 rinnovante gli ordini per le ronde della cavalleria miliziana, e le regole da osservarsi nella loro esecuzione".

<sup>22</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1217.

<sup>23</sup> Ivi, cfr. diversi documenti al riguardo.

Già in una lettera del 19 settembre del 1741, vivamente preoccupato di una possibile introduzione del morbo nell'Isola, comunicava al marchese D'Ormea, primo ministro dello Stato sabaudo: "Io guardo la frequentazione di tutti quelli che vengono dalle coste di Barberia come cosa sempre pericolosa, perché se disgraziatamente se ne trovasse qualcuno affetto dal contagio, sarebbe molto difficile di impedirne il seguito che potrebbe avere soprattutto nei villaggi dove gli ordini possono essere mal eseguiti"<sup>24</sup>.

Ed ancora in data 1° luglio 1742 inviava un'altra lettera al conte di Sant Laurent, facendogli presente che "qualsiasi attenzione che si abbia e qualsiasi preoccupazione che si prenda non saprebbe rassicurarci da poter garantire l'Isola dalla malattia contagiosa; io guardo come ad una grazia particolare del cielo, che ci preservi fino ad ora, perché – rimarcava – nel litorale della costa di Levante non c'è nessun movimento per dare l'avviso dei bastimenti, che compaiono e dove si può sbarcare con tutto, principalmente le golette, che si nascondono negli angoli che sono in gran numero, senza essere viste, e durante la notte penetrano nei villaggi al più presto, quasi sempre senza alcun rischio"<sup>25</sup>.

L'adozione dei diversi e drastici provvedimenti per scongiurare l'approdo nell'Isola della "malattia contagiosa" scaturiva pertanto dall'essere in presenza di un terribile ed invisibile nemico, la cui comparsa avrebbe seminato morte e distruzione dalla constatazione della debolezza delle difese disponibili e dalla convinzione della debolezza delle difese da opporre ad essa.

Tanto più che nel 1743 la peste si diffondeva da Messina al Regno di Napoli decimando la popolazione. Prontamente il De Blonay vieta l'ammissione nel Regno ai bastimenti provenienti dalla Calabria, e con Pregone del 6 marzo 1743<sup>26</sup>, dava diverse disposizioni per preservare l'Isola dal "morbo contagioso" manifestatosi a Ragusa e in altre parti dell'Adriatico.

---

<sup>24</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 283.

<sup>25</sup> Ivi.

<sup>26</sup> Cfr. ASC, *Atti amministrativi e governativi*, vol. II e G. Sanna Lecca, *Editti e pregoni ed altri provvedimenti emanati per Regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, cit.

Con Pregone del 21 giugno 1743<sup>27</sup> ordinava inoltre che a tutte le navi provenienti dalla Sicilia, ed in particolare da Messina, fosse vietato l'approdo nei porti dell'Isola, salvo essere prima sottoposte a quarantena nella rada del porto di Cagliari. Il divieto diventava comunque assoluto quando si fosse trattato di marinai provenienti da quella città.

Ancora con Pregone del 26 settembre 1743<sup>28</sup>, nel richiamare la rigida osservanza del dettato dei precedenti pregoni per garantire l'immunità dell'Isola dalla peste, emanava altri provvedimenti prescrivendo, tra l'altro la quarantena per tutto ciò che proveniva "dalle isole di Maiorca e di Minorca, dal Languedoc, dalla Provenza e dalla Costa spagnola".

Con il sostegno finanziario degli Stamenti, inoltre, a seguito del manifestarsi del contagio a San Fiorenzo e ad Ajaccio in Corsica, per pattugliare quel tratto di mare delle Bocche, aumentava il piccolo armamento, già ivi operante, con una goletta e 4 coralline.

La sua azione si rivelò tempestiva ed efficace: l'Isola fu salva dalla peste che altre volte ne aveva decimato la popolazione.

Con la pace di Aquisgrana del 1748, che segnava la fine dei conflitti aperti in Europa per la successione polacca ed austriaca, e nei quali un ruolo non marginale sul piano diplomatico e militare era stato svolto dal Governo sabauda, anche nell'Isola andò progressivamente allentandosi la paura di attacchi nemici e delle incursioni corsare.

Non è un caso che Carlo Emanuele III dedicherà il periodo che va dal 1748 al 1773, anno della sua morte, al consolidamento e alla organizzazione del Regno, soprattutto nella parte continentale, il Piemonte, in un sistema centralistico moderno secondo i principi dell'assolutismo illuminato.

Nella stessa Isola, durante il suo regno, soprattutto per l'azione riformistica avviata e sostenuta dal ministro per gli Affari di Sardegna Lorenzo Gian Battista Bogino<sup>29</sup>, veniva avviato un serio processo di

---

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> Ivi.

<sup>29</sup> Il conte Gianbattista Lorenzo Bogino (1701-1784) ebbe l'incarico di sovrintendere alla Segreteria di Stato (o Ministero) per gli Affari di Sardegna nel 1759. Prima di quell'anno aveva retto per un lungo periodo la Segreteria di Stato e di Guerra, nelle cui competenze rientravano, oltre che le questioni militari, anche quelle economiche; affrontava pertanto il nuovo incarico dopo aver maturato una lunga e proficua esperienza di governo.

riforme che interessarono i settori più diversi dell'organizzazione complessiva della società come le istituzioni, l'economia, e la cultura, che avranno positivi e profondi riflessi sulla crescita sociale e civile delle popolazioni soprattutto rurali.

In quest'arco di tempo, sebbene il bacino mediterraneo apparisse abbastanza tranquillo, anche perché più sporadica si faceva la presenza dei corsari barbareschi, il Governo sabauda, deciso a consolidare il suo dominio sull'Isola, si trovò a dover affrontare altre due delicate e complesse e di non facile risoluzione questioni, quali il fenomeno del banditismo e del contrabbando, strettamente legati fra di loro e che rendevano la parte settentrionale dell'Isola del tutto ingovernabile.

Al fenomeno del banditismo, che traeva motivazione da un profondo malessere sociale diffuso soprattutto nelle campagne e non riusciva a mascherare evidenti segni di opposizione politica al nuovo governo, e di cui tiravano le fila esponenti della piccola nobiltà, del cavalierato, talvolta del clero e del ceto dei *principales* delle ville, i Savoia fin dai primi anni del loro insediamento nel nuovo dominio, avevano cercato di imprimere un duro colpo con spedizioni militari e con sommarie ed esemplari esecuzioni.

Emblematica e di inaudita ferocia fu al riguardo l'azione di repressione condotta dal Rivarolo durante il suo viceregato (1735-1738), imitato nel decennio successivo, ma ad un livello di durezza punitiva di gran lunga inferiore, dai viceré Carretto di Santa Giulia (1745-48) e Di Valguarnera (1748-1751).

Il fenomeno della delinquenza organizzata si era notevolmente sviluppato durante il primo ventennio del Settecento soprattutto nei distretti più lontani dai centri del potere (Logudoro, Anglona, Gallura, Goceano, Barbagia e Ogliastra) a causa della grave e persistente crisi

---

Cresciuto alla scuola del celebre marchese d'Ormea, aveva contribuito decisamente, interpretando fedelmente e rigorosamente le direttive di Carlo Emanuele III, alla trasformazione del vecchio Piemonte da un paese in prevalenza ancora feudale in un moderno stato assoluto ed accentrato secondo il modello francese: in ciò continuando gli orientamenti impressi alla politica subalpina da Vittorio Amedeo II. Ricoprirà tale incarico fino al 1773, anno in cui, per incompatibilità di carattere e di vedute col nuovo sovrano Vittorio Amedeo IV, verrà da questi licenziato. Cfr. G. Quazza, *Bogino Giovanni Battista Lorenzo*, in "Dizionario biografico degli italiani", IX, Roma 1969.

economica, delle rivalità ed inimicizie originate dalla contrapposizione delle diverse fazioni politiche e dalla diminuita autorità dei governi.

I reati più diffusi erano il furto, l'abigeato, la rapina e l'omicidio, riconducibili nel loro complesso a motivazioni le più diverse. I responsabili dei reati, per sfuggire alla giustizia, si univano in gruppi organizzati, in "quadriglie" che, alimentando un clima di violenza, rendevano le campagne insicure ed in loro balia, potendo contare anche sulla protezione e spesso sulla connivenza delle stesse comunità.

In questo contesto sociale e culturale per il Governo sabauda non era compito facile eliminare questa piaga, anche perché incapace di individuare le cause del fenomeno, ricorreva esclusivamente a provvedimenti di pura repressione, inimicandosi in tal modo la popolazione, o a frequenti indulti che a stento mascheravano una arrendevole clemenza.

Le fasi più calde dell'intervento repressivo si registravano nel periodo compreso tra il 1735 ed il 1750 quando, in media, annualmente venivano commessi dai 400 ai 500 omicidi, tra i quali si contavano anche diversi funzionari del governo.

L'intervento del Rivarolo, ad esempio, per sradicare il fenomeno fu durissimo. Per impedire connivenze e favoreggiamenti non esitò a sottoporre interi villaggi ad una sorta di legge marziale. Durante il suo viceregato si arrivò a passare per le armi, naturalmente senza processo, anche persone trovate in possesso di un'arma o addirittura di un semplice coltello, usato dalla gran parte dei pastori e dei contadini soprattutto in campagna.

Il Rivarolo era convinto che solo con il ricorso alla forza inesorabile delle armi e col terrore della forza si sarebbe potuto debellare il fenomeno del banditismo e della delinquenza comune. A tal proposito era solito far eseguire le sentenze capitali con un apparato impressionante, innalzando il patibolo nei luoghi stessi nei quali erano stati commessi i delitti più gravi, costringendo ad assistervi la popolazione, per trarne un esemplare ammonimento. La testa del giustiziato, infatti, veniva mozzata e, una volta impalata, portata in corteo nelle piazze e per le strade delle ville, e spesso esposta alle porte delle città.

In tre anni di dura e feroce repressione faceva condannare alle galere più di tremila inquisiti, molti dei quali arrestati per semplici sospetti o per interessate delazioni.

Nella lotta al banditismo il Rivarolo otteneva innegabili risultati, ma non duraturi, perché non si era minimamente preoccupato di rimuoverne alla base le cause che l'originavano e ad esso erano sottese, individuabili nell'organizzazione stessa della società, ancorata ad un modello feudale che rappresentava la negazione di ogni libertà nell'iniziativa individuale e teneva le popolazioni delle campagne in un regime di pesante pressione fiscale, costringendole in una condizione di estrema povertà e di degrado materiale e spirituale.

Non a caso il brigantaggio individuale e organizzato riprendeva a prosperare come prima. Né riusciranno a debellarlo i viceré del Carretto di Santa Giulia e il Di Valguarnera sebbene intervenissero con uno spiegamento di forze ancora maggiore<sup>30</sup>.

Ben più complesso si presentava il problema del contrabbando che interessava prevalentemente i traffici clandestini di merci, grano e bestiame tra le coste delle due Isole maggiori, Sardegna e Corsica, arrecando gravi perdite all'erario del Regno<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Tra i numerosi studi sul fenomeno del banditismo nella Sardegna sabauda del Settecento segnaliamo C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., pp. 69-79; G. Doneddu, *Criminalità e società nella Sardegna del secondo Settecento*, in "Criminalità e società in età moderna", a cura di L. Berlinguer e F. Calao, Milano 1991; I. Bussa, *La relazione di Vincenzo Mameli de Olmedilla sugli Stati d'Oliva (1769): il Ducato del Monteacuto*, in "Quaderni bolotanesi", n. 11, 1985, pp. 189-259; S. Pira, *La Gallura nel Settecento: una repubblica montanara tra contrabbando e banditismo*, in "Studi e ricerche" in onore di Girolamo Sotgiu, vol. II, Cagliari 1994, pp. 91-106; G. Murgia, *Progetti di colonizzazione e ordine pubblico nella contea d'Oliva negli anni del riformismo boginiano (1759-1773)*, in "Studi e ricerche" in onore di Gianpaolo Pisu, Cagliari 1996, pp. 79-111; P. Marongiu (a cura di), *Criminalità e banditismo in Sardegna. Fra tradizione e innovazione*, Roma 2004, pp. 15-36, e M. Lepori, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Roma 2010. Cfr. anche *Editto di S. M. per l'amministrazione della giustizia nel regno di Sardegna de' 13 marzo 1759*, in P. Sanna Lecca, *Editti e pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna*, cit., "Ordinazione XXV", Tomo I°, pp. 283-306. Ricchissima al riguardo è anche la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari nel fondo della *Segreteria di Stato*, 1ª serie, relativa all'attività viceregia.

<sup>31</sup> Al riguardo rinviamo all'abbondantissimo materiale documentario consultabile presso l'Archivio di Stato di Cagliari nel fondo della *Segreteria di Stato*, 2ª serie, voll. 1538 e 1539; cfr. anche C. Sole, *Aspetti economici e politici del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in *Studi Sardi*, anno XIV, 1955-56, Sassari 1959 e G. Murgia, *Il contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in "Études Corses", 16ème année, 1988, Ajaccio 1989, pp. 237-251.

Le misure poste in essere dal governo sabauda per stroncare l'attività, tese esclusivamente ad inasprire le pene pecuniarie e corporali da infliggere ai responsabili colti in flagranza di reato, o a proibire qualsiasi vendita o commercio del grano con i galluresi, e in modo particolare con gli abitanti della villa di Aggius, i quali per il loro fabbisogno avrebbero dovuto presentare richiesta tramite i sindaci delle ville direttamente all'Intendente Generale, indicandone la quantità realmente necessaria per il sostentamento, non conseguirono che risultati effimeri, in quanto non si vollero rimuovere le cause che al fondo lo alimentavano.

La politica protezionistica, rigorosamente seguita dal governo piemontese, se da un lato soddisfaceva esigenze di controllo della produzione cerealicola e assicurava un discreto gettito fiscale, dall'altro causava la paralisi delle attività commerciali, rallentando la formazione e la crescita di un dinamico ceto mercantile.

Il controllo della struttura produttiva, avviato con il Regio Editto del 29 luglio del 1764 "per le consegne annuali delle persone e delle granglie e per ovviare alle estrazioni clandestine e di contrabbando"<sup>32</sup>, e successivamente aggiornato, non poteva di certo conseguire i risultati sperati se contestualmente non fosse stato accompagnato da una iniziativa politica mirata ad eliminare i nodi che imbrigliavano la libera attività commerciale.

Nello stesso tempo si cercò di controllare la produzione cerealicola per mezzo di una sorta di censimento sulle persone impiegate nelle attività agricole, sulla quantità di terre seminate e sul prodotto ricavato dalle medesime.

Nonostante queste iniziative<sup>33</sup> le esigenze di una maggiore libertà negli scambi non vennero per niente soddisfatte; si rafforzò invece un sistema annonario rigidamente imperniato nell'obbligo di rifornire di grano le città, nella fissazione del prezzo d'imperio, nella determinazione delle piazze di mercato, nel controllo delle esportazioni.

---

<sup>32</sup> Cfr. P. Sanna Lecca, *Editti e pregoni e altri provvedimenti governativi emanati pel Regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, cit.

<sup>33</sup> Soltanto negli anni dal 1760 al 1767 furono emanati circa 20 tra Editti e Pregoni relativi al contrabbando. Cfr. P. Sanna Lecca, *Editti e pregoni* ..., cit.

Il peso di un simile sistema ricadeva pesantemente sugli stessi produttori, sui contadini, costretti a trasportare gratuitamente il grano per l'approvvigionamento delle città (*insierro*), che veniva pagato a prezzo politico (*afforo*), di molto inferiore a quello spuntabile sul mercato<sup>34</sup>.

L'operazione dell'*insierro* incontrava serie difficoltà, dovute al fatto che gli agricoltori preferivano subire il pagamento delle penali piuttosto che portare in città le partite di frumento che, oltretutto, venivano pagate a basso prezzo e dopo lunga dilazione.

L'esportazione del grano veniva autorizzata solo e quando risultavano soddisfatte le esigenze annonarie delle città e del regno, in tempi non più utili per riversare sul mercato a prezzi remunerativi, eventuali eccedenze.

Capitava pertanto che la popolazione nelle annate di scarso raccolto era costretta a pagare a costi elevati il grano necessario alla sussistenza, e che i contadini nelle annate propizie, anche se il mercato era favorevole, si vedessero ugualmente obbligati a svendere il prodotto, in quanto la chiusura dell'operazione dell'*insierro* avveniva quando ormai i mercanti di grano si erano riforniti su altre piazze e a costi più convenienti.

In questa situazione i traffici di contrabbando prosperavano fiorenti, interessando diffusamente le marine sarde, specie quelle più lontane dai centri abitati e privi di torri di sorveglianza. Particolarmente interessate al fenomeno erano le coste della Gallura sino a Castellaragonese, sorvegliate da due sole torri; quelle di Vignola e di Longonsardo, poste dirimpetto alle coste della Corsica, e le marine della Nurra e l'isola dell'Asinara, abitata da pastori.

L'area a più alto rischio, particolarmente adatta alle esportazioni clandestine, per le sue cale isolate e lontane dai centri abitati e per la vicinanza con la Corsica, era la Gallura.

---

<sup>34</sup> Per un approfondimento di questa tematica rinviamo agli studi di A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, Messina 1926; di C. Sole, *Politica economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari 1978 e ai saggi di M. Lepori, G. Serri, G. Tore, dedicati agli *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", vol. 11-13, pp. 145-246, Sassari 1980.



Notevoli quantità di grano e legumi provenienti dall'Anglona, dal Logudoro e dalla Nurra prendevano la via della vicina isola, assieme a bestiame e formaggio prodotto dai pastori galluresi.

Il commercio clandestino non si restringeva però alla sola produzione zootecnica gallurese. Vi ricorrevano frequentemente anche quegli abigeatari che, isolati o organizzati in bande, erano soliti depredare greggi e armenti nel Logudoro, nell'Anglona e nel Goceano, zone ad alto rischio per il diffuso fenomeno del banditismo e del malandrinaggio, per poi avviarli, attraverso percorsi poco battuti, ai punti prestabiliti della costa dove i pastori, mediante fumate o altri segnali convenuti, davano gli opportuni avvisi ai bonifacini in attesa sul litorale opposto.

Nella storia del contrabbando sardo in età sabauda le cale, tanto per citarne alcune, di La Crucitta, di Li Scalitti, di Li Angioli, di Portu Pitrosu, di La Colba, di Spinosa, dell'Isola Rossa e della marina di Aggius sono state testimonianza di memorabili scontri a fuoco tra pastori galluresi e marinai bonifacini da una parte ed equipaggi regi, adetti alla sorveglianza delle coste, dall'altra.

Di fronte a questo fenomeno il Governo sabauda si trovava del tutto impotente in quanto privo di un efficiente apparato di difesa mobile da impegnare in quel tratto di costa e di mare.

È del 26 maggio del 1752 la risoluzione approvata dal Congresso della Segreteria di Guerra in Torino, “alla presenza del conte Bogino Ministro di Stato, e Primo Segretario di Guerra, con intervento del maggiore Generale d'Armata de Paterson, Capo Squadra, e Comandante le Regie galere, del Primo Commessario di Guerra Maccabei, del Cavaliere di Blonay Capitano della Galera Santa Barbara, e del Tenente Capitano Macarani”<sup>35</sup>, per studiare un progetto per il potenziamento della flotta operante nel regno, che poteva contare su tre legni armati di cannoni, le tre galere la Patrona, La Capitana e la Santa Barbara, delle quali, le ultime due richiedevano urgenti interventi di manutenzione, in quanto spesso risultavano “inabili”.

Tale risoluzione traeva motivo dalle “frequenti comparse che i legni Barbari facevano sin dall'anno scaduto nei mari della Sardegna, e (dal)la

---

<sup>35</sup> Cfr. AST, *Sardegna, Materie economiche*, categoria 2ª, mazzo 4, “Risoluzione del Congresso della Segreteria di Stato e di Guerra del 26 maggio 1752”.

facilità con cui, per difetto di opposizione, riuscì loro di farvi delle prede in danno dei sudditi di V. M. ...”<sup>36</sup>. Occorreva intervenire pertanto prontamente in modo da “assicurarsi il Littorale del Regno, impedirsi il contrabbando, facilitarsi i trasporti a Nizza, e mantenersene libera la comunicazione”<sup>37</sup>.

Il progetto prevedeva la sostituzione delle tre galere con altrettante fregate, “una di 40, e le altre due di 30 pezzi di cannone sulla supposizione che fossero per essere più utili delle galere, e che la spesa della loro manutenzione non eccederebbe quella delle galere”<sup>38</sup>. Il costo delle fregate, per il cui acquisto il governo si sarebbe dovuto rivolgere alla Francia e all’Inghilterra, veniva definito troppo alto<sup>39</sup> rispetto alle possibilità delle finanze regie, per cui il progetto veniva accantonato.

A seguito dell’intensificarsi dei traffici di contrabbando, un altro progetto per l’armamento di due sciabecchi e di altrettante galeotte con funzione di guardia coste, ed al quale veniva allegato un minuzioso e preciso piano di spesa, veniva presentato all’Intendente generale del Regno, in data 12 ottobre 1755, dal capitano Porcile. Ma anche questo progetto, per il costo di realizzazione ritenuto troppo alto verrà rinviato a tempi migliori<sup>40</sup>.

E per il governo sabaudo la scusa della repressione del contrabbando in quel tratto di mare, e che si intrecciava strettamente anche al

---

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> Ivi.

<sup>38</sup> Ivi.

<sup>39</sup> In realtà per giustificare la rinuncia all’acquisto delle tre fregate veniva addotta anche un’altra motivazione, chiaramente strumentale. Veniva infatti rilevato che “Considerato pertanto lo stato delle forze navali che hanno in oggi nel Mediterraneo le tre Reggenze di Barbaria, ascendenti a più Vascelli di 40-50, e persino 60 cannoni, armati di 400, e più uomini, e ad una quantità di Sciabecchi di 18 sino a 30 cannoni, e di 300 uomini circa, non ci sono sembrate sufficienti ad opporvisi le tre proposte fregate, poiché sulla notizia di tale nuovo Armamento, si unirebbero probabilmente i Legni Barbari, e tenterebbero a tutto potere di distruggerlo, per torsi ogni impedimento al loro corso, senza che pel minor numero, e per la minore portata dei Bastimenti fosse questo in stato di fare una efficace resistenza”. Cfr. AST, *Sardegna, Materie economiche*, categoria 2<sup>a</sup>, mazzo 4, “Risoluzione del Congresso della Segreteria di Stato e di Guerra del 26 maggio 1752”, cit.

<sup>40</sup> Ivi.

fenomeno del banditismo, costituirà il pretesto per legittimare agli occhi di tutti, e quindi anche dei governi di Genova e della Francia, la spedizione per l'occupazione delle cosiddette "isole intermedie" dell'arcipelago maddalenino.

La spedizione, al comando del maggiore La Rocchetta, coadiuvato dagli ufficiali di marina Allione di Brondel e Nobili di Nonza, comandanti rispettivamente del pinco e del felucone che operavano costantemente in quel tratto di mare, scortati dalle due fregate S. Carlo e S. Vittorio, recentemente acquistate dall'Inghilterra e dotate di 96 cannoni, ebbe inizio la notte tra il 14 ed il 15 ottobre 1767 e fu portata a termine in brevissimo tempo, senza alcuna resistenza da parte dei pastori bonifacini presenti nelle isolette<sup>41</sup>.

Questi, giovani e vecchi pastori bonifacini, ai quali si aggregarono nuclei di greco-corsi e di galluresi, professandosi sudditi fedeli del re di Sardegna, daranno vita alla nuova comunità di La Maddalena, che entrava di diritto a far parte del Regno sardo.

Prima cura del Governo fu ovviamente quella di impiantare nei punti strategici più importanti le indispensabili opere di difesa militare. La nascente piazzaforte marittima veniva prontamente trasformata in base di rifornimento di prima categoria con la costruzione di un deposito di armi e munizioni con il compito di provvedere ai bisogni non solo dei presidi militari dell'arcipelago e della vicina costa gallurese, ma anche delle navi armate che vi avrebbero fatto scalo. Col trascorrere degli anni le opere di difesa aventi carattere di fortificazione campale venivano sostituite con costruzioni permanenti in muratura, come torri, casematte, postazioni, trinceramenti e ripari. L'isola verrà dotata anche di un forte, detto della Guardia Vecchia.

L'approdo di Villamarina, inoltre, nel vicino isolotto di Santo Stefano veniva abilitato ad accogliere bastimenti nazionali e stranieri, sottoposti naturalmente alla corresponsione dei prescritti diritti di ancoraggio.

---

<sup>41</sup> Sull'occupazione armata dell'arcipelago di La Maddalena e sulla successiva vertenza diplomatica con la Francia, cfr. C. Sole, *Contributo alla storia di La Maddalena (1720-1767)* in "Ichnusa", Sassari 1957, fascicolo 19, e Id., *Sovranità e giurisdizione sulle Isole intermedie(1767-1793)*, in "Archivio Storico Sardo", XXVI, Padova 1959.

La popolazione del centro di La Maddalena registrava subito un notevole incremento demografico, superando ben presto il migliaio di abitanti, grazie soprattutto all'arrivo di corsi di Bonifacio, profughi per ragioni politiche dopo il passaggio della Corsica alla Francia, e sardi di Gallura attratti dal desiderio di migliorare le loro misere condizioni di vita.

Nel contempo, il Governo sabauda, ben consapevole della posizione strategica dell'arcipelago, e per tema che la Francia facesse sentire il peso della sua accresciuta potenza anche per mare, provvedeva a rinforzarvi la sua presenza militare.

L'importanza strategica della futura piazzaforte marittima si rivelerà soprattutto nel febbraio del 1793, quando nelle acque dell'arcipelago i franco-corsi subiranno una pesante sconfitta, resa famosa per la presenza del giovane Napoleone Bonaparte. Nell'occasione rifulse il coraggio dell'oscuro nocchiere Domenico Millelire che, con la sua scialuppa cannoniera mitragliò con efficacia le imbarcazioni nemiche in fuga, meritando la medaglia al valore, la prima nella storia della marina militare sabauda.

Episodio questo che, pur collegandosi a margine, si inserisce a pieno titolo nel tentativo della Francia di occupare militarmente la Sardegna per farne una base sicura nel suo sistema strategico e per la difesa dei suoi interessi commerciali nel Mediterraneo.

L'ostilità della Francia nei confronti dello Stato sabauda era d'altra parte dettata dall'ottusa e reazionaria politica portata avanti da Vittorio Amedeo III, succeduto al padre nel 1773, il quale, dopo aver tentato di mettersi alla testa di una lega italiana antirivoluzionaria, aveva respinto nel 1792 la richiesta francese di un'alleanza per condurre la guerra contro l'Austria in cambio della cessione, a guerra finita, del Milanese.

La città di Torino, inoltre, era diventata non solo il rifugio degli aristocratici francesi fuorusciti, tra i quali si contavano il conte d'Artois e il principe di Condé, ma anche un centro di intrighi con l'Austria e con la Prussia per l'organizzazione di una crociata antifrancese.

Per questo la guerra divenne inevitabile. In pochi giorni, nel 1792, le truppe del generale Montesquiou occupavano la Savoia e quelle del generale Anselme la contéa di Nizza che, tra il novembre del 1792 ed il gennaio del 1793, venivano annesse alla Francia.

È nel quadro di queste vicende che si inserisce il tentativo compiuto nel 1792-93 di conquistare la Sardegna, che si concluderà con una incredibile disfatta dell'esercito e della flotta francesi<sup>42</sup>.

La spedizione, che aveva come obiettivo quello di indebolire ulteriormente le posizioni di Vittorio Amedeo III, rispondeva soprattutto all'esigenza di conquistare un territorio ricco, che avrebbe potuto con i suoi grani e il suo bestiame approvvigionare l'esercito e impinguare le casse dello Stato che la guerra e la rivoluzione avevano ormai svuotato. Inoltre, in previsione di una prossima e inevitabile guerra contro l'Inghilterra, "l' avere un rifugio nei porti di Sardegna nel caso di guerra marittima, era stimato utilissimo".

D'altra parte, la conquista dell'Isola era ritenuta di facile impresa in quanto diffuso era "l'estremo malcontento degli abitanti ... contro il governo piemontese".

La Sardegna non era certo in grado di resistere ad un attacco francese, sostenuto da una poderosa flotta. La difesa dell'Isola era affidata infatti a pochi reparti dell'esercito regolare e alle antiche "milizie nazionali" distribuite nei vari distretti. Le truppe di linea comprendevano non più di 2000 soldati di fanteria, 367 marinai, 300 torrieri dislocati in parte a Cagliari, e in parte a Iglesias, Carloforte, Alghero, Sassari, Castelsardo, Tempio, La Maddalena e in alcune altre località minori. Numericamente più rilevanti erano i quadri dei "miliziani", antico corpo formato per assicurare l'ordine interno nelle città e nei villaggi in tempo di pace e per concorrere alla difesa generale in tempo di guerra.

Tali quadri prevedevano la formazione di 185 compagnie di fanteria per circa 22.800 uomini, e 80 compagnie di cavalleria per circa 600 elementi. Si trattava comunque di milizie poco addestrate, male armate e oltretutto scarsamente organizzate.

Ma la più grave deficienza dell'apparato difensivo era data dalla scarsità delle artiglierie. Gli inventari del 1789 indicano per la piazza-

---

<sup>42</sup> Al riguardo, fra i numerosi studi, cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit.; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit.; L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Bari 1995, e A. Durzu, *1793: come fallì il tentativo francese di occupare la Sardegna*, in "Almanacco gallurese", n. 4, 1995-96, Sassari 1996, pp. 201-215.

forte di Cagliari appena un centinaio di cannoni e una scorta di fucili e moschetti sufficiente solo per un migliaio di uomini. La gravità della situazione appare ancor più grave se i cento pezzi delle batterie di Cagliari vengono messi a confronto con la potenza di fuoco dei 1250 cannoni in dotazione alla flotta francese, senza contare le artiglierie da campo delle truppe da sbarco.

Al primo apparire delle navi nemiche, di fronte alla fiacchezza ed ambiguità dimostrata dal viceré Balbiano (1790-1794), l'iniziativa di organizzare la difesa veniva presa dallo Stamento militare con la chiamata alle armi delle milizie nazionali. All'appello rispondevano anche molti villici delle contrade dell'interno, opportunamente sollecitati dal clero.

Veniva approntato anche un piano di difesa soprattutto della Capitale. Tra l'altro, a partire dalla fine del 1792, venivano edificati tre fortini attorno alla città: uno sulla cima di *Montixeddu* o di Bonaria, già Monreale; uno presso il ponte della Scafa armato con 4 cannoni, la cui costruzione non venne portata a compimento, e uno a Quartu sul colle noto come "Monte della guardia", dietro il Margine Rosso, tra le torri costiere di Foxi e di Sant' Andrea.

Veniva poi installata una batteria con due cannoni tra il Fortino della Scafa e il Bastione di Sant' Agostino; costruito un fortino nei pressi della chiesa di San Pietro, verso lo stagno, e installata una batteria di due cannoni presso la casa della Sanità, detta Batteria della Sanità, all'estremità sud-ovest del bastione del Molo<sup>43</sup>.

Particolare attenzione veniva rivolta alla sistemazione delle opere di difesa nell'area del Lazzaretto, dove veniva collocata una batteria con 16 cannoni da campagna; 2 cannoni venivano sistemati nella torre di Sant' Elia, mentre una ridotta con cannoniere veniva costruita tra la torre dei Segnali ed il Lazzaretto<sup>44</sup>. Altre opere di difesa provvisoria si approntavano, utilizzando pietra dura, mattoni crudi e fascine, nell'area antistante la Porta del Molo, a difesa del quartiere della Marina. Profonde trincee inoltre venivano scavate nelle vie che conducevano a Cagliari e a Quartu. Ma l'opera più grandiosa sarebbe stata quella progettata nel dicembre del 1792 dal capitano Domenico Franco de

---

<sup>43</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1618, cfr. documento datato 2 maggio 1793.

<sup>44</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 406, cfr. documento datato 25 gennaio 1793.

Quatta, direttore del Genio Militare: il Forte di Sant’Ignazio, sul colle omonimo, dominante l’area del Lazzaretto e quella del golfo di Cagliari. La sua costruzione, iniziata il 3 gennaio 1793 a spese dell’Amministrazione delle Torri, e che prevedeva un armamento di 50 postazioni coperte dotate di altrettanti cannoni, non veniva comunque portata a termine<sup>45</sup>.

Considerata la conformazione del golfo venivano individuati anche i punti dove l’attacco francese poteva essere tentato con qualche probabilità di successo: la piana detta di Gliuc, all’altezza del Lazzaretto e il tratto del litorale di Quartu compreso tra il promontorio di Sant’Elia e la torre di Sant’Andrea. Il presidio del campo di Gliuc veniva affidato a don Gerolamo Pitzolo, al comando di un migliaio di miliziani, mentre lungo il litorale di Quartu venivano dislocati i dragoni del Sant-Amour con alcune compagnie di “miliziani” di fanteria e a cavallo.

Gli avvenimenti relativi al fallimento del tentativo francese di occupare l’Isola sono troppo noti per essere raccontati. Dopo aver occupato l’isola di S. Pietro, l’8 gennaio 1793, e pochi giorni dopo Sant’Antioco; dopo aver inutilmente bombardato Cagliari il 28 gennaio; dopo aver sbarcato il grosso dell’esercito nel tratto della spiaggia di Quartu chiamato Margine Rosso, il 13 ed il 14 febbraio; dopo confusi e infelici combattimenti contro le truppe sarde formate dalla gran parte di miliziani raccolti per iniziativa degli Stamenti, i soldati francesi, nella notte tra il 15 e il 16 febbraio, furono costretti precipitosamente a reimbarcarsi: la flotta, comandata dall’ammiraglio Truguet, il 22 febbraio abbandonava definitivamente le acque del porto di Cagliari e tra il 20 e il 25 marzo una flotta spagnola liberava definitivamente anche Sant’Antioco e Carloforte dove erano rimasti presidi francesi.

In questo modo, nello spazio di poche settimane, si concludeva una spedizione militare che era stata mal preparata e peggio condotta, e della quale lo storico francese Peyrou disse che “*entreprise a grands*

---

<sup>45</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 226, cfr. documento datato 6 febbraio 1793. Tuttora le rovine del forte possono ammirarsi al di sopra del Lazzaretto. Sugli apprestamenti difensivi messi in opera durante l’attacco francese alla città vedi A. Cossu, *Storia militare di Cagliari (1217-1866) – Anatomia di una piazzaforte di prim’ordine (1217-1993)*, Cagliari 1994.

freis, annoncé avec fracas, elle sommbrait dans la honte”<sup>46</sup>, e il Manno poté scrivere che “la Francia possente invase la Sardegna, e la Sardegna fiacca volle e seppe resistere”<sup>47</sup>.

Il disastro della spedizione è in effetti largamente imputabile, oltre che a evidenti errori militari e all’incapacità del comandante francese di valutare attentamente e nel suo complesso la situazione politica, alla resistenza opposta dalla popolazione, certamente ostile ai piemontesi, ma proprio da questa ostilità mossa al sacrificio, alla resistenza, al combattimento in nome e in difesa dei suoi propri valori e ideali.

Sentimento anti piemontese che esploderà clamorosamente il 28 aprile del 1794 con l’espulsione di tutti i piemontesi presenti nell’Isola. Lo “scommiato”, oltre che dal comportamento irritante e arrogante seguito dal governo viceregio nel premiare i suoi comandanti per la vittoria sui francesi, dimenticando i sardi, che ne erano stati i veri protagonisti, fu motivato soprattutto dalla sua incapacità a risolvere i problemi di sussistenza di una popolazione tumultuante perché affamata, e che si era caricata anche tutto il peso della resistenza all’attacco nemico. A far traboccare il vaso sarà comunque l’arresto di Vincenzo Cabras, “avvocato dei più accreditati e ben imparentato nel sobborgo di Stampace”, e quello del genero avv. Bernardo Pintor e del fratello Efisio Luigi Pintor, che poté sfuggire alla cattura perché assente.

I due arrestati venivano condotti alla torre di San Pancrazio e subito venivano chiuse tutte le porte del Castello, mentre già il popolo si radunava tumultuando.

L’arresto di uomini noti anche per la partecipazione attiva alla vita pubblica apparve subito quello che probabilmente doveva essere: l’inizio, cioè, di una rappresaglia più massiccia.

Da qui l’accorrere tumultuoso di migliaia di persone, l’assalto alle porte, che furono bruciate o divelte, l’irruzione nei corpi di guardia, il disarmo dei soldati, la conquista del bastione e delle batterie dei can-

---

<sup>46</sup> Cfr. E. Peyrou, *Expédition de Sardaigne. Le lieutenant-colonel Bonaparte à La Maddalena*, Paris 1912, p. 142, e F. Francioni (a cura di), *1793: i Franco-Corsi sbarcano in Sardegna*, Sassari 1993.

<sup>47</sup> Cfr. G. Manno, *Storia della Sardegna moderna dall’anno 1775 al 1799*, Torino 1842, vol. I, p. 111, e A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell’Antico Regime*, Milano 2007, in particolare cfr. le pp. 141-172.



noni. Tutto questo nel rione di Stampace dove si erano verificati gli arresti. All'insorgere di Stampace seguiva in rapida successione la sollevazione dei borghi di Villanova e della Marina.

In poco tempo veniva conquistato il palazzo viceregio e tutta la città si trovò nelle mani degli insorti. Il 7 maggio del 1794, 514 tra piemontesi, savoardi e nizzardi, furono così costretti ad abbandonare l'Isola<sup>48</sup>.

La giornata del 28 aprile, che avrebbe potuto assumere il carattere rivoluzionario di "vespro sardo", solo se fosse valsa a portare avanti rivendicazioni di piena autonomia dall'invasione straniera, e se il "popolo", che ne era stato protagonista principale, avesse inteso il senso pieno e reale di ciò che poteva significare l'affrancamento da un governo indubbiamente dispotico e prevaricatore, per la debolezza e la incapacità ad osare della classe dirigente sarda si risolse in un nulla di fatto.

Il 2 maggio dello stesso anno, con particolare sollecitudine, veniva nominato il nuovo viceré di Sardegna don Filippo Vivalda di Castellino (1794-99), il quale giungeva a Cagliari il 6 settembre, prestandovi giuramento il 13 dello stesso mese.

Questi si trovò ad affrontare una situazione estremamente delicata e complessa sia sul piano politico che su quello sociale, segnata da un lato dall'ostilità di gran parte dei ceti dirigenti locali, dall'altro dal diffuso malcontento nelle campagne e che esploderà nei moti antifeudali, che vedranno protagonista, anche se poi sconfitto, il giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy.

La sconfitta dell'Angioy fu la sconfitta dei ceti contadini emergenti dal seno stesso della società feudale, sollecitati a ciò dalle masse di contadini poveri e angariati, guidati dalle forze più avanzate della borghesia isolana.

A vincere non furono soltanto i baroni feudali, ma in nome loro anche strati consistenti di borghesia cittadina, che, sviluppatasi nel quadro dell'ordinamento feudale, temevano che l'abolizione del feudalesimo e la proclamazione della repubblica potessero contemporaneamente distruggere le basi materiali della loro ricchezza e del loro prestigio. Per questo la sconfitta del movimento angioiano può, nella storia della Sardegna, considerarsi quasi uno spartiacque. Dopo il 1796 comincia una

---

<sup>48</sup> Cfr. G. Sotgiu, *L'insurrezione di Cagliari del 28 aprile 1794*, Cagliari 1995.

storia nuova e diversa che, attraverso un progressivo e deciso processo restauratore, segnato dall'introduzione di nuovi ordinamenti (Riforma delle Prefetture, Editto sulle Chiudende, varo del Codice feliciano, abolizione del sistema feudale, etc.) porteranno alla proclamazione della fine del *Regnum Sardiniae* nel 1847 con l'atto che sancì "la fusione perfetta con gli Stati di terraferma", la cessazione, perciò, degli ordinamenti autonomi, l'estensione all'Isola della legislazione piemontese.

Durante il viceregato del Vivalda, che fu il più lungo e tormentato, la Sardegna dovette accogliere, in esilio, anche la Corte ed il Governo piemontesi che il vincitore Napoleone Bonaparte aveva bruscamente cacciato da Torino perché intendeva anettere alla Francia i territori continentali dello Stato sabaudo.

Il re Carlo Emanuele IV arrivò a Cagliari il 3 marzo del 1799, a bordo della fregata toscana "Rondinella", scortata da 7 navi e da una fregata inglese. Contestualmente il duca d'Aosta (il futuro re Vittorio Emanuele I) veniva nominato governatore della città di Cagliari e del Capo meridionale e della Gallura e generale delle armi; il duca di Monferrato, fratello del re, governatore della città di Sassari e del Capo di Logudoro; il duca di Chiabrese, zio del re, presidente dell'Amministrazione delle Torri; il duca del Genevese (il futuro Carlo Felice), fratello minore del re, generale comandante della fanteria miliziana; il conte di Moriana, altro fratello minore del re, generale comandante la cavalleria miliziana.

Tutti i maggiori poteri venivano quindi concentrati nelle mani dei membri della famiglia reale. Il disprezzo per le istituzioni sarde divenne ancor più palese, quando, per dare alla famiglia reale una sede dignitosa, si fece sloggiare il supremo magistrato del Regno, la Reale Udienza, dalla sua sede naturale che era il palazzo viceregio.

La Sardegna acquistava pertanto per i Savoia una importanza decisiva per la conservazione di un Regno, tanto più che il potere napoleonico, quanto mai solido, non lasciava adito a speranze di un prossimo ritorno in Piemonte.

In questo caso, data anche la situazione internazionale, le esigenze della sua difesa divennero prioritarie.

Infatti, oltre alla presenza francese e alla troppo interessata "tutela" britannica, dopo una relativa calma, si era riaffacciato drammaticamente

anche il pericolo delle incursioni barbaresche. Nella notte del 3 settembre del 1798 i corsari del Bey di Tunisi, dopo aver saccheggiato la cittadina di Carloforte, catturavano come schiavi un migliaio di abitanti, che verranno riscattati dopo un lungo periodo di prigionia e di sofferenze in terra d’Africa.

Era dunque improrogabile approntare un adeguato progetto di riorganizzazione militare e degli apparati difensivi.

Sia Carlo Felice, nel suo lungo vicereame (1799-1816), che lo stesso Vittorio Emanuele I, più tardi, compatibilmente con le disponibilità, a dir la verità modeste di un bilancio asfittico, avrebbero cercato di realizzare opere di difesa più adeguate alle occorrenze.

Si provvedeva così all’assetto della fanteria, alla riorganizzazione dei corpi miliziani di fanteria e di cavalleria, veniva istituita una scuola militare per i cadetti, mentre la marina si arricchiva di uno sciabecco, al quale nel 1803 si aggiungevano due mezze galere e sei cannoni, dono di Ferdinando IV di Napoli a Carlo Felice in occasione del fidanzamento del Savoia con una sua figlia.

Contemporaneamente l’attenzione veniva rivolta anche al potenziamento delle fortificazioni costiere, dell’isola di Carloforte e di quelle presenti nell’arcipelago maddalenino, punto di particolare importanza strategica per la difesa dell’Isola da eventuali attacchi francesi e per la presenza della flotta inglese.

Mentre per potenziare la sicurezza della Capitale si era già intervenuti subito dopo lo scampato pericolo dell’attacco francese, con la costruzione di nuove opere di difesa lungo i suoi litorali più esposti<sup>49</sup>,

---

<sup>49</sup> Liberata definitivamente la città dal pericolo dell’invasione francese il viceré diede incarico al capitano Domenico Franco De Quanta, coadiuvato dal cav. Gerolamo Pitzolo, di individuare nuovi siti per fortificare la città. Su suo progetto venivano erette 10 nuove opere, tra le quali: 3 ridotte lungo la spiaggia del Poetto e di Quartu e presso gli stagni adiacenti (la ridotta di Sant’Anastasia era dotata di 10 cannoniere, di polveriera, cisterna e corpo di guardia e circondata da fossato); la ridotta di S. Luria, dotata di 6 cannoniere; 3 opere di difesa sempre lungo il litorale di Quartu; 3 ridotte sulla schiena di Monte Urpinu composte dalla ridotta di Sant’Ignazio, a sud, per la difesa del passaggio obbligato tra il Monte Urpinu e Montixeddu, o Bonaria, munita di 16 cannoniere, di polveriera, cisterna e casa; dalla ridotta di S. Saturnino, nel mezzo, dotata di 11 cannoniere, di una casa e circondata da un fossato, e da un’altra ridotta di denominazione ignota. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 406, documento datato 20 settembre

solo nel 1806 veniva affrontato seriamente il problema della protezione dell'abitato e della popolazione carolini. Che il suo sistema di difesa, edificato subito dopo il suo impianto, si fosse rivelato praticamente inutile lo aveva inequivocabilmente evidenziato l'incursione barbaresca del 1798.

Data l'estensione del nucleo abitato al di là dei vecchi bastioni si giudicò non esservi altro rimedio per impedire le incursioni nemiche che cingere il centro con solide mura. L'espedito si presentava abbastanza valido perché la costruzione d'una muraglia avrebbe permesso ad un esiguo numero di fucilieri di difendere una vasta zona di territorio.

I lavori, dopo lunghe discussioni e contrasti, poterono iniziare, sotto la direzione del cav. Ferrari, nel 1806: il progetto prevedeva l'erezione del forte Emanuele e delle mura che dovevano congiungerlo ai forti di San Carlo, Porta Cassebba, S. Cristina, Beatrice, S. Teresa e infine, sulla sponda opposta della cinta, a quello della Sanità. Ma, dopo continue interruzioni a causa della mancanza di fondi, solo nel 1814 si darà inizio alla costruzione del forte della Sanità, ultima parte della cinta muraria che completava il perimetro delle fortificazioni e che rivestiva per la popolazione carolina una importanza fondamentale in quanto chiudeva, proprio in prossimità del mare, quella breccia particolarmente pericolosa che poteva rendere facile l'accesso in caso di qualche attacco nemico<sup>50</sup>.

Ben più delicato e complesso si presentava il controllo di quel tratto di mare compreso tra le Isole intermedie e il canale delle Bocche di Bonifacio dove la presenza militare francese si scontrava con

---

1793, e vol. 532, documento datato 18 settembre 1793. Queste tre ridotte furono smantellate nel 1821 (cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1075, documento datato 2 agosto 1821). Delle opere costruite dal capitano De Quanta dopo l'assedio francese restano ben poche tracce.

<sup>50</sup> Sui progetti di fortificazione di Carloforte e sulle difficoltà nel portarli a termine rinviamo all'abbondante documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari, fondo *Segreteria di Stato*, 1ª serie, vol. 488 e 2ª serie, voll. 2097-2098. Segnaliamo al riguardo anche i saggi di M. L. Plaisant, *Timori di invasione e progetti di difesa in Sardegna dal 1806 al 1808*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", nuova serie, vol. II (XXXIX), Cagliari 1981, e di G. Puddu, *Gli apprestamenti difensivi nell'isola di San Pietro agli inizi del secolo XIX*, Cagliari 1987.

quella della flotta inglese. Lo stato di guerra tra Francia e Inghilterra, e l'alleanza firmata da Vittorio Amedeo IV con quest'ultima il 25 aprile del 1793, e che gli avrebbe assicurato una consistente sovvenzione per tutto il periodo del conflitto, coinvolgeva l'Isola in modo diretto sul piano politico-diplomatico e commerciale con le due potenze.

L'Isola, infatti, per la sua posizione geografica, si trovava a ricoprire nello scacchiere mediterraneo un ruolo strategico di primo piano.

L'adozione poi del "blocco continentale", messo in atto da Napoleone nel 1805 che, oltre a colpire la presenza mercantile inglese in Europa, ebbe pesanti ripercussioni anche sulle strutture commerciali tradizionali del commercio italiano, rilanciava il ruolo economico-commerciale della Sardegna nel Mediterraneo, anche perché terra neutrale a partire dal 1803. Non a caso divenne ben presto la meta preferita dei mercanti e luogo dove rifornirsi di grano, di legumi, di bestiame e di formaggio. Contestualmente però si intensificò anche l'attività di contrabbando, principale risorsa economica di quei pochi abitanti rimasti sulle coste, spesso in stretti rapporti di parentela con i corsi.

I prodotti sardi raggiungevano così tutti i porti del litorale tirrenico, in particolar modo quelli di Livorno, di Civitavecchia e di Napoli, appartenenti a stati che, pur se più o meno direttamente controllati dalla Francia, godevano tuttavia di una certa autonomia politica e commerciale. Altre destinazioni erano quelle verso Malta, le Baleari e la Spagna. Difficili, per il serrato controllo operato dalla flotta inglese di stanza nel Mediterraneo, con base logistica anche nel porto di La Maddalena, si presentavano invece i traffici con i porti francesi di Tolone e di Marsiglia.

I bastimenti sardi in arrivo od in partenza da e per questi porti, infatti, non erano immuni da gli atti di pirateria dei corsari inglesi che, pur di colpire gli interessi della Francia, ben poco si curavano di rispettarne la bandiera.

Tra il 1805 ed il 1808 il contrabbando, alimentato dalla guerra franco-inglese, assunse dimensioni tali da aprire larghe maglie nella rete del "blocco", per cui Napoleone cercò di porvi rimedio intervenendo drasticamente.

Il 1° gennaio del 1808 l'embargo veniva applicato anche nei confronti della Sardegna, mentre nei mesi successivi veniva esteso al Regno dell'Etruria e al neutrale Stato Pontificio<sup>51</sup>.

L'embargo imposto al Regno di Sardegna veniva motivato dall'atteggiamento dichiaratamente antifrancese manifestato, a più riprese, dalla corte sabauda che assicurava copertura politica alla flotta inglese che, non rispettando le convenzioni sul diritto della libera navigazione nelle acque territoriali di un paese neutrale, commetteva, indisturbata, veri e propri atti di pirateria nei confronti dei bastimenti batenti bandiera francese<sup>52</sup>.

Posta al centro del Mediterraneo la Sardegna pagava il prezzo della sua posizione privilegiata in un mare dove i traffici marittimi, nel loro duplice aspetto, pacifico e bellico, registravano una intensa attività.

Gli atti di pirateria si verificavano prevalentemente, e con una certa intensità, nelle acque delle Bocche e dell'arcipelago maddalenino, nonostante il comandante militare e capitano del porto, Agostino Millelire, si adoperasse a fondo, e con tutti i mezzi a disposizione, a dir la verità assai modesti<sup>53</sup>, e che spesso dovevano essere disarmati per mancanza di fondi, per farne rispettare lo stato di neutralità e la libertà dei commerci.

Il suo impegno veniva, comunque, vanificato dalle continue scorrettezze e dai soprusi messi in atto dai corsari inglesi che operavano indi-

---

<sup>51</sup> Cfr. G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del regno di Sardegna (1800-1814)*, in "Studi e Ricerche", rivista del Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari, Cagliari 1994 (Studi in onore di Girolamo Sotgiu), vol. II, pp. 9-35, ora in G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Dolianova (Cagliari) 2000, pp. 157-187.

<sup>52</sup> Cfr. F. Borlandi, *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la rivoluzione e l'impero*, in *Rivista storica italiana*, Anno L, serie IV, fasc. II, pp. 184-187.

<sup>53</sup> La marina sarda, alla quale dedicava ogni cura il barone Giorgio Andrea Des Geneys che, in qualità di caposquadra e comandante in capo, risiedette a lungo a La Maddalena, era composta da una flotta di 23 navi: dalla galera Santa Teresa, al comando del De Geneys, dalle due mezze galere il Falco e l'Aquila; dalle due gondole San Placido e la Carolina; dalla galeotta San Filippo, dal lancione Sant'Efisio, dalla polacca La Maddalena, dal brigantino il Diogene, dalla brigantina Arborea, dal bastimento Agamennone, dalla tartana il Tirso, da una feluca senza nome, dalla goletta il Quartier Generale, dai tre sciabecchi il Carloforte, il Generoso e l'Ichnusa, dalle regie Bargista e Speronara e dalla galeotta la Bella Genovese. A queste navi se ne aggiungevano altre tre: lo sciabecco Speditivo, il

sturbati su tutti i mari sardi, sentendosi legittimati in qualche misura dal fatto che il loro governo assicurava protezione politica e sostegno finanziario alla corte sabauda.

La Francia, pertanto, rivolgeva tramite il suo commissario generale a Cagliari Doriòl vibranti accuse al governo sardo, corresponsabile degli arresti arbitrari di cittadini francesi, delle prede effettuate dai corsari inglesi sulle sue navi, della vendita di queste prima che fossero giudicate valide, degli armamenti consentiti agli inglesi e degli approvvigionamenti ad essi assicurati<sup>54</sup>.

Il governo sardo, in realtà, non si atteneva al rispetto del principio dell'imparzialità dell'Isola nel favorire l'Inghilterra, non più della Francia.

In quegli anni numerosi atti di pirateria venivano commessi dalla flotta inglese ai danni dei bastimenti battenti bandiera francese, naviganti in acque territoriali, e quindi neutrali della Sardegna.

Alcuni episodi assunsero tale rilevanza politica e diplomatica che la Francia in più d'una occasione manifestò il proposito di voler attuare una spedizione militare nell'Isola.

Momenti di particolare tensione sul piano diplomatico si registrarono tra Francia e governo sardo, sia nell'estate del 1805, quando in acque territoriali della Sardegna meridionale dai corsari inglesi venivano catturate l'*Hirondelle* e la *Belle Louise*, e sia nella primavera dell'anno seguente quando, regolarmente, i bastimenti francesi transitanti

---

Benvenuto ed il boo La Rondinella, le quali in questi anni risultano essere ancora in attività, anche se in condizioni di armamento assai precarie. Il numero, il tipo ed il nome delle navi componenti la flotta sarda sono stati ricavati esclusivamente dalla corrispondenza da e per la Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna. Al riguardo cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 1ª serie, voll. 487-490, e 2ª serie, voll. 2095-2102. Per quanto si riferisce alle armi da fuoco in dotazione, la galera aveva 5 grossi cannoni, il Falco e l'Aquila otto ciascuno, la galeotta ed il lancione uno ciascuno, mentre ogni sciabecco ne aveva otto per un totale di "40 cannoni grossi, e 10 o 12 piccoli di marina"; cfr. F. D'Austria D'Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma 1934, p. 64.

<sup>54</sup> Cfr. ASC., *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 24, *Consolato di Francia*, "Corrispondenza del console francese a Cagliari Doriòl con la Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna", e *Ministère des Affaires Etrangères, Archives Diplomatiques*, Paris, *Correspondance Consulaire Cagliari*, vol. 14, anni 1799-1814, vedi i documenti alle pagine 19, 34-35, 131-136, 145-148, 162-163, 167-171 e 259-403 che abbracciano gli anni 1804-1807.

nelle acque di Longonsardo venivano abbordate e sistematicamente depredate<sup>55</sup>.

A nulla, ad esempio, erano approdate le iniziative messe in atto dal Millelire nel gennaio del 1806, per far allontanare due corsari, l'uno inglese e l'altro russo, appostati a Porto Puzzu, in modo che il battello bonifacino, carico di armi, potesse prendere il largo, senza incorrere in atti di pirateria. Infatti, nonostante le cautele prese dal Millelire per far scortare il battello da uno schifo regio per un buon tratto di mare da La Maddalena, questo veniva ugualmente assalito e depredato del suo carico dal corsaro inglese, comandato dal capitano Reis, nei confronti del quale vanamente venivano presi dei provvedimenti da parte del governo sardo.

A ben poco era servito anche il Pregone del 20 maggio 1806, emanato da Vittorio Emanuele I che, preoccupato di vedersi porre in mora la riconosciuta internazionalmente posizione di sovrano neutrale, superando un atteggiamento di complice passività, interveniva per far rispettare, da parte dei belligeranti, lo stato di neutralità dell'Isola.

Ma il Pregone non conseguiva che un effimero risultato: infatti, pochi mesi dopo, il 23 settembre 1806, ai comandanti di Tempio, cav. Maramaldo, e di Longonsardo, capitano Magnon, venivano inviate precise disposizioni per rinnovare, a motivo della frequenza degli assalti corsari lungo quelle coste, l'ordine agli alcaldi delle torri dell'Isola Rossa, di Vignola e di Longonsardo, di far fuoco contro le navi a caccia di legni naviganti nei pressi delle torri e di allontanare con la forza quelle nascoste nelle cale, col proposito di sorprendere i bastimenti e servirsi del territorio sardo per dare caccia ai loro nemici.

Gli atti di pirateria continueranno comunque a verificarsi con estrema frequenza e a ben poco serviranno le giustificazioni addotte dal governo sardo il quale ribadiva che l'inefficacia del suo intervento non

---

<sup>55</sup> Cfr. *Ministère des Affaires Etrangères, Archives Diplomatiques*, cit., "Rapport sur l'affaire du corsaire, la *Belle Louise*, comandé par le Capitain Antoine Clavelli, et pris sur les côtes de la Sardaigne a terre, par le corsaire anglaise Quirollo dit Giorgini", Cagliari 17 luglio 1806; al rapporto sono allegate numerose lettere, inviate dal Dòriol al Ministero degli Affari Esteri francese a Parigi, che denunciano i continui e ripetuti arrembaggi subiti dalle navi francesi da parte dei vascelli inglesi e russi nelle acque territoriali neutrali del Regno di Sardegna.



doveva essere attribuito “a connivenza, o parzialità veruna, e molto meno ad odio in contrario” di chi comandava ed era responsabile della vigilanza delle torri, “ma bensì al difetto di mezzi, cui non è tuttora stato il Governo in grado di provvedere malgrado che ne sia l’assoluta necessità”<sup>56</sup>.

Al Governo sabaudò, di fronte alle continue violazioni dello stato di neutralità dei mari sardi da parte degli inglesi, non restava che assicurare alla Francia il suo impegno, non seguito certamente da un intervento forte e deciso, in quanto privo di mezzi. Quelle poche navi che formavano la flotta sarda spesso, infatti, per mancanza di finanze, dovevano essere fermate e disarmate, mentre ugualmente debole risultava la potenza di fuoco delle batterie sistemate lungo le coste della Gallura e nei porti di La Maddalena e di Longonsardo.

In questo clima di rapporti politico-diplomatici non molto limpidi e trasparenti, più subiti che liberamente sottoscritti dal Governo sabaudò, era scontato che le continue e spesso minacciose rimostranze francesi a seguito delle ripetute violazioni dello stato di neutralità, a danno soprattutto delle navi armate da quel Governo, o sotto la sua protezione, non incontrassero che una accoglienza puramente formale e burocratica, oltretutto fastidiosa e a malapena sopportata.

Come pure era illusorio, o quanto meno velleitario, pretendere o aspettarsi che un Governo spodestato e sfrattato dal suo trono, pur dichiarandosi neutrale, s’impegnasse veramente con i mezzi a sua disposizione per far rispettare e garantire la libera navigazione alle imbarcazioni naviganti sotto la bandiera dello stato “usurpatore”.

La posizione del Governo sardo sul piano politico e diplomatico europeo, non era certo delle più invidiabili, anzi la possiamo paragonare a quella di chi si trova, giocoforza, fra l’incudine e il martello, senza poter far nulla per potersi liberare da una situazione assai scomoda. Infatti se da un lato esasperare i rapporti con la Francia avrebbe potuto significare per Vittorio Emanuele I il definitivo addio ai diritti, sempre pretesi, sui territori di terraferma, dall’altro la rinuncia alla protezione

---

<sup>56</sup> *Ministère des Affaires Etrangères, Archives Diplomatiques*, cit., cfr. “Copie de la réponse de M.r le Regent du Secrétariat d’Etat de S. M. le Roy de Sardaigne, a la note précédent”, Cagliari 20 settembre 1806, il Reggente Rossi al Doriòl, p. 344.

inglese avrebbe potuto costituire un serio pericolo per la conservazione della stessa Sardegna che, comunque, gli assicurava un regno.

Di fatto quelle poche iniziative sovrane dirette a far rispettare lo stato di neutralità del Regno venivano fortemente condizionate dall'invaso e spesso determinante controllo politico che su di esse esercitava il Governo britannico, vanificandone propositi ed obiettivi, in qualche misura, almeno sul piano formale, tendenti a tenere un giusto equilibrio tra le due potenze belligeranti.

È in questo clima politico e diplomatico particolarmente teso che il 20 aprile del 1808 Napoleone dichiarava lo stato di guerra al Regno di Sardegna, il che segnava la definitiva rottura dei rapporti di neutralità con la Francia. Il Governo sardo, pertanto, oltre che trovarsi a dover affrontare le durissime condizioni imposte dall'*embargo*, dichiarato il 1° gennaio dello stesso anno, e che segnava l'interruzione di ogni rapporto commerciale ed il sequestro di tutte le navi sarde in arrivo o già alla fonda nei porti dell'Impero francese, doveva prepararsi a contrastare anche un eventuale attacco militare che, con le proprie sole forze, non sarebbe stato in grado di respingere.

Non a caso solo il 4 luglio, forte della presenza del ministro inglese William Hill giunto a Cagliari in missione permanente nel giugno precedente, emanava ordini di rappsaglia contro le navi francesi presenti od approdanti nei porti sardi, o sorprese a navigare nei limiti delle acque territoriali<sup>57</sup>.

Vittorio Emanuele I, infatti, con la circolare del 3 luglio 1808, inviata contemporaneamente a tutti i governatori e comandanti di piazza dell'isola, comunicava le istruzioni da seguire in caso di arresto di una nave corsara o di altro legno francese. Particolari disposizioni venivano inviate ai responsabili del controllo del porto di Longonsardo, le cui difese venivano rinforzate<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Cfr. F. Borlandi, *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la rivoluzione e l'impero*, cit., fascicolo, II, pp. 184-187 e F. Corridore, *Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra*, Torino 1900, p. 3.

<sup>58</sup> Con la promulgazione dell'Editto del 1 aprile 1808, intanto, il re aveva proceduto a riformare l'intero Corpo militare per adeguarlo ai tempi, introducendo la novità del richiamo degli uomini dai 18 ai 45 anni per un periodo di 6 anni di servizio obbligatorio.

È in questo contesto di forte tensione politica che veniva riproposto il progetto, già studiato nel 1771, dello *stabilimento* di una nuova popolazione in quel territorio per tenere a freno – veniva sottolineato – coloro che traevano profitto dal contrabbando e dall’espportazione clandestina del bestiame e delle derrate e si servivano della regione per nascondere banditi e malandrini che poi utilizzavano per le loro vendette personali<sup>59</sup>.

In realtà, al di là dei motivi d’ordine pubblico, a prevalere per l’impianto di una popolazione stabile in quel territorio erano quelli di carattere strategico militare.

Il progetto veniva attuato, tra mille difficoltà, dal capitano Pietro Francesco Magnon, comandante della torre di Longonsardo, il quale lo difese e sostenne strenuamente, convinto della necessità della costituzione di un nucleo abitato, sia a difesa della zona, sia per una migliore esazione tributaria e per il controllo e la riscossione dei “diritti di tonnellaggio”, sia “per stirpare – sono sue parole – l’istinto sanguinario degli abitanti”<sup>60</sup>.

I lavori per l’edificazione del nuovo centro di Santa Teresa venivano iniziati ai primi del 1808. Con Carta reale del 12 agosto 1808 Vittorio Emanuele I approvava e autorizzava “l’erezione di una nuova popolazione vicino alla torre di Longon Sardo, sotto il nome di Santa Teresa”, in onore della consorte regina Maria Teresa, e considerando “con spiacevole sensazione la vita, che si mena dai pastori della Gallura in queste vaste, e lontane solitudini, nelle quali non solo restano privi di

---

Si riformarono le milizie nazionali, inquadrandole sul modello di quelle d’ordinanza, in 12 reggimenti di Fanteria e 6 di Cavalleria Provinciale; il Battaglione dei Cacciatori Esteri fu allargato e prese il nome di Cacciatori di Savoia; il Corpo dei Dragoni diventò il Reggimento dei Cavaleggeri di Sardegna. Nella Marina la Compagnia Leggera diventava il Battaglione di Real Marina e veniva costituito il Corpo Franco con gli inquisiti e i condannati per delitti lievi (Cfr. ASC, *Atti governativi e amministrativi, Regio Editto, 1 aprile 1808*, “Riguardante lo stabilimento dell’Ufficio della Primaria Ispezione, e dei Reggimenti Provinciali sia di Fanteria che di Cavalleria a termini dell’annesso regolamento”).

<sup>59</sup> Cfr. G. Doneddu, *Una regione feudale nell’età moderna*, Sassari 1977, e G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814)*, cit.

<sup>60</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1292, “Proposte e progetti per lo stabilimento di un nuovo centro abitato”.

tutti i comodi della civile società, e dei lumi, e soccorsi della Religione, ma rimangono eziandio in continuo rischio di veder pericolare la sicurezza loro personale, e quella dei loro beni per la facilità, che ai malviventi somministra la natura del luogo deserto, e non frequentato se non da pochi ...”<sup>61</sup>.

La protezione dell’Inghilterra, assicurata dalla presenza della sua flotta nel Mediterraneo, e che operava costantemente nelle acque antistanti il mare di La Maddalena, unita al rivolgersi degli obiettivi di egemonia politica e militare della Francia verso l’Europa, varranno, ancora una volta, ad allontanare la minaccia di un eventuale attacco all’Isola da parte della potenza transalpina.

Non altrettanto si verificava relativamente alle incursioni barbaresche nell’isola di San Pietro. Infatti, nonostante gli abitanti avessero disposto assidui turni di guardia nelle fortificazioni e sulle cime delle colline per vigilare sulla direzione dei legni barbareschi, la cittadina di Carloforte subiva altre due pesanti incursioni nel 1812 e nel 1815. A ben poco era servita, nel 1813, la costruzione, col concorso di tutti i cittadini di Carloforte e di Calasetta, del fortino detto *Sa guardia de su Pisu*<sup>62</sup>.

Il 2 maggio del 1814, intanto, a seguito del crollo dell’Impero napoleonico, Vittorio Emanuele I, giunto a Cagliari il 17 febbraio del 1806, lasciava l’Isola per raggiungere Torino, liberata dagli austro-russi, nel trionfo della restaurazione.

Il criterio, inoltre, adottato nel Congresso di Vienna di rafforzare gli Stati confinanti con la Francia per controllarne le mire espansionistiche, portava in dono al sovrano sabaudo l’acquisizione della repubblica di Genova.

---

<sup>61</sup> Cfr. *Decreto della fondazione di Santa Teresa*, copia del testo originale depositata presso l’Archivio comunale di Santa Teresa; ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1292; S. Rattu, *Santa Teresa di Gallura*, in “Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa”, vol. I, Firenze 1959, pp. 253-309, e E. Tognotti, *La colonizzazione sabauda in Sardegna. Il caso di Santa Teresa di Gallura 1803-1824*, in “Storia urbana”, XV, 1991, pp. 63-85.

<sup>62</sup> Cfr. G. Gugliotta, *Problemi connessi al ripopolamento dell’isola di Sant’Antioco*, in “Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storico della Sardegna”, anno XIV, Nuova serie, quaderno II, 1997, fasc. n. 23, Cagliari 1997, pp. 59-72.

Da questo momento la Sardegna tornava ad essere una parte, per certi aspetti marginale, del Regno sabauda che, accelerando il processo di restaurazione avviato subito dopo il fallimento dei moti angioiani di fine Settecento, passando attraverso l'abolizione del feudalesimo nel 1839, porterà alla "fusione perfetta" dell'Isola con gli Stati di terraferma.

Nel contempo si procedeva alla riorganizzazione e all'ammodernamento delle strutture politico-istituzionali, amministrative, giudiziarie e militari dell'Isola, tra le quali, per i riflessi sociali conseguenti<sup>63</sup>, rivestirà un ruolo di particolare rilievo l'introduzione della leva obbligatoria e la contestuale riforma dell'esercito, preceduta negli anni del vicereato del De Asarta (1840-1843) dalla soppressione dell'istituto dell'Amministrazione delle torri costiere, motivata sulla base dell'inutilità del servizio<sup>64</sup>.

La fine del *Regnum Sardiniae*, che nell'opinione del sovrano sabauda rappresentava un anacronismo da cancellare, ma questo era ormai largamente anche l'orientamento condiviso dalle forze sociali emergenti, dall'intellettualità dell'Isola e dalla sua classe dirigente, sanciva, dopo cinque secoli, la rinuncia a quell'autonomia formale che ne aveva caratterizzato la condizione giuridica sia durante il periodo aragonese-spagnolo, che negli anni della dominazione piemontese.

---

<sup>63</sup> Cfr. A. Durzu, G. Murgia, *Dalla fine del Regnum Sardiniae allo stato d'assedio (1847-1852)*, in "Archivio Sardo, rivista di studi storici e sociali", nuova serie, n. 1, Roma 1999, pp. 93-115.

<sup>64</sup> L'ansia di rinnovamento che verso la metà dell'Ottocento porta buona parte delle città europee, da Parigi a Vienna a Firenze, a perdere la cinta bastionata, non risparmia neppure Cagliari. Cominciata sommessamente con la demolizione della Porta Stampace verso il 1856, l'eliminazione dei bastioni continuò con la soppressione della piazzaforte, e quindi per tutta la seconda metà del secolo XIX, nel quartiere di Marina. Castello non subì demolizioni consistenti, data l'evidente difficoltà di intervento nelle sue mura e l'aspetto più importante fu dunque la trasformazione dei bastioni, posti a sud, in 'belvedere' e la liberazione delle torri pisane dalle costruzioni addossate contro le loro strutture". Cfr. F. Masala, in *Cagliari, Quartieri storici, Castello*, Cagliari 1991, p. 14.



### 3.

## **Giuseppe Maria Pilo, un vescovo riformatore nella Sardegna sabauda\* (Sassari, 1716 - Villacidro, 1786)**

Il vescovo di Ales, Giuseppe Maria Pilo, è fuor di dubbio una delle figure più rappresentative dell'episcopato sardo che, nella Sardegna del Settecento sabauda, durante il cosiddetto periodo del riformismo boginiano (1759-1773), si distingue per il costante impegno profuso a sostegno dei ceti rurali più deboli verso i quali dispiegherà una intensa attività, diretta soprattutto a promuoverne sia lo sviluppo economico e sociale, che la crescita civile, culturale e morale insieme.

Nato a Sassari nel 1716, e discendente dalla nobile famiglia dei Pilo Sampero<sup>1</sup>, veniva battezzato col nome di Quirico, in memoria di uno zio sacerdote, molto probabilmente per incoraggiarne la carriera ecclesiastica, via quasi obbligata per i figli cadetti, – era infatti terzogenito, – della nobiltà d'allora.

E difatti, a soli sedici anni, entrava nell'Ordine dei Gesuiti, dove compiva l'intero corso di studi. Il fratello Andrea, primogenito, veniva invece avviato alla carriera forense, tanto da diventare un eccellente giurista e da meritarsi anche la chiamata a far parte del Senato di Piemonte.

Il giovane Quirico, di carattere mite e gentile e dotato di grande intelligenza, nonostante avesse acquisito una profonda stima tra i padri gesuiti, che svolgevano un indiscusso ruolo egemonico in campo scolastico ed educativo, ben presto ne abbandonava l'abito per vestire quelli

---

\* Il saggio è stato pubblicato in "Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari", nuova serie, vol. XXII, parte II, 1999, pp. 23-41.

<sup>1</sup> Cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia Storia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, Torino 1838, ora ripubblicato a cura di M. Brigaglia, Nuoro 2001, cfr. vol. II (N-Z), pp. 109-116. Sulla controversa data di nascita del Pilo cfr. G. Pinna, *L'opera di Giuseppe Maria Pilo nella Diocesi di Ales*, Roma 1996, pp. 43-58.

ben più umili dei frati carmelitani, cambiando conseguentemente il nome di battesimo in quello di Giuseppe Maria.

Decisione questa che andava chiaramente in senso diametralmente opposto alla scelta precedente, e che indubbiamente si presentava meno corrispondente ai modelli culturali ed etico-religiosi di un giovane proveniente da una antica e nobile famiglia.

Quello carmelitano era infatti un Ordine mendicante, che della povertà faceva il modello basilare della vita, per cui per Giuseppe Maria tale decisione stava a significare la rinuncia a tutto ciò che possedeva, compreso il nome.

I fondamenti etico-religiosi dell'Ordine carmelitano sono infatti incentrati sulla fraternità, che come esigenza imprescindibile ed irrinunciabile, impegna tutti i fratelli all'eguaglianza di vita, e quindi all'eguaglianza economica ed umana; il che significava per Giuseppe Maria la rinuncia al proprio titolo ed ai propri beni.

L'Ordine, sorto intorno all'anno mille come movimento laico ed eremitico, era nato dall'esigenza, comune in quel periodo, di vivere intensamente il primitivo messaggio cristiano. Il digiuno, l'astinenza, la solitudine si ponevano nella regola carmelitana come principi irrinunciabili per il conseguimento della purificazione dall'egoismo e dalla superficialità dell'animo umano<sup>2</sup>.

Col trascorrere del tempo l'Ordine subiva un processo di clericalizzazione che progressivamente lo portò ad una maggiore presenza nella società, e quindi alla revisione di alcuni principi della regola originaria, primo fra tutti la pratica dell'eremitismo.

Continuava, comunque, a permanere nella sua purezza la ricerca interiore, l'anelito a migliorare se stessi al di là dei limiti dell'animo umano attraverso l'insegnamento di Cristo, la rinuncia agli aspetti più superficiali ed esteriori della vita, ed il desiderio di comunanza con i più poveri e derelitti.

I principi della regola carmelitana saranno vissuti da Giuseppe Maria Pilo con profonda intensità, e segneranno marcatamente anche la sua futura azione pastorale in qualità di vescovo di Ales, una delle dio-

---

<sup>2</sup> Cfr. E. Boaga, *Come pietre vive ... nel Carmelo*, Roma 1993, e Id., *Mons. Giuseppe Pilo vescovo di Ales e Terralba*, in "La Madonna del Carmine", 13 (1959), p. 18.



cesi più povere della Sardegna di quel periodo, dove dispiegherà una costante e sollecita opera spirituale e materiale a sostegno dei suoi diocesani, in particolar modo a favore dei più deboli e bisognosi.

Giuseppe Maria compiva nel convento di Sassari gli anni del noviziato e degli studi prescritti dall'Ordine, acquisendo il grado di lettore ed insegnando filosofia e teologia e distinguendosi per la seria preparazione e per le qualità di acuto e vivace predicatore, che in seguito appariranno evidenti nelle lettere pastorali e nelle omelie pubblicate in quattro libri quando sarà ormai vescovo di Ales<sup>3</sup>.

La sua carriera all'interno dell'Ordine carmelitano sarà rapida e sfolgorante: a soli 32 anni, per volere dei confratelli che ne apprezzavano la preparazione culturale e ne ammiravano le grandi doti morali e spirituali, a seguito di una speciale dispensa papale, a motivo della giovane età, veniva prescelto a ricoprire il delicato, ma prestigioso, incarico di superiore della Provincia carmelitana sarda<sup>4</sup>. Per quattro anni (1748-1752) resse le comunità carmelitane dell'Isola con abilità e impegno, tanto che successivamente, a partire dal 13 maggio del 1757, veniva nominato, dalla medesima Provincia sarda, Commissario generale<sup>5</sup>.

In quel periodo la vita del clero religioso nei conventi sardi si presentava decisamente precaria, segnata da una povertà estrema, accentuata dalla presenza di un numero eccessivo di effettivi sia regolari che laici, che conducevano di conseguenza una vita stentata, taglieggiando

---

<sup>3</sup> Le omelie, scritte in perfetto italiano, venivano pubblicate presso la Reale Stamperia di Cagliari tra il 1781 ed il 1785 in quattro volumi: cfr. *Omelie di Mons. D. F. Giuseppe Maria Pilo Carmelitano, Recitate nella sua diocesi d'Ales e Terralba*, Reale Stamperia, I e II tomo, Cagliari 1781; III e IV tomo, Cagliari 1785; cfr. anche, Archivio Arcivescovile di Ales (AAA), *Carte Pilo*, e Biblioteca Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari, *Fondo Sinodi*.

<sup>4</sup> Cfr. S. Opielka, *Historia Provinciae Sardiniae*, p. 453: "Anno 1748 factus Provincialis"; A. Reali, *Series Priorum Provincialium*, p. 453: "Ill. mus ac Rev. mus D. nus Joseph Maria Pilo ab anno 1748 ad annum 1752. Electus fuit Provincialis a Benedicto Papa XIV".

<sup>5</sup> Cfr. Archivio Generale dell'Ordine Carmelitano, Roma, II *Carmelitarum Ordinis*, 1 (52), *Regestum Hispaniae (1722-1788)*, fol. 181r: "13 maii 1757: Pater Pilo institutus est commissarius Generalis Provinciae Sardiniae". Il 4 maggio 1759 in calce agli Atti conclusivi del Capitolo dei Carmelitani della Provincia sarda, tenutosi nel convento di Bosa, il Pilo, nell'elenco di tutti i partecipanti, è ancora detto Commissario Generale. Cfr. Archivio Generale dell'Ordine Carmelitano, II *Sardinia Acta* 2. Cfr. anche G. Pinna, *L'opera di Mons. Giuseppe Maria Pilo nella Diocesi di Ales (1761-1786)*, cit., p. 46, nota 28.

le popolazioni con continue questue, e dediti ad occupazioni del tutto estranee al loro stato, quando non praticavano attività illecite e spesso criminose. Numerosi piccoli conventi, disseminati nelle campagne più lontane dai centri abitati, si segnalavano per essere ricettacolo di malviventi, strettamente collusi con gli stessi religiosi, in quanto il privilegio del diritto d'asilo riconosciuto ai luoghi ricadenti sotto la giurisdizione ecclesiastica li sottraeva alla giustizia civile.

Per questo, nell'ambito della politica del governo sabaudo rivolta al controllo e alla razionalizzazione amministrativa degli ordini religiosi, a partire dal 1759, il ministro per gli Affari di Sardegna Gianbattista Lorenzo Bogino<sup>6</sup>, col sostegno dello stesso papa Clemente XIII, adottava una serie di provvedimenti diretti a limitare il numero dei frati nei conventi. Nel contempo numerosi piccoli conventi, divenuti ormai punto di riferimento di malandrini e di malviventi, venivano soppressi e i religiosi che vi si trovavano trasferiti in quelli più grandi, e più facilmente controllabili dall'autorità ecclesiastica Tali disposizioni, nel 1765, decretavano anche la soppressione del convento *extra muros* di Sassari dei frati carmelitani<sup>7</sup>.

Nei suoi quattro anni di governo della provincia sarda Giuseppe Maria, anticipando i provvedimenti boginiani in materia di conventi, provvedeva al risanamento dei bilanci degli stessi, adoperandosi atti-

---

<sup>6</sup> Il conte Gianbattista Lorenzo Bogino (1701-1784) ebbe l'incarico di sovrintendere alla Segreteria di Stato (o Ministero) per gli Affari di Sardegna nel 1759. Prima di quell'anno aveva retto per un lungo periodo la Segreteria di Stato e di Guerra, nelle cui competenze rientravano, oltre che le questioni militari, anche quelle economiche; affrontava pertanto il nuovo incarico dopo aver maturato una lunga e proficua esperienza di governo. Cresciuto nella scuola del celebre marchese d'Ormea, aveva contribuito decisamente, interpretando fedelmente e rigorosamente le direttive di Carlo Emanuele III, alla trasformazione del vecchio Piemonte da un paese in prevalenza ancora feudale in un moderno stato assoluto ed accentrato secondo il modello francese, continuando in ciò gli orientamenti impressi alla politica subalpina da Vittorio Amedeo II. Ricoprirà tale incarico fino al 1773, anno in cui per incompatibilità di carattere e di vedute politiche col nuovo sovrano Vittorio Amedeo III, verrà da questi licenziato. Cfr., tra gli altri, G. Quazza, *Bogino Giovanni Battista Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma 1969, e F. Venturi, *Settecento riformatore*, I. *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1998, pp. 469-472.

<sup>7</sup> Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Segreteria di Stato*, 2<sup>a</sup> serie, vol. 576, 12 giugno 1765, promemoria del frate carmelitano padre Teddi riguardo alla soppressione del convento *extra muros* di Sassari.

vamente, e conseguendo risultati di particolare rilievo, per la correzione dei costumi dei religiosi, il cui modello di vita era ben lontana dall'essere improntato ai principi fondamentali della regola carmelitana.

Si preoccupava nel contempo di promuovere una seria riforma degli studi all'interno dell'Ordine, di avviare i lavori di rifacimento e di restauro del pericolante convento di Sassari, impegnandosi soprattutto per dare ad ogni convento una seria amministrazione in modo da assicurare entrate sicure, tali da soddisfare i bisogni di tutti i religiosi, liberandoli così dalla costrizione di doversi procurare di che vivere col ricorso ad attività illecite, se non criminose<sup>8</sup>.

In qualità di provinciale carmelitano il Pilo si segnalava per l'onestà, la preparazione e la rigerosità amministrativa, unite ad un attento impegno pastorale, prerogative che in seguito caratterizzeranno profondamente la sua opera di vescovo.

Ed il suo impegno veniva ampiamente riconosciuto e prontamente premiato quando, allo scadere della nomina di superiore provinciale, il generale dell'Ordine carmelitano gli dimostrava la propria stima e riconoscenza, e quelle dei confratelli, riconfermandolo nell'incarico.

Successivamente, nominato visitatore dell'Ordine, intraprendeva numerosi viaggi visitando varie città italiane, tra le quali Torino, dove aveva l'opportunità di frequentare la stessa corte di Carlo Emanuele III.

In quell'occasione suscitava l'attenzione del sovrano, impressionandolo favorevolmente, tanto che nel 1758 veniva convocato a Torino come consultore di corte<sup>9</sup>.

Durante il soggiorno torinese ebbe l'opportunità di stringere contatti non solo con i ministri sabaudi, ma di venire a contatto con gli esponenti della cultura locale. Assai importante si rivelerà, ad esempio, l'incontro con il Bogino, futuro ministro per gli Affari del Regno di Sardegna.

---

<sup>8</sup> Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, Sassari 1929, pp. 121-134; R. Turtas, *La chiesa durante il periodo sabaudico*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV (*L'età contemporanea: dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*), Milano 1990, pp. 139-145, e Id. *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 519.

<sup>9</sup> Cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., cfr. edizione a cura di M. Brigaglia, cit., vol. II (N-Z), p. 112.

Non è certamente casuale che molte delle iniziative promosse dal Pilo rispecchino gli ideali boginiani di rinascita e di riforma del clero. Gli stessi provvedimenti adottati durante la sua azione pastorale nella diocesi di Ales per la promozione dello sviluppo sociale e civile della popolazione si inseriscono perfettamente all'interno degli indirizzi della politica del riformismo boginiano, miranti, tra l'altro, ad avviare lo sviluppo economico, sociale e culturale dell'Isola.

Non è da escludere, inoltre, che la stessa sua nomina a vescovo, tre anni dopo, s'inquadri proprio all'interno di quegli indirizzi politici che individuavano nel clero un solido punto di riferimento per favorire la rigenerazione dell'Isola.

Alla morte del vescovo di Ales, Antonio Giuseppe Carcassona, Carlo Emanuele III, per sostituirlo, proponeva infatti la nomina di Giuseppe Maria Pilo. La cerimonia di consacrazione veniva celebrata il 21 dicembre del 1761 per mano dell'arcivescovo di Oristano monsignor Del Carretto<sup>10</sup>.

Spesso le diocesi, alla morte del vescovo titolare, rimanevano vacanti anche per lungo periodo, prassi questa consolidatasi soprattutto durante il periodo spagnolo, in quanto la vacanza consentiva al Capitolo diocesano di destinare le rendite della mensa vescovile a scopi diversi. Ed infatti il Capitolo di Ales, inserendosi pienamente nel solco della tradizione, si rivolgeva allo stesso Carlo Emanuele III per ottenere dal Papa un rinvio nella nomina del nuovo vescovo. Il che avrebbe consentito di destinare parte di quelle rendite all'acquisto di paramenti sacri e al pagamento dei debiti della cattedrale; ma in meno di un anno si aveva la consacrazione di monsignor Pilo il quale, la mattina del 25 dicembre del 1761, in via del tutto privata, faceva il suo ingresso nella cattedrale, ad insaputa degli stessi canonici, e mentre si celebrava la messa di Natale.

Poiché un ingresso così umile e privato si collocava al di fuori delle norme del cerimoniale liturgico, *l'ingresso* dovette essere ripetuto il 1° gennaio successivo, seguendo rigorosamente i dettami della regola;

---

<sup>10</sup> Cfr. AAA, *Carte Pilo* e G. Pinna, *L'opera di Mons. Giuseppe Maria Pilo nella Diocesi di Ales (1761-1786)*, cit., pp. 47-48.

pertanto il 6 gennaio del 1762 monsignor Pilo celebrava solennemente il suo primo pontificale<sup>11</sup>.

La scelta di comparire di fronte ai propri diocesani in modo così semplice ed informale, rivela emblematicamente quale ruolo occupasse nella vita di fra Giuseppe Maria la regola carmelitana. Per lui era fondamentale, anche in una occasione così solenne, come quella del suo primo ingresso nella diocesi, presentarsi semplicemente come uomo e come religioso, in virtù di quella uguaglianza di fronte a Dio che la regola stessa professava.

Nonostante la dignità ed il prestigio del titolo conferitogli egli continuava a vivere in grande semplicità, cosicché “piuttosto povere che frugali erano le sue mense, semplicissimi i vestimenti e gli addobbi del palaggio ... ristretto era il novero dei familiari addetti al suo servizio, e per conseguente modico il dispendio per le esigenze proprie e della famiglia ...”<sup>12</sup>.

Monsignor Pilo, in realtà, si proponeva come uomo nuovo rispetto ai vescovi che lo avevano preceduto nel governo di quella diocesi; in qualche modo era il vescovo ideale nel quale il ministro Bogino e la casa Savoia trovavano il giusto tramite tra stato e chiesa.

Il posto di rilievo riservato a monsignor Pilo dalla storiografia sarda più avvertita e attenta ai processi di cambiamento e di innovazione avviati all'interno di una società ancora profondamente ancorata nel corso del Settecento a modelli di organizzazione feudale, è dovuto essenzialmente non solo al fatto che egli abbia inaugurato la stagione delle riforme boginiane, ma soprattutto al modo originale e intelligente con cui riuscì ad interpretarle e adattarle mirabilmente alle esigenze della propria diocesi.

Le motivazioni che lo sollecitavano ad impegnarsi attivamente e con entusiasmo per venire incontro alle aspettative di crescita civile dei suoi diocesani scaturivano dalla profonda convinzione del ruolo fondamentale che il clero avrebbe dovuto svolgere in tale direzione, senza trascurare nel contempo quello fondamentale che questo avrebbe dovuto

---

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. P. Martini, *Elogio storico di Giuseppe Maria Pilo vescovo di Ales*, Reale Stamperia, Cagliari 1836, p. 17.

ricoprire nell'azione pastorale per l'educazione morale e spirituale della società.

Naturalmente monsignor Pilo era a conoscenza del livello culturale e della scarsa preparazione spirituale e morale del clero diocesano, ben lontano pertanto dagli ideali di vita e di magistero da lui incarnati; per questo su di esso esercitava un controllo puntuale e assai rigoroso, e non disdegnando di esortarlo ai doveri della propria missione, e istituendo a tale scopo le conferenze morali e gli esami annuali per i confessori<sup>13</sup>.

Per intervenire prontamente ed in maniera incisiva per il miglioramento delle condizioni di vita delle parrocchie, e per sollevare la qualità della preparazione culturale e della formazione spirituale del suo clero, il Pilo, fin dai primi mesi del suo ingresso al governo della diocesi, si preoccupava di avviare una vera e propria indagine conoscitiva del territorio, inviando ai parroci due questionari, uno nel 1761 e l'altro nell'anno successivo<sup>14</sup>.

Mentre il primo, articolato su 24 domande miranti a ricostruire un quadro puntuale di ciascuna parrocchia, si sofferma sugli aspetti economici e sociali, il secondo, più breve, in quanto le domande proposte ai parroci sono soltanto 12, rivolge l'attenzione in maniera specifica alla consistenza dei beni posseduti dalle chiese e alla loro amministrazione.

L'indagine veniva accompagnata da una visita pastorale in tutti i centri della diocesi per verificarne direttamente la situazione complessiva. In questa il vescovo procedeva, per ogni parrocchia, ad una accurata ispezione delle chiese e alla verifica dello stato di conservazione delle reliquie, degli arredi e dei paramenti sacri, oltre che all'esame dei libri contabili.

Particolare attenzione veniva riservata all'esame della condotta del clero, ritenuto fondamentale, se non l'unico strumento di elevazione morale e spirituale della popolazione, del quale monsignor Pilo ne verificava la preparazione dottrinale, l'espletamento dei doveri pastorali, nonché la correttezza di vita.

---

<sup>13</sup> Cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., cfr. edizione a cura di M. Brigaglia, cit., vol. II (N-Z), p. 113.

<sup>14</sup> Cfr. AAA, *Atti di Monsignor Pilo*, cartella n. 1, "Questionario del 1761", e cartella n. 2, "Questionario del 1762".

Ma, nonostante le buone intenzioni, data l'ampiezza territoriale della diocesi e la fragilità della sua salute, monsignor Pilo dovette interrompere, nel maggio del 1763, la sua prima visita pastorale per far rientro ad Ales. In sua vece nominava dei "visitatori delegati", ai quali affidava il compito di relazionare con puntualità e ricchezza di osservazioni sullo stato complessivo della diocesi.

Il quadro che si ricava dalla lettura di queste relazioni appare drammatico: alle condizioni di estrema precarietà sul piano economico che spirituale della popolazione, faceva riscontro lo stato di estrema povertà delle chiese, e di quello del clero che, dimentico del proprio ruolo, non rispettava l'abito talare e in alcuni casi era uso portare armi, convivere con donne e trascurare i propri doveri pastorali alla stregua di qualsiasi secolare; non diversa era la situazione dei tonsurati, i quali si distinguevano spesso per la pratica di attività illecite e criminose, tanto che monsignor Pilo, per limitare il diritto d'asilo, che garantiva loro l'immunità soprattutto quando per sfuggire alla giustizia civile si rifugiavano nei luoghi consacrati e di culto, interveniva drasticamente sconsacrando numerose piccole chiese rurali e, in alcuni casi, procedendo anche all'immediato abbattimento<sup>15</sup>.

Monsignor Pilo si rendeva così conto che i sacerdoti non erano in grado neanche di amministrare i sacramenti, avendo dimenticato anche quel poco che erano riusciti ad apprendere durante il corso degli studi; in realtà il livello di preparazione culturale e spirituale del clero diocesano nel suo complesso si presentava estremamente debole e deficitario, ben lontano quindi dal modello di sacerdote che il Pilo concepiva per il ruolo che questo con la sua presenza capillare nel territorio avrebbe potuto svolgere per il miglioramento dei costumi e della pratica religiosa dei fedeli.

"Voi siete i nostri veri operatori, – così si esprimeva riflettendo sul ruolo che i parroci avrebbero dovuto ricoprire, – per insegnare ai fedeli a voi soggetti la verità della nostra religione"<sup>16</sup>. Per monsignor Pilo

---

<sup>15</sup> Cfr. AAA, *Atti di monsignor Pilo*, cartella n. 3, "Circolare del 13 novembre 1763".

<sup>16</sup> Cfr. *Omellie di monsignor D. F. Giuseppe Maria Pilo*, cit., tomo III, "Lettera pastorale ai parroci", pp. III-XI.

era quindi fondamentale migliorare la qualità della formazione dei parroci; ed in questa direzione si muoveva con encomiabile impegno e dedizione, rilanciando il ruolo del seminario diocesano, da tempo ormai ridotto in condizioni precarie anche sul piano delle strutture ricettive.

E rivolto ancora al clero diocesano osservava: “contraggono i pastori il debito nell’ accettazione delle loro parrocchie d’ insegnare, d’ ammonire, e di correggere tutti i fedeli che lo compongono, fanno allora una solenne promessa di procurare per quanto loro sarà possibile la salute eterna di ciascheduno di essi”<sup>17</sup>.

È a questa solenne promessa, a questo debito con i fedeli che monsignor Pilo richiamava il proprio clero per agire come esempio, in grado di trascinare verso la via della salvezza un popolo, altrimenti debole e schiavo dei propri vizi.

Quindi aggiungeva: “Voi siete i padri, ed i pastori di tante povere anime raccomandate al vostro zelo, e direzione, voi ne avete la cura, voi ne dovete dar conto, e ne sarete responsabili; dunque dovete istruirle ed esortarle, ed ammonirle...”<sup>18</sup>.

Il sacerdote aveva quindi la responsabilità inderogabile della vita e della morte dei fedeli; la vita o la morte dell’ anima, la cosa più importante per un cristiano.

Ecco perché monsignor Pilo usava parole durissime per ricordare ai parroci la loro grande responsabilità: “Quei pastori delle anime, che negano ad esse il pascolo spirituale di cui hanno bisogno, debbono riputarsi uccisori di anime”<sup>19</sup>. L’ impegno del parroco doveva pertanto essere totale e rivolto a tutti, senza fare alcuna distinzione tra coloro che gli erano stati raccomandati, poiché tutti erano uguali di fronte a Dio.

Non si trattava certo di uguaglianza sul piano sociale, in quanto monsignor Pilo parlava di uguaglianza solo nel senso di un comune diritto alla salvezza della propria anima. Egli al contrario ammetteva la disuguaglianza dei beni tra gli uomini e la giustificava sulla base della dottrina cristiana<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Ivi, tomo I, “Lettera pastorale ai parroci”, p. XI.

<sup>18</sup> Ivi, p. XII.

<sup>19</sup> Ivi, p. V.

<sup>20</sup> Cfr. *Omelia ...*, cit., tomo III, p. 143, “*Omelia sulla limosina*”.



Dal Pilo, infatti, il concetto di ricchezza veniva inteso come una diversa distribuzione di beni tra gli uomini, non come puro e semplice possesso a esclusivo uso e consumo privati. I ricchi, in realtà, non possiedono niente in quanto è Dio che ha affidato i beni in misura diversa tra gli uomini, per cui esistono ricchi e poveri per sua volontà e quindi tale ordine sociale deve essere assolutamente rispettato. I ricchi, ammoniva, da parte loro hanno però il dovere e l'obbligo morale di destinare ai poveri tutto ciò che è per loro superfluo.

E per inculcare tra i diocesani i principi della giustizia sociale e della solidarietà cristiana era convinto del ruolo fondamentale e irrinunciabile che in tale direzione avrebbe dovuto svolgere il clero diocesano, che per questo andava seriamente preparato ed educato, in quanto il livello culturale risultava generalmente molto basso e del tutto ininfluenza sui modelli di vita e di comportamento dei fedeli.

Al riguardo verso di esso rivolgeva parole durissime, in particolar modo verso coloro che svolgevano la propria missione con estrema superficialità ed indifferenza: “si parla dall’altare, si predica e si insegna la dottrina, ma con sì cattiva grazia e con tanta freddezza che se ne infastidisce chi vi ascolta. Si fanno queste funzioni troppo in fuga: prima di parlare non si pensa a quello che deve dirsi, e questo fa che si parla senza metodo, e senz’ordine, tanto necessario per muovere e convincere gli animi degli ascoltatori ... Insomma si parla dall’altare ad unico oggetto di incorrere nelle pene imposte dai superiori al silenzio dei parroci”<sup>21</sup>.

Monsignor Pilo, al contrario, era profondamente convinto dell’importanza della predicazione, che doveva essere sempre condotta con serietà ed attenzione, non dimenticando mai la qualità delle persone a cui era rivolta, tanto più di fronte ad una realtà sociale dove l’ignoranza regnava sovrana, dove si parlava diffusamente il dialetto, e la lingua spagnola era conosciuta solamente dal clero e dai notabili delle ville, mentre l’italiano era pressoché sconosciuto.

Quello della lingua era un problema molto sentito tra i vescovi del periodo sabauda; nel precedente periodo spagnolo, invece, solo i vescovi Frago e Clement se ne erano realmente preoccupati. Particolar-

---

<sup>21</sup> Ivi, tomo I, cit., p. IX.

mente sensibile al problema monsignor Pilo cercava di intervenire direttamente con la pubblicazione della dottrina cristiana in versi sardi. Nel 1778 dava infatti alle stampe la “Dottrina Cristiana in *versu*”<sup>22</sup>, che incontrava subito vasto consenso e trovava larga diffusione, tanto da essere tramandata, attraverso la comunicazione orale, fino ai primi anni di questo secolo.

L’obiettivo principale dell’operazione era quello di avvicinare il popolo alla religione attraverso uno strumento, quello della poesia sarda, che per questo era sinonimo di divertimento e di piacere.

L’esempio del Pilo veniva seguito anche da alcuni vescovi piemontesi, che al pari dei predecessori spagnoli, dimostravano repulsione per la lingua sarda. I vescovi Bertoni di Alghero e Quesada di Bosa, ad esempio, per elevare il tono culturale del clero provvedevano a far stampare alcune opere specifiche in lingua spagnola, in quanto l’italiano era compreso da pochissimi, mentre il Melano, arcivescovo di Cagliari, sarà l’unico che si impegnerà ad imparare il sardo, per poter meglio comunicare con il clero della sua diocesi<sup>23</sup>.

Contestualmente al problema della crescita culturale e spirituale del clero diocesano il Pilo si trovava costretto ad affrontare anche quello relativo alla sua consistenza numerica.

Nel 1763, sulla base del censimento fatto eseguire dallo stesso, subito dopo il suo ingresso nella diocesi, la popolazione di questa ascendeva a 27.013 anime; numero assai limitato se rapportato al fatto che tale popolazione era distribuita in ben 44 centri. Ogni villa contava

---

<sup>22</sup> Nel 1910 mons. Carmelo Nieddu, autore di una biografia sulla figura di monsignor Pilo (*Un vescovo d’Ales del secolo XVIII*, Roma 1909) pubblicava una nuova edizione della “*Dottrina cristiana*” dello stesso.

<sup>23</sup> Cfr. R. Turtas, *La chiesa durante il periodo sabaudo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV (*L’età contemporanea: dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*), cit., pp. 132-136. Nel 1777, ad esempio, veniva pubblicato a cura di Francesco Maria Corongiu, “dottori in ambas leis, canonigu de sa cresia primaziali calaritano, professori de Giurisprudenzia, e conzighieri de sa Regia Universidad, Vicariu Generali Capitulari, e giugi de is causas pias de s’ Arssopispau de Casteddu”, il *Compendio della dottrina cristiana pubblicato ad uso della diocesi di Cagliari ed altre unite colla traduzione in lingua sarda*. Il testo è stato di recente ripubblicato, con una introduzione critica, da T. Cabizzosu e M. Puddu, *Un catechismo in sardo del 1777. Un eccezionale documento di fede*, Cles 2004.

pertanto in media 300 abitanti. Le ville più popolose erano: Guspini con 2350 abitanti e Gonnosfanadiga con 2176, seguite da Arbus con 1794, Mogoro con 1650, San Gavino con 1350 e Mara Arbarey (odierna Villamar) con 1256. Ales contava invece appena 678 abitanti.

Il clero costituiva lo 0,63% dell'intera popolazione. Su un campione di 28 ville, per un totale di 18.545 abitanti, si contavano 117 sacerdoti, dei quali solo 83 con cura d'anime; per cui si aveva un curato ogni 200 abitanti<sup>24</sup>. La carenza del numero dei sacerdoti veniva poi accentuata a seguito della soppressione della Compagnia di Gesù decretata da Clemente XIV il 31 luglio del 1773 con il breve pontificio *Dominus ac Redemptor*. Nella diocesi di Ales veniva così chiuso il convento di San Michele a Sardara: l'allontanamento dalla diocesi della presenza dei Gesuiti, che svolgevano un ruolo assai importante sul piano religioso, accentuò ulteriormente il problema della scarsità del clero, per cui monsignor Pilo si adoperò prontamente e con ogni mezzo a disposizione per far rifiorire e rilanciare il seminario dei chierici che, istituito nel 1703 da monsignor Francesco Masones Nin, di fatto non aveva mai assolto ai compiti di formazione culturale e spirituale del clero locale per cui era sorto.

Estremamente precario risultava anche lo stato dell'amministrazione delle parrocchie, i cui bilanci, caratterizzati da entrate assai magre, non consentivano l'acquisto neppure di quegli arredi sacri indispensabili per la celebrazione delle funzioni religiose. In tal senso interveniva per dare una seria amministrazione ad ogni parrocchia, dotandola di entrate sicure. Per questo ogni parrocchia, anche la più povera, doveva possedere una pensione annua, la cui riscossione ed amministrazione era affidata al Procuratore della stessa, che durava in carica un solo anno. Questi aveva il compito di registrare scrupolosamente le entrate e le uscite nel libro dell'amministrazione della parrocchia, custodito "nell'arca delle tre chiavi". Al termine del mandato questi doveva ren-

---

<sup>24</sup> Cfr. AAA., *Atti di Monsignor Pilo*, cartella n. 2. Nel questionario di 24 domande inviate dal vescovo ai parroci nel 1761, nell'undicesima domanda veniva chiesto al parroco delle diverse ville di segnalare il numero dei curati e degli altri sacerdoti presenti in esse. Cfr. anche, *La popolazione della diocesi al tempo di monsignor Pilo*, in *Nuovo Cammino*, Ales 29 dicembre 1955.

dere conto del suo operato direttamente al vescovo, al quale consegnava personalmente il libro dell'amministrazione.

Nel contempo interveniva anche per risollevarle le condizioni di vita del basso clero che con la gran parte della popolazione, dedita alle attività agricole e pastorale che, a stento, ne garantivano la sussistenza, condivideva un diffuso stato di povertà e di precarietà, il che determinava uno scadimento della qualità della vita, oltre che sul piano materiale, anche su quello più specificamente morale e spirituale.

Il prelievo decimale, e la sua ripartizione all'interno della gerarchia ecclesiastica avrebbe dovuto tener conto anche delle necessità dei curati delle parrocchie più povere, e non andare ad esclusivo appannaggio dell'alto clero, solitamente titolari di laute prebende e che risiedevano oltretutto in città, il che determinava un continuo e sistematico drenaggio di risorse dalla campagna verso la città, con il conseguente impoverimento delle popolazioni rurali e la cristallizzazione delle condizioni di vita materiale, circoscritta da secoli alla mera sussistenza.

Del problema, tra l'altro, se ne occupava contemporaneamente anche lo stesso pontefice Clemente XIV che, allo scopo di migliorare le condizioni di vita del basso clero, emanava le due encicliche *Inter Multiplices* (a. 1769) e *Declaratum vix nobis* (a. 1771), con le quali veniva stabilita l'entità delle congrue dovute ai parroci, con la condanna degli abusi nella riscossione dei diritti da parte delle curie vescovili. Si cercava in tal modo di limitare, regolandola, l'eccessiva disparità economica tra l'alto ed il basso clero. Al riguardo i fedeli venivano ammoniti a pagare puntualmente ed interamente i frutti decimali; in caso contrario sarebbe scattata nei loro confronti la scomunica.

La popolazione, infatti, senza distinzione di ceto sociale, cercava in ogni modo e con ogni mezzo di evitare il pagamento della decima, o di farlo almeno in parte. A tale scopo spesso corrispondeva i tributi decimali non sul quantitativo lordo, ma dopo averne prelevato una parte per pagare i debiti, versando il grano vecchio anziché quello nuovo, o addirittura prelevandolo dall'aia nottetempo.

La Chiesa da parte sua difendeva i propri interessi con la minaccia della scomunica per gli evasori, in quanto colpevoli di usurpare la giusta parte a Dio, e facendo frequentemente ricorso anche alla giustizia civile per cui molti poveri contadini, insolventi perché impossibilitati a

pagare, dagli *arrendadoris* (appaltatori) delle decime si vedevano spesso pignorare anche quei pochi utensili domestici (spiedi, treppiedi, pentolame), e gli stessi attrezzi da lavoro, quando non venivano incarcerati.

Lo stesso monsignor Pilo, pur essendo molto vicino alle esigenze dei suoi diocesani e particolarmente verso i più deboli, arrivando in tempo di carestia a vendere i propri beni e condonare le decime, difendeva con forza il diritto della Chiesa alla loro riscossione.

Nella diocesi di Ales il sistema di evasione più diffuso era quello di pagare i mietitori con una *galba*, cioè con un fascio di spighe, ogni giorno di lavoro, senza prima dedurre la parte riservata alle decime. In questo caso anche monsignor Pilo non esitava, sulla base del disposto del Concilio di Trento, ad imporre la pena di scomunica maggiore<sup>25</sup>.

Questa, unitamente all'elenco degli inadempienti, e dei cooperatori, veniva pubblicamente affissa, e quindi resa nota, in un periodo comprendente tre giorni di festa consecutivi. La scomunica era estesa anche a coloro che pur conoscendo gli evasori, non li denunciavano all'autorità ecclesiastica.

La garanzia della riscossione dei tributi decimali da parte del clero lo avrebbe, secondo il Pilo, maggiormente vincolato e più responsabilizzato nell'espletamento degli obblighi pastorali nei confronti dei fedeli. Infatti tra parroco e parrocchiani si veniva a stabilire puntualmente un rapporto di scambio: venire meno a tale impegno doveva considerarsi come un furto da entrambi le parti. Il parroco dava ai suoi fedeli il pasto spirituale, questi a loro volta s'impegnavano a fornirgli, attraverso il versamento delle decime, il sostentamento materiale. Nessuno dei due poteva sottrarsi a tale compito.

“I frutti dei vostri benefici – ammoniva monsignor Pilo rivolgendosi ai parroci – furono istituiti dalla pietà dei fedeli solo a questo fine d'essere da voi istruiti nei loro doveri, ed a questo solo fine da essi li riceverete”<sup>26</sup>.

Per questo chiedeva ai suoi parroci di dedicare il massimo impegno alla promozione morale e spirituale dei fedeli, in quanto riscontrava quanto fosse difficile conservare tra questi l'ortodossia della dottrina cristiana.

---

<sup>25</sup> Cfr. AAA, *Atti di monsignor Pilo*, cit., Lettera del 22 maggio 1764.

<sup>26</sup> Cfr. *Omellerie*, cit., tomo III, p. V.

La popolazione, infatti, pur vivendo con grande partecipazione la propria fede, continuava a mantenere vive numerose credenze precristiane.

Lo stesso monsignor Pilo e con lui molti vescovi denunciavano le numerose superstizioni popolari: la credenza negli incantesimi, la presenza di libri e di pratiche superstiziose, le particolari cerimonie comprese nei riti funebri che prevedevano la presenza delle prefiche, donne che venivano pagate per le loro lamentazioni in onore del defunto. A tutto ciò si sommava la trascuratezza dell'osservanza dei giorni festivi, la tendenza alla vendetta e allo spergiuro ed infine, grande suo cruccio, la convivenza tra fidanzati. I quali, in moltissimi casi, nonostante le avvenute pubblicazioni, convivevano *more uxorio* fino a quando l'uomo non fosse diventato proprietario di qualche strumento di lavoro e la donna del letto e degli utensili essenziali per la casa<sup>27</sup>.

Contestualmente all'educazione del clero, all'istruzione catechistica e alla predicazione sacra monsignor Pilo costruiva l'altro fondamentale pilastro del suo vescovato: l'apostolato sociale, rivolto soprattutto in direzione della promozione dello sviluppo economico e della crescita civile della popolazione rurale.

Al riguardo dispiegava un'intensa e capillare azione per il rilancio dei Monti granatici, meglio conosciuti come Monti di pietà o di Soccorso, istituzioni creditizie sorte con il preciso intento di dare soccorso ai contadini con prestiti in grano da restituire a modico interesse.

Istituiti a fine Seicento, soprattutto per l'iniziativa dell'episcopato della diocesi di Ales, i Monti granatici erano andati progressivamente sviluppandosi anche per l'impulso dato da privati e dagli stessi feudatari.

---

<sup>27</sup> Nell'Archivio Arcivescovile di Ales sono presenti numerose circolari inviate da monsignor Pilo contro tale consuetudine. Su questa ci informa nella domanda n. 20 del questionario del 1761. Ancora nel 1770 con la Circolare del 29 marzo si trova costretto a ribadire che una volta che i fidanzati si sono scambiati la promessa di matrimonio devono sposarsi entro due mesi, secondo i canoni che la chiesa prescrive. Durante quel periodo i fidanzati non devono vedersi per nessun motivo, se non dietro speciale licenza del parroco, sempre in presenza dei genitori o dei parenti più stretti. Tali disposizioni vengono ribadite da monsignor Pilo nell'undicesimo capitolo del suo Sinodo; la loro trasgressione ricade tra i casi riservati al vescovo; cfr. *Synodus diocesana Usselensis, habita anno MDCCLXXV, diebus XXIX-XXXI maii*, Carali, typis regii 1776, capitolo II.

Essi rispondevano ad una diffusa esigenza: quella di mettere a disposizione dei contadini meno abbienti le sementi per le semine, liberandoli, specie nelle annate di cattivo raccolto, dai lacci iugulatori dell'usura, praticata su larga scala nell'Isola dai detentori di grano, ecclesiastici e maggiorenti delle ville. I Monti avevano così anticipato e svolto funzioni proprie del credito agrario.

In decadenza nella seconda metà del Settecento Gian Battista Lorenzo Bogino, ministro per gli Affari di governo del Regno di Sardegna, nella sua azione di governo per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura nel regno, pensò bene di dare nuovo impulso a queste benefiche istituzioni.

Pertanto con un Pregone del viceré des Hayes del 4 settembre 1767 veniva stabilito che "in ogni città o villa, in cui non trovasi per anco stabilito il Monte granatico, o questo non sia proporzionato al soccorso degli agricoltori bisognosi, debbano tutti i lavoratori di campagna concorrere gratuitamente colle loro opere e buoi alla preparazione, seminerio e coltura d'una adeguata quantità di terreno, per farne ripetutamente accrescere il fondo"<sup>28</sup>.

L'onere della dotazione iniziale dei Monti veniva scaricato sui contadini i quali vi dovevano partecipare tutti pena una multa di 4 soldi per giogo per i possessori di buoi, e di 2 denari per gli zappatori. Le *roadie* (prestazioni d'opera gratuite) venivano eseguite solitamente nei giorni della domenica su terreni comunali.

In pochi anni, grazie all'impulso loro dato dal futuro Censore generale del Regno Giuseppe Cossu<sup>29</sup>, i Monti erano ormai in grado di fornire circa il 50% del fabbisogno di grano necessario per la semina annuale.

Con Editto regio del 22 agosto 1780 i Monti frumentari venivano affiancati da quelli nummari che avrebbero dovuto fornire ai contadini prestiti in denaro a basso tasso d'interesse per l'acquisto di buoi d'agri-

---

<sup>28</sup> Cfr. G. Sanna Lecca, *Editto e Pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, Cagliari 1775, vedi *Pregone del viceré Conte des Hayes riguardante l'erezione e la buona amministrazione dei monti granatici*, vol. V, n. 275.

<sup>29</sup> Sull'opera svolta da Giuseppe Cossu per la promozione e lo sviluppo dell'agricoltura nell'Isola cfr. M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna, con un'antologia di scritti*, Cagliari 1991.

coltura, di attrezzi agricoli o per far fronte alle spese del raccolto<sup>30</sup>. Si trattava di una deliberazione sollecitata dagli effetti disastrosi prodotti sull'economia dell'Isola dalla carestia dei mesi precedenti, per cui per soccorrere la popolazione affamata e priva di mezzi di sussistenza si dovette ricorrere all'importazione di 4.000 sacchi di frumento dal Piemonte e ad una sovvenzione straordinaria in denaro di 200.000 lire.

Mentre il grano prestato ai contadini per la semina veniva maggiorato dell'interesse dell'1,5%, i prestiti in denaro venivano gravati da un tasso dell'1%. Ai contadini venivano offerte condizioni creditizie estremamente vantaggiose, anche se è doveroso rimarcare che si prendevano a prestito, e con un interesse per quanto basso, quanto da loro stessi precedentemente versato gratuitamente.

A livello periferico la direzione amministrativa dei Monti era affidata ad una giunta locale della quale facevano parte di diritto il canonico prebendato o il curato più anziano, il feudatario o un suo ministro, l'ufficiale di giustizia, il sindaco ed il censore. Con un compromesso tipico della politica sabauda, ma che in quel momento rispondeva ad esigenze reali, venivano messe insieme pertanto competenze laiche ed ecclesiastiche. Questo intreccio d'interessi, infatti, darà luogo spesso a conflitti di competenza che coinvolgeranno gli stessi agricoltori.

Ciò nonostante i Monti di Soccorso (Monte granatico e nummario) nelle comunità costituirono un polo di aggregazione sociale di particolare rilevanza in grado di assolvere ad una funzione politica non secondaria per far approdare a sbocchi positivi le contraddizioni che venivano maturando all'interno del feudo.

L'istituzione dei Monti di Soccorso, pur con i limiti e le contraddizioni interne alla gestione, segnarono lo sviluppo di un sistema di credito agrario così capillare, che consentì all'agricoltura di trarne indubbi vantaggi.

Quando monsignor Pilo entrò in possesso della diocesi quasi ogni villa, 39 su 44 aveva il suo *Monte de Piedad*<sup>31</sup>, anche se non tutti assol-

---

<sup>30</sup> Cfr. anche *Regio Editto con cui si fa conoscere il regolamento da osservarsi nell'amministrazione dei Monti di soccorso in denaro nelle città e ville dell'isola....* lì 22 agosto 1780, in ASC., *Atti governativi*, vol. VII, n. 387.

<sup>31</sup> Cfr. AAA, *Atti di monsignor Pilo*, cit., cartella n. 1, "Nota de todos los Montes de Piedad de la Mitra de Ales".



vevano pienamente ai compiti per cui erano stati istituiti. Per promuovere il rilancio dei Monti granatici e lo sviluppo di quelli nummari della diocesi e per debellare l'usura, intervenendo nel dibattito sui provvedimenti boginiani, il Pilo scriveva una lettera pastorale rivolta ai parroci perché si facessero promotori del rafforzamento dei Monti, convincendo gli ammalati in procinto di prendere l'estrema unzione a disporre nel testamento che una parte dei propri beni andasse a favore dei Monti di Soccorso e condonando i debitori delle decime ecclesiastiche purché si impegnassero a versare una parte del debito a favore dei Monti. D'altronde – terminava il vescovo Pilo – gli agricoltori “con le loro continue fatiche somministrano il sostentamento e maggiormente a noi altri ecclesiastici”<sup>32</sup>.

Egli stesso, inoltre, inserendosi appassionatamente nel vivo del dibattito sul *rifiorimento* dell'agricoltura isolana che si voleva migliorare nelle tecniche per arrivare ad un incremento della produzione cerealicola, nel gennaio del 1779, seguendo l'esempio di altri vescovi sardi che avevano dedicato varie lettere pastorali e calendari liturgici alle problematiche agronomiche, scriveva una lettera pastorale, in cui sollecitava i suoi diocesani a diffondere l'impianto degli oliveti e dei frutteti<sup>33</sup>.

Le iniziative dei vescovi sardi per la promozione delle attività agricole venivano accolte a Corte con grande attenzione, mentre lo stesso sovrano si congratulava personalmente con monsignor Pilo per le pubblicazioni e l'impegno profuso a sostegno dell'introduzione di nuove tecniche agricole nella diocesi di Ales diventata modello per l'intera Isola. Tali pubblicazioni in lingua sarda, che contenevano esortazioni e norme formulate nei vari dialetti dell'isola, erano infatti ritenute dal Governo di Torino particolarmente efficaci ed indispensabili per comunicare con la gran massa dei contadini che non erano in grado di capire l'italiano<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr. *Omèlie*, cit. “Pastorale sui Monti Nummari”, Villacidro, 15 novembre 1777, e ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1330.

<sup>33</sup> Cfr. G. M. Pilo, *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso della diocesi di Ales e Terralba*, Cagliari 1779; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Sassari 1974, p. 377, e S. Pira, *Storia dell'Alta Marmilla in epoca moderna e contemporanea*, Cagliari 1993.

<sup>34</sup> Cfr. quanto scrisse il ministro Calamandrana al viceré Lascaris di Castellar il 10 febbraio del 1779 (ASC, *Segreteria di Stato*, Serie I, vol. 49, f. 12 r.): “Sua Maestà ha altresì gradito assaissimo il mandamento per la piantazione ed innesto degli alberi fruttiferi, che

Monsignor Pilo, nonostante il suo cagionevole stato di salute, aggravato dal risiedere in una diocesi dove il clima era considerato tra i più malsani, a causa dell'umido e del gelo invernali e della malaria che vi imperversava durante l'estate costringendo i prelati a soggiornare a Cagliari in quei mesi, si preoccupava inoltre di promuovere iniziative dirette a migliorarvi anche la qualità della vita.

Precorrendo i tempi, ad esempio, già nel 1772 accoglieva e sosteneva l'idea che andava diffondendosi in Europa sull'opportunità di edificare e di trasferire i cimiteri al di fuori del perimetro urbano e delle chiese. L'Editto di Saint Cloud, con cui il governo napoleonico stabiliva che i morti fossero tutti seppelliti fuori della città, nei pubblici cimiteri, sotto lapidi di uguale grandezza e con iscrizioni riviste e approvate da appositi magistrati, e che ispirerà ad Ugo Foscolo il carne dei *Sepolcri*, sarà promulgato infatti soltanto il 12 di giugno del 1804.

Lo animava in questo non solo un forte spirito di intraprendenza e la costante attenzione al dibattito culturale che si svolgeva fuori dell'Isola sul versante della proposta di nuovi modelli nell'organizzazione della società e della vita civile, ma anche una forte motivazione personale.

Egli, infatti, criticava la consuetudine di seppellire i defunti all'interno delle chiese, e nelle aree circostanti, sia per questioni igieniche, ma soprattutto per le ragioni che ad essa erano connesse, in quanto faceva leva sulla vanità dei fedeli e sull'avarizia dei sacerdoti<sup>35</sup>.

Tale consuetudine, nata dall'usanza di seppellire nelle chiese i vescovi, i sacerdoti e coloro che si erano distinti per bontà e purezza aveva finito, secondo monsignor Pilo, sollecitava la vanità di coloro che con offerte e lasciti miravano ad ottenere una medesima sepoltura. Tra l'altro il ricorso alle oblazioni, aveva consolidato e di fatto codificato l'applicazione abusiva da parte dei parroci di vere e proprie tasse sui sacramenti.

Con l'enciclica *Decet quam maxime* la Chiesa condannava fermamente tale abuso e a sua volta monsignor Pilo, rivolgendosi al clero

---

sull'esempio di codesto Prelato pubblicò nella sua diocesi quello d'Ales, ed essendo anch'esso ben fondato e persuasivo, si ha luogo di sperare tutto l'esito, come è mente della Maestà Sua che l'Eccellenza Vostra significhi pure allo stesso vescovo".

<sup>35</sup> Cfr. Biblioteca Universitaria di Cagliari (BUC), Monsignor Pilo, *Pastorale del 5 giugno 1772*.

diocesano, ammoniva che: “... i ministri medesimi non debbano né cercar mai, né molto meno pretendere simili guadagni, ed acquisti, principalmente in què religiosi esercizi, ne’ quali più che unquemaï comparir debbe, e risplendere la carità Cristiana, quale è quello di dare ai poveri difunti fratelli nostri un onorifico deposito per le loro ceneri”<sup>36</sup>.

All’esigenza di ordine e di igiene pubblica si affiancava quindi la ferma intenzione di scardinare una consuetudine contraria alla stessa carità cristiana, poiché discriminava il comune diritto di tutti gli uomini ad una degna e solenne sepoltura sulla base della propria capacità economica.

Un simile stato di cose non poteva che suscitare in lui una accesa reazione, il quale se nella vita civile poteva accettare fattori di disuguaglianza, quale ad esempio quella economica, lo stesso non aveva ragion d’essere sul piano religioso. Egli, infatti, credeva fermamente nella comune dignità di ogni essere umano di fronte a Dio e quindi di fronte ai suoi ministri ed ai sacramenti.

Riguardo all’istituzione dei cimiteri così si esprimeva: “si stabiliscano i cimiteri in ogni parrocchia con le qualità, e condizioni che sono necessarie, e convenienti, e con quella singolarmente alla pubblica sanità, ed alle antiche leggi così giovevole, e conforme di assegnare al riposo dei cadaveri un sito fuori dall’abitato, nel che eccitiamo singolarmente il zelo di tutti i parroci a concorrere con ogni loro sollecitudine ad informarci di tutti que’ mezzi, che ad un tal fine crederanno più efficaci ...”<sup>37</sup>.

Il problema della costruzione di cimiteri pubblici si poneva in Sardegna con particolare urgenza in quanto le aree cimiteriali, quasi sempre prossime ai luoghi di culto all’interno degli abitati, specialmente nei mesi estivi si trasformavano in luoghi infrequentabili per le ammorbanti esalazioni emesse dai cadaveri in decomposizione, poiché venivano inumati spesso senza cassa e a poca profondità.

Ma, nonostante l’iniziativa e l’impegno profusi dal vescovo di Ales trascorreranno ancora molti anni prima che nell’Isola le autorità di governo intervengano per risolvere un problema così delicato, come quello della costruzione di cimiteri pubblici fuori degli abitati, rispettando le

---

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> *Ibidem.*

norme igieniche più elementari. Ad esempio, ancora attorno agli anni cinquanta dell'Ottocento i comuni dotati di cimitero si contavano sulle dita<sup>38</sup>.

Frattanto, nel giugno del 1767, monsignor Pilo vedeva coronare con successo anche il progetto, avanzato a più riprese negli anni precedenti, per dare alla diocesi una residenza confortevole in modo da garantire continuativamente per tutto l'anno, e principalmente nel periodo invernale e primaverile, la sua guida e assistenza spirituale, e quella dei canonici capitolari, ai diocesani affidatigli in quanto la stabile residenza ad Ales avrebbe costituito un evidente *periglio de su vida, por ser mal ayre todos los lugares de ella*<sup>39</sup>. A seguito dell'intervento della Santa Sede e con il coinvolgimento diretto della Corte di Torino, nella persona del ministro per gli Affari di Sardegna Gianbattista Lorenzo Bogino, grande estimatore del vescovo di Ales, poteva infatti realizzarsi lo scambio tra i due centri di Villacidro, la cui prebenda apparteneva al canonico Cadello, futuro cardinale, e di Villamar, una delle ville più ricche e popolate della diocesi<sup>40</sup>.

Per monsignor Pilo Villacidro costituiva la residenza ideale in quanto, molto vicina alla diocesi di Ales, era dotata di un clima sano e fresco. Villamar, di aria malsana, al contrario, si trovava ai limiti della diocesi di Cagliari e possedeva una rendita decimale pari, se non superiore, a quella di Villacidro; se così non fosse stato, egli era disposto a inserire nel cambio anche la villa di Pauli Arbarei, limitrofa a Villamar, e, come quella, porzione della sua prebenda<sup>41</sup>.

Con l'*acquisto* del centro di Villacidro monsignor Pilo risolveva finalmente una esigenza inderogabile, che per lui rappresentava un irri-

---

<sup>38</sup> Cfr. G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1842; Vittorio Angius, padre scolopio (nato a Cagliari nel 1797 e morto a Torino nel 1862), instancabile raccoglitore di documenti della vita sarda, compilò le voci relative alla storia della Sardegna e dei suoi villaggi.

<sup>39</sup> Archivio di Stato di Torino (AST), *Sardegna, Materie ecclesiastiche*, Categoria 4<sup>a</sup>, marzo 3, "Progetto di monsignor Pilo vescovo d'Ales per la permuta di alcune ville della sua diocesi con altre di aria salubre della diocesi di Cagliari in vista di mettere il prelado in situazione di continuar, in detta diocesi per tutto l'anno la sua residenza".

<sup>40</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2<sup>a</sup> serie, vol. 574, "Memoria del vescovo di Ales, 27 novembre 1763".

<sup>41</sup> Sull'argomento vedi in particolare G. Murgia (a cura di), *Villamar, Una comunità, la sua storia*, Dolianova (Cagliari) 1993, pp. 244-258.

nunciabile dovere morale, quella di poter garantire a se stesso ed ai propri canonici la presenza nella diocesi per tutto l'anno, nel pieno rispetto quindi del dettato Tridentino sull'obbligo della residenza del clero nella propria diocesi, fino ad allora mai osservato.

E proprio a Villacidro, dieci anni dopo, il 1 gennaio del 1786, vi moriva a causa di una pleurite contratta la notte di Natale, dopo aver dato un'ultima ed eclatante prova della propria generosità nella terribile carestia del 1780<sup>42</sup>.

In tale occasione non solo condonava le decime alle ville “più fieramente colpite dalla sventura”, ma donava “tutti li uoi averi, e pignorando gli ori e gli argenti della sua casa, ed a tal punto giungendo di elargizioni, che dopo aver nutrito giornalmente per più di due mesi un migliaio circa d'indigenti, terminò egli stesso per abbisognare degli altrui soccorsi”<sup>43</sup>.

Con uguale fervore esortava il clero perché soccorresse con sollecitudine i fedeli e soprattutto i contadini con le elemosine, e così lo ammoniva: “pensate quanto più noi ecclesiastici verremo obbligati da questo divin precetto non essendo altro i nostri beni, che una oblazione della pietà dei fedeli, un patrimonio dei poveri, e un continuato sudore delle loro fatiche, non solo ad eseguirlo, ma ancora a promuovere negli altrui l'osservanza del proprio esempio”<sup>44</sup>.

Per questo monsignor Pilo chiedeva ai parroci non solo di soccorrere i parrocchiani tempestivamente con le loro provviste, ma di esortare con la stessa sollecitudine i ricchi perché facessero altrettanto: “... a questi distintamente nelle vostre frequenti esortazioni ... – ammoniva – dovrete ponderare quanto siano in obbligo, e più in un anno così scarso di frutti, di sovvenire i poveri ... colle loro limosine”<sup>45</sup>.

Monsignor Pilo per primo forniva il buon esempio: come vescovo, ma soprattutto come carmelitano egli non poteva astenersi dal soccorrere i bisognosi.

---

<sup>42</sup> Cfr. al riguardo F. Manconi, *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1992, pp. 159-231.

<sup>43</sup> Cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., p. 75, e P. Martini, *Elogio storico di Giuseppe Maria Pilo vescovo di Ales*, cit., p. 17.

<sup>44</sup> Cfr. AAA, *Carte Pilo, Lettera pastorale*, Villacidro 3 novembre 1779.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

La sua scomparsa lasciava un vuoto incolmabile all'interno della chiesa e della società isolana. Uomo di grande cultura ed intelligenza era riuscito a farsi apprezzare dalle personalità più importanti del tempo: il Papa, il Sovrano e lo stesso ministro Bogino, ma sapeva amare e farsi amare dai confratelli e soprattutto dal popolo.

Se si riflette analiticamente sul suo operato, dal suo incarico come Provinciale carmelitano, a quello di vescovo della diocesi di Ales, in lui sembra delinearsi una doppia personalità, scissa tra la lucida capacità di amministratore dei beni della Chiesa, e quella di religioso attento alle esigenze dei deboli. Ma proprio tale binomio ha fatto di lui un personaggio degno di valore storico, forse penalizzato dalla perifericità della diocesi, ma capace comunque di cogliere, grazie alla propria cultura ed intelligenza, gli elementi innovatori del riformismo boginiano, adattandoli, proprio per il suo interesse e la sua familiarità verso i più bisognosi, alle esigenze dei propri diocesani e della diocesi.

I suoi numerosi provvedimenti adottati per migliorare la formazione e la condotta del clero, così come il suo costante intervento in campo sociale, rispondevano ad un unico ideale: quello del progresso morale, ma anche culturale e civile della società.

## 4.

### **L'insorgenza rurale nella Sardegna del triennio rivoluzionario (1793-1796)\***

Il vento della Rivoluzione francese iniziava a soffiare in Sardegna quando oramai la sua vicenda si stava evolvendo verso obiettivi diversi da quelli dell'89; ma è negli anni del cosiddetto "triennio rivoluzionario" che nell'Isola vengono poste con concretezza le basi per un mutamento delle strutture economiche e dell'ordinamento politico.

In questo triennio, infatti, la Sardegna è scossa da una diffusa insorgenza sociale che, partendo dalla realtà urbana coinvolgerà anche il mondo delle campagne, fino ad allora apparentemente refrattario alle sollecitazioni ideali, culturali e sociali provenienti dalla Francia.

Certo, le rivendicazioni avanzate, almeno inizialmente, pur non prevedendo uno sviluppo autonomo, nazionale del Regno di Sardegna con il superamento del sistema politico e dell'organizzazione sociale, tuttavia ponevano le basi per affermare un diverso rapporto, non subordinato, con il Piemonte. Obiettivo questo indubbiamente limitato sul piano politico complessivo, ma di rilevante importanza se commisurato alla realtà delle forze sociali in campo e soprattutto di quelle del mondo rurale fortemente condizionate dalla radicata presenza dell'ordinamento feudale.

Ma, quando per vincere le forti resistenze che si erano manifestate a Sassari, dove dominava una nobiltà retriva e arroccata a difendere privilegi anacronistici, il movimento che si era sviluppato a Cagliari si collegava con quello che si era acceso nelle campagne, ovunque come questione centrale veniva posta proprio quella dell'abbattimento del regime feudale. Il che, se raggiunto, avrebbe portato ad una profonda trasformazione della struttura economica e politica del Regno, ad una

---

\* Il saggio, con delle integrazioni, è in corso di stampa in un volume di studi in memoria di Roberto Coroneo, promosso dal Dipartimento di Studi storici, Beni culturali e del Territorio dell'Università di Cagliari.

rivoluzione nel vero senso della parola, con dirompenti conseguenze anche su una struttura sociale imbrigliata e per certi aspetti cristallizzata all'interno di un modello feudale asfittico e non più tollerabile.

La sconfitta del movimento rivoluzionario, favorito indubbiamente anche dal mutarsi della situazione internazionale, in quanto il trattato di pace firmato il 15 maggio del 1796 tra Francia e Piemonte avrebbe distolto l'attenzione francese dagli avvenimenti sardi, metterà a nudo la debolezza intrinseca di quelle forze, urbane e rurali, che si erano mobilitate per il superamento del feudalesimo.

Il sogno rivoluzionario di Giovanni Maria Angioy, a causa dei mutamenti nei rapporti di forza degli schieramenti in campo, si dissolveva proprio quando aveva toccato il punto più alto delle rivendicazioni. La sua sconfitta in realtà sarà quella "di un movimento che aveva visto come protagonisti i ceti emergenti dal seno stesso della società feudale, sollecitati dalle masse dei contadini più poveri ed angariati, ma che non ebbe forza e coraggio sufficienti per prevalere; a vincere non furono soltanto i baroni feudali, ma con loro anche strati consistenti di borghesia cittadina che, cresciuti all'interno dell'ordinamento feudale, se erano interessati a reclamare maggiore potere nei confronti di Torino, e autonomia per il Regno di Sardegna, non erano però egualmente interessati a vedere distrutto un sistema al cui interno avevano accresciuto prestigio e ricchezza"<sup>1</sup>.

Il problema relativo all'insorgenza rurale che caratterizza la Sardegna negli anni del "triennio rivoluzionario" sul piano storiografico fondamentalmente si deve considerare su due piani che si riferiscono l'uno alla dinamica temporale, e quindi alla ricostruzione, in sintesi, dei diversi avvenimenti che lo hanno caratterizzato, e l'altro a quello spaziale, relativo al coinvolgimento dei diversi territori<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare G. Sotgiu, *La Rivoluzione sarda del 1793-1796*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 29/31, *Corsica e Sardegna negli anni della Rivoluzione: 1793-1796*, Cagliari 1990, pp. 22-23; L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Bari-Roma 1995, e A. Durzu, *La conquista mancata: il fallito attacco francese alla Sardegna nel 1793*, in "Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari", vol. XXXI, 2009-2010, Dolianova (Cagliari) 2011, pp. 51-72.

<sup>2</sup> Per una geografia dei moti rurali nella Sardegna di fine Settecento un punto di riferimento ancora valido è rappresentato dallo studio di S. Pola, *I moti delle campagne di*



Al riguardo è in dispensabile analizzare l'ampiezza del movimento, valutandone l'incidenza soprattutto sul piano territoriale, evidenziandone caratteri propri e specifici. La protesta antif feudale, infatti, non ovunque si manifesta con modalità e forme identiche, ma varia da feudo a feudo, in quanto l'intensità e la valenza delle richieste talvolta sono marcatamente condizionate dal ruolo svolto dalle istituzioni feudali nel governo del territorio e quindi delle comunità.

Non a caso l'insorgenza rurale sarà più robusta soprattutto in quei feudi, prevalentemente a dominante economica cerealicola, dove già a partire dalla metà del Seicento, i rapporti fra comunità e baroni erano stati sottoposti a profonde trasformazioni innescando processi di particolare rilievo sul piano economico e su quello della dinamica sociale, favorendo l'emergere di un ceto, quello dei *prinzipales*, ricchi possidenti, che svolgeranno un ruolo spesso determinante nel contrastare la prepotenza baronale. In questi feudi, ad esempio, veniva sottoposta a profonda revisione la disciplina fiscale feudale, instaurato un nuovo rapporto nello sfruttamento della terra e soprattutto introdotto e riconosciuto un organismo politico, il consiglio di comunità, libero, autonomo e rappresentativo degli interessi generali della comunità<sup>3</sup>.

Infatti l'intensità della protesta e dell'insorgenza rurale oltre che della pregnanza delle richieste e degli obiettivi che sul piano politico generale si vogliono conseguire varia da feudo a feudo, assumendo caratteri specifici e talvolta peculiari.

Lo sviluppo del Capo di Sassari, ad esempio, era stato diverso da quello del Capo di Cagliari, in quanto vi continuava a prevalere l'arbitrio baronale, il che, nel corso del Settecento, aveva reso alquanto difficile la penetrazione delle strutture di potere che, sia pure con difficoltà, il governo piemontese aveva cercato di introdurre nell'Isola.

Non a caso la protesta sociale, che tenderà ad investire in pieno la questione feudale, coinvolgerà *in primis* ed in maniera anche violenta proprio le comunità del Capo di Sassari, dinanzi ai soprusi sempre più inaccettabili perpetrati nei loro confronti dal ceto baronale.

---

*Sardegna dal 1793 al 1802*, Sassari 1923. Cfr. anche Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Segreteria di Stato*, 2ª serie, voll. 1683-1686, "Avvenimenti politici della Sardegna", anni 1794-1796.

<sup>3</sup> Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma 2000.

La respinta dell'attacco francese nel febbraio del 1793, realizzata attraverso una mobilitazione intensa delle forze civili, dava l'avvio a un nuovo e assai vivace momento della vita politica, sociale e culturale della Sardegna. Nell'anno seguente, infatti, la ritrovata capacità della classe dirigente locale di assumere un'iniziativa autonoma veniva ulteriormente sviluppandosi sino a giungere, a Cagliari, all'insurrezione e alla cacciata, il 28 aprile, di tutti i piemontesi dall'Isola.

Il controllo del governo del Regno passava in realtà sotto il controllo della Reale Udienza, le cui riunioni acquistavano una pubblicità che andava ben oltre le leggi. Masse di popolo assistevano alle riunioni, spesso condizionandone lo svolgimento, e avanzando rivendicazioni sociali non più compatibili con l'ordinamento esistente.

Ugualmente nelle assemblee stamentarie, pur emergendo posizioni contrastanti soprattutto tra i rappresentanti dei rispettivi ceti privilegiati, forte era l'accento posto ai problemi del rinnovamento, anche se mancava loro ogni collegamento con le rivendicazioni che poneva in tale direzione il mondo delle campagne<sup>4</sup>.

Moti popolari, con caratterizzazioni che in alcuni casi preludono a quelli che si svilupperanno negli anni 1795-96, con un contenuto cioè più marcatamente antifeudale, nell'estate del 1794, ad esempio, si registravano nel feudo regio del Marchesato di Oristano, coinvolgendo numerose comunità.

Ed è anche significativo che queste manifestazioni di protesta contadina, più acuta nel periodo nel quale, al termine del raccolto, dovevano versare il grano nei magazzini baronali e la decima alla Chiesa, fossero capeggiate da esponenti dell'emergente "borghesia agraria". Nel 1793 a guidare le rivolte popolari verificatesi a Sorso e a Sennori, nel Capo di Sassari, saranno tre cavalieri; a Oristano, nell'agosto del 1794 saranno due ricchi possidenti.

Nel 1795, nel luglio e a settembre, soprattutto nei grandi possedimenti feudali del Capo di Sassari, sarà un susseguirsi di proteste tumultuose e violente che in modo esplicito ponevano il problema di far cessare i soprusi e gli arbitrii baronali. Il malcontento, i tumulti, la protesta,

---

<sup>4</sup> Per una esaustiva e puntuale ricostruzione di quegli avvenimenti cfr. L. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, in "Acta Curiarum Regni Sardiniae", Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2000, voll. I-IV.

erano inoltre alimentati dalla scarsità e dal rincaro dei generi alimentari il che automaticamente originava il rifiuto e quindi il superamento di un sistema, quello feudale, non in grado neppure di assicurare la sussistenza delle popolazioni.

Nel luglio veniva diffusa una lettera anonima, firmata *Il sardo patri-zio*, che incitava le comunità a non pagare i tributi feudali, in quanto non dovuti perché era illegittima la stessa esistenza del feudo<sup>5</sup>.

La lettera, attribuita al teologo Francesco Muroni, e ispirata, sembrerebbe, dagli stessi Stamenti per creare difficoltà ai baroni sassaresi, rappresentò uno strumento straordinario di propaganda tra i contadini di quei feudi nei quali più prepotente e arrogante si presentava il potere baronale.

Ed infatti saranno i vassalli del Marchesato di Montemaggiore, infeudato al famigerato duca dell'Asinara, a innalzare per primi la bandiera della resistenza e della rivolta. A capeggiare il movimento anche questa volta saranno i possidenti, i *prinzipales* dei diversi villaggi componenti il feudo. A rifiutarsi di pagare i tributi saranno numerose comunità; in altre verranno assalite e saccheggiate dalla furia popolare i magazzini baronali.

L'agitazione, nel frattempo, si estendeva a macchia d'olio, interessando le comunità del Marchesato di Mores e di Torralba, e quello del Monte Acuto, dove la popolazione insorgeva in armi.

Ancor più violente le manifestazioni ad Ittiri e Uri, feudi della famiglia Ledà che, iniziate il giorno di ferragosto, si protrassero sino alla fine del mese. Gli insorti devastavano il palazzo baronale, davano l'assalto ai magazzini, dividendosi grano e formaggio, e correndo armati per le campagne distruggevano e incendiavano; nel contempo veniva cacciato l'ufficiale di giustizia con l'intimazione di non rimettere più piede nel territorio del feudo<sup>6</sup>.

Il movimento riformatore, che sino ad allora era stato prevalentemente urbano, era uscito dalla città e si collegava ora alla protesta che si diffondeva nelle campagne ponendo oramai il problema relativo alla

---

<sup>5</sup> La lettera, attribuita al teologo Francesco Muroni, e ispirata, si diceva, dagli stessi Stamenti per creare difficoltà ai baroni sassaresi, si dimostrerà uno strumento straordinario di propaganda tra i contadini di quei feudi nei quali più prepotente si manifestava il potere baronale. Il Muroni dall'arcivescovo di Sassari Giacinto della Torre era considerato degno, per la sua condotta scandalosa, di essere affidato alla giustizia del braccio secolare. Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, cit., vol. 1, pp. 82-83.

<sup>6</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2<sup>a</sup> serie, vol. 2154.

risoluzione della questione feudale. La sollecitazione a chiedere la fine del feudalesimo proveniva non soltanto dagli strati più poveri della popolazione agricola, ma dall'interesse dei proprietari di terre a realizzare un regime di maggiore libertà nell'utilizzo delle stesse, e soprattutto nella commercializzazione delle produzioni cerealicole, sulle quali gravavano pesanti e anacronistici privilegi feudali, ecclesiastici e urbani.

Non a caso il notaio Francesco Cilocco e l'avvocato Gioacchino Mundula, di orientamento repubblicano, inviati nel Capo di Sassari per far conoscere gli ordini del viceré per cercare di risolvere la situazione di grave tensione sociale e che sarebbe potuta sfociare nella sua autonomia dal governo di Cagliari, trovavano un ambiente ricettivo a individuare nei baroni del luogo "i nemici da castigare, e disponibile a mobilitarsi per porre fine definitivamente a quei soprusi che, ora, la nobiltà sassarese, col dichiararsi indipendente da Cagliari, stava compiendo nei confronti del potere reale"<sup>7</sup>.

Nel novembre dello stesso anno, ad esempio, numerose comunità, pur facendo atto di sottomissione alla Reale Udienza, sancivano con atto pubblico, rogato alla presenza di un notaio, la rottura del vincolo di soggezione feudale.

L'abolizione del feudalesimo non si presentava più come un atto sovvertitore dell'ordine costituito, ma, come rimarcava *Il Giornale di Sardegna*, organo ufficiale degli Stamenti, "un fatto strepitoso, che certamente avrebbe costituito uno dei più interessanti monumenti della storia sarda presente", tanto più che i vassalli *nell'Atto di sottomissione del 24 novembre*, affermavano non solo di non voler riconoscere più alcun feudatario, ma anche di "voler prontamente ricorrere a chi spetta per essere redenti pagando a tal effetto quel tanto che da' Superiori sarà creduto giusto e ragionevole"<sup>8</sup>.

In realtà veniva prospettata un'ipotesi di trasformazione non violenta dell'assetto istituzionale esistente con il superamento del regime feu-

---

<sup>7</sup> Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari 1984, p. 193; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, pp. 233-234, e G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico in Gallura 1800-1814*, in *La Rivoluzione sulle Bocche. Francesco Cilocco e Francesco Sanna Corda* (a cura di M. Brigaglia, L. Carta), Cagliari 2003, pp. 93-119.

<sup>8</sup> Cfr. "Il Giornale di Sardegna", n. 15, 10 dicembre 1795, p. 115.

dale attraverso la forma del riscatto, formula che verrà adottata soltanto dopo il 1836, e interamente a carico delle popolazioni rurali.

Ma il risultato politicamente più significativo del movimento antifeudale, nell'autunno del 1795, furono certamente i primi *Strumenti di unione e di concordia* tra comunità<sup>9</sup>; mentre l'episodio più straordinario e sconvolgente per le autorità di governo fu l'espugnazione di Sassari ad opera di un esercito contadino alla fine del mese di dicembre.

Gli *Strumenti d'unione*, sottoscritti da più comunità appartenenti alla stessa giurisdizione feudale, che dichiarano di non riconoscere più l'autorità del feudatario e di volere procedere al riscatto dei pesi feudali tramite indennizzo, assumevano una chiara connotazione legale: legale intendeva essere anche l'abrogazione del sistema feudale.

Gli *Strumenti d'unione* troveranno larga diffusione tra le comunità soprattutto del Capo di Sassari e il riscatto dei feudi tramite indennizzo, non l'abolizione violenta e cruenta del sistema feudale, diventerà la vera parola d'ordine della rivolta antifeudale nelle campagne.

Nei mesi successivi gli *Strumenti d'unione* diventeranno per Giovanni Maria Angioi, inviato nel febbraio del 1796 a Sassari in qualità di *Alternos*, cioè con pieni poteri politici e militari, per riportarvi l'ordine pubblico, l'atto politico fondamentale attraverso il quale il movimento antifeudale si sforzerà di coniugare legalità e rivoluzione nella lotta per l'abolizione del sistema feudale.

L'agitazione antifeudale non restò comunque chiusa nell'ambito del contenzioso legale, in modo da dare ai contenuti di quei patti d'unione un'attuazione senza sconvolgere le strutture complessive del Regno. L'arroganza, infatti, dei feudatari del Capo di Sassari e la massiccia propaganda antifeudale che si proponeva di dare sbocchi politici al malcontento delle popolazioni rurali, avevano creato una situazione esplosiva culminata con l'espugnazione di Sassari e la cacciata del governatore e dell'arcivescovo.

---

<sup>9</sup> In data 24 novembre 1795, ad esempio, i villaggi di Thiesi, Bessude e Cheremule firmavano la prima carta d'unione e di concordia, in quanto ritenevano indispensabile stendere per iscritto davanti ad un notaio, e quindi dando ad esso un valore legale, uno strumento nel quale si rendessero palesi a tutti i motivi di tale alleanza e la volontà di volersi liberare definitivamente da baroni e dai loro ministri. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2<sup>a</sup> serie, vol. 1684.

Nello stesso tempo però l'espugnazione della città di Sassari, che comportava anche l'adozione di mezzi violenti di lotta popolare, rappresentava il vero punto di rottura, l'estremo limite di demarcazione tra moderati e radicali, un esito della politica di riforma cui la componente moderata non avrebbe in nessun caso potuto spingersi.

Per l'Angioy, che si era assunto in prima persona il gravoso compito di guidare verso un esito non traumatico la sollevazione in atto nelle campagne del Capo di Sassari, in particolare nel Logudoro, la spaccatura verificatasi all'interno dei suoi iniziali fautori e sostenitori, lo spingeva ad assumersi un compito di direzione politica del movimento che, come dimostreranno gli avvenimenti successivi, travalicavano gli obiettivi che si auspicava di voler e poter raggiungere. Quando perciò il 29 maggio 1796 usciva da Sassari con un "apparato magnifico di miliziani, di dragoni e di amici, la marcia su Cagliari aveva un obiettivo ben preciso, e il successo poteva apparire anche realizzabile"<sup>10</sup>.

Non si trattava più soltanto, oramai, di pacificare l'intera Isola con l'abolire l'odiato sistema feudale ma anche di dare una nuova dignità alla *Nazione sarda* con il proclamare un nuovo modello politico e di governo di tipo repubblicano.

La sua marcia trionfale verso la capitale del Regno s'infrangeva a Macomer, paese di ricchi armentari, dove trovava la prima opposizione armata, il che metteva in evidenza la debolezza militare e politica dell'impresa: al disegno strategico non corrispondeva una forza militare adeguata e un consenso tale da riuscire a mobilitare le masse contadine.

Era l'inizio della fine di un sogno che non si sarebbe realizzato in quanto all'interno del mondo delle campagne le rivendicazioni dei contadini, soprattutto nelle aree a dominante pastorale, si scontravano con gli interessi del ceto armentario più abbiente, interessato a gestire il territorio secondo la tradizionale consuetudine dell'uso civico e a contrastare ogni tentativo di espansione dell'agricoltura, che ne avrebbe messo in discussione equilibri sociali consolidati e stratificatisi nel tempo proprio all'interno del regime feudale.

Nonostante i numerosi e pregevoli studi su questo periodo, a tutt'ora non è disponibile una esaustiva mappatura, anche sul piano territoriale, dei centri coinvolti nelle sollevazioni antibaronali e antifeudali.

---

<sup>10</sup> F. Sulis, *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Torino 1857, p. 142.

La storiografia ha indubbiamente privilegiato di appuntare l'attenzione quasi esclusivamente sui moti antifeudali che nel triennio rivoluzionario 1793-96 videro coinvolte soprattutto le popolazioni del Capo di Sassari, trascurando, o ponendole in secondo piano altre manifestazioni di protesta antibaronale che si svilupparono nelle aree cerealicole del Capo di Cagliari, talvolta non meno violente di quelle, anche se con obiettivi di rivendicazione politica ben più limitata.

In queste aree, infatti, il potere baronale era stato sottoposto a forti sollecitazioni per il suo contenimento già a partire dalla metà del Settecento. La gran parte delle comunità ricadenti sotto la giurisdizione del Marchesato di Villasor e di Laconi, appartenenti alle grandi famiglie feudali degli Alagon e degli Aymerich-Castelvì, erano riuscite infatti a farsi riconoscere un controllo diretto sulla terra, una profonda revisione della complessiva disciplina fiscale, e soprattutto uno spazio politico nel governo del villaggio attraverso l'istituzione del Consiglio di comunità, libera ed autonoma espressione degli interessi dell'intera comunità, che col prevedere l'elezione a scadenza annuale di due sindaci, uno in rappresentanza del ceto più abbiente e l'altro della restante popolazione, ne assicurava la tutela e la difesa da interferenze baronali.

In questi feudi, ad esempio, le proteste delle comunità esplodevano in modo anche violento proprio nel 1795. Ma già alla fine dell'estate del 1793, quando i ministri di giustizia davano avvio alla riscossione dei tributi, perché i cereali dovevano essere trasportati nei magazzini baronali di Cagliari prima dell'arrivo delle piogge autunnali, per evitare che l'impraticabilità delle strade ne impedisse il conferimento, la popolazione si opponeva compatta a qualsiasi tipo di esazione dichiarando di essere disponibile a versare i tributi soltanto dopo che si fosse chiarita la natura giuridica dei numerosi tributi contestati, ugualmente pretesi dai ministri baronali.

Nello stesso tempo, spalleggiati dalla popolazione, i vassalli che avevano già versato i tributi reali in grano ed orzo, forzando i depositi baronali ne se riappropriavano. Ancora nel novembre del 1794 gran parte dei tributi restavano inevasi; la contestazione si estendeva anche a quei diritti reali, quali il *deghino* sul bestiame, fino ad allora mai messi in discussione e puntualmente riscossi.

La tensione tra la popolazione, oltre che dalla pressione fiscale, era accentuata dalla grave congiuntura economico-produttiva che quell'anno

si era abbattuta sull'isola. La siccità aveva pesantemente falciato i raccolti e le comunità si erano trovate addirittura prive del grano necessario alla mera sussistenza. Numerose ville, anche delle aree cerealicole più fiorenti, si vedranno così costrette a ricorrere al governo per avere il grano per potersi sfamare.

Né, d'altra parte, in quel momento, il mercato sardo era in grado di soddisfare le richieste che provenivano da numerose ville in quanto i bisogni del Piemonte e l'approvvigionamento della flotta spagnola, che incrociava nei mari sardi per vigilare sulla sicurezza dell'isola, avevano obbligato il viceré a estrarre notevoli quantità di grano, impoverendo così ulteriormente il mercato e facendo di conseguenza lievitare sensibilmente i prezzi.

Alla crisi economica e al malessere sociale per l'erosità dei tributi feudali veniva inoltre ad aggiungersi un altro elemento di tensione fra la popolazione.

Allontanato il pericolo francese, miliziani e volontari arruolati dalla feudalità, che aveva visto assai attivo nel reclutamento il marchese di Laconi, furono rimandati a casa senza il soldo promesso, in quanto le casse del Regno erano vuote. Mentre i miliziani usufruivano almeno dell'esonero dal pagamento di numerosi tributi, i volontari, che avevano dovuto abbandonare il lavoro dei campi, si trovarono di colpo senza paga, senza raccolto e senza alcun sgravio fiscale<sup>11</sup>.

Nella protesta contro l'erosità dei tributi, pertanto, molteplici risultano le motivazioni che ad essa si intrecciano e che ne arricchiscono il quadro sociale dei partecipanti.

Né valse a calmare la protesta popolare la circolare del 25 settembre del 1795, sottoscritta da tutti i rappresentanti dello Stamento militare, con in testa il marchese di Laconi, in qualità di prima voce, ed approvata dal nuovo viceré Vivalda, con cui si accordava "la ritenzione dei vari rami che sono sembrati apparentemente abusivi, ed ingiusti. . . . I sottoscritti – veniva rimarcato – per sempre più dimostrare ai loro vassalli le disposizioni in cui sono di sollevarli da qualche gravame, di

---

<sup>11</sup> Cfr. G. Murgia, *I feudi Aymerich negli anni della rivoluzione sarda (1793-1796)*, in L. Carta, G. Murgia, *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, cit., pp. 250-259.



estirpare gli abusi, e di procurare il vantaggio delle comunità, han risolto di sospendere per ora, e fino a quando per mezzo di arbitri, entro il termine di un mese, si addivenga ad una amichevole composizione”<sup>12</sup>.

La feudalità pertanto, preoccupata del diffuso rifiuto opposto dai vassalli a versare i tributi, per non esasperare ulteriormente gli animi, rinviava l’esazione di quelli ritenuti controversi, invitando la popolazione nel contempo a versare gli altri “sui quali non può cadere alcuna contestazione”. In questo intervallo di tempo si doveva por termine a qualsiasi dubbio sulla natura di tali diritti, mentre non “dovevano verificarsi ritardi nella corresponsione dei diritti certi ed incontrovertibili”.

Con tale circolare, affermava il viceré, “si volevano proteggere i villici, riducendo le prestazioni fino ad allora esatte, senza arrivare, così, come pretendevano le comunità, all’assoluto spoglio dei diritti feudali, in contrasto quindi con l’interesse del feudatario e dei baroni”<sup>13</sup>.

Soltanto dopo l’accertamento della legittimità dei diritti, i ministri baronali avrebbero proceduto alla formazione delle liste feudali e all’esazione dei relativi tributi. I diritti ritenuti “controvertibili” e legittimi anche sul piano giuridico dovevano essere riscossi e affidati all’amministratore dei redditi del marchese, a titolo depositario. Solo in seguito il Supremo Magistrato avrebbe deciso sulla natura e sulla qualità dei diritti che le rispettive comunità avrebbero inteso impugnare come illegittimi e pertanto abusivi.

Il viceré, inoltre, per avere un quadro più completo e puntuale della situazione esistente in ogni feudo, invitava il Procuratore alle cause del Marchesato di Laconi e della Baronia di Ploaghe a esporgli lo stato delle cause civili intentate dai Consigli comunicativi<sup>14</sup> nei confronti del feudatario, che pretendeva di riscuotere tributi ritenuti illegittimi, o a vario titolo contestati.

Nei mesi di ottobre e novembre del 1796 il Procuratore alle cause, rispondendo all’invito del Vivalda, segnalava la situazione di disordine

---

<sup>12</sup> Cfr. Circolare viceregia del 25 settembre 1795 allegata agli atti della causa tra le comunità del Marchesato di Laconi, la Viscontea di Sanluri e la Contea di Villamar, in ASC, *Reale Udienza, Cause civili*, vol. 527.

<sup>13</sup> Ivi.

<sup>14</sup> Nel corso del Settecento, a seguito soprattutto della riforma del settembre 1771, un

esistente nei diversi villaggi, dove lo stato di tensione sociale era sempre più manifesto ed esteso. I vassalli protestavano perché, da tempo, venivano ingannati anche con vane promesse, ed erano costretti al pagamento non solo dei tributi certi, per i quali avevano sempre prontamente pagato, ma anche di quelli che erano “in controversia”.

Tra l'altro la feudalità veniva accusata di non aver mantenuto i patti: per invogliare i vassalli ad arruolarsi per respingere l'attacco francese all'Isola era stata diffusa la voce che ad essi sarebbe stata assicurata la sospensione dell'esazione dei tributi per dieci anni.

Veniva pertanto richiesta la rigorosa applicazione della citata circolare del 25 settembre 1795. Questa non era stata di fatto applicata poiché ritenuta contraria agli interessi del Regio Patrimonio e a quelli legittimi dei feudatari. Le comunità si vedevano pertanto private dei loro diritti nel non poter ricorrere contro gli abusi baronali, contrariamente allo spirito che animava la circolare vicereale.

L'atteggiamento assunto dal marchese di Laconi nei confronti dei propri vassalli veniva giustificato dallo stesso viceré, il quale sosteneva che la circolare non era “precettiva”, e quindi non aveva forza di legge; essa era soltanto “invitativa” e la sua efficacia dipendeva esclusivamente dalla decisione che ciascun feudatario avrebbe preferito assumere al riguardo. L'interpretazione data dal Vivalda alla circolare in oggetto non deve sorprendere più di tanto. Per comprenderla è necessario considerarla all'interno del suo complessivo procedere politico. Preoccupato di non accentuare l'ostilità baronale nei confronti della politica piemontese, e avendo ben presenti i fatti accaduti nell'aprile del

---

ruolo decisivo nel contrastare il potere feudale verrà svolto dai Consigli di comunità. L'interferenza del Consiglio comunicativo nella definizione del contingente fiscale feudale, nella ripartizione dei tributi e nella determinazione dei criteri d'esazione, avallata in qualche misura dal Governo, andava ad investire gli stessi confini della giurisdizione signorile. Contestualmente, grazie alla loro azione, si andavano rafforzando le ragioni per uno scontro robusto, non più rinviabile, fra le nuove esigenze della popolazione e l'inadeguatezza di un sistema politico-istituzionale ed economico-sociale, come quello feudale, non più in grado di dare risposte adeguate, sul piano politico complessivo, ai nuovi bisogni di crescita civile che ovunque si andavano sollevando. Cfr. G. Murgia, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005, pp. 357-401.

1794, culminati con l'espulsione dall'Isola di tutti i piemontesi compreso il viceré, si muoveva con estrema cautela nell'affrontare la conflittualità fra feudalità e comunità rurali a motivo della gravosità dei tributi, senza, d'altra parte, scontentare né gli uni né gli altri, con l'adottare provvedimenti drastici ed affrettati.

Così, nel dicembre del 1796, quando gli echi della rivolta angioiana andavano attenuandosi, con un Regio decreto veniva ordinato alle comunità di procedere prontamente al pagamento dei diritti di *sbarbaggio* o di *deghino* ricadenti sul bestiame prevalentemente rude. A tale ingiunzione i pastori rimanevano indifferenti; né valse a convincerli la minaccia del carcere. Anzi a loro si univa tutta la popolazione, decisa a non versare i tributi, se non dopo che si fossero accertati quelli non legittimi fino ad allora pretesi e spesso riscossi col ricorso alla forza pubblica.

Al riguardo, l'*arrendatore* delle rendite feudali, in una lettera del 3 febbraio del 1796, informava il viceré della sempre più allarmante tensione sociale che stava caratterizzando i feudi Aymerich-Castelvì. “Sin qui – rimarcava – non è occorso nessun insulto né violenza a persona alcuna, ma il popolo è sempre infuriato contro il consiglio ed i ministri, che ne vogliono assolutamente la rimozione perché li credono d'intelligenza con il Signor Feudatario”<sup>15</sup>.

Non fidandosi dei loro sindaci e rappresentanti nei consigli di comunità, ritenuti incapaci nel tutelare e proteggere gli interessi generali della popolazione, e soprattutto pavidi nell'assumere decisioni forti nei confronti del potere baronale, i vassalli insistevano perché venissero immediatamente rimossi dal loro incarico e sostituiti da persone direttamente e assemblearmente da loro designate, come avveniva prima della riforma, in modo che senza indugi e remore nei confronti del feudatario tutta una serie di richieste concernenti la revisione della disciplina fiscale venissero presentate e rimesse al Magistrato della Reale Udienza e agli Stamenti.

La trattativa intanto veniva interrotta allorquando i sindaci e i membri dei consigli comunicativi dei rispettivi villaggi denunciavano l'arresto da parte dei ministri baronali di alcuni vassalli che si erano rifiutati di pagare quei tributi ritenuti da questi certi e non “controvertibili”.

---

<sup>15</sup> Cfr. ASC, *Reale Udienza, Cause civili*, vol. 527, cit.

Gli arrestati, di fronte alla tumultuosa reazione popolare, venivano rilasciati, ma ciò servì come ulteriore motivo per continuare nel rifiuto di pagare quei diritti ritenuti “controvertibili”, nonostante la pubblicazione dei Decreti viceregi del 20 luglio e del 2 agosto<sup>16</sup> che prescrivevano il pagamento non solo dei diritti certi ma anche di quelli ritenuti illegittimi dalle comunità.

Prontamente i ministri baronali procedevano ad avviare la riscossione dei tributi feudali, sostenendo, tra l’altro, “... essersi sempre praticato di esigere i tributi baronali ancorché il suddito non abbia beni, bastando che sia stato abile a poter travagliare, e solamente resta immune quando è povero, età cresciuta ed altra corporale indisposizione che gli impedisca il travaglio, poiché quest’osservanza generale si conforma al diritto comune e del Regno... mentre non vi è privilegiato che si esima dalla carcerazione non pagando i diritti baronali come si rileva dal capo 112 dei Pregoni del Duca di San Giovanni...”, e che “*per modum regulae statuti los puestos in lista de feudo paguen primero y despuès se lamenten si se hallan agraviados ...*”<sup>17</sup>.

Intanto in tutti villaggi ricadenti sotto la giurisdizione feudale degli Aymerich-Castelvì, a seguito delle prepotenze operate dai ministri di giustizia baronali, anche i membri dei consigli comunicativi si schieravano decisamente a sostegno dei vassalli, unendosi alle loro proteste.

Ogni tentativo fino ad allora messo in atto dal feudatario e dal vicere per riportare la calma all’interno dei villaggi si rivelava del tutto inutile, tanto che il Supremo Magistrato della Reale Udienza si vedeva costretto a ricorrere all’adozione di mezzi più idonei per far rispettare le sue ordinanze e per costringere i vassalli al pagamento dei tributi.

Per ristabilirvi l’ordine pubblico vi veniva inviato don Gavino Nieddu, giudice della Reale Udienza, con l’ampia facoltà di amministrarvi la giustizia. Investito delle funzioni di *Alternos*, gli veniva affidata “ogni plenaria ed ampia facoltà” per agire in piena autonomia a seconda delle circostanze<sup>18</sup>.

Precedentemente alla nomina dell’*Alternos*, nel mese di novembre del 1797, nei feudi Aymerich-Castelvì, era stato inviato in qualità di

---

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> ASC, *Regio Demanio*, vol. 79, fascicolo 1.

<sup>18</sup> Cfr. ASC, *Reale Udienza, Cause civili*, vol. 527, cit.

delegato viceregio il notaio Emanuele Sechi di Cagliari, accompagnato da una scorta di dragoni, con il compito di obbligare con le buone o con le cattive i vassalli a pagare i tributi baronali. In questa occasione veniva gravemente ferito uno dei *prinzipales* di Genoni, Giannantonio Zaccheddu. Fu a seguito di tali fatti che il viceré, allarmato per i disordini che si sarebbero potuti verificare all'interno dei villaggi, ritenne opportuno delegare una persona in grado di riportarvi l'ordine pubblico.

Il 7 dicembre del 1797 l'*Alternos* si trasferiva a Laconi, sede del Marchesato e, appena giuntovi, incontrava sindaci e consiglieri comunicativi. A questi veniva chiesto di indicare quali erano i rappresentanti delle rispettive comunità che desideravano proseguire la lite contro il feudatario sui punti relativi ai diritti ritenuti "controvertibili" e quali invece fossero coloro che si dimostravano contrari.

Il marchese, intanto, per spezzare il fronte della protesta e della resistenza al pagamento dei tributi ritenuti legittimi, e per isolare i vassalli più riottosi e decisi a proseguire il contenzioso sui banchi del Tribunale della Reale Udienza, con un gesto inatteso ma di indubbia efficacia, comunicava che avrebbe condonato, o quantomeno ridotto, i tributi a tutti coloro che si fossero schierati contro la prosecuzione della dispendiosa vertenza giudiziaria.

L'offerta del marchese, diretta a spaccare il fronte della protesta dei vassalli, non otteneva grande consenso né seguito. I comandamenti domenicali – veniva ribadito coralmemente – dovevano essere aboliti in quanto prestazioni concesse a titolo di regalia al feudatario, quindi per libero omaggio non per diritto legittimo.

In considerazione di ciò i rappresentanti delle rispettive comunità, membri dei consigli comunicativi, probi uomini e *prinzipales* decidevano a larga maggioranza di voler proseguire la controversia con il marchese presso il Tribunale della Reale Udienza per dirimere e risolvere in maniera chiara e definitiva i nodi legati alla legittimità di numerosi diritti pretesi dalla feudalità.

Il Supremo Magistrato della Reale Udienza veniva così invitato a prendere al riguardo decisioni immediate e ineludibili. A rappresentare le comunità davanti all'*Alternos* si presentarono le persone più autorevoli e stimate all'interno dei villaggi: vi incontriamo notai, scriventi, ricchi possidenti, armentari, artigiani e qualche cavaliere come don Francesco Santa Cruz.

Contestualmente il viceré giocava abilmente le sue carte su due tavoli: se da una parte esercitava un rigoroso controllo politico-amministrativo in tutti i villaggi perché i vassalli pagassero i tributi certi e “incontroversibili”, dall’altra prometteva alle comunità interessate che il tribunale della Reale Udienza sarebbe prontamente intervenuto a sciogliere il contenzioso sui tributi contestati, la cui esazione veniva di fatto sospesa. Non a caso egli stesso ammoniva l’amministratore dei feudi Aymerich-Castelvì a scegliere nei confronti delle richieste avanzate dalle comunità la via della trattativa per una pacifica intesa sulla definizione dei tributi che si sarebbero dovuti versare.

Il contenzioso fra comunità e feudalità sulla legittimità o meno di numerosi tributi non si era ancora concluso nei primi anni del nuovo secolo; anzi si rafforzerà sulla scia dei nuovi indirizzi politici assunti dal governo sabauda restaurato a seguito del crollo napoleonico e delle decisioni assunte al Congresso di Vienna, e che in pochi anni porteranno, attraverso l’adozione di diversi provvedimenti legislativi, all’abolizione del sistema feudale mediante la formula del riscatto, e successivamente alla proclamazione della fine del *Regnum Sardiniae* nel 1847, a seguito della quale l’Isola veniva inserita ed equiparata al resto delle province facenti parte della monarchia sabauda.

È indubbio che in questo processo un ruolo non secondario sia stato svolto da quelle comunità rurali che proprio negli anni del cosiddetto *triennio rivoluzionario* si erano mobilitate contro un regime politico-istituzionale anacronistico e non più tollerabile, come quello feudale. La diffusa protesta popolare, infatti, agì da forte elemento destabilizzante nei confronti di una organizzazione della società e della vita produttiva non più rispondente alle esigenze di rinnovamento che, soprattutto nel mondo rurale, andavano prepotentemente emergendo e che solo col superamento del regime feudale si sarebbero potute realizzare o quanto meno avviare.

Un filo rosso, definito dalla comune volontà di portare un deciso attacco alle prepotenze baronali nell’imposizione dei tributi e nell’amministrazione della giustizia, nel triennio rivoluzionario, anche se con intensità diverse all’interno dei feudi, aveva unito per la prima volta nella storia sociale e politica dell’Isola le voci di protesta che prepotentemente si erano levate nel mondo delle campagne.

## 5.

### **Restaurazione sabauda e riforma degli Ordini religiosi nella Sardegna della prima metà dell'Ottocento\***

Il processo di restaurazione politica e sociale avviato nel Piemonte a seguito del crollo dell'impero napoleonico, ebbe riflessi di rilievo anche in Sardegna, contribuendo ad aggravare lo stato di isolamento culturale nel quale l'Isola si era venuta a trovare durante il soggiorno in essa della corte sabauda<sup>1</sup>.

Il rinsaldarsi poi dell'alleanza fra Monarchia e Santa Sede contribuì a far calare su tutto il Regno una pesante atmosfera di bigottaria, per cui il ceto ecclesiastico continuava ad esistere come corpo privilegiato e a conservare un ruolo decisivo nei rapporti fra trono e altare<sup>2</sup>.

Il momento più alto di questa intesa fu raggiunto, almeno formalmente, durante gli anni di governo viceregio di Carlo Felice. Questi, ad esempio, nel rivolgersi ai vescovi sardi, nel marzo del 1816, scriveva: "La religione e il governo si debbono scambievolmente aiuto e favore ... La esatta osservanza dei divini precetti e dei precetti stabiliti dalla nostra santa madre Chiesa fu sempre un oggetto delle principali cure del governo di sua maestà per il bene dei suoi popoli. La prescrisse con diverse sue leggi in diversi tempi promulgate e per vieppiù accertarlo assoggettò li trasgressori a pene pecuniarie et etiamdio corporali, secondo le circostanze dei casi"<sup>3</sup>.

---

\* Il saggio, ora rivisto ed ampliato, è stato pubblicato in *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, a cura di G. Mele, Cagliari 2012, pp. 151-188.

<sup>1</sup> Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari 1984, pp. 239-260.

<sup>2</sup> Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 555.

<sup>3</sup> La lettera di Carlo Felice ai vescovi di Sardegna, datata Cagliari, 30 marzo 1816, è senza dubbio una delle dichiarazioni più decise a favore dell'alleanza tra trono e altare: è riportata in Archivio Parrocchiale di Bitti (*Registro di editti e circolari vescovili* dagli ultimi decenni del Settecento fino alla metà dell'Ottocento). Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, cit., p. 555.

Dopo aver deplorato l'“immoralità e depravazione del costume che ebbe origine dal passato politico sconvolgimento d'una gran parte d'Europa e che disgraziatamente si propagò da per tutto”, Carlo Felice si dichiarava pronto a concorrere, anche “coi mezzi che somministra la nostra autorità, ad avviare e rendere più efficaci le cure di chi esercita una potestà tutta spirituale”; li assicurava, ad esempio, che gli inadempienti al precetto pasquale “incontreranno la sovrana disgrazia e ... qualora siano in grado di aspirare a qualche impiego di regio e pubblico servizio, saranno irremissibilmente rimossi da' posti in cui si trovano, già che la religiosità è quella che più influisce nel bene della società e garantisce l'esatto esercizio dei propri doveri”<sup>4</sup>.

Oltre all'appoggio per l'attività specificamente religiosa, il governo regio si mostrava ben disposto anche a mettere a disposizione del clero il proprio “braccio forte” per eliminare eventuali ostacoli alla corretta pratica religiosa tra il popolo: si andava dalla proibizione dei balli e delle attività commerciali durante le ore in cui si celebrava la messa festiva o si svolgeva il catechismo sino alla costrizione dei renitenti al pagamento delle decime, alla punizione con multa e carcere dei fidanzati conviventi prima del matrimonio<sup>5</sup>.

Nel contempo veniva limitata la libertà di culto alle chiese non cattoliche, mentre l'istruzione veniva riaffidata quasi esclusivamente agli Ordini religiosi, in particolar modo alla ricostituita Compagnia di Gesù<sup>6</sup>.

La politica restauratrice accentuò il suo carattere repressivo e poliziesco con l'ascesa al trono di Carlo Felice, soprattutto a seguito dei moti liberali del 1821. Particolarmente severo il Governo piemontese si mostrò nei confronti degli insegnanti e degli uomini di cultura, indicati quali principali responsabili della diffusione tra il popolo delle idee liberali e democratiche.

Ossessionato dal rapido propagarsi in tutta Europa dello spirito rivoluzionario il nuovo re di Sardegna era convinto, e non solo lui tra i

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 556.

<sup>5</sup> Ivi, p. 556.

<sup>6</sup> Lo scioglimento della Compagnia di Gesù, dopo che in diversi stati europei era stata soppressa tra gli anni 1762 ed il 1770, fu sanzionato da Clemente XIV con il breve pontificio *Dominus ac Redemptor* del 24 luglio 1773. Veniva ricostituita da Pio VII con la promulgazione della bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* del 7 agosto 1814.



sovrani restaurati, che gli unici, sicuri e fidati sostegni della Monarchia fossero l'esercito e il clero. Da qui l'accanimento e il diffuso sospetto nei confronti del ceto intellettuale<sup>7</sup>.

Gli indirizzi di politica conservatrice e reazionaria avviati e sostenuti da Carlo Felice non risparmiarono la Sardegna. La libera circolazione delle idee venne sottoposta a rigorosa sorveglianza, mentre l'istituto della censura cominciò ad operare in maniera capillare ed estremamente efficace. Venne ristabilito l'Indice dei libri proibiti<sup>8</sup> e, nel contempo, i docenti delle due università di Cagliari e Sassari dovettero subire una stretta, anche se discreta, vigilanza nell'insegnamento. Come pure un assiduo controllo fu messo in atto nei confronti delle stesse maestranze piemontesi impegnate nella realizzazione del nuovo tracciato della strada Cagliari-Sassari, onde evitare che al loro interno circolassero e facessero presa le idee liberali e rivoluzionarie<sup>9</sup>.

È in questo clima di profonda restaurazione culturale che maturano sia il progetto di riforma degli Ordini religiosi, maschili e femminili, pre-

---

<sup>7</sup> Cfr. R. Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino 1964.

<sup>8</sup> Nella rete dell'Indice, ad esempio, nell'estate del 1826, su segnalazione dell'arcivescovo di Sassari Carlo Tommaso Arnosio, cadeva lo scritto *Histoire de Sardigne ou Sardigne ancienne et moderne considérée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses moeurs*, di J. Francois Mimaut, console francese a Cagliari dal 1814 al 1817, pubblicato in due volumi nel 1825 a Parigi, in quanto alcune riflessioni furono ritenute "molto disonorevoli per la Santa Sede, e per la memoria di San Gregorio VII". Carlo Tommaso Arnosio, nato a Carignano, fu dapprima canonico di San Michele della Chiusa, professore nel seminario di Giaveno, e dopo i torbidi rivoluzionari canonico parroco nella Metropolitana di Torino; venne consacrato vescovo l'8 dicembre 1822. Il 22 febbraio successivo arrivò a Sassari. Cfr. D. Folia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, Sassari 1929, p. 295.

<sup>9</sup> Ad esempio, nel settembre del 1826, il Delegato apostolico Ignazio Ranaldi, arcivescovo di Urbino, nella sua visita ai Regolari della Diocesi di Sassari annotava: "Sono anche del sentimento che la gioventù di questo e di molti altri paesi rimanga non poco infettata dai molti piemontesi che qui vengono o per servizio dell'armi e specialmente trattandosi d'ufficiali o per coprirvi cariche, o finalmente per la costruzione della grande strada che si sta lavorando per facilitare la comunicazione fra le due provincie nelle quali il Regno è diviso, e che sebbene pel commercio sia di grande utile vi è da temere che nol sia né per la Religione, né per il buon costume ...". Cfr. Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita Apostolica dei Regolari*, vol. 220, cfr. Lettera dell'arcivescovo di Urbino Ignazio Ranaldi, incaricato della visita per la riforma dei Regolari in Sardegna, inviata da Sassari il 19 settembre 1826 al cardinale Della Somaglia, Segretario di Stato della Santa Sede.

senti nell'Isola, sia la reintegrazione dei Gesuiti nella gestione dell'istruzione pubblica.

La riforma degli Ordini religiosi, motivata dalla necessità di razionalizzare la loro presenza sul territorio e di far rivivere in essi lo spirito della regola dei padri fondatori, servì sia a giustificare il trasferimento nei conventi della penisola di quei religiosi poco inclini verso la monarchia, sia, attraverso la soppressione di alcuni ritenuti inutili, ad incamerarne beni e rendite per destinarli alla realizzazione di opere di interesse pubblico, come ospedali e istituti per la formazione professionale dei ragazzi poveri ed orfani di entrambi i sessi.

Ma soprattutto era diretta a ridurre la presenza degli Scolopi nel campo dell'istruzione a tutto vantaggio dei Gesuiti.

In Sardegna il ristabilimento della Compagnia fu dovuto all'iniziativa del nuovo re Carlo Felice, che trovò pieno appoggio nella Santa Sede. Il decreto relativo, che porta la data del 22 gennaio 1822, venne fatto pubblicare dal viceré Veuillet d'Yenne De La Sauniere il 22 febbraio dello stesso anno. Ispirato "al maggior bene dell'isola e all'educazione cristiana", in realtà non mascherava il disegno di riforma della scuola e dell'insegnamento per arginare e soffocare i germi della rivoluzione<sup>10</sup>.

Sulla scia di quanto era avvenuto a Torino, dove a seguito dei moti, l'università era stata chiusa e il Collegio delle Province soppresso, sostituiti poi dalla fondazione di un collegio di teologia e lettere affidato ai Gesuiti, anche nell'Isola venivano sciolti i due convitti dei Sacri Operai che provvedevano all'istruzione pubblica nelle due città di Cagliari e Sassari. Contemporaneamente venivano nominate due commissioni cui venne affidato il compito di procedere all'accertamento dei beni e dei redditi da loro posseduti e gestiti<sup>11</sup>. All'atto del suo scioglimento, ad esempio, nel collegio di Santa Teresa a Cagliari frequentavano la scuola pubblica ben 500 allievi.

L'intento sovrano era chiaro: affidare l'istruzione pubblica ai Gesuiti e allo stesso tempo assegnare loro beni e redditi adeguati allo svolgimento di un incisivo magistero nella società sarda. Con contratto stipu-

---

<sup>10</sup> Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, Sassari 1929, pp. 293-294.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

lato il 22 gennaio 1824 venivano ceduti ai Gesuiti, con l'obbligo di tenervi aperte le scuole, sia la casa che la chiesa di Santa Teresa.

Seguendo la politica delle “misure riparatrici”, portata avanti da molti governi nei confronti dei Gesuiti, Carlo Felice assegnava loro, nell'isola, “in dotazione molti stabili, e terreni arativi”, come pure li reintegrava nel pieno possesso di gran parte delle aziende agrarie da loro amministrare fino alla soppressione dell'Ordine, e passate sotto il controllo del Regio Patrimonio<sup>12</sup>.

Veniva ingiunto nel contempo all'Intendente Generale del Monte di Riscatto<sup>13</sup> di “tenere immuni da qualsivoglia carico, o peso tutte ... le ipoteche che in oggi consegnansi e come sono state possedute ed amministrare dal Real Patrimonio dopo l'abolizione”<sup>14</sup>.

Dopo mezzo secolo l'Ordine, al quale intanto veniva affidato il delicato incarico di dirigere il “Collegio dei Nobili”, rientrava dunque in possesso di una parte notevole dei suoi beni e riprendeva quella “missione spirituale” che la Compagnia di Gesù considerava come uno dei suoi principali compiti.

---

<sup>12</sup> Cfr. G. Tore, *La fabbrica del vino. Terra, lavoro e azienda nella Sardegna moderna*, Sassari 1995; in particolare si veda il saggio *La vigna gesuitica di Santa Teresa*, pp. 141-202, nel quale l'autore analizza le modalità con cui la Compagnia seguiva l'amministrazione dei beni fondiari ad essa affidati in dotazione.

<sup>13</sup> Il Monte di Riscatto, destinato all'estinzione del debito pubblico, venne costituito nel giugno del 1807 con finanziamenti provenienti in buona parte dalle rendite ecclesiastiche. La concessione, prevista inizialmente in 25 anni, fu prorogata per altri 25 prima della scadenza del 1832. In realtà la Santa Sede assegnava come dote esclusiva del Monte la pensione annua di 4.000 scudi sui vescovadi di Ales, Ampurias e Sassari e sulla rettoria di Quartucciu e, soprattutto, le rendite di tutti i benefici vacanti o “vacaturi” per la durata di un biennio come pure l'intero surplus di tutte le rendite – salvo quelle vescovili – eccedenti i 1.000 scudi annui. Fino alla sua soppressione (16 febbraio 1853), in concomitanza dell'entrata in vigore della legge abolitiva delle decime ecclesiastiche, il Monte di Riscatto resterà il maggior ente finanziatore dell'Isola, costituito unicamente dai proventi dei beni e delle decime del clero. Cfr. al riguardo, D. Filia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, cit., pp. 279-280, e R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, cit., pp. 548-548. Sul “Monte di Riscatto”, cfr. A. Bernardino, *La finanza sabauda in Sardegna*, II (1751-1847), Torino 1924, pp. 145-156, e A. Pino Branca, *La politica economica del governo sabauda in Sardegna*, Padova 1928.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 488, *Decime ecclesiastiche*, anni 1820-1830, cfr. Lettera di Sebastiano Roselli, rettore della Compagnia di Gesù, inviata all'Intendente del Regio Monte di Riscatto di Cagliari in data 10 aprile 1830, e relativa alla richiesta di esonero dei beni dell'Ordine dal pagamento delle decime.

Nelle scuole di Santa Teresa si insediavano cinque padri, quattro maestri e un fratello coadiutore. L'ente morale, per speciale concessione del sovrano, veniva esentato dal sottoporre i propri programmi d'istruzione al Magistrato sopra gli Studi, diversamente da quanto stabilito per le scuole tenute dagli Scolopi<sup>15</sup>.

Tale privilegio veniva giustificato dal fatto che mentre i padri Scolopi rivolgevano i loro progetti educativi ai ceti sociali "medio-inferiori", l'Ordine di Sant'Ignazio cercava di avere fra i propri allievi i figli della nobiltà e dei ceti più abbienti. A tal fine nell'ambito di una strategia tendente a formare i quadri della futura società, il Collegio aveva aumentato il costo delle rette di frequenza, il numero delle ore d'insegnamento scolastico ed introdotto lo studio del greco fin dalle classi inferiori. Per tale ragione, mentre le scuole di San Giuseppe in Castello tenute dagli Scolopi erano frequentate da 1000 alunni, la scuola di Santa Teresa, tra il 1824 ed il 1834, vedrà calare il loro numero da 500 a 90, che rappresentavano però l'élite sociale dell'Isola<sup>16</sup>.

Naturalmente la concessione dei privilegi riconosciuti da Carlo Felice alla Compagnia di Gesù suscitava immediate reazioni e forti opposizioni non solo fra i diversi ordini religiosi che fino a quel momento avevano provveduto all'istruzione pubblica, ma anche fra diversi vescovi, tanto che l'arcivescovo di Cagliari Nicola Navoni sarà costretto a confrontarsi con tre di essi, intenzionati a "frastornare i disegni favorevoli del governo"<sup>17</sup>.

Contro i Gesuiti si scatenò una campagna avversa portata avanti e dagli Scolopi e soprattutto dal mondo universitario. Al riguardo il Monti, storico della Compagnia di Gesù, rimarca che nell'università l'ambiente era ostile ai Gesuiti, non tanto per i privilegi loro assegnati dal sovrano, quanto dal fatto che "il loro gran torto era precisamente quello di essere indipendenti dall'Università"<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Sull'attività religiosa e culturale degli Scolopi in Sardegna cfr. F. Colli Vignarelli, *Gli Scolopi in Sardegna*, Cagliari 1981.

<sup>16</sup> Sull'attività religiosa e culturale dei Gesuiti nella Sardegna dell'Ottocento si veda A. Aramu, *Storia della Compagnia di Gesù in Sardegna*, Genova 1939, p. 121 e sgg.; per ulteriori indicazioni cfr. A. Monti, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, Chieri 1915, voll. I-II.

<sup>17</sup> Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, cit., p. 294.

<sup>18</sup> A. Monti, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, cit., vol. II, p. 596 e sgg.

Il privilegio riservato ai Gesuiti di godere piena autonomia nell'insegnamento alimentava una sorda e continua lotta con le autorità ecclesiastiche. "Si cominciò con lo dispensare i padri dal tenere le orazioni nell'Università perché non erano dottori aggregati, e si fecero sospendere nelle scuole Gesuitiche le distribuzioni delle medaglie d'argento inviate dal re e che ogni mese si consegnavano agli studenti più meritevoli delle scuole tenute sia dagli Scolopi che dai Gesuiti, dato che il Censore dell'Università non aveva più veste per intervenire alla cerimonia"<sup>19</sup>.

Ma un profondo processo di restaurazione culturale non poteva prescindere, se voleva conseguire esiti positivi, da una contestuale riforma delle due università isolate. In questo un ruolo centrale sarebbe stato affidato alla ristabilita Compagnia di Gesù. Che ai Gesuiti dovesse essere riservato un ruolo primario è dimostrato dal fatto che soltanto ad essi, fra gli Ordini religiosi che operavano nelle scuole pubbliche, era stato riconosciuto, con decisione sovrana, la piena autonomia didattica e scientifica, senza che venissero sottoposti al controllo del Magistrato sopra gli studi.

La temporanea loro esclusione dall'insegnamento universitario, pertanto, era un fatto del tutto contingente e s'inseriva in un più ampio e graduale contesto di strategia restauratrice, che doveva tener conto di fattori di carattere politico, culturale, sociale ed economico.

Sebbene venisse dichiarato, anche se in maniera riservata, che "la Corte ha vivo desiderio che la direzione dello spirito dei giovani si affidi ai Gesuiti", su questo terreno per Carlo Felice era prioritario procedere con estrema cautela e prudenza: i Gesuiti, avvertiva, "dopo qualche anno vi potranno accudire. Ora però che il numero degli individui è assai scarso e sono gravati oltre le forze non è possibile che vi si possano prestare"<sup>20</sup>.

Un loro immediato insediamento, per il diffuso clima antigesuitico, avrebbe acuito, specie fra il corpo docente universitario, dove erano

---

<sup>19</sup> P. Leo, *I Gesuiti nell'Università di Cagliari*, in "Atti del Convegno di studi religiosi sardi", Cagliari 24-26 maggio 1962, Padova 1963, p. 144.

<sup>20</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit., cfr. Lettera dell'arcivescovo di Urbino Ignazio Ranaldi, incaricato della visita per la riforma dei Regolari in Sardegna, inviata da Sassari il 19 settembre 1826 al cardinale Della Somaglia, Segretario di Stato della Santa Sede.

presenti Scolopi e Carmelitani, e tra la popolazione cittadina, tensioni e conflitti che avrebbero potuto vanificare il progetto di riforma.

Dello stesso avviso si dichiarava anche il cardinale Giulio Maria Della Somaglia, Segretario di Stato della Santa Sede, e incaricato di seguire e coordinare con la corte sabauda i lavori per la realizzazione del progetto di riforma degli Ordini religiosi in Sardegna. Confidando sul fatto che “il Governo è bene animato, e non abbisogna che di eccitamenti per allontanarne gli abusi”, si mostrava convinto della possibilità di “ottenere qualche riforma di codesta Università sia nel personale che nel reale”. Non gli sfuggiva però che “l’avversione, ... la cosa è antica, ... che alcuni Regolari mostrano pei Gesuiti...” avrebbe potuto rappresentare un serio ostacolo per il buon esito della riforma stessa<sup>21</sup>.

Su riforma degli Ordini religiosi e su riforma universitaria, tra Corte sabauda e Santa Sede vi era una sostanziale intesa, anche se non mancavano elementi tali da alimentare un avvertito, reciproco clima di diffidenza.

La riforma dell’istruzione pubblica e di quella universitaria era, infatti, strettamente legata, sul piano degli impegni finanziari richiesti, al buon esito della riforma dei regolari. La soppressione dei piccoli conventi e di case religiose, al di là dei fini morali e spirituali, avrebbe consentito di recuperare beni e rendite da destinare all’istituzione di un fondo di dotazione per la riforma delle due università, e specialmente di quella di Sassari, dove gli studi accusavano un preoccupante scadimento, e dove tra i cattedratici alcuni erano sospettati di diffondere idee gianseniste e carbonare<sup>22</sup>. Tra questi veniva segnalato anche il dottor De Michelis, professore di anatomia. Lo stesso arcivescovo di Sassari Arnosio veniva schedato come filogiansenista per cui “difficilmente avrebbe ottenuto il richiesto rientro in terraferma”<sup>23</sup>.

Sui beni e sui patrimoni dei conventi da sopprimere sarebbero stati applicati, nel caso in cui non fossero stati immediatamente assegnati ad

---

<sup>21</sup> Ivi, cfr. Dispaccio del 21 ottobre 1826 inviato da Roma dal cardinale Della Somaglia al Ranaldi in Sassari.

<sup>22</sup> Sulla situazione dell’Ateneo sassarese in questo periodo cfr. A. Trova, *Dal primo Ottocento alla legge Casati*, in A. Mattone (a cura di), *Storia dell’Università di Sassari*, Nuoro 2010, vol. I, pp. 99-111.

<sup>23</sup> ASV, *Nunziatura di Torino. Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit., Lettere spedite dall’abate Tosti in Torino a monsignor Ranaldi in Sassari in data 31 luglio e 28 agosto 1826. Carlo Tommaso Arnosio, nato in Carignano, fu dapprima canonico di San Michele della Chiusa, professore nel seminario di Giaveno, e dopo i torbidi rivoluzio-

altra causa religiosa, i diritti di *regalia*, che di fatto ne avrebbero giustificato l'incameramento da parte dello Stato.

Il problema, per le implicazioni di carattere giuridico-istituzionale e diplomatico con la Santa Sede, si presentava pertanto assai delicato e non certo di facile risoluzione, tanto più che tra i motivi non dichiarati che avevano indotto il Papa Leone XII ad aderire al progetto feliciano di riforma dei Regolari in Sardegna, vi era proprio quello, non certo secondario, che in questo modo la Chiesa avrebbe avuto la possibilità di essere reintegrata nel possesso di tutti quei beni che le erano stati espropriati durante il periodo napoleonico.

Un velo di diffidenza e di sospetto veniva pertanto ad inserirsi nei rapporti diplomatici, relativi alla questione, tra Santa Sede e Corte torinese. Al riguardo è quanto mai illuminante quanto dichiarato dall'abate Tosti, incaricato d'affari pontificio presso la Corte di Torino, in un dispaccio riservato inviato al cardinale Della Somaglia, in Roma, nel quale lo informava che "... dal Governo Sardo si è dimandato qualche tempo fa alla Santa Sede la soppressione di alcuni conventi della Sardegna e lo smembramento d'alcune rendite dei conventuali di Sassari a favore di quella Università"<sup>24</sup>. Nel contempo lo metteva in guardia sul fatto "che qualche volta la malignità e l'interesse si può nascondere sotto le divise dello zelo"<sup>25</sup>.

In un successivo altro dispaccio gli comunicava che: "Debbo qui in questa occasione per quanto con dispiacere, non differire più a lungo d'informare come i Beni Ecclesiastici in Sardegna, non sono meno malmenati di quello sinora si è fatto qui, e come gli impetrati indulgentissimi Brevi Apostolici vengono calpestati intieramente nella parte che riguarda l'indennità della Chiesa, ed estesi in fatto a degli eccessi insoffribili"<sup>26</sup>.

La questione dell'assegnazione dei beni dei conventi indicati tra quelli suscettibili di soppressione, introduceva nei rapporti fra Chiesa e Stato

---

nari canonico parroco nella Metropolitana di Torino. Venne consacrato vescovo l'8 dicembre 1822. Il 22 febbraio successivo arrivò a Sassari. Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, cit., p. 295.

<sup>24</sup> Ivi, Lettera spedita dall'abate Tosti al cardinale Della Somaglia in data, Torino 31 marzo 1826.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit., Lettera al cardinale Della Somaglia in Roma inviatagli dall'abate Tosti da Torino il 1° settembre 1826.

nuovi elementi di frizione, destinati a ripercuotersi negativamente sugli esiti del progetto di riforma del clero religioso e delle due università.

Su questa materia non valse a diradare dubbi e perplessità neppure la dichiarata “pietà del presente sovrano risvegliata dal Santo Padre” per l’accertamento dei danni, ammontante a milioni, arrecati nel Regno di Sardegna al patrimonio della Chiesa dai “predatori francesi”, per i quali veniva sollecitata una sanatoria dal governo sardo perché almeno “una metà circa del patrimonio stesso tutt’ora esistente, ingoiato finora e inceppato però da tante cause non Ecclesiastiche, ritornasse ai bisogni più urgenti della Chiesa stessa...”<sup>27</sup>.

Come pure veniva richiamato che “quando i bisogni della Corte veramente erano estremi”, in undici anni, la chiesa sarda per soccorrere finanziariamente le necessità della Corte sabauda, esule nell’isola, aveva sborsato oltre un milione e duecento mila lire sarde. “L’erezione in oggi del Debito Pubblico diretto da quell’illuminatissimo e religioso Vice-Re (Carlo Felice) – veniva sottolineato – fa sperare che la riscossione accordata su le rendite Ecclesiastiche serva almeno allo scopo, e che i reclami de’ Seminari saranno intesi. Quello però, che non può soffrirsi, si è che in vece di tener vacanti per soli due anni i Benefici, si son tenuti e si tengono per così dire a frutto gli stessi Vescovati per molti e molti anni...”<sup>28</sup>.

La vacanza delle sedi vescovili, per la cui copertura era vincolante il rilascio dell’*exequatur regio*, nella Sardegna di questo periodo, costituiva un fenomeno assai diffuso, determinato non tanto dalla difficoltà di reperire persone degne di ricoprire incarichi di tale responsabilità e prestigio, quanto dalla necessità da parte del governo sabauda di designare in esse ecclesiastici della massima fiducia. Veniva inoltre astutamente prolungata perché, in questi casi, gran parte dei benefici goduti dalle sedi vescovili scoperte andavano ad appannaggio delle casse regie. Le lunghe vacanze vescovili avevano effetti devastanti sul piano non solamente religioso. Emblematico è il caso della diocesi di Sassari: nel 1822, all’atto dell’insediamento, l’arcivescovo Arnosio vi trovava

---

<sup>27</sup> Ivi, Lettera dell’abate Tosti spedita a monsignor Ranaldi in Sassari, in data Torino 16 settembre 1826.

<sup>28</sup> Ivi, Lettera dell’abate Tosti al cardinale Della Somaglia in Roma, spedita da Torino in data 1° settembre 1826, cit.



una situazione desolante, come se essa fosse stata appena costituita; non vi si trovavano né codici, né registri, né archivio; non un quadro generale della situazione della diocesi, né la lista dei sacerdoti; la predicazione, la spiegazione del Vangelo e il catechismo domenicale nelle parrocchie si svolgevano solamente nei mesi tra la festa di Ognissanti e quella di San Giovanni Battista. Il che non era sorprendente in quanto la diocesi era rimasta “senza pastore per quasi trent’anni”<sup>29</sup>.

Ben più gravi però erano i conflitti che si accendevano all’interno dei Capitoli diocesani e che caratterizzavano le reggenze interinali delle diocesi, “il lassismo che pervadeva le varie amministrazioni spesso del tutto prive di controllo, e la conseguente tendenza del clero, in particolare di quello in cura d’anime, a riprendere comportamenti e abitudini che sembravano definitivamente superati”<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> ASV, *Limina, Turritana*, Sassari, 29 novembre 1825. Il suo immediato predecessore, Gavino Murru, quando vi era giunto da Bosa, aveva già 82 anni e vi moriva dopo appena 6 mesi (1819); dal 1806, poi, la diocesi era rimasta vacante per la morte di Giovanni Battista Simon, nominato nel 1799 quand’era un uomo privo di forze e carico di acciacchi; prima di lui la sede era stata occupata da Giacinto della Torre, di Saluzzo, che nel 1795 era stato “cacciato via da uomini efferati”. Le stesse diocesi Cagliari, di Ales e di Oristano erano rimaste rispettivamente vacanti per 12, 11 e 6 anni, quando nel 1819, in forza del suo patronato, interveniva il re Vittorio Emanuele I con l’insediarsi dei presuli. Il vescovo di Iglesias Nicola Navoni veniva trasferito all’arcivescovado di Cagliari; il vescovo di Bosa Gavino Murru all’arcivescovado di Sassari; il vescovo di Bisarcio-Ozieri Giovanni Antioco Azzei all’arcivescovado di Oristano; il vescovo d’Ampurias e Civita Giuseppe Stanislao Paradiso al vescovado d’Ales. Contemporaneamente furono nominati i nuovi vescovi: il canonico della cattedrale di Cagliari Gaetano Rattu nella sede episcopale di Iglesias; il canonico della cattedrale di Oristano Giovanni Nepomuceno Ferdiani in quella di Ampurias e Civita; il canonico cagliaritano Vincenzo Musso in quella di Bosa; il professore di teologia morale Domenico Pes delle Suole pie in quella di Ozieri, e Antonio Maria Casabianca di Genova in quella di Nuoro. A seguito della rinuncia a ricoprire l’incarico vescovile del Rattu e del Musso il Ferdiani fu trasferito ad Iglesias. Restavano vacanti le due sedi di Bosa e di Ampurias e Civita, che saranno coperte due anni dopo, nel 1823, con la nomina rispettivamente di Francesco Tola, vicario generale della stessa diocesi, e con Stanislao Mossa, parroco di S. Donato in Sassari. Nel 1824, inoltre, rinasceva la diocesi d’Ogliastra che nel 1420 era stata aggregata a quella di Cagliari. Vi veniva nominato il cappuccino Serafino Carchero di Cuglieri. All’arcivescovo di Cagliari a compenso delle rendite perdute a seguito della ricostituzione dell’antica diocesi venivano assegnate “in perpetuum” le rendite delle prebende di Villasor, Villamar e Nuraminis, godute in vita dal cardinale Diego Cadello. Cfr. R. Turtas, “Cronotassi dei vescovi sardi” in *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, cit., pp. 817-879.

<sup>30</sup> Ivi, p. 551.

La visita apostolica straordinaria per la riforma del clero regolare dell'Isola veniva quindi a collocarsi in un clima non certo idilliaco dei rapporti fra Santa Sede e Governo sabauda. Alla fine, comunque, la "ragion di Stato", giustificata dalla necessità di combattere il comune nemico, rivoluzionario, laico e democratico, sembrò prevalere sugli interessi particolari.

La riforma degli Ordini religiosi, che aveva costituito un motivo assai ricorrente nelle testimonianze e nelle preoccupazioni delle autorità ecclesiastiche per tutto l'antico regime, veniva in piena fase di restaurazione riproposta con forza, anche perché, con l'esaurirsi nella prima metà del Settecento dell'ispirazione e della spinta riformistica tridentina, nella vita monastica si sarebbe verificato un fenomeno, assai preoccupante, di rilassamento e di decadenza. Il rilassamento su cui si insiste in molti studi, anche recenti, sembrerebbe tuttavia assumere i contorni di un pretesto, funzionale ad esaltare la "svolta tridentina e i successivi interventi dei pontefici riformatori".

In realtà, i diversi tentativi messi in atto per la riorganizzazione degli Ordini monastici, maschili e femminili, sulla base del rigoroso rispetto della clausura e della perfetta vita in comune, per inadempimenti di varia natura, si erano risolti di fatto in indiscutibili fallimenti. Lo *status* di "rilassatezza e di decadenza" costituiva senza soluzione di continuità una condizione perpetuata dal sovrapporsi di molteplici interessi che ruotavano loro attorno e da pratiche che obbedivano a stili, comportamenti, e costumi richiesti dalla società dell'epoca, in parte legati proprio all'appartenenza nobiliare di molti religiosi, e alla consistenza della dote soprattutto per quelli femminili. Di fatto, i contenuti dei decreti del Tridentino riguardanti i religiosi e che stabilivano che ogni famiglia monastica disponesse di una rendita sicura per il mantenimento di un numero adeguato di padri e professe, di conversi e di converse, condizione necessaria, si riteneva, per assicurare una corretta vita comunitaria e dunque l'osservanza della regola, come pure la limitazione del numero dei monasteri e l'abolizione dei conventuali con l'utilizzazione del patrimonio degli Ordini per i più urgenti compiti ecclesiastici, erano stati vanificati dalla strenua difesa, da parte dei regolari, della propria autonomia nella gestione delle attività legate alla vita conventuale,

non subordinata all' autorità episcopale"<sup>31</sup>.

Ugualmente, veniva denunciato, anche la vita che si svolgeva all' interno dei monasteri maschili e femminili esistenti in Sardegna era caratterizzata da "rilassamento e indisciplinazione", per cui era urgente intervenire, avviando una seria riforma, per riportarla allo spirito della regola dei padri fondatori.

Tra Roma e Torino, nell' inverno del 1826, la corrispondenza diplomatica fu particolarmente intensa, tesa a definire, fin nei minimi particolari, modi e obiettivi immediati e a lungo termine della visita.

Nel febbraio del 1826 l' abate Tosti, da Torino, comunicava al cardinale Della Somaglia che "... da Ecclesiastici e Secolari di distinzione provenienti dalla Sardegna avea inteso non senza molto dolore più volte dei gravi disordini di quel Clero specialmente regolare, ... che di mal occhio vi si vedevano i pochi Gesuiti che vi sono, perché la loro irreprensibile e attiva vita era un rimprovero all' ozio e al dissipamento di molti Religiosi di solo abito per così dire ..."<sup>32</sup>.

Le cause dei disordini e degli scandali venivano attribuite in particolare modo ai Francescani ed ai Domenicani, oltre che "al soverchio numero di così detti Conventini, ove non v' è il numero canonico di Religiosi, e non niuna dipendenza, niuna disciplina"<sup>33</sup>.

Veniva così sollecitata dal governo una "visita apostolica transitoria" direttamente promossa dalla Santa Sede per rimediare "ai molti mali", alla quale "la religione del Monarca non farebbe che prestare tutto il suo appoggio"<sup>34</sup>.

La presidenza, inoltre, della delegazione incaricata di effettuare un' indagine conoscitiva sul clero religioso isolano era bene che venisse affidata "a qualche distinto vescovo d' Italia, purché non sia Piemontese, ché colà darebbe prevenzione pessima per pregiudizi nazionali ..."<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> Cfr. F. Rurale, *Monaci, frati, chierici. Gli Ordini religiosi in età moderna*, Roma 2008, pp. 129-131.

<sup>32</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit., Lettera dell' abate Tosti al cardinale Della Somaglia in Roma, spedita da Torino il 26 febbraio 1826.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

La visita poté essere avviata soltanto nel mese di aprile di quell'anno grazie soprattutto all'interessamento e all'attività diplomatica svolta, in nome e per parte della Corte di Torino, da don Stefano Manca dei baroni di Thiesi, poi marchese di Villahermosa e Santa Croce "sardo, gran collare dell'Ordine [Supremo della Santissima Annunziata], Capitano delle Guardie, e quel che è più, che gode di tutta la confidenza della Maestà Suprema per le sue virtù, e per l'eminente pietà che lo distingue ..."<sup>36</sup>, persona in realtà ciecamente ostile alle tendenze rinnovatrici che erano penetrate con la rivoluzione francese, anche se la buona formazione culturale, per quanto d'idee intransigenti, lo portava alla mediazione politica<sup>37</sup>.

Sarà proprio lui a preparare il terreno culturale più adatto perché la visita nell'Isola incontrasse meno resistenze e da parte dell'alto clero e da parte del "Senato sardo". D'altronde il marchese di Villahermosa, profondo conoscitore delle cose sarde, era il principale ispiratore della visita di riforma, godendo oltretutto di ottima stima e piena fiducia da parte della Santa Sede. Nella elaborazione del progetto era stato affiancato dai più stretti collaboratori di Carlo Felice, tra i quali spiccavano il Conte de Maistre, primo ufficiale di corte, il conte Barbaroux, segretario di gabinetto di Sua Maestà, ed il marchese Crosa, incaricato del Regno di Sardegna presso la Santa Sede, figure ben note per il loro spirito conservatore e reazionario.

Sulla bontà dell'iniziativa e sull'esito favorevole della stessa non v'erano dubbi di sorta. Nel marzo, infatti, l'abate Tosti comunicava a Carlo Felice che "la Santità Sua appena udito il santo disegno dell'egregio signor Marchese di Villahermosa, ha innalzato le braccia al cielo, ... ed ha ringraziato la provvidenza che gli ha agevolato il modo

---

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Don Stefano Manca nacque a Cagliari il 23 novembre del 1767 da don Giacomo e da Donna Caterina Aymerich dei marchesi di Laconi. Morì improvvisamente a Genova il 16 luglio del 1838, mentre si recava a Torino, ove fu sepolto. Fu un abile uomo di stato e ammirevole militare, stigmatissimo dai principi sabaudi, in maniera particolare dal duca del Genovese, poi re Carlo Felice, di cui fu intimo consigliere, in quanto ostile alle tendenze rinnovatrici che erano penetrate con la rivoluzione francese e con i successi di Napoleone anche in ambienti conservatori. Assunse un ruolo di primo piano a corte negli anni nei quali i Savoia risedettero in Sardegna; iniziò esperienze di bonifica agraria nella zona di Orri dove abbellì la villa di residenza nella quale accolse con continuità Carlo Felice. Cfr. F. Floris, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, Cagliari 2009, I, p. 439.

di procedere alla riforma del clero in un'Isola che gli sta veramente a cuore. Ella – sottolineava – non può credere quanto la Sua Santità sia ben disposta verso quei fedeli, i quali si sono distinti specialmente in occasione che le Società Bibliche hanno cercato di diffondere i loro libri perniciosissimi. Non ignora il Santo Padre come quella veramente cattolica popolazione gli ha respinti, e proscritti al primo avvertimento ricevutone da' suoi pastori ...”<sup>38</sup>.

Alle spese finanziarie e materiali della visita avrebbe provveduto la Santa Sede su spontanea sua decisione, mentre un regio *brick* avrebbe provveduto al trasferimento nell'Isola dei visitatori apostolici. Il governo sabauda, inoltre, s'impegnava a curare il servizio di posta e corrispondenza, che si svolgeva tra l'Isola ed il Continente, dai porti di Cagliari e Porto Torres, tempo permettendo, a scadenze quindicinali. Il Papa avrebbe direttamente provveduto a nominare le persone più idonee cui “affidare il delicato, e difficile incarico di visitare un clero composto di tanti vari elementi”<sup>39</sup>.

In realtà già Pio VII, accogliendo la richiesta di Vittorio Emanuele I perché venisse promossa una seria e capillare riforma degli Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso presenti nell'Isola, con Bolla pontificia del 7 giugno 1820, per attuarla, in qualità di Visitatore apostolico, vi nominava il vescovo di Alghero Pietro Bianco, attribuendogli amplissime facoltà: “di visitare tutti i conventi e monasteri, di ritirare la disciplina alle primitive sorgenti, di svellere qualunque abuso vi fosse invalso, correggere, punire, ed anche deporre i superiori maggiori, processi formare, decreti imporre, e sentenze proferire, riserbato soltanto il devolutivo alla sedia apostolica, e di assumere eziandio due convisitatori del clero regolare o secolare, per pietà e prudenza commendevoli, col voto consultivo, acciò il coadiuvassero nel faticoso uffizio”<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit., Lettera dell'abate Tosti al cardinale Della Somaglia in Roma, spedita da Torino il 19 marzo 1826. Chiaro il richiamo alla mobilitazione generale della popolazione isolana per respinger i francesi nel gennaio del 1794. Al riguardo cfr. L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Bari-Roma 1995.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1841, III, pp. 261-262.

Il Bianco, nell'accogliere l'incarico, si mise subito all'opera guadagnandosi la fama di riformatore saggio e moderato, ma per la "grave età e la poca ferma salute", dopo sei anni dalla nomina, rinunciava all'incarico<sup>41</sup>, per cui della visita "per il ristabilimento della disciplina alquanto rilasciata fra i Regolari", in qualità di Delegato apostolico venne nominato l'arcivescovo di Urbino Ignazio Ranaldi, prelado domestico ed assistente al soglio pontificio, ritenuto particolarmente adatto allo scopo, poiché appartenendo all'istituto dei Padri dell'Oratorio di San Filippo "ben conosce come in un genere di vita media fra la secolare e la claustrale vi abbia potuto acquistare quelle cognizioni pratiche e teoriche che possono facilitarli l'applicazione de' rimedi conducenti a ristorare lo spirito monastico, ove disgraziatamente esso sia degenerato"<sup>42</sup>.

Tale scelta veniva giustificata per semplici motivi di opportunità in quanto pur essendo convinzione che "... non è già che a Torino o a Roma si creda mancar fra i Sardi chi sia atto a sostenere tale incarico, si è invece nella ferma persuasione che ad ottenere un fine di sì difficile conseguimento convenga passar sopra a troppi riguardi dai quali un nazionale non può mai essere indipendente, se voglia esser prudente ..."<sup>43</sup>

Gli furono affiancati, in qualità di consultori, il genovese padre Alessandro da Rossiglione, procuratore generale degli Osservanti, ed il domenicano padre Tommaso Pellini di Lucca; segretario venne designato il canonico di San Giovanni in Laterano don Giuseppe dei marchesi Bisleti. "Sono questi – veniva rimarcato – soggetti corredati di quella prudenza, e dolcezza, che congiunta a gravità, ed energia, possono assicurare l'esito il più lieto alla visita apostolica proposta con tanta lodevolezza dall'egregio Signor Marchese di Villahermosa. La Santità Sua ha fatto di loro, in più incontri, la più felice esperienza"<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> La morte lo sorprese il 28 maggio del 1827 nella villa di Macomer, mentre, "con il pastorale in mano" compiva la quinta visita diocesana. Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, cit., p. 300.

<sup>42</sup> Ivi, Lettera dell'abate Tosti al cardinale Della Somaglia in Roma, spedita da Torino in data 23 marzo 1826.

<sup>43</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit., cfr. Lettera dell'abate Tosti, incaricato della Santa Sede presso la Corte di Torino, in data Torino 23 giugno 1826, al vescovo di Alghero Pietro Bianco.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

La missione, al di là delle voci ufficiali, non si presentava delle più semplici soprattutto per le implicanze di carattere politico-istituzionale relative alle competenze in materia religiosa del Governo sardo. Era scontato in partenza, poi, che conflittualità sarebbero sorte con i vescovi sardi, con i superiori generali degli Ordini religiosi operanti nell'Isola, ed anche con gli organi di governo viceregio.

Per questo, con uno speciale Breve pontificio, al Delegato apostolico venivano attribuite amplissime competenze in materia religiosa, ponendolo, per quanto si riferiva e concerneva i poteri, al di sopra delle gerarchie del clero secolare e religioso. In alcuni casi gli veniva riservata, per delega, la stessa autorità papale<sup>45</sup>.

Gli venivano conferite infatti: “nei Regolamenti di ambedue i Sessi tutte le facoltà ordinarie di competenza dei Superiori Generali dei rispettivi Ordini; le facoltà di visitare personalmente, o per mezzo di Convisitatori, tutt'i Conventi, Monasteri, Eremiti, e Case religiose di qualunque specie esse siano; la facoltà di correggere, punire, ed espellere dal Chiostro gli incorreggibili, omesse eziandio le solennità richieste dal Diritto, purché costi della loro incorreggibilità per via sommaria, ed economica; la facoltà di concedere in caso di bisogno l'Indulto di perpetua Secolarizzazione, non comprese le Monache; la facoltà di deporre, e sospendere a tempo li Superiori, eziandio maggiori, di qualunque Ordine Regolare, gli Officiali, e Ministri dei medesimi dai rispettivi loro Gradi, Uffici, e Ministeri; la facoltà di trasferire da una casa Religiosa all'altra, qualora il bisogno lo richieda, li rispettivi Individui, escluse le Monache; colla facoltà eziandio di sospendere i medesimi dall'ascoltare le Confessioni Sacramentali, ed occorrendo ancora *a Divinis*; la facoltà di compilar Processi, interporre Decreti, ed emanare Sentenze, riservata alla parte gravata la sola appellazione in devolutivo alla S. Sede; in genere la facoltà di prendere quelle disposizioni, che avesse giudicate necessarie, ed opportune all'oggetto della Riforma de' Regolari... con l'assumere le necessarie informazioni anche per le vie estragiudiziali da persona di sua fiducia, e di sperimentata probità ...”<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> Ivi, “Nota delle facoltà che possono abbisognare al Visitatore Apostolico degli Ordini Regolari in Sardegna”, aprile 1826.

<sup>46</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, pp. 18-19.

Per prevenire e parare legittime opposizioni, relativamente allo scavalco nel campo delle competenze fra le diverse istituzioni, laiche e religiose, particolarmente utile e preziosa si rivelò l'opera del Villahermosa che con un abile dosaggio diplomatico riuscì a coinvolgere attivamente, incontrando ampio favore e sostegno, sia il viceré che l'arcivescovo di Cagliari Nicola Navoni, inizialmente indicato tra i presuli poco inclini, per questioni giurisdizionali, alla visita apostolica.

“Le istruzioni date ai tre degni Ecclesiastici che si recano in Sardegna, pertanto, erano tali da non turbare quella buona armonia col Governo dell'Isola senza di che vi sarebbe ben poco a sperare”<sup>47</sup>. La visita doveva svolgersi all'insegna della “più raffinata cortesia e, fuori dalle misure di estrema urgenza, nulla s'intraprenderà dai visitatori senza il previo concerto”.

Il 18 aprile del 1826, il segretario di Stato vaticano cardinale Della Somaglia comunicava al viceré di Sardegna Tornielli di Vergano, conte don Giuseppe, l'imminente arrivo del monsignor arcivescovo di Urbino Ignazio Ranaldi di Macerata che “... munito di opportune straordinarie facoltà vi si recherà per eseguirvi una visita pastorale su' Regolari dell'uno e dell'altro sesso a seconda dei desideri esternati da Sua Maestà il Re di Sardegna e dell'autorità che gli è stata affidata dal Santo Padre”, al quale sarebbe dovuta essere riservata una degna accoglienza<sup>48</sup>.

La commissione pontificia, veniva ribadito, che si sarebbe dovuta impegnare “per la conservazione della disciplina fra cotesti Regolari, ove l'abbiano essi in osservanza, e pel suo stabilimento ove avvenga ch'essa siasi illanguidita”, s'imbarcava a Civitavecchia, con rotta per Porto Torres, il 25 aprile sulla fregata “Cristina”, messa a disposizione dal sovrano sabauda Carlo Felice, equipaggiata con 160 uomini e 20 cannoni. Nel corso della traversata per raggiungere l'Isola la rotta veniva invertita verso Cagliari, ufficialmente per motivi di “vento”, ma in realtà per motivi di carattere politico-istituzionale in quanto era più opportuno che la commissione venisse accolta dalle massime autorità civili e religiose del Regno.

---

<sup>47</sup> Ivi, cfr. Lettera riservata inviata da Genova il 18 aprile 1826 dalla Regia Segreteria di Gabinetto di S. M. all'abate Tosti in Torino.

<sup>48</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 294, cfr. Lettera del cardinale Della Somaglia al viceré di Sardegna Tornielli, datata Roma 18 aprile 1826.



La nave raggiungeva il porto di Cagliari il 29 aprile e al loro sbarco i delegati apostolici venivano accolti da un rappresentante del Governo, e poi trasferiti con le carrozze messe a loro disposizione dal viceré e dall'arcivescovo, in Castello, nel palazzo arcivescovile.

Il Ranaldi si metteva subito all'opera inviando prontamente ai conventi maschili e femminili presenti nella città, e a tutti i vescovi delle diocesi sarde una dettagliata informativa sugli scopi della visita apostolica, incontrando una generale accoglienza, non scevra da un formale impegno alla collaborazione<sup>49</sup>.

Negli stessi giorni gli giungevano le lettere di adesione da parte dei vescovi di Oristano, Iglesias, Alghero, Bosa, Ales, Bisarcio, Ogliastra e Civita. Nonostante ciò l'8 di maggio il Ranaldi, comunicava al viceré la sua preoccupazione, derivante dalla avvertita sensazione "che nel proseguimento della visita apostolica ... molti d'essi potranno insorgere sull'estensione delle facoltà che dal Sommo Pontefice mi sono state compartite, con che la visita potrebbe essere non poco ritardata"<sup>50</sup>.

Il viceré, nel rinnovargli il suo pieno impegno per rendere ai visitatori confortevole il loro soggiorno nell'Isola e soprattutto per renderne sicuri i trasferimenti da una diocesi all'altra, con specifica circolare, ordinava "... a tutte le autorità civili e militari, e specialmente ai ministri di giustizia, stazioni dei carabinieri reali, ufficiali miliziani, cacciatori provinciali e consigli comunicativi, ed a qualunque altro, senza veruna accezione ... di prestargli tutta l'assistenza di cui abbisognerà pel compimento della sua importante missione, ... come pure di somministrargli vetture e guide ed ogni altra cosa che gli facesse d'uopo"<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Il 4 maggio, ad esempio, nel rispondere all'invito ad accogliere la visita apostolica, la badessa del Monastero delle Cappuccine di Cagliari, "insieme con tutta la comunità", si premurava di assicurare il Ranaldi "che non solo riconosceranno all'arcivescovo di Urbino il carattere di visitatore apostolico, ma eziandio sono pienamente disposte ad ubbidire ai suoi ordini, che non potranno non essere diretti al maggior bene delle loro anime e a promuovere sempre più la scrupolosa osservanza delle leggi del loro Istituto". Cfr. Ivi, Lettera dell'abbadessa del Monastero delle Cappuccine di Cagliari all'arcivescovo Ranaldi, in data Cagliari 4 maggio 1826.

<sup>50</sup> Ivi, Lettera del Ranaldi al viceré in data Cagliari 8 maggio 1826.

<sup>51</sup> Ivi, Circolare viceregia, Cagliari 10 maggio 1826.

Nel contempo anche i parroci venivano invitati dall'arcivescovo di Cagliari, in qualità di primate della Chiesa sarda, a prestare al visitatore apostolico ed ai convisitatori ogni utile servizio per assicurar loro una serena e proficua permanenza nell'Isola.

Intanto, mentre il Ranaldi procedeva alla visita di tutti i conventi maschili e femminili presenti nella capitale del Regno, il padre Pellini veniva inviato a Oristano, mentre il padre da Rossiglione "con una scorta d'onore di un bass'ufficiale e due carabinieri a cavallo" si recava ad Iglesias per verificare la situazione materiale e spirituale dei conventi della città.

L'opera svolta dalla Delegazione apostolica si rivelerà intensa, meticolosa e per certi versi, sorprendente e sconvolgente, in quanto la documentazione prodotta metteva a nudo i gravi disordini e gli scandali che quotidianamente venivano commessi all'interno della vita conventuale maschile e femminile, dove la regola dei padri fondatori non veniva per niente rispettata. Alla disastrosa situazione materiale dei conventi, infatti, si aggiungeva un diffuso degrado morale e spirituale dei religiosi e delle religiose, la gran parte dimentichi degli impegni assunti al momento della professione dei voti di castità, obbedienza e povertà. Non venivano inoltre osservate: la vita in comune, la clausura, la preghiera, il silenzio, le confessioni, gli esercizi spirituali, la corretta amministrazione dei beni e delle rendite derivanti da lasciti testamentari e da pensioni.

Al riguardo il Ranaldi "con zelo efficace, per aprir la strada alla bramata riforma", prendeva immediati e drastici provvedimenti che valsero, in qualche misura, almeno temporaneamente, a rendere "meno generale il disordine"<sup>52</sup>, proponendo la soppressione di numerosi conventi, la secolarizzazione dei religiosi indegni, con l'introduzione di nuovi Ordini religiosi, in particolare dei Gesuiti.

Il 4 agosto "il Visitatore apostolico con tutto il suo seguito", conclusa la visita ai conventi delle diocesi del Capo di Cagliari, s'imbarcava sul regio *brick* "Zeffiro" per Portotorres, e raggiungere Sassari, da dove avrebbe iniziato la visita dei conventi presenti nelle diocesi di quel Capo.

---

<sup>52</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., p. 22.

“Dopo due giorni di calma ed uno di fortissimo vento” la sera del 7 agosto l’equipaggio dovette interrompere la navigazione e gettare le ancore davanti alla spiaggia di Carloforte, senza poter scendere a terra in quanto, per le condizioni del mare, “non permette ciò farsi senza grave incomodo e certezza di rimanere bagnati”<sup>53</sup>.

“La vela poté essere rimessa” soltanto il giorno 9, ma lo sbarco a Portotorres, dopo una sosta notturna al riparo dell’Isola dell’Asinara, poté effettuarsi soltanto la mattina del 12, dove ad attenderli vi erano tre carrozze inviate dall’arcivescovo di Sassari Carlo Tommaso Arnosio.

L’arrivo nella città, superati i disagi del lungo e non agevole viaggio, non lasciavano presagire un soggiorno tranquillo e sereno, non solo per il non grande entusiasmo manifestato dall’Arnosio nel vedersi scavalcato dalla Delegazione apostolica a livello di giurisdizione ecclesiastica sui religiosi nella sua diocesi, ma soprattutto per il diffuso sentimento di ostilità che vi aleggiava riguardo al progetto di ristabilimento dei Gesuiti.

Tale sentimento, oltre che all’interno dell’Università, dove alcuni docenti venivano accusati di essere “liberi muratori”, era palesemente presente soprattutto tra gli Scolopi. Tra i più accaniti avversari dei Gesuiti venivano, infatti, segnalati il padre Mela, professore di fisica e il padre Antonino de Quesada, professore di scrittura, oltre al padre Vittorio Angius, delle Scuole pie. Quest’ultimo si renderà protagonista di un eclatante episodio, che suscitò grande scalpore non solo tra le gerarchie ecclesiastiche, ma soprattutto tra il mondo della cultura, il che gli costerà una esemplare punizione.

In occasione della celebrazione della festa del fondatore dell’Ordine, San Giuseppe Calasanzio, il 27 agosto, nella chiesa del collegio degli Scolopi della città, durante la celebrazione della messa, “fece il panegirico di San Giuseppe Calasanzio, e per due volte prese motivo di scagliarsi contro i Gesuiti con ammirazione di tutti i presenti uditori”<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 294, cit., Lettera di monsignor Ranaldi al viceré Tornielli di Vergano, in data Carloforte, 7 agosto 1826.

<sup>54</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit., Lettera del Ranaldi al Segretario di Stato vaticano cardinale Della Somaglia, in data Sassari 19 settembre 1826.

Venuto a conoscenza dell'episodio l'arcivescovo Arnosio procedeva "contro questo religioso facendolo chiamare a se, insieme al pagnirico, e condannandolo a qualche mortificazione e specialmente di rimanere in casa diversi giorni"<sup>55</sup>.

L'intervento dell'arcivescovo non fu gradito dal Ranaldi il quale, con una lettera personale, lo ammoniva per il suo intervento in quanto ritenuto prevaricatore delle sue prerogative di supremo responsabile del comportamento dei religiosi in qualità di visitatore apostolico poiché "essendo l'Angius un religioso spettava a lui assumere i provvedimenti del caso"<sup>56</sup>.

Il 5 dicembre l'arcivescovo Arnosio informava il viceré che "il Rev.mo Padre da Rossiglione ed il Padre Maestro Pellini, convisitatori di Monsignor Arcivescovo di Urbino, ritornati da Tempio in questa città giovedì sera della settimana scorsa apparentemente in ottimo stato di salute, caddero amendue malati, il primo da ieri mattina con una febbre piuttosto leggiera, che si spera cesserà quanto prima per gli rimedi apprestati, e per non essere accompagnati né da mal di capo, né da altro incomodo; il secondo però da venerdì, giorno in cui cominciò ad accusare qualche indisposizione, il sabato mattina manifestò la febbre, che nel giorno stesso si fece conoscere per una perniciosa cefalica, e tanto prese di forza che mise subito l'infermo nel più grave pericolo di vita: grazie però al Cielo, ed alle indefesse cure dell'ottimo professore De Michelis, che essendo medico di mia Casa prestò sempre i suoi servizi a Monsignor vescovo d'Urbino e a tutto il di lui seguito, il male fu da bel principio efficacemente battuto co' più adatti rimedi per maniera che domenica mattina poté l'infermo prendere una dose di chinina: continuò però la febbre nel giorno, e ieri prese nuovamente vigore: ma gli apprestati rimedi anche col consulto dei professori Sachero ed Id-docchio tanto giovarono che questa mane si rimise perfettamente, e poté l'infermo prendere altra dose di chinina: io lo visitai all'imbrunire della sera, e trovavasi ancora libero affatto dalla febbre ..."<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Ivi, Lettera del Ranaldi all'arcivescovo Arnosio, 16 settembre 1826.

<sup>57</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 594, cit., Lettera al viceré da parte dell'arcivescovo Arnosio, Sassari 5 dicembre 1826.

“Tutta questa città – concludeva l’ Arnosio – ha preso il più vivo interesse a quei degni personaggi che hanno tanto sofferto per travagliare il bene”<sup>58</sup>.

Il 9 dello stesso mese però lo stato di salute dei due convisitatori “colpiti da febbre vigorosa” si aggravò improvvisamente. Dopo quattro giorni, pur essendo stati sottoposti ad assidue cure, mentre il padre Pellini sembrò superare il momento più critico della malattia, non così si verificò per il padre da Rossiglione il quale “colpito da febbre terzana maligna” terminò i suoi giorni “lasciando il più acerbo dolore nel cuore del visitatore apostolico, e degli abitanti della città”<sup>59</sup>.

Poiché la visita ai conventi dei Regolari del Capo di Sassari poteva considerarsi conclusa, il Delegato apostolico, con i suoi collaboratori, decidevano di rientrare, via terra, nella capitale del Regno per mettere a punto le carte prodotte e individuare i rimedi più appropriati per l’avvio di una seria riforma della vita religiosa conventuale maschile e femminile.

Il governatore del Capo di Sassari, Antonio Grondona, prontamente informato, dava immediatamente “tutte quelle disposizioni che sono necessarie per effettuare colla maggior possibile comodità il transito, ed anche col decoro conveniente”, mettendo a disposizione le vetture ed allertando le scorte.

Ma, mentre il viceré riceveva una lettera di ringraziamento “per la parte veramente attiva nel secondare le mire del Religiosissimo suo Sovrano”, dal cardinale Della Somaglia<sup>60</sup>, gli giungeva notizia del rinvio della partenza per la capitale “né per terra, né per mare” a causa della “cattiva stagione” ed anche per lo stato di convalescenza del padre Pellini, e di “qualche incomodo” del padre Bisleti, in quanto tormentati da febbri intermittenti.

Il 26 dicembre anche il visitatore apostolico Ranaldi era costretto a letto, ugualmente in preda alla febbre che sembrò abbandonarlo dopo essere stato sottoposto ad un salasso e alla somministrazione del chinino. L’abbondante sudorazione seguitane lo liberava in breve tempo

---

<sup>58</sup> Ivi.

<sup>59</sup> Ivi, Lettera del Governatore del Capo di Sassari Grondona al viceré, Sassari 9 dicembre 1826.

<sup>60</sup> Ivi, Lettera del cardinale Somaglia al viceré di Sardegna, Roma 16 dicembre 1826.

“dalla costipazione presa nell’occasione di esservi lunga pezza trattenuto in camere poco riparate co’ Minori Osservanti”<sup>61</sup>.

Ma la mattina del 2 gennaio del nuovo anno “munito dei Santi Sacramenti prestatigli dal canonico della chiesa metropolitana di S. Apollinare”, veniva rapito dalla “lugubre falce della morte” nel collegio dei Gesuiti, dove risiedeva, dopo una malattia di circa otto giorni, definita dai medici curanti di “non grande conseguenza”, sorpreso “da una spasimante contrazione di nervi”.

Immediatamente l’arcivescovo Arnosio procedeva a far apporre i sigilli a tutti gli effetti e scritture appartenenti tanto al defunto, quanto alla Delegazione apostolica, destinando inoltre, nel contempo, 600 scudi sardi per le onoranze funebri.

Nel referto medico rilasciato, in data 4 gennaio, dalla commissione nominata per accertarne le cause del decesso e composta dal professore di chirurgia e medico cubicolare De Michelis, e dai consulenti prof. Sachero, vice protomedico, e prof. Iddocchio, a portarsi via il Ranaldi era stata “un’affezione asmatico-convulsiva cardiaca la quale imperversò fatalmente stante la predisposizione somma dell’individuo a si fatto genere di male, e alla debolezza lasciata dalla malattia progressa; in forza di qual convulsione vennero passo passo impedita la circolazione del sangue e la respirazione, e così troncata la vita dell’infermo”<sup>62</sup>.

Il 13 gennaio il cadavere veniva sottoposto alla cosiddetta “prova dello sparo”, cioè ad autopsia per l’asporto delle viscere, del cuore, del fegato, dei polmoni e del cervello, per poter procedere all’imbalsamazione “in debita forma”. L’operazione, portata avanti dal viceprotomedico e professore nella locale regia Università dr. Carlo Giacinto Canu, e dai suoi collaboratori Lorenzo Pianu ed Antonio Falchi, durava oltre tre ore e mezza.

La salma, quindi, “giusto il costume degli Arcivescovi”, vestita del pontificale, veniva posata sul catafalco, mentre ai piedi le venivano sistemati il cappello verde di Inquisitore e il bacolo pastorale.

---

<sup>61</sup> Ivi, Lettera dell’arcivescovo Arnosio al viceré, Sassari 26 dicembre 1826.

<sup>62</sup> Ivi, Relazione sulla cause della morte del Ranaldi,

Subito dopo nella cattedrale di San Donato l'arcivescovo Arnosio, con tutti "i capi religiosi della città e alla presenza al completo del Capitolo turritano, e di numerosa folla, celebrava la solenne cerimonia pronunciando una orazione funebre in memoria del Ranaldi, esaltandone doti intellettuali e virtù morali e spirituali"<sup>63</sup>.

La morte dell'arcivescovo di Urbino suscitava nella città, e non solo, una profonda impressione, alimentando voci calunniose che andavano a lambire la stessa figura dell'Arnosio, in quanto responsabile della scelta dei medici curanti.

Al riguardo è emblematica una lettera anonima di "un nobile cittadino sassarese", inviata in data 17 gennaio 1827 al viceré. Il tono è sconcertante: "Non contenti – vi si legge – i medici De Michelis, e Sachero di aver ammazzato il rev.mo da Rossiglione hanno fatto morire senza sangue l'Arcivescovo di Urbino, ed ecco la cagione della protezione dell'Arcivescovo Arnosio, e di quell'affamato Segretario Moreno ...". Invitava pertanto il viceré ad adottare nei loro confronti "i castighi che meritano"<sup>64</sup>.

In altra lettera inviata 2 giorni dopo, scritta dalla stessa mano anonima, veniva comunicato al viceré che "... il De Michelis non è indicato dal prof. Rossi di Torino, neppure nel numero dei buoni Flebotomisti", per cui lo si invitava "ad aver la carità di levar via quest'uomo da Sassari accomodandolo ovunque siasi, altrimenti avrà il dispiacere di vederlo vittima di un coltello, o di due palle"<sup>65</sup>.

Di fronte a queste preoccupanti minacce di morte nei confronti del De Michelis, che veniva indicato come giacobino, il viceré chiedeva al Grondona se riteneva opportuno un eventuale suo allontanamento dalla città, ottenendone una ponderata e saggia risposta, "... un

---

<sup>63</sup> Cfr. C. T. Arnosio, *Alla memoria di D. Ignazio Ranaldi*, orazione detta il 15 febbraio 1827, Genova 1927. Alla salma dell'arcivescovo, sepolta nella cattedrale, furono rese solenni onoranze funebri. In tutte le chiese cattedrali, in quelle regolari e dei monasteri si celebrarono funzioni espiatorie. Il Santo Padre, tramite il cardinale della Somaglia ringraziava l'Arnosio per la cooperazione alla visita e per le cure pietose riservate ai visitatori. Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, cit., p. 310, nota 2, e P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, III, cit., p. 269.

<sup>64</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 594, Lettera anonima inviata al viceré, Sassari 17 gennaio 1827.

<sup>65</sup> Ivi, Lettera anonima inviata al viceré, Sassari 19 gennaio 1827.

allontanamento temporaneo ben lungi di far evitare per l'avvenire i temuti inconvenienti, non farebbe che far sospettare i malevoli d'essere stato un effetto delle loro minaccianti anonime, che anche qui se ne sono sparse"<sup>66</sup>.

Il 21 dello stesso mese l'anofele colpiva ancora, seminando nuovamente morte tra i superstiti della Delegazione apostolica, portandosi via il canonico Bisleti, appena ventottenne.

L'unico rimasto in vita, ma anch'egli continuamente assalito dalle febbri malariche, il padre Pellini, non vedeva l'ora di abbandonare l'Isola e raggiungere la terraferma. Poté imbarcarsi "pur con l'accensione delle solite febbri", soltanto il 7 maggio sul regio *brick* "Nereide". Il 15 maggio, manifestando tutta la sua felicità per essere finalmente tornato a casa, informava il viceré che "dopo una prospera navigazione di sole 48 ore, contando dall'isola dell'Asinara dove presimo l'imbarco", era approdato sano e salvo a Genova, grazie anche all'assidua ed encomiabile assistenza avuta dall'equipaggio<sup>67</sup>.

La visita apostolica sui Regolari di Sardegna, che si era conclusa in maniera tragica per i delegati, lasciava dietro di sé una scia di sorde e laceranti polemiche, di sospetti, di malumori e di incomprensioni soprattutto all'interno di quelle comunità religiose alle quali il Ranaldi aveva provveduto ad inviare decreti ingiuntivi diretti ad avviare al loro interno una seria riforma della vita conventuale.

Il fatto è che le carte prodotte dal Ranaldi e dalla commissione furono inviate a Roma incompiute, con valutazioni sulla realtà dei Regolari dell'Isola spesso frammentarie ed approssimative, frutto talvolta di impressioni soggettive momentanee, derivanti dal fatto che la morte aveva impedito loro di rivederle e sistemarle in maniera organica, come d'altra parte risulta dalla corrispondenza epistolare tra il Segretario di Stato, l'abate Tosti, incaricato d'affari a Torino e l'autorità diocesana di Sardegna<sup>68</sup>.

Un giudizio, ad esempio, molto severo sull'opera del Ranaldi, palesemente influenzato da antichi rancori personali, ma con probanti ele-

---

<sup>66</sup> Ivi, Lettera del Grondona inviata al viceré in data Sassari 27 gennaio 1827.

<sup>67</sup> Ivi, Lettera del padre Pellini al viceré di Sardegna in data Genova 15 maggio 1827.

<sup>68</sup> Ivi, Lettere dell'abate Tosti agli arcivescovi di Cagliari e Sassari.



menti di verità, verrà espresso vent'anni dopo da Vittorio Angius il quale al riguardo scrive: “Questa visita apostolica, mandata principalmente per edificare, non fece altro che distruggere, sì che le cose de' regolari peggiorarono da quel tempo, e i danni sarebbero stati maggiori, se il Ranaldi fosse vissuto di più sotto l'ispirazione de' padri Gesuiti. Uomo di spiriti farisaici gesuitizzava anche nell'ambizione della sacra porpora, e però vedeva tutti e giudicava tutto con gli occhi e il senno de' Gesuiti. Mite ed umile con questi religiosi era violento nei modi, e superlativamente superbo con tutti gli altri, e molto più con quelli che si trovavano sotto la sua giurisdizione. Possedeva l'arte di simulare, ed essendosi potuta trascrivere in Roma la sua corrispondenza si ebbe la prova scandalosa di sua doppiezza, già riconosciuta dalle persone più accorte, perché malmenava quelli ai quali si mostrava amico e benigno, e scrisse delle calunnie gravi contro persone rispettabili. Non fu risparmiato neppure lo stesso Arnosio, e questi corrispose tentando di difendere la sua memoria. Egli ha dato prova di virtù evangelica, ma la storia deve fare il suo dovere”<sup>69</sup>.

In realtà il lavoro svolto dalla Delegazione apostolica guidata dal Ranaldi, per quanto si riferisce al rinnovamento della vita religiosa e al rispetto della regola nei conventi sardi ed ai rimedi da adottarsi per eliminarne “i disordini interni”, diffusamente radicati, verrà fondamentalmente e prontamente rivalutato dalla nuova commissione, nominata con l'intento di condurre indagini più accurate in modo da adottare quei necessari provvedimenti per l'attuazione di una riforma condivisa anche dai diversi Ordini religiosi coinvolti.

Il nuovo incarico veniva affidato al camaldolese Albertino Bellenghi, arcivescovo di Nicosia, il quale aveva potuto in precedenza prendere visione delle carte prodotte dalla commissione Ranaldi. Veniva affiancato, in questo suo delicato compito, da una nutrita commissione, della quale faceva parte anche il padre Pellini, l'unico sopravvissuto all'abbraccio mortale dell'anofele sarda della precedente delegazione. Gli altri erano: il canonico Lorenzo Perugini, uditore; l'agostiniano Lorenzo Tardy; il carmelitano Tommaso Nardi; il minore conventuale Pier

---

<sup>69</sup> V. Angius, *Sassari*, in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1849, p. 307 e sgg.

Francesco Muccioli; il minore osservante Bernardino Ponzacchi e il cappuccino Giuseppe Antonio da Pistoia.

Con la nomina dei sei convisitatori, designati dopo aver consultato i superiori generali dei Regolari esistenti nell'Isola, si riapriva la via alle visite ordinarie da parte della gerarchia ecclesiastica. Il loro diretto coinvolgimento nella nomina della commissione avrebbe contribuito a rasserenare gli animi e a fugare quell'atmosfera di sospetto e di diffidenza che aveva accompagnato la visita del Ranaldi.

La Delegazione apostolica giungeva a Cagliari il 2 dicembre del 1828. Il Bellenghi fissava la sua dimora nella città, mentre l'ispezione dei conventi veniva affidata ai suoi collaboratori. Il 28 maggio dell'anno seguente, dopo una indefesso quanto accurato lavoro di indagine, veniva consegnata al Papa e allo stesso sovrano sabauda una relazione definitiva, in modo che dopo averne preso visione potessero congiuntamente approvarne il contenuto e le proposte avanzate, coll'apportare quelle correzioni, integrazioni e suggerimenti utili al varo della riforma.

La relazione si compone sostanzialmente di tre sezioni: la prima si riferisce allo stato materiale e formale di tutti i conventi, nella quale vengono messi a fuoco "lo stato fisico ed economico, ed il numero degli individui, onde è composta ciascuna famiglia"; la seconda ricostruisce uno spaccato puntuale e articolato dei "disordini" più diffusi riscontrati all'interno della vita conventuale, mentre la terza raccoglie tutta una serie di provvedimenti da adottare per mettere in atto una seria riforma<sup>70</sup>. Complessivamente la relazione si compone di 19 titoli<sup>71</sup>.

Particolarmente preoccupante risultava lo stato della vita interna dei conventi e soprattutto il comportamento dei singoli religiosi e religiose, nonostante che "forse per effetto dello zelo efficace, e delle savie di-

---

<sup>70</sup> Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., fogli 4-5.

<sup>71</sup> I diciannove titoli si riferiscono e trattano: "Dei novizi, dei giovani professi, degli studenti, dei lettori, dei superiori, degli altri sacerdoti, dei fratelli laici, dell'assiduità del coro e del divino officio, del servizio della chiesa, degli obblighi delle messe, della sacristia, della vita comune perfetta, della vita comune imperfetta, degli infermi convalescenti e vecchi, delle biblioteche, dell'economia amministrazione, del mobilio delle visite, della osservanza dei decreti della sacra visita apostolica". Cfr. Ivi e P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., pp. 270-271, nota 2.

sposizioni prese fin d'allora da monsignor Ranaldi per aprire la strada alla bramata riforma, forse per un certo puntiglio di patrio onore, questi regolari si impegnassero di smentire le accuse lor fatte, certo è che si ebbe qualche buon frutto di quella visita, la quale se non sradicò del tutto, tolse almeno in parte, e rese meno generale il disordine”<sup>72</sup>.

Il Bellenghi, infatti, nel richiamare la precedente relazione Ranaldi, denunciava con severità la situazione in cui versava la quasi totalità dei conventi maschili e femminili, “ove è in totale decadenza l’osservanza, e disciplina regolare; quanto trascurata l’istruzione letteraria della gioventù; quale lo spirito d’ambizione, che dominava specialmente ne’ Graduati; quale l’ignoranza, e quali gli scandali, che commettevasi da non pochi individui di varie Corporazioni”<sup>73</sup>.

Il Delegato apostolico, quindi, nel fare proprio il giudizio precedentemente formulato dal Ranaldi, tiene a confermare il quadro dello stato di diffusa decadenza della vita religiosa che dura da decenni, ed è pressoché generale in quanto coinvolge la disciplina, lo scarso spirito di povertà, la facilità e superficialità nel campo degli studi e, per alcuni, lo scandaloso comportamento<sup>74</sup>.

Nella relazione finale del Bellenghi non mancano i richiami ad alcuni pregiudizi di stampo antropologico, frutto di superficiali luoghi comuni, sul carattere dei sardi, che influenzano negativamente l’esito della riforma.

“Gli inconvenienti” riscontrati nella maggior parte dei conventi, sottolinea infatti, nascono, “non già da pertinacia, ma da indole nazionale altresì, e da principio di educazione . . . . Son questi principalmente: uno spirito d’ambizione comune ai sardi, ma in modo particolare ai religiosi, come a coloro che hanno più occasione a fomentarlo. Pochi son quelli, che godendo di qualche qualifica, o avendo prestato alcun servizio alla Religione, non pretendano d’essere promossi alle cariche, ed onoranze; e se avvenga di essere dimenticati nella distribuzione degli Impieghi, non cessano di menarne gravi querele, d’inviare a loro emuli,

---

<sup>72</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit.

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> Sull’opera svolta dal Ranaldi esprime un giudizio complessivamente positivo, in pieno disaccordo con quelli espressi dall’Angius e successivamente dal Filia, anche T. Cabizzosu in *Chiesa e società nella Sardegna centro-settentrionale (1850-1900)*, Ozieri 1986, p. 142.

di nutrire un'avversione implacabile ai superiori, e di meditare il modo più opportuno di vendicarsene. Quindi nascono i privati partiti, e le intestine discordie; quindi calunnie, e scritti infamatori a denigrare l'altrui reputazione; quindi il maneggio, il puntiglio, e la ribellione con tutto quello, che può nascere dallo spirito di fazione, e dal furore<sup>75</sup>.

Naturalmente, secondo il Bellenghi, le conseguenze che ne derivano sono devastanti per la corretta convivenza all'interno dei conventi dove "... si sono veduti altresì alcuni portare la loro superiorità alla prepotenza, e al dispotismo ... mentre quanti eran del partito contrario si vedevan depressi, o se colpevoli, puniti soverchiamente ... Né meno deve dirsi del dispotismo di alcuni altri de' Superiori, i quali malgrado le proprie Costituzioni, e i Decreti emanati nell'altra Visita Apostolica, hanno amministrato a capriccio le sostanze de' loro Conventi senza alcuna dipendenza de' rispettivi Discreti; d'onde è avvenuto, che lo stato economico di alcune Case religiose è rimasto depauperato, quando per una capricciosa amministrazione, e quando anche per frode, onde taluno si è accumulato dalle comuni sostanze un tesoro d'iniquità<sup>76</sup>.

In questo caso l'accusa era rivolta soprattutto ai conventi dei Minori Osservanti e dei Cappuccini della provincia di Sassari.

Un altro abuso, riscontrato in quasi tutte le comunità religiose riguardava "l'Ecclesiastica e Regolar disciplina" in quanto, diffusamente "per ignoranza" non venivano seguiti i sacri riti, né le costituzioni apostoliche. Pertanto "era comune il vedere alterate sostanzialmente le Sacre Cerimonie; precipitate le Salmodie, e strapazzate le Messe, con non lieve scandalo degli stessi Secolari<sup>77</sup>.

In questo caso il giudizio di condanna espresso dal Bellenghi è particolarmente severo in quanto sebbene tali abusi potessero essere attribuiti alla complessiva ignoranza del clero regolare isolano, tuttavia questi risultavano "tanto più enormi, quantocché si riguardavano con occhio d'indifferenza, e si seguivano per costume<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., p. 6, par. 5.

<sup>76</sup> Ivi.

<sup>77</sup> Ivi.

<sup>78</sup> Ivi.

“A costume pure era ridotto – veniva denunciato – lo spesso vagare fuori dal chiostro, e non pochi senza compagnia; l’ intervenire agli spettacoli, il negoziare di taluno in pubblico; il frequentare le case de’ Secolari, e quel ch’ è peggio gli stessi Monasteri di Monache, ai quali era libero ogni accesso, ignorandosi, o non tenendosi le censure fulminate nelle Apostoliche Costituzioni”<sup>79</sup>.

A tal proposito vengono segnalati alcuni casi clamorosi. “Il loro girare soli per le case fa nascere – veniva osservato – molte ciarle e miseramente non mancano i fatti . . . perfino qualcuno di femmine calate di notte dalle finestre di qualche convento e sorprese dalle pattuglie”. I conventi incriminati erano quelli degli Agostiniani e “quello scandalosissimo dei Mercedari” di Cagliari, dove “non v’è clausura, o non si osserva”<sup>80</sup>. Nel richiamare la situazione dei Padri conventuali, di cui si segnalava “la massima decadenza”, veniva riportato “un fatto molto scandaloso, cui si è dato luogo per opera di uno di questi Religiosi, qualificato col titolo di maestro, dimorante in Oristano, il quale partito dal suo convento col pretesto di recarsi ad un suo Parente, fece capo ad un villaggio vicino alla detta Città, ove entrato in una Casa, la quale è da supporre avesse frequentato altre volte a mal fine, commise un

---

<sup>79</sup> Ivi.

<sup>80</sup> ASV, *Nunziatura di Torino. Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit. Per stigmatizzare la situazione scandalosa veniva richiamato il pellegrinaggio che annualmente la comunità della villa di Sinnai, nella vigilia di S. Cosimo, in segno di ringraziamento alla Madonna di Bonaria per essere stata liberata dalla peste seicentesca, compiva annualmente al santuario. I pellegrini, infatti, “passano a dormire uomini e donne alla rinfusa nei chiostri del suddetto Convento della Mercede non senza scandalo di chi ha qualche principio di religione, e l’indomani continua il ballo principiato la notte precedente”. (Cfr. AST, *Sardegna, Materie ecclesiastiche*, categoria 2ª, mazzo 3). Al termine della visita apostolica l’arcivescovo Bellenghi proponeva che tale convento venisse affidato ai Passionisti “i quali al certo vi terrebbero quell’uffiziatura, e quell’assistenza al Confessionale, che non vi hanno di presente i Mercedari”, nonostante al santuario della Madonna di Bonaria vi “concorra il Popolo con molta venerazione”. I Mercedari, “resi oggimai nell’Isola quasi di niuna utilità” sarebbero stati “distribuiti negli altri tre Conventi di Villacidro, d’Alghero, e di Sassari, onde accrescere lo scarso numero di quelle Famiglie, fin che dessero argomento a decidere della loro sussistenza, o della loro soppressione”. Contestualmente, per immoralità, i due conventi dei Mercedari e degli Agostiniani di Cagliari, venivano chiusi. Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino. Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 220, cit., Ordinanza n. 14, p. 43.

sacrilego adulterio colla Moglie di un Villano, che al momento trovavasi assente: ma sopraggiunto impensatamente caricò di sì gravi percosse l'empio Religioso, che grondante di sangue lo distese a terra semivivo ...”<sup>81</sup>. Questi, però, riavutosi trovava accoglienza presso il parroco di quel villaggio.

Altri gravi abusi, oltre a quelli relativi alla “esterior disciplina” venivano individuati in “quella interna”. Nella maggior parte dei conventi maschili, infatti, “... i Padri Graduati ... si dispensano spesse volte dal Coro; i chierici e i conversi non frequentano i sacramenti”, come pure trascuravano “la mentale orazione ... e la modestia di parole e, di tratto”.

Non era raro poi che i religiosi si procacciassero “qualche lucro dal gioco, e dal traffico”, praticando l'attività del contrabbando<sup>82</sup>. “Avvezzi in tal modo... e adescati dall'amor del denaro”, non rispettavano il voto di povertà rifiutandosi di versare nella “cassa comune” quanto guadagnato con la predicazione e “dissipando a loro capriccio”, per cui non era raro che mentre “alcuni morissero con vistosi peculii”, altri “vivessero nell'opulenza”, e che “altri all'opposto impotenti, e privi di mezzi giungessero all'inopia”<sup>83</sup>. “Da queste delittuose mancanze” venivano esclusi i Gesuiti e gli Scolopi “che sono esattissimi nel voto di povertà”.

Ma “una delle principali sorgenti del disordine” derivava dal fatto che “non si faceva buona scelta di giovani, né si sperimentava la loro vocazione”, per cui venivano ammessi a vestire l'abito religioso giovani che non avevano altro fine che quello di “assicurarsi il pane”. Da cui ne discendeva un disonorevole comportamento nel quale a trionfare era “l'infamia colla più abominevole impudenza”, in quanto si vantavano

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 50.

<sup>82</sup> Accusati di praticare il contrabbando di tabacco i Padri Zara e Tola e i rispettivi compagni laici fra Eusebio Viridis e fra Serafino Rasenti, Minimi Osservanti della Provincia turritana e appartenenti alla famiglia del Convento di Sassari, saranno puniti esemplarmente dal braccio religioso. Condannati a scontare un anno di reclusione in carcere, fu loro vietata la predicazione, mentre i beni trovati nelle loro stanze furono sequestrati e quei “di lusso proibiti” venduti. Al termine della pena fu loro imposto di trasferirsi in altri conventi della Provincia, con esclusione di quelli di Sassari e Sorso. Cfr. Archivio Arcivescovile di Oristano (d'ora in avanti AAO), *Epistolario di monsignor Giovanni Maria Bua (1832-1834), Lettere ai Regolari (1832-1834)*, vol. I, *Lettera al viceré*, 18 agosto 1835, pp. 138-139.

<sup>83</sup> Ivi.

coi Secolari dei più gravi delitti, disprezzando “qualunque acerbo castigo, inclusivamente della Carcere, se a questi vengano condannati o dall’ autorità claustrale, o dall’ Ecclesiastica, o dalla Civile”. Oltretutto questi giovani erano privi di “educazione, figli di famiglie infami o per mestiere, o per immoralità, o per delitti”<sup>84</sup>.

Per cercare di far rifiorire il rispetto della Regola all’ interno dei conventi veniva prospettata la soppressione di alcuni, con l’ aggregazione delle famiglie religiose in altri più funzionali alla vita di clausura. Il progetto veniva motivato col fatto che i piccoli conventi, che solitamente ospitavano un numero irrisorio di religiosi, “meno morigerati degli altri per la loro situazione troppo favorevole all’ ozio, ed alla libertà”, erano “il seminario delle inosservanze, e dei disordini”.

Si sarebbe dovuto, pertanto, procedere all’ immediata soppressione dei tre conventi degli Agostiniani di Alghero, di Tortolì e di Samassi, che ospitavano rispettivamente 2 sacerdoti e due laici. Oltretutto, mentre in Alghero la chiesa e il convento, ubicati lontano dalla città, avevano urgente bisogno di essere restaurati, quello di Tortolì si trovava in cattivo stato di conservazione ed in un luogo “pernicioso”, mentre quello di Samassi era in stato di rovina.

La famiglia agostiniana del convento di Alghero sarebbe stata aggregata a quella di Sassari, e i religiosi degli altri due conventi trasferiti in quello di Pozzomaggiore, che ospitava 2 soli religiosi e 2 laici, in modo da accrescerne il numero, anche se la chiesa e il convento versavano in “cattivo stato”<sup>85</sup>.

Veniva avanzata anche la richiesta di soppressione del convento, in “stato rovinoso” insieme alla chiesa, dei Domenicani di Busachi; di quello dei Minori Cappuccini di San Martino fuori le mura di Oristano e di quello domenicano di Serramanna, “di poca, o niuna utilità”, dove la chiesa ed il convento erano “in deterioramento”, come pure del convento di San Domenico in Sassari, che ospitava 5 sacerdoti e 3 laici, ma che, sebbene lo stato della struttura conventuale si trovasse in buono stato, di fatto era privo di chiesa in quanto appartenente alla Compagnia del Rosario.

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 7.

<sup>85</sup> Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., *Specchio dello Stato Generale dei Regolari dell’ Isola di Sardegna*.

Ad appoggiare la richiesta di soppressione dei piccoli conventi, ritenuti del tutto inutili e di non essere autosufficienti, spesso sono gli stessi vicari apostolici dei relativi Ordini. Quello dei Conventuali, ad esempio, non solo si dichiarava favorevole alla soppressione dei due conventi di Bottida e di Monterasu, ma proponeva anche la chiusura di quello di Castelsardo, come “cadente, ed affatto inutile”.

A questi si sarebbero dovuti aggiungere i due conventi dei Cappuccini di Bitti e di Calangianus, nonostante ospitassero famiglie numericamente sufficienti per le esigenze spirituali del territorio con edifici conventuali e chiese annesse in discreto stato. Le famiglie religiose presenti nei conventi dei Minori Osservanti dei villaggi di Busachi e Gadoni dovevano essere aggregate a quella presente in quello di Genoni che “con qualche riparazione è il più adattato e capace degli altri”. La nuova famiglia avrebbe potuto contare su 6 sacerdoti, 9 laici e 10 terziari. Andava soppresso invece il convento dei Cappuccini di Barumini e i religiosi presenti, in numero di due, trasferiti in quello di Oristano dove operavano appena 3 sacerdoti<sup>86</sup>.

Veniva poi sollecitata la soppressione dei conventi dei Minori Osservanti, esistenti a Padria e a Villasor, quest’ultimo “in cattivo stato, distante dall’abitato ed inutile a quella popolazione”, come pure l’aggregazione di quelli presenti nella città di Cagliari, di Santa Rosalia e di San Mauro, e in Oristano, quelli di San Giovanni Evangelista e di Santa Maria Maddalena, il cui convento con annessa chiesa, “un miglio e più lontano dall’abitato”, si trovava in pessimo stato e quindi di “niuna utilità”.

In realtà l’accorpamento delle famiglie religiose di questi conventi, al di là delle motivazioni addotte, giustificate col richiamo all’“utilità religiosa”, veniva sollecitata da altre esigenze legate alla riforma. Gli edifici resisi liberi, infatti, sarebbero stati destinati ad accogliere nuovi istituti religiosi di “Terraferma”, altri ancora ad essere trasformati in ospedali o istituti per l’assistenza e la formazione di orfani ed orfane poveri.

Come pure per niente rassicurante si presentava il clima che si respirava nei monasteri femminili.

---

<sup>86</sup> Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., paragrafi 1-8, pp. 64-66.



“Le monache – annotava il Ranaldi – mi fanno disperare; al paragone di queste i religiosi sono tanti angeli: tutto il giorno stanno alle loro finestre senza ripari, che guardano alla pubblica strada; continue violazioni di clausura; vivono in camerate, non in comunità; non hanno ritiro, ma continuo parlatorio; sono scisse fra di loro; liti e contestazioni continue”<sup>87</sup>.

Il convento di Santa Rosalia, in ottimo stato perché edificato di recente con solide mura, con l’annessa chiesa, sarebbe stato destinato ad accogliere quelle monache che si sarebbero pronunciate favorevoli alla riforma, altri ad accogliere nuovi istituti religiosi di “Terraferma”, altri ancora ad essere trasformati in ospedali o in istituti per l’assistenza e la formazione di orfani ed orfane poveri.

Altro malcostume, ampiamente diffuso nei conventi femminili, era poi la consuetudine di “prendere l’Educande innanzi che siano giunte all’età della ragione; se ne prendono di due, di tre anni, ed anche di quindici mesi. Queste Educande non hanno luogo separato, vivono, e dormono alla rinfusa colle altre Monache . . .”<sup>88</sup>.

In realtà questa era una consuetudine assai diffusa anche nei monasteri femminili della penisola, non solo in quelli isolani. L’affidare le ragazze nobili in tenera età, solitamente a partire dai sette anni, a pensione nei conventi dove erano monache le loro zie, o parenti stretti, era funzionale a rinsaldare e rafforzare i legami familiari e di lignaggio che attraversavano la comunità. Analizzando, ad esempio, l’elenco dei cognomi delle monache presenti nei conventi sardi sorprende la rete degli intrecci interni, basati su parentele strette, su amicizie, professione e *status*. Queste alleanze, più marcate, ad esempio nei monasteri delle Clarisse, sfidavano il principio del fondamento della vita conventuale, e contestualmente minavano la compattezza interna della stessa istituzione, dato che la presenza di gerarchie e di suddivisioni anche formali potevano essere fonte di tensioni e inimicizie all’interno di una realtà apparentemente chiusa al mondo esterno.

La clausura, infatti, veniva impunemente violata “con l’introdurvi sovente delle fanciulle di ogni età, che talvolta vi pernottano, e dormono; ed assai più viene violata coll’introdurvi senza licenza uomini, che con

---

<sup>87</sup> Ivi, *Stato delle Monache esistenti in Sardegna*, par. 18, p. 15.

<sup>88</sup> Ivi, par. 46, p. 31.

la scusa di recarvi acqua, carbone, ed altre cose, girano a loro talento per tutto il Monastero, entrano, e si trattengono nelle stanze delle Monache in conversazione”<sup>89</sup>.

Ad essere posto sotto accusa era il comportamento “anarchico” seguito soprattutto nei monasteri delle Clarisse di Santa Chiara, in Oristano, e di Santa Lucia, della Purissima e di Santa Chiara in Cagliari, dove robusta era la presenza di monache provenienti da famiglie nobili e aristocratiche, nei quali, nonostante le disposizioni emanate dal Rinaldi nella prima visita apostolica, queste “ben lungi di aver prodotto il benché menomo buon effetto, che si desiderava, pare che non sia servito che per prendere occasione di spingerle al male”.

I tre monasteri presenti nella capitale del Regno erano “senza orto, senza corridoi, e non hanno alcuna forma di chiostro, ma piuttosto possono dirsi indecentissimi tuguri, formati con tante piccole case comprate, e riunite a poco per volta, hanno tra loro comunicazione mediante alcune ripide scale di legno tarlato; dormono poi in grandi saloni, che sono umidi e malsani; mancano d’infermeria, di noviziato e di educandato”<sup>90</sup>.

In realtà in simili condizioni materiali non era semplice praticare una perfetta vita in comune. Si aggiunga poi che all’interno del convento, a motivo della dote portata da ogni singola monaca, venivano a riprodursi gerarchie che riflettevano gli *status* sociali delle famiglie d’origine. Non a caso la popolazione conventuale era costituita da due distinte categorie: monache di coro e converse. Mentre le prime prendevano i voti pieni e solenni, e passavano dallo stato di novizie a quello di professe e poi consacrate, le seconde prendevano i voti semplici una sola volta. Il che marcava al loro interno una distinzione di ruoli nettamente definita: alle coriste erano riservati ruoli di prestigio e di potere, alle converse, invece, anche perché socialmente di grado inferiore, spettava farsi carico delle umili faccende domestiche.

Le coriste, diversamente dalle converse, erano eleggibili al Capitolo, l’assemblea di governo del monastero; potevano detenere cariche personali di prestigio, come quelle di maestra di coro e delle novizie, di bibliotecaria e di sacrestana, ma soprattutto potevano accedere al ver-

---

<sup>89</sup> Ivi, paragrafi 47-48, pp. 31-32.

<sup>90</sup> Ivi, par. 31, p. 51.

tice della gerarchia conventuale, con l'essere elette badesse, il cui ruolo era di sovrintendere a tutti gli aspetti della vita conventuale, dagli affari economici alla disciplina e alla devozione, ma anche di trattare affari diversi con le più alte gerarchie ecclesiastiche, quali i vescovi territoriali, e con le autorità civili<sup>91</sup>.

In realtà all'interno del convento veniva ad essere introdotta una discriminante di ruoli che andava a collidere con il principio della rigorosa salvaguardia della vita comunitaria, il cui rispetto era vincolato dalla pronuncia dei tre voti di povertà, castità ed obbedienza. La monaca, pertanto, una volta prestati i voti, avrebbe dovuto condurre una vita sgombra da possesso, ambizioni e legami personali, ed amare in egual modo ciascuna delle proprie sorelle, senza eccezioni; doveva mangiare al tavolo comune del refettorio, prendere i propri indumenti dal guardaroba comune, lavorare fianco a fianco alle sorelle e naturalmente partecipare a tutti gli atti di culto comunitari. In realtà, questo ideale di vita comunitaria, era caratterizzato principalmente dall'infrazione, di fatto istituzionalizzata per consuetudine.

Per molte monache, provenienti dai ranghi più alti della società, la cura dell'abbigliamento e il mangiare separatamente nella propria cella, costituivano una chiara manifestazione di identità personale e di *status* materiale. In realtà la cella, che da queste veniva vissuta come esclusivo spazio privato, collideva con l'idea stessa della vita comunitaria. Il pudore, ad esempio, imponeva che ogni monaca dormisse da sola, ma nonostante i continui richiami delle autorità ecclesiastiche al rispetto di tale regola, questa veniva regolarmente e impunemente infranta, nonostante che il dividere la cella con altre consorelle fosse condannato non solo per le implicazioni sessuali che poteva avere, ma anche perché costituiva una netta violazione della perfetta vita in comune.

Da tali abusi, "che hanno distrutta nei monasteri la regolare osservanza" non erano esenti i conventi femminili presenti nel Regno di Sardegna, in particolar modo quelli delle Clarisse, dove, ad esempio, veniva denunciato che: "le monache non hanno più refettorio comune, e vivono in camerate col fornirsi di mensa nelle proprie particolari came-

---

<sup>91</sup> Cfr. M. Laven, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna 2004, pp. 24-25.

re in unione di quattro, o cinque religiose; ... si prendono crude le cibarie somministrate dal monastero alla comunità, si cucinano nelle proprie stanze a genio loro, oppure si vendono, o si regalano; ... entro il monastero ritengono si serve secolari atteso lo scarso numero delle converse, e queste sono addette al servizio delle monache particolari, dalle quali sono pagate, e mantenute; ... tengono conversazione alla porta del monastero e alle grate del parlatorio con i parenti, e gli amici in ogni tempo, anche di Quaresima, e di Avvento, nei giorni festivi, ed anche in tempo di coro; le finestre [dei conventi] sono poste sulla pubblica strada riguardate da gelosie così larghe, che le monache vedono le persone sulla strada, e sono vedute, la qualcosa reca ammirazione, e grave scandalo nei secolari ...<sup>92</sup>.

Ma quel che suscitava maggior scandalo era l'abitudine delle coriste di dormire in compagnia, con qualche consorella, conversa od educanda, nella propria cella e nello stesso letto "con indecenza anche di oscenità". Come pure veniva segnalato l'abuso, diffusamente presente in questi conventi, che le stesse si sceglissero un confessore particolare, col quale intrattenevano frequenti rapporti, non sempre spirituali, scavalcando l'autorità del vescovo territoriale al quale era riservata la nomina di confessori ordinari e straordinari "probi e scienziati", a scadenza triennale, in modo da "sottrarle agli adescamenti sessuali di sacerdoti predatori".

Più che conservatori della virtù, bastioni di castità e di preghiera, l'immagine che viene proiettata all'esterno dei monasteri femminili, a motivo della sregolatezza e rilassatezza dei costumi di vita, è quella di luoghi che ospitano "vergini fatue", dove vizi e indisciplina risultano dominanti rispetto ad un ascetico modello di vita conventuale.

La riforma, pertanto, oltre che riportare all'interno della vita conventuale la disciplina della regola dei padri fondatori, doveva assoggettare le monache alla clausura obbligatoria, secondo il principio, imposto esclusivamente da autorità religiose e civili maschili, di escludere le donne degli istituti religiosi da qualsiasi contatto con il mondo esterno.

Ad esempio, in tutti i monasteri, solitamente dotati di finestre esterne "munite di ringhiere di legno con aperture larghe un palmo e mezzo", che consentivano alle monache di intrattenersi con gli abitanti del vic-

---

<sup>92</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., articolo V, "Del togliere gli introdotti abusi", par. 8, p. 87.

nato e con i passanti “gettando loro alle volte lettere e biglietti . . . con scandalo pubblico”, veniva ordinata l’adozione di quelle “all’uso delle monache d’Italia acciò esse non possano più vedere, né essere vedute dal vicinato, né da quelli che passano per la strada”<sup>93</sup>.

Ma conseguire questo obiettivo non sarebbe stato per niente facile in quanto avrebbe radicalmente stravolto modelli di vita monastica consolidati nel tempo e rapporti gerarchici interni difficilmente accettabili da chi finora aveva potuto godere di particolari privilegi. Ed infatti saranno proprio le Clarisse a ribellarsi, opponendo una indomita resistenza all’introduzione di qualsiasi innovazione all’interno della tradizionale vita monastica, minacciando molte, in caso contrario, di prendere la via della secolarizzazione.

Ben diversa la situazione riscontrata nei cinque monasteri delle Cappuccine esistenti a Cagliari, Oristano, Sassari, Ozieri e Tempio e nell’unico delle Domenicane presente a Cagliari, dove veniva riscontrata una rigorosa osservanza della regola in quanto le monache erano “state trovate osservantissime della loro professione, regolate ottimamente, e di moltissimo vantaggio alle popolazioni, colla loro esemplarità, e colle loro orazioni”, per cui la Delegazione apostolica “anziché procedere con esse ad alcuna riforma, ha avuto motivi di vera edificazione”<sup>94</sup>.

Tra il febbraio del 1829 ed il giugno del 1832, dalla Delegazione apostolica venivano invece emanati i “Decreti generali” di riforma “per le Monache dell’Isola di Sardegna”, in realtà soltanto per le Clarisse, presenti nell’Isola con otto conventi, di cui tre a Cagliari, due a Sassari ed uno rispettivamente nelle città di Oristano, Iglesias ed Alghero. Diretti a stroncare gli abusi e soprattutto a reintrodurre nei conventi la perfetta vita in comune e la clausura, nonostante l’immediata esecutività, incontravano una robusta e corale opposizione, soprattutto da parte delle Clarisse dei monasteri di Cagliari, Sassari e soprattutto Oristano.

In particolare le Clarisse dei monasteri di Santa Chiara, di Santa Lucia e della Purissima di Cagliari, che a detta dell’uditore apostolico il canonico Perugini avevano “potenti protettori”, tra i quali l’arcivescovo della città monsignor Nicola Navoni “che sempre manifestò mal-

---

<sup>93</sup> Ivi, par. 44, p. 30.

<sup>94</sup> Ivi, *Stato delle Monache esistenti in Sardegna*, par. 19, p. 15.

contento di questa Visita Apostolica”, si dimostrarono subito “ardite”, dichiarando “che esse non conoscevano punto per loro capo l’ Auditore della Visita, ma sebbene monsignor Navoni loro Arcivescovo . . . , e che nulla volevano sapere d’ esecuzione di Decreti prima di far ricorso, ed aver riscontro da Roma”<sup>95</sup>.

Se le monache di Santa Chiara preannunciavano un ricorso direttamente alla Santa Sede, quelle di Santa Lucia ne inviavano prontamente uno, sottoscritto da quattro delle medesime, molto dettagliato, al Delegato apostolico che si trovava ancora a Cagliari. Nel ribadire con convinzione di non doversi “assoggettare ai Decreti di riforma”, ne elencavano le seguenti motivazioni: “per aver professato la Regola in quel Monastero nella forma in cui si trovava prima della visita; per esser tal forma in osservanza da 400 anni; per non essere state avvertite in tempo della loro esplorazione, e Noviziato dei decreti, e Costituzioni Apostoliche, che esigessero un’ osservanza più rigorosa; per presumersi derogata a siffatti Decreti e Costituzioni coll’ osservanza in contrario di anni 400 sotto gli occhi dei Superiori ecclesiastici e nelle stesse Visite pastorali . . . ”<sup>96</sup>.

Veniva poi rimarcato che il rispetto della clausura, ordinato dalla Delegazione apostolica, si sarebbe dimostrato molto pericoloso per “la salute” delle monache “per non esservi un giardino, né un ambito in cui passeggiare, e respirarsi un’ aria mefitica, tolta essendovi da una parte con le strette gelosie poste alle finestre la libera respirazione dell’ aria, e dall’ altra, ove non sono ancora poste, oltre di respirarsi un’ aria marittima, ed i miasmi delle sottoposte paludi, vi si respirano ancora i fetori dei canali dello stesso Edifizio, e delle vicine case, e dei letamai, che inondano l’ aria del Monastero, che rimane nell’ alto del monte, massimi allorché soffiano i nocivi venti di Levante, e i Sirocali dominanti da quella banda il Monastero, che rimane senza alcun riparo di altra fabbrica”<sup>97</sup>.

Ugualmente, veniva poi fatto osservare, che la “perfetta” vita in comune, non era possibile attuarla per motivi di carattere prevalentemente economico-finanziario in quanto “essendo le rendite di esso Monastero troppo tenui, non può soffrire le spese della Vita comune”, per

---

<sup>95</sup> Ivi, par. 44, p. 30.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Ivi, par. 42, p. 27-28.

cui si alimentano “da se medesime, null’altro prendendo dal Monastero, che l’equivalente giornaliero per ciascuna di un soldo di pane, secondo la tassa della Città, che d’ordinario un anno coll’altro rinviene ad oncie otto di pane, e tanto di carne, che nella distribuzione rinviene tutto al più ad oncie nove, e ciò in corrispettivo di scudi quattrocento a titolo di Dote da cadauna delle Religiose prima della Professione sborsati al Monastero, che se ne rende proprietario assoluto in vita, ed in morte della Dotata. Tutto il resto di vitto, e vestito, e per quant’altro viene sotto nome alimentare, ciascuna lo provvede d’ordinario dalle Pensioni, e Fondi, assegnati dalle Famiglie da cui sortirono, ed alle quali a morte delle Religiose tali fondi rinvengono”<sup>98</sup>.

Le monache del monastero di Santa Elisabetta di Sassari, invece, “mal dirette dal loro particolare confessore, e fomentate da alcuni secolari” rifiutavano in maniera assai decisa i “Decreti di riforma”, convinte di non essere obbligate alla loro osservanza in quanto “creduti più austeri della loro Regola”. Ugualmente quelle del convento di Santa Chiara di Oristano, che ospitava 15 coriste, 5 converse ed una novizia, definite “spregiatrici della Regola professata, insubordinate, indocili, incorreggibili”, si mostravano, tranne cinque “di ottima qualità”, decise ad opporsi ad accogliere tali decreti.

Di fronte a questa frontale e diffusa opposizione alla riforma, in realtà imposta dall’alto senza il coinvolgimento delle dirette interessate, il Delegato apostolico Bellenghi sarà costretto a chiedere soccorso ai vescovi territoriali e a consultare, ascoltandone osservazioni e accogliendone legittime richieste, le badesse dei rispettivi monasteri, trovando generalmente alla fine l’accoglimento, anche se “a mala voglia delle emanate ordinazioni”, nei cinque conventi delle Cappuccine presenti nell’Isola e in quello delle Domenicane di Santa Caterina di Cagliari, ma non in tutti gli otto conventi delle “Francescane urbane”, ossia delle Clarisse. Queste, infatti, si dimostreranno sorde all’invito loro fatto di sottomettersi con “la necessaria docilità ed umiltà di cuore a queste prescrizioni . . . dirette al loro bene e spirituale profitto”, nonostante venisse loro richiamata da padre Muccioli, nel visitarle, la “generosa

---

<sup>98</sup> *Ibidem.*

risoluzione, che un dì [fecero] nel lasciare il mondo, e tutte le sue vanità ... ad imitazione della gran madre Santa Chiara”, invitandole alla “necessaria docilità ed umiltà di cuore nel sottomettersi a queste prescrizioni...”, emanate per il “loro bene e spirituale profitto”. Ricordava loro poi “la generosa risoluzione, che un dì [fecero] nel lasciare il mondo, e tutte le sue vanità ... ad imitazione della gran madre Santa Chiara”<sup>99</sup>.

Così, mentre nei conventi di Iglesias e di Alghero veniva riscontrato il rigoroso rispetto della “regola”, e le monache si mostravano ben disposte ad accogliere eventuali disposizioni di riforma, ben altro clima i delegati apostolici incontreranno in quelli di Oristano e di Cagliari.

Nei monasteri di Santa Chiara di Iglesias, già di San Saturnino, con annessa la chiesa della Madonna delle Grazie, e di Santa Elisabetta di Alghero, la Delegazione apostolica interveniva con l’emanazione di particolari decreti per rendere la clausura e la vita comune più strettamente conforme alla regola.

Nel convento di Iglesias veniva infatti rilevato che tutte le monache, in numero di 20, di cui 16 coriste e 4 converse, giornalmente frequentavano il coro “per l’ufficio, meditazione, esame di coscienza e orazione”; ogni otto giorni, ed anche più spesso, si avvicinavano ai sacramenti; andavano in refettorio mattina e sera alla mensa comune; avevano dormitorio comune con le ore di silenzio; versavano tutte le “limosine” nella cassa comune gestita dalla madre badessa. Vivevano, in realtà, “sottomesse ed in pace fra loro”.

L’unica nota stonata era rappresentata dalla presenza di due consorelle, entrambe coriste, Caterina Melis, “custodita da molti anni in una camera per ragione di furiosa pazzia”, e Michela Rodriguez, che, interrogata, dichiarava “di essere stata violentata dai genitori a professare”, di essere malveduta e trattata male dalle consorelle per cui, continuando a vivere rinchiusa in convento avrebbe rischiato di “dannarsi” l’anima. Per quanto venisse definita di “buona morale condotta in genere di onestà”, veniva tuttavia descritta come persona alquanto “fissa-

---

<sup>99</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, cfr. “Registro manoscritto contenente i decreti per la riforma della vita conventuale femminile date dal Convisitatore apostolico fra Pier Francesco Muccioli”; e in particolare “Decreti per le sorelle del monastero di Santa Chiara di Oristano”, 23 aprile 1829, pp. 30-33.



ta e alterata di mente, e quindi inquieta di spirito, lontana dai sacramenti e molesta a tutta la comunità”. “Per non inquietarla”, sotto il pretesto della malattia, su autorizzazione vescovile, le veniva concesso di esentarsi dagli obblighi della vita in comune, e che giornalmente, per tenerle compagnia, potesse ricevere la visita di due nipotine di circa sei anni di età.

La clausura, secondo il convisitatore padre Pier Francesco Muccioli, che era accompagnato dai canonici Serapio Lebiu, arcidiacono della cattedrale, e Giacinto Leo, veniva violata dal frequente “intrattenimento alla grate e porteria del convento ad istanza di genitori, parenti ed amici” e dalla consuetudine invalsa, durante le festività di Natale e di Pasqua, di “fare paste e dolci” per i parenti e gli amici, anche a scopo di guadagno, con notevole distrazione di quei santi giorni”. Veniva quindi emanato un decreto di riforma tendente ad eliminare i frequenti colloqui con parenti ed amici e a inibire “la fabbricazione e distribuzione di dolci” nei giorni della settimana santa e nei giorni precedenti il Natale<sup>100</sup>.

Nel monastero di Santa Elisabetta di Alghero, la cui famiglia era costituita da 13 coriste, 2 converse, 3 convittrici e 3 inservienti laiche, venivano invece rilevate “alcune cose meritevoli di riforma, ed alcune altre suscettibili di maggior perfezione”. Al riguardo venivano emanate alcune ordinazioni tendenti: al rispetto della pratica annuale degli esercizi spirituali; all’assicurare una maggiore assistenza alle inferme ed anziane; alla distribuzione annuale, in aggiunta al solito vestito, di un paio di scarpe e di calzette, e di un fazzoletto; a regolare la distribuzione degli avanzi della mensa da destinare alle persone povere o che servono il convento; al divieto di introdurre nel monastero fanciulle senza una motivata ragione; al divieto di accogliervi giovani che avessero commesso delitti, o che fossero “soggette ad eccezione in punto di onestà”. Veniva poi ordinato che le novizie fossero costantemente separate dalle professe, e le educande da entrambe, come pure che i colloqui alle grate con parenti e conoscenti, da svolgersi per un tempo breve e alla presenza di qualche consorella, fossero autorizzati dalla madre badessa<sup>101</sup>.

---

<sup>100</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, cfr. “Relazione del padre Muccioli sul convento di Santa Chiara di Iglesias”, Iglesias 31 gennaio 1829, pp. 5-8.

<sup>101</sup> Ivi, cfr., “Relazione di fra’ Pier Francesco Muccioli sul convento delle di Santa Chiara di Alghero”, Alghero 2 aprile 1829, pp. 13-15.

Ben diversa accoglienza i convisitatori incontravano nei conventi di Santa Chiara di Oristano, e in quello di Santa Elisabetta di Sassari, dove numerose monache, nonostante i reiterati tentativi delle autorità ecclesiastiche per riportarle all'obbedienza, continueranno ad arroccarsi sull'Aventino del rifiuto di qualsiasi riforma.

Sulle coriste del monastero di Santa Chiara, ad esempio, il convisitatore padre Muccioli esprimerà un pesantissimo giudizio: “le coriste – rimarcava – sono divise in due partiti: uno virtuoso, che in compagnia della madre abbadessa sostiene la Regolare osservanza, mantiene la frequenza dei sacramenti, fa ogni sforzo per conservare la vita comune coll'allontanamento dalle grate, e comunicazione coi secolari, osserva la legge del deposito, ed assiduo si mostra a tutte le pratiche religiose ed atti comuni; l'altro partito poi è composto da quattro coriste<sup>102</sup>... incorreggibili, scostumate, scandalose che pongono in ridicolo tutte le pratiche religiose, e che alla circostanza affettano zelo per ipocrisia per ingannare come riuscì loro con il fu rev.mo Rossiglione, lontane dai sacramenti, che o non ricevono dentro l'anno, o li ricevono con scandalo; dagli atti comuni, dal coro, dal refettorio, dalla legge del deposito, assidue alle grate, e comunicazione coi secolari, che scandalizzano con discorsi osceni, imprecazioni, mormorazioni, maldicenze contro le buone, e contro tutti i superiori... , unicamente intente a vivere animallescamente, dormendo anche accompagnate con scandalo, e a distruggere ogn'ideale di vita religiosa: violente e capaci di qualunque eccesso se trovano contraddizione... Abituate fin dal loro Noviziato fino ad oggi a vivere a loro capriccio, in una parola marcate di tutti quei difetti de' quali può essere capace donna qualunque”<sup>103</sup>.

Pertanto, disarmato di fronte alla irriducibile loro opposizione ad accogliere i decreti di riforma e sconsolato per il fatto che “contro di queste in via ordinaria non v'è a sperare alcuna mutazione”, riteneva indispensabile “separarle dalle buone con espresso decreto di carcere formale dentro lo stesso chiostro, o collocazione in luogo separato, o

---

<sup>102</sup> Le suore indicate come “pessime” erano le tre coriste suor Maria Agostina Deyala, suor Annica Raffaella Serra e suor Rita Licheri, e la conversa suor Francesca Raffaella Fois.

<sup>103</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, “Relazione del padre Muccioli sul convento di Santa Chiara di Oristano”, Oristano 21 febbraio 1829.

rinchiuso sotto la sorveglianza dell'Ordinario con ristretta somministrazione di vitto”.

Mentre le coriste minacciavano di intraprendere la via della secolarizzazione, le cinque converse, definite “tutte abbastanza cattive”, dichiaravano di essere pronte a tornare nelle loro case, piuttosto che accettare la riforma.

Per l'arcivescovo di Oristano Giovanni Maria Bua, chiamato a dirigere la diocesi e nominato anche amministratore apostolico di quella di Galtelli-Nuoro l'anno prima, la situazione interna al convento non era più tollerabile in quanto ad eccezione di “un piccolissimo numero di monache ben rispettabile per la loro regolarità e virtù”, le altre, otto coriste ed otto laiche erano “insubordinate, indocili, incorreggibili, infette da tutti i vizi”<sup>104</sup>.

Pertanto, preso atto che nonostante il ricorso a “tutti i mezzi che suggerir possono la carità cristiana e la prudenza”, dopo tanti reiterati e inutili tentativi per riportarle “a buon sentiero”, in prima istanza proponeva la secolarizzazione delle più ribelli. In seguito, però, di fronte alla loro sfrontatezza nel ribadire che “se toglieva una sola allo stato loro attuale”, avrebbero presentato tutte e sedici istanza di secolarizzazione, come in realtà avrebbero poi fatto, per il Bua il problema andava risolto con l'adozione di provvedimenti drastici: o col trasferimento delle più riottose “in qualche Conservatorio di correzione del Continente”, o col chiudere “poco alla volta” le rimanenti in un carcere “che dovrà formarsi all'interno del monastero”, in modo che non fossero più disturbate le “buone”. Non trascurava neppure la possibilità di intervenire per la soppressione dello stesso monastero, per destinarlo poi ad orfanotrofio.

Per “i disordini radicali che vi si sono introdotti” e per l'impossibilità di impiantarvi una soddisfacente riforma veniva richiesta anche la soppressione del convento di Santa Chiara di Sassari, col ricorso alla “progressiva estinzione”, impedendo quindi l'accoglienza di nuove educande. Le rendite del monastero sarebbero state destinate a sostenere finanziariamente l'orfanotrofio e i locali ad accogliere una “Scuola pia”<sup>105</sup>.

---

<sup>104</sup> AAO, *Epistolario di monsignor Giovanni Maria Bua*, cfr. “Lettera di monsignor Bua a monsignor Bellenghi”, Oristano 25 marzo 1829.

<sup>105</sup> ASV, *Nunziata di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., paragrafi 43-44, pp. 61-62.

Per un diretto, quanto discreto intervento dell'arcivescovo Arnosio, la gran parte invece delle monache ospitate in quello di Santa Elisabetta di Sassari, che contava 26 coriste, 10 converse e 17 educande, si dimostrava disponibile ad accogliere i decreti di riforma.

Nei tre monasteri di Santa Chiara, di Santa Lucia e della Purissima della città di Cagliari ugualmente il far accettare alle religiose i decreti di riforma si presentava alquanto problematico in quanto queste, che godevano del sostegno dall'arcivescovo Navoni, erano divise in "diversi partiti", e in larga maggioranza contrarie all'introduzione di qualsiasi disposizione che modificasse lo *status quo* della vita monastica. Complessivamente le contrarie erano 51, mentre 32 dichiaravano di accogliere i decreti relativi alla "perfetta vita comune"<sup>106</sup>.

Il maggior numero delle favorevoli risiedevano nel convento della Purissima, anche se molte di esse si erano piegate di "mala voglia all'emanate ordinazioni" dal momento in cui l'arcivescovo Navoni, operando con "indulgenza, prudenza e discrezione", aveva tolto loro "ogni speranza di favorire le contrarie".

Questi, comunque, tale risultato non riusciva a conseguirlo negli altri due conventi, dove le contrarie alla riforma erano in larga maggioranza. Considerato poi che in quello di Santa Chiara non si intravedeva in tempi relativamente brevi la possibilità di introdurre una qualche riforma, alla Delegazione apostolica non restava altra scelta che quella di proporre l'immediata soppressione con la destinazione dei fondi e delle rendite a favore di quello della Purissima, dove sarebbero state raccolte tutte le religiose di "vita comune", favorevoli alla riforma, con la possibilità di continuare a "riceversi e vestirsi educande". Le contrarie alla riforma, invece, comprese quelle presenti nel convento della Purissima, dove si distinguevano come le "più contrarie e seducenti" le due sorelle Porcile, sarebbero state ospitate presso quello di Santa Lucia dove avrebbero continuato a condurre "una vita particolare", fino alla loro progressiva estinzione<sup>107</sup>.

Per favorire poi l'ingresso nel riformato monastero della Purissima delle giovani intenzionate a seguire la via religiosa veniva avanzata la

---

<sup>106</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 228, cit., par. 20, pp. 94-96.

<sup>107</sup> Ivi, pp. 95-70

proposta di ridurre, od eliminare del tutto, il livello della dote annualmente richiesta per la frequenza del noviziato, fissato dall'arcivescovo di Cagliari in 60 scudi. La somma, ritenuta troppo alta, costituiva un impedimento nei confronti di molte giovani le quali non potevano soddisfare la loro vocazione "stante che molte famiglie non hanno maniera di sostenere un così vistoso aggravio". Veniva sollecitato, pertanto, che "per recar un vantaggio alle famiglie", queste dovessero essere sollevate da tale obbligo, oppure lasciate libere di stabilirne l'ammontare. Contestualmente, mentre da un lato si proponeva di ridurre le spese straordinarie richieste per la vestizione e professione delle monache, fissate in 366 scudi, e sempre a carico dei familiari, portandole a soli 38 scudi, dall'altro si proponeva di portare per le coriste professe il livello della dote dai 400 ai 600 scudi.

Nei confronti delle Clarisse, in realtà, con l'emanazione dei decreti di riforma che avrebbero dovuto imporre loro il rigoroso rispetto della clausura e della perfetta vita in comune, la Delegazione apostolica sembra manifestare un particolare accanimento, teso a scardinare consuetudini di vita monastica secolari che neppure in epoca post-tridentina erano state infrante.

D'altra parte, la vita stessa del monastero dipendeva in larga misura dalla consistenza delle doti sulle quali potevano contare le professe che, tra le Clarisse, in numero consistente, provenivano da famiglie aristocratiche e abbienti, avendo accesso anche ad una istruzione sovente di alto livello. La stessa storia, per così dire fisica, del convento molto spesso era legata alle loro vicende familiari, come d'altra parte il vivere, il dormire e il mangiare nella propria cella.

La vita conventuale, infatti, si svolgeva nelle celle dominate da gruppi familiari che tendevano a riprodursi orizzontalmente nel monastero per nuove accessioni e verticalmente per trasmissione delle celle in linea generazionale. "La cella tende a divenire un microcosmo autosufficiente ove si riproducono le differenze sociali e si organizzano i "partiti", volti ad assicurare all'una e all'altra famiglia l'accesso alle cariche, il cui raggiungimento consente di disporre dei beni monastici in modo sostanzialmente incontrollato e senza destinazione all'uso comune"<sup>108</sup>.

---

<sup>108</sup> G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Milano 2000, p. 85.

Il dormitorio, dove secondo la Regola le professe avrebbero dovuto dormire insieme o, nelle comunità maggiori, a dieci a dieci<sup>109</sup>, ora è costituito da un'ala dell'edificio monastico in cui sono distribuite le celle, la cui costruzione è probabilmente avvenuta a carico di alcune neo-professe che ne rivendicano quindi la proprietà e l'uso per la propria famiglia.

“La costruzione delle celle da parte delle famiglie non solo induce l'aspettazione e introduce la pratica della trasmissione ereditaria delle celle, condannata dalle regole e dai riformatori in più occasioni e tuttavia non estinta neppure nel secolo XVII, ma costituisce comunque un modo, per certi aspetti assimilabile alla costituzione di un beneficio, per assicurare alle famiglie l'accettazione nel monastero delle fanciulle che esse intendono destinare. Nella cella infatti esistono frequentemente due o più letti, uno dei quali è riservato alle più giovani generazioni, generalmente una nipote della professa che subentra più tardi nella cella familiare”<sup>110</sup>.

Da qui quindi scaturiva il rifiuto ad accettare anche nei monasteri delle Clarisse della Sardegna l'introduzione d'imperio da parte dell'autorità ecclesiastica di regole che avrebbero stravolto i tradizionali modelli che regolavano la vita monastica al suo interno, col proibire, ad esempio, la trasmissione per via ereditaria delle celle; con lo stroncare la consuetudine invalsa di accogliere in esse bambine in tenera età, e peggio serve particolari, e col vietare il cucinare e consumare i pasti nelle singole celle<sup>111</sup>.

---

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 86-87.

<sup>111</sup> Curiosamente alle monache dei diversi Ordini religiosi veniva imposto anche il menù quotidiano. Per esempio nel convento delle Domenicane di Santa Caterina di Cagliari, dove erano presenti 15 coriste e 3 converse, il “quotidiano alimento nel pranzo sarà una minestra, quattro oncie di carne bollita, altre quattro oncie di carne cucinata in altra maniera, un poco di formaggio, ed un frutto quando si potrà avere. Pane secondo il bisogno ed una discreta misura di vino per ciascuna monaca. Nella sera si darà una minestra, oppure un'insalata, e secondo la Regola domenicana due uova cucinate ora in una maniera, ora in un'altra. Nei giorni di vigilia, oltre la minestra nella mattina, si daranno ott'oncie di pesce per individuo cucinato in due differenti maniere, oppure quattr'oncie di pesce, ovvero quattr'ova, cucinate in due diverse maniere, o due uova cotte; se è digiuno un piatto d'erba cotta ed un frutto per ciascuna”. (Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 219, cit., “Regole per la

D'ora in avanti, il mancato rispetto di tali prescrizioni sarebbe stato considerato una grave violazione della clausura<sup>112</sup>.

In realtà più che da motivi meramente religiosi l'opposizione delle Clarisse ad accettare l'introduzione di riforme che avrebbero stravolto la vita monastica abituale scaturiva da profonde ragioni di carattere culturale consolidate nel tempo.

Di fronte al diffuso irrigidimento manifestato dai regolari di entrambi i sessi ad accogliere i decreti di riforma, la Delegazione apostolica, per bilanciare in qualche modo la proposta di soppressione e l'aggregazione di diverse case religiose, con l'obiettivo di far rifiorire lo spirito religioso nell'isola, proponeva al pontefice e al sovrano sabauda la necessità di introdurre nuove famiglie religiose, come già aveva indicato il primo visitatore apostolico monsignor Ranaldi.

Queste avrebbero infatti dato un notevole contributo per la "perfetta civilizzazione della Sardegna". Tra queste venivano segnalate la "esemplarissima Congregazione dei Padri Passionisti", i quali sarebbero potuti essere ospitati nel convento dei Mercedari, detto di Bonaria, e in quello dei Minori osservanti di Oristano. Come quello di Monterasu,

---

vita comune imperfetta, che si stabilisce per il monastero di Santa Caterina di Cagliari dell'Ordine domenicano", pp. 20-22, Cagliari 26 aprile 1829, monsignor Bellenghi). Quello invece proposto alle monache del convento di Santa Chiara di Cagliari era il seguente: "Pranzo di grasso: minestra di pasta oncia una e mezza; di semola o farro un'oncia; bollito oncie sette; antipasto oncie sei, compresi gl'ingoli; frutto fresco, o se no secondo la stagione. – Cena di grasso: zuppa, o minestra come a pranzo; una pietanza o di carne, o di riso d'oncie quattro; formaggio invece del frutto. – Pranzo di magro: minestra come sopra, pietanza di pesce oncie sei, un piatto di riso, o d'erbe, o maccheroni oncie sei cogl'ingoli. – Colazione di digiuno: un brodo lungo di pesce, o chiocciole per la zuppa; un piatto d'erbe d'oncie quattro; vino tanto la mattina, quanto la sera porzioni 40 per ogni quartana; pane compreso la mattina e la sera oncie otto al giorno; crostino della mattina per il caffè oncie una e mezza". Le parti del cibo avanzato rimanevano a disposizione della madre superiora che avrebbe potuto destinarle ai poveri, tranne nei casi in cui qualche religiosa lasciasse di proposito la pietanza di formaggio o frutta "per mangiarlo in refettorio stesso la sera, o la mattina seguente". Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 219, cit., "Lettera del vicario apostolico Perugini, Cagliari 30 aprile 1832, pp. 66-67.

<sup>112</sup> Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 219, cit. "Lettera alla madre abbadessa della Purissima" da parte di padre Perugini, Cagliari, monastero di Santa Rosalia, 24 maggio 1830, p. 33. Dello stesso tono sono anche le lettere inviate alle badesse degli altri conventi femminili.

dei Minori conventuali, destinato alla soppressione, avrebbe potuto accogliere una comunità di monaci Trappisti, i quali, pur non assicurando “una diretta sociale utilità”, in quanto dediti prevalentemente alla vita contemplativa, “pure non mancherebbero di prestarla col loro esempio, colle loro preghiere”. Oltretutto, poiché le preghiere e lo studio venivano integrati col lavoro manuale, “specialmente agricolo”, avrebbero contribuito “al miglioramento di coltivazione da essi in questi ultimi tempi non poco perfezionata”<sup>113</sup>.

Per il loro sostentamento e per la loro “industria” sarebbe stata sufficiente la cessione delle terre attorno al convento e lo sfruttamento delle risorse della montagna.

Ugualmente per la “radicale civilizzazione” della Sardegna, strettamente dipendente dal “buon dirozzamento intellettuale e morale dei giovinetti”, veniva caldeggiata l’introduzione in essa della Congregazione degli Ignorantelli<sup>114</sup>, cioè dei Fratelli delle Scuole Cristiane, dediti esclusivamente all’istruzione e all’educazione dei fanciulli poveri. A loro sarebbe stato assegnato il convento in “cattivo stato”, con annessa chiesa, dei Minori conventuali presenti nel quartiere di Stampace di Cagliari.

Per secondare poi le “mire sovrane” veniva caldeggiata la reintroduzione dei Padri Gesuiti nella città di Alghero, “in una parte dell’antico loro locale, e nell’antico palazzo del fu canonico Fresco”. Al loro mantenimento sarebbero stati destinati i 600 scudi annui derivanti dalla soppressione del convento degli Agostiniani, che si trovava fuori città con due soli sacerdoti e pochi laici e non era di “niuna utilità”.

Come pure per irrobustire la presenza gesuitica nella capitale del Regno il marchese di Trivigno Pasqua don Pietro Vivaldi Chabò duca di San Giovanni, avanzava “una supplica diretta alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari” prospettando la cessione del suo palazzo

---

<sup>113</sup> Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, par. 13, p. 42.

<sup>114</sup> La Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane (in latino *Institutum Fratrum Scholarum Christianarum*; in francese *Frères des Écoles Chrétiennes*) fu fondata da Giovanni Battista de La Salle a Reims nel 1682. I maestri confratelli, pur praticando la vita religiosa, vivevano in comunità senza obblighi di vita claustrale; era loro vietato l’accesso al sacerdozio e lo studio del latino (dove il nome di “Ignorantelli” attribuito alla Congregazione lasalliana).



ducale “che possiede nella città di Cagliari, del valore da lui fissato in trentamila scudi”, per destinarlo a Collegio dei Nobili, a condizione che le Peschiere di Pontis e Pesària da lui possedute in Oristano, venissero liberate dalle “molestie” giudiziarie portate avanti nei suoi confronti dal Capitolo diocesano, dall’Ospedale e dal convento di San Giovanni Evangelista dei Minori osservanti della stessa città, che richiamando un lascito testamentario fatto in loro favore da don Giovanni Antioco Serra di Oristano nei sette di settembre 1667, ne pretendevano la devoluzione della quarta parte delle rendite.

Sempre per venire incontro alle “mire sovrane”, nel luglio del 1829, su sollecitazione della Giunta dell’Ospizio dei fanciulli di San Lucifero<sup>115</sup>, l’arcivescovo di Cagliari Nicola Navoni, si rivolgeva alla Delegazione apostolica perché di concerto con la Santa Sede, venisse assegnata a tale istituzione la rendita annua, pari a duemila lire sarde, del censo costituito per la costruzione della nuova chiesa di Bonaria, i cui lavori, iniziati da oltre cent’anni, per mancanza di sufficienti risorse erano fermi da tempo. A questa annua somma sarebbero dovuti essere aggiunte anche le novemila lire derivanti da arretrati non ancora riscossi che, aggiunti alle sovvenzioni assicurate dal sovrano Carlo Felice, avrebbero consentito ad “un’opera così importante, dove i giovani delle classi inferiori vengono ammaestrati nell’esercizio di qualche mestiere, e nella cristiana pietà, onde si possono di mano in mano avere dei buoni padri di famiglia, che diano buona educazione alla propria prole”<sup>116</sup>, di poter continuare ad operare con i “lodevoli saggi” fino ad allora conseguiti. In questo caso, veniva sottolineato, non ci si sarebbe dovuti scontrare con l’opposizione dei Padri Mercedari in quanto tali somme non erano destinate al sostentamento del loro convento, ma costituivano un fondo a parte, amministrato dal Magistrato civico e creato appositamente per la costruzione della nuova chiesa che, “dopo la lunga intermissione di quella fabbrica non credesi più utile per l’oggetto di ultimarla”.

---

<sup>115</sup> Sul Regio Ospizio di San Lucifero cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 72, e soprattutto A. Durzu, *Fame e miseria nella Sardegna del primo Ottocento. Il Regio Ospizio degli Orfani di San Lucifero*, in “Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Cagliari”, nuova serie, XXV, 2002, parte 1ª, pp. 125-146.

<sup>116</sup> Cfr. ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., *Specchio sullo Stato Generale dei Regolari dell’Isola di Sardegna*.

Per sradicare i “disordini” che caratterizzavano la vita all’interno dei conventi, accentuati “in gran parte dalla collisione, in cui si è posta talora la Civile nell’Ecclesiastica Autorità”, e per assicurare ai giovani che intraprendevano la via religiosa una seria formazione culturale e morale, veniva proposta la soppressione delle “Province di Sardegna”, con la conseguente unione e aggregazione dei conventi sardi a quelli del Continente. Il che avrebbe consentito di eliminare i “noviziati” locali, dove i giovani venivano ammessi alla “professione religiosa, senza fama, senza vocazione, e senza aver avuto una vera educazione religiosa”.

Dare avvio a tale riforma non sarebbe stato comunque questione di poco conto perché “l’esecuzione di siffatte proposte” avrebbe dovuto incontrare la “perfetta reciproca intelligenza” della Santa Sede, della Corte di Torino, degli stessi Padri Generali dei diversi Ordini religiosi, dei vescovi e in ultimo delle stesse popolazioni.

E difatti il progetto di riforma andò a cozzare prontamente contro “difficoltà insuperabili”. La soppressione dei piccoli conventi, infatti, non avrebbe più consentito a diversi Ordini religiosi presenti nell’Isola di costituirsi in Provincia, in quanto non avrebbero più raggiunto il numero canonico, pari a sei, per tale istituzione<sup>117</sup>.

---

<sup>117</sup> Nell’Isola erano costituiti in Provincia i Domenicani con sette conventi di cui uno rispettivamente a Cagliari, Iglesias, Sassari, Siamanna, Busachi e 2 ad Oristano; gli Agostiniani con sei conventi con sede a Cagliari, Samassi, Pozzomaggiore, Alghero, Sassari e Tortolì; i Carmelitani con sette conventi (Cagliari, cui era annesso anche l’Ospizio di Nuraminis; Oristano, Bosa, Alghero, Sassari, Chiaramonti, Mogoro); i Minori Conventuali (8 conventi con sede a Cagliari, Iglesias, Oristano, Alghero, Sassari, Castelsardo, Bottida, Monteras); i Minori Osservanti contavano due Province, di cui quella di Cagliari era composta da 12 conventi, di cui 2 a Cagliari, 2 ad Oristano, ed uno rispettivamente a Villasor, San Gavino, Fonni, Gadoni, Busachi, Genoni, Lanusei, Mandas, e quella di Sassari con 12 conventi, con sede in Sassari (2), Ittiri, Nuoro, Bonorva, Padria, Santulussurgiu, Alghero, Ozieri, Tempio, Nulvi, Sorso, Orani); in due Province erano distribuiti anche i Minori Cappuccini che in quella di Cagliari contavano 10 conventi (2 a Cagliari, ed uno rispettivamente a Quartu, Iglesias, Villasor, Sanluri, Nurri, Barumini, Masullas e Oristano) e in quella di Sassari 13 conventi (Cagliari, Bosa, Alghero, Sassari, Sorso, Nulvi, Ploaghe, Tiesi, Mores, Ozieri, Bolotana, Calangianus e Bitti); la Provincia degli Scolopi era composta da 6 collegi (2 a Cagliari ed uno rispettivamente a Oristano, Isili, Sassari e Tempio). Non erano organizzati in Provincia, per la scarsità del numero dei religiosi presenti nei conventi i Mercedari (4 conventi con sede a Cagliari, Villacidro, Alghero e Sassari); i Gesuiti (2 collegi con sede a Cagliari e Sassari); i Fatebenefralli (4 convento con sede a Cagliari, Oristano, Alghero e Sassari), e i Minimi

La soppressione dei piccoli conventi disseminati sul territorio isolano, che ospitavano in media due religiosi, veniva posta come imprescindibile condizione per “ravvivare lo spirito nelle rispettive Religiose Corporazioni”, poiché in questi, e si segnalavano in particolare quelli appartenenti all’Ordine degli Agostiniani, Domenicani, Carmelitani e Conventuali, “si sogliono mandare . . . li Religiosi più dissipati, e scandalosi della Provincia, che colla loro immoralità non fanno che scandalizzare i Popoli”. In particolare era indispensabile intervenire sullo stato di grave decadenza dei Padri Conventuali per i quali non “è molto a sperare una perfetta Riforma”, se non col “rimandare” nella loro Provincia “alcuni Religiosi Sardi qualificati . . . onde almeno impedire che il loro stato presente vada viepiù deteriorando”<sup>118</sup>.

I beni appartenenti al convento dei Domenicani e quello di Santa Chiara di Sassari sarebbero stati destinati all’erezione di una Casa di Educazione e di un Conservatorio per le figlie orfane “che abbondano in un popolazione di 75 mila anime”. D’altra parte la presenza nella città di due conventi risultava del tutto inutile e quel poco “che essi facevano di bene spirituale” sarebbe stato facilmente supplito dalla presenza del numeroso clero metropolitano e da quello delle Corporazioni religiose dei Gesuiti, Scolopi e Carmelitani”.

Nella diocesi di Oristano i beni dei conventi dei quali era prevista la soppressione sarebbero dovuti essere devoluti a favore dell’Ospedale degli Infermi, da trasferirsi nei locali del convento dei Domenicani di San Martino, e all’istituzione di una casa di Missione.

Rendite e beni degli altri piccoli conventi indicati tra quelli da sopprimere sarebbero stati destinati alla fondazione di nuove istituzioni religiose ed opere pie.

La divulgazione delle decisioni prese dalla Delegazione apostolica per la riforma dei “Regolari di Sardegna” suscitava una immediata reazione

---

Conventuali, Ordine fondato da San Francesco da Paola, presenti con due conventi a Cagliari e Villanovafranca. Vi erano poi i Trinitari, con un solo convento nella città di Sassari, composto di soli tre “individui senza spirito di religione”, per cui “resi già affatto inutili alla città”, il Delegato apostolico Bellenghi, sentito il parere dell’arcivescovo Arnosio, decideva di secolarizzarli “fissando ad essi una congrua pensione”.

<sup>118</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, par. 29, p. 49.

da parte dei vescovi, dei padri generali dei rispettivi Ordini religiosi e soprattutto da parte delle comunità rurali che si vedevano private, attraverso la soppressione dei loro conventi, dell'assistenza religiosa, ma soprattutto dei loro beni, frutto di lasciti testamentari di fedeli, consistenti in prevalenza in terre coltivate, anche se a censo, dalla gente più povera.

D'altra parte tali reazioni non venivano sottovalutate dagli stessi membri della Delegazione apostolica, ben consapevoli che "l'esecuzione delle concentrazioni proposte non potrà che destare gravi tumulti nelle diverse popolazioni". Uno dei motivi, infatti, dell'iniziale ostilità manifestata generalmente nell'Isola, tra le autorità civili ed ecclesiastiche, nei confronti della stessa, era dato "dall'opinione invalsa, che fosse venuta a distruggere li Regolari istituti".

Veniva anche ricordato che "non mancarono perciò i rettori, e le primarie persone di questi villaggi menarne gravi querele coi Vicari Apostolici nel corso di loro visita, e di pregarli istantemente a non privarli di quei Religiosi, dai quali, per non so quale accecamento, ripetevano il maggior loro lustro, e vantaggio"<sup>119</sup>.

Come pure veniva richiamato che "non sarebbe quindi meraviglia se i Sardi facili naturalmente al furore, per uno spirito anche male inteso di religione, si sollevassero al momento di effettuarsi la concentrazione suddetta; e per via della violenza, ove non bastasse la ragione, e l'appoggio di qualificate persone, cercassero ogni mezzo per eludere le date disposizioni"<sup>120</sup>.

Il vicario capitolare di Castelsardo, ad esempio, anche se con tono pacato, faceva presente alla Delegazione apostolica "la sussistenza troppo necessaria a quella popolazione" del convento dei Minori conventuali, in quanto la città poteva contare per il servizio spirituale soltanto sulla cattedrale e sulla parrocchia. La richiesta veniva appoggiata anche dal sovrano sabauda per cui il convento veniva irrobustito con l'invio di altri due religiosi, provenienti da altre sedi.

Lo stesso vescovo d'Ogliastra, monsignor Serafino Carchero, cappuccino di Cuglieri, per quanto d'accordo per la soppressione del convento degli Agostiniani di Tortolì, "poneva le mani avanti, reclamando i beni di

---

<sup>119</sup> Ivi, par. 11, p. 40.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

quel convento per altro uso della diocesi, e particolarmente pel seminario, piuttosto che ammansarsi al convento di Sant' Agostino di Cagliari".

Il vescovo di Bisarcio (Ozieri) Domenico Pes, scolio di Tempio, direttore del Collegio dei Nobili di Cagliari, che nella sua diocesi poteva contare sulla presenza di soli quattro conventi, preoccupato per l'annunciata soppressione dei due conventi dei Minori conventuali di Bottida e Monterasù, oltre che chiedere che in essi venisse attivato un "Ritiro di Minori osservanti", sollevava, nel caso di ineluttabile soppressione, il problema di "come prevalersi sui fondi"<sup>121</sup>.

Il vicario della villa di Tempio interveniva per la "sussistenza" del monastero delle Cappuccine ivi presente, che seppure rappresentato da una sola religiosa, il che aveva portato conseguentemente alla sospensione "dell'annuo assegno di scudi mille passati dal Governo", per il ruolo svolto nel passato per l'educazione morale e spirituale, doveva "sopravvivere secondando i giusti voti di quella popolazione". Per cui, con l'assenso della Delegazione apostolica, era indispensabile "ripristinare una piccola famiglia in quel monastero prendendone ove una, ove due religiose in altri monasteri di Cappuccine del Regno, previo un qualche restauro di cui ha bisogno il locale, con la rassegnazione della dotazione precedente".

A protestare contro la soppressione dei conventi presenti all'interno delle loro comunità saranno anche i sindaci e i consigli civici delle ville di Busachi e Villanovafranca, preoccupati soprattutto della destinazione delle rendite e dei loro beni.

Tant'è vero che le ipotizzate soppressioni di numerosi conventi maschili e femminili verranno rinviate a tempi per certi versi più sereni, e a conclusione dei lavori della visita apostolica.

Nel frattempo, però, ad opporsi con particolare fermezza alla proposta di scambiare il palazzo ducale di proprietà del duca di San Giovanni per trasformarlo in Collegio dei Nobili, con la quarta parte delle rendite delle peschiere di Pontis e Pesaria, saranno soprattutto le tre "Corporazioni rappresentate dal Capitolo diocesano, dall'Ospedale e dal convento di San Giovanni Evangelista di Oristano, beneficiari del

---

<sup>121</sup> Ivi, par. 54, p. 78.

lascito testamentario eseguito in loro favore da don Giovanni Antioco Serra, in quanto si vedevano espropriati di una legittima rendita.

Al riguardo, nel luglio del 1829, il Capitolo di Oristano inviava al sovrano sabauda un dettagliato memoriale sulla validità delle clausole del lascito testamentario in loro favore, spiegandone minuziosamente i motivi per cui avevano portato in giudizio il marchese, in quanto si rifiutava di versare loro quanto fissato con regolare atto notarile.

Facevano notare, inoltre, che “per escludere il progetto del signor Duca presso la Sacra Congregazione basterebbe di eccepire la pendenza stessa della lite, senza neppure farle conoscere, che non vi sarebbe proporzione tra il Palazzo ducale, la di cui annua pigione non sarebbe superiore ai 300 scudi, e la quarta delle peschiere appaltata da venti anni in qua costantemente in 2500 scudi annui; che il progetto del Sig. Duca rapporto alla stessa quarta non sarebbe in realtà una riduzione, o commutazione delle pie opere prescritte dall’Istitutore, ma un’abolizione della pia lascita, e un perdono assoluto d’accordarsi dalla Santa Sede a beneficio di soli poveri; e che finalmente la domanda del Sig. Duca sarebbe inconciliabile non meno coll’espressa, che colla presunta volontà del Testatore Serra, il quale intese suffragare l’anima sua, e beneficiare la patria, disponendo nella forma, che dispose del suo avere”<sup>122</sup>.

Per poter rispettare pertanto le volontà del testatore era indispensabile individuare in favore dei testamentari una forma di indennizzo o con la cessione di altri beni ecclesiastici o con un congruo risarcimento in denaro.

“La Massa capitolare”, veniva poi rimarcato, “d’alcuni anni in qua si trova in uno stato di assoluto sbilancio, nato non tanto dal non esserle stata assegnata sul principio una dote fissa, e sufficiente . . . quanto dalle infelici circostanze degli ultimi tempi, dalla fatalità di numerose raccolte, e dai costosi sacrifici, che in tale deplorabile situazione fece il Capitolo a sollievo massime dei contadini di Oristano, e suoi Campidani . . . Il reddito della Massa consiste per lo più nel grano, che ritrae dalle annue pigioni delle sue terre. Queste pigioni dal 1815 al 1825 soffrirono notevole discapito, giacché le occorse sterilità determinarono il Capitolo ad accordare vistosi ribassi di pigioni ai suoi affittuarii, ai

---

<sup>122</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., par. XI, p. 104.

quali nei quattro anni più fatali condonò starelli grano 2625 ... Questi atti di commiserazione non sono ristretti ai soli anni di vera sterilità, essendo in Oristano, e suoi Campidani difettosa, e negletta l'agricoltura per incuria dei contadini"<sup>123</sup>.

Nello stesso memoriale veniva inoltre ricordato che “nei suoi sacrifici non valuterà il Capitolo gli scudi 400, che nel 1815 levò dai fondi della Chiesa, e distribuì in limosine, per sollevarsi i poveri desolati dalla fame; ma calcolerà nello sbilancio dei suoi fondi la tenuità delle decime della Città delle quali è porzionario nella metà, prodotta dalla dottrina erronea, e proscritta dalla Chiesa, che da qualche anno è ridotta alla pratica in Oristano, di potersi prelevare da frutti soggetti a decima, prima di essere decimati, il valore delle granaglie seminate, e le spese della cultura”<sup>124</sup>.

Sensibile comunque ai desideri sovrani, per risolvere il problema, il portavoce del Capitolo diocesano di Oristano avanzava la seguente proposta: “Il Capitolo recederà dalla lite, che ha col Signor Duca di San Giovanni sulla quarta delle peschiere di Pontis e Pesaria, e desisterà dalla contraddizione che va a fare al progetto dello stesso Signor Duca proposto alla Sacra Congregazione dei Vescovi, e Regolari, se previo il Regio Assenso, e coll' Autorità della Santa Sede, verrà accordato alla Massa Capitolare un annuo perpetuo sussidio sull'applicazione o dei Santi annessi al Priorato di Bonarcado, o di una equivalente pensione sulla Prebenda Canonica di Cabras, oppure colla unione alla Massa della Prebenda Canonica di Siamaggiore fin d' adesso ...”<sup>125</sup>.

Proseguiva sostenendo che tale proposta non avrebbe incontrato serie obiezioni da parte dei fruitori di quelle prebende in quanto al Priore di Bonarcado sarebbero rimaste rendite sufficienti derivanti dalla riscossione delle decime e dai fitti di diversi appezzamenti di terra; ugualmente il canonico prebendato di Cabras, “ch'è il primo Beneficio del Capitolo”, il cui reddito annuo ammonta ad oltre duemila scudi, avrebbe continuato a godere di una vita assai decorosa; soltanto l'unione alla Massa capitolare della prebenda di Siamaggiore avrebbe comportato

---

<sup>123</sup> Ivi.

<sup>124</sup> Ivi.

<sup>125</sup> Ivi.

l'abolizione di un canonicato, ma senza creare disagi di rilievo al canonico fruitore della stessa.

Per sopperire, comunque, alla rinuncia delle rendite annuali percepite sui tre canonicati dai tre prebendati, questi sarebbero dovuti essere indennizzati con una somma pari a duecento scudi annui, vita natural durante, dal duca di San Giovanni. A tal proposito veniva fatto notare che, “poiché qualsivoglia lunga età possano avere i Provvisi dei tre Benefici, ciascuno dei quali è più che sessagenario, il sacrificio del Signor Duca nella sua totalità non potrebbe esaurire neanche il terzo netto, che dovrebbe spettare al Capitolo, dei frutti di quindici anni da lui percepiti dalla quarta delle peschiere, a contare dal giorno della mossa lite”<sup>126</sup>.

Il Capitolo s'impegnava inoltre, una volta ottenuto quanto richiesto, e “dal momento che il Duca di san Giovanni avrà fatto il primo sborso dei duecento scudi”, una volta al mese, a celebrare una messa solenne e a recitare “l'ufficio dei defunti per suffragare l'anima di don Giovanni Antioco Serra, per eseguire in parte la di lui testamentaria disposizione”<sup>127</sup>.

La trattativa per tale scambio, dopo aver superato diversi ostacoli di natura giurisdizionale, andava comunque in porto, anche se il Collegio dei Nobili di Cagliari, chiuso in occasione dei moti del 1830 in Piemonte, affidato da Carlo Alberto ai Gesuiti, poté essere riaperto soltanto il 4 novembre del 1835 nella nuova sede del palazzo del duca di San Giovanni con la denominazione di Regio Convitto<sup>128</sup>.

Il lavoro “materiale” della visita a conventi e monasteri maschili e femminili da parte della Delegazione apostolica poteva dichiararsi concluso alla fine del 1829, quando gli atti relativi venivano sottoposti al vaglio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, presieduta dal cardinale Della Somaglia, che tra il 26 marzo ed il 21 maggio 1830, analizzate tutte le carte e i provvedimenti di riforma proposti, con ponderatezza e con una certa cautela, presentava le sue osservazioni, oltre che sul divieto di convocazione dei Capitoli provin-

---

<sup>126</sup> Ivi.

<sup>127</sup> Ivi.

<sup>128</sup> Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana dal 1720 alla Pace del Laterano*, cit., p. 323.



ciali, sulla sospensione di ammettere al noviziato e professione dei voti nuovi aspiranti e sulla proposta di soppressione di numerosi conventi maschili e femminili.

Tant'è vero che la ipotizzata soppressione verrà rinviata a tempi per certi versi più sereni, e a conclusione dei lavori della visita apostolica.

Al riguardo, ben consapevoli del ginepraio di proteste e contestazioni che si sarebbe sollevato nell'Isola, di comune accordo, "benché interpellati separatamente ... i medesimi rispettosamente osservarono che volendosi per una parte richiamare la osservanza regolare negli Ordini religiosi in Sardegna e per l'altra parte assicurarla pel tratto successivo col maggiore splendore possibile non conveniva diminuire i Conventi, né diminuire le rendite"<sup>129</sup>.

Tale riflessione veniva motivata col fatto che "nel primo caso la diminuzione dei Conventi nella maggior parte degli Ordini suddetti avrebbe fatto sì che nell'Isola di Sardegna non si potesse conservare il Governo Regolare in forma di Provincia, perché mancante dei Conventi e Case necessarie onde non vi potrebbe essere Superiore Provinciale; ... nel secondo caso la distrazione e diminuzione delle rendite e fondi priverebbe i medesimi dei necessari mezzi di sussistenza anche nelle ipotesi di concentrazione delle Famiglie rimanendo i medesimi individui da sostentarsi, ma la distrazione e diminuzione suddetta recherebbe un danno molto maggiore pel tratto successivo, in cui sarebbe senza mezzi di accrescere i Noviziati e le Famiglie religiose fino al numero di fare in esse fiorire lo splendore regolare"<sup>130</sup>.

Pertanto, "ponderata la cosa con tutta maturità" la Sacra Congregazione osservava "non essere espediente nella generalità né la soppressione, né la concentrazione dei conventi, e molto meno la distrazione dei fondi e rendite appartenenti ad esse Corporazioni in altri usi, alle medesime estranei".

Veniva ribadito, infatti, "che l'oggetto della visita era diretto alla Riforma dei Regolari, e non alla distruzione dei loro Conventi, e la misura

---

<sup>129</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, "Ordinanze della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari sulla Visita Apostolica dei Regolari di Sardegna (26 marzo-21 maggio 1830)", p. 4.

<sup>130</sup> Ivi, p. 4.

di soppressione per parte della Santa Sede sarebbe di cattivo esempio in questi tempi”, inoltre “eseguendosi tale misura potrebbe incorrersi nel pericolo di qualche grave disturbo nelle popolazioni, e di Beni dei Conventi caduti in mano del Governo od in altre mani potrebbero pericolare senza verun buon risultato”<sup>131</sup>.

Oltretutto, attivando le soppressioni, “non potrebbe sperarsi vera riforma nell’osservanza regolare, ove le Religiose Famiglie fossero spogliate dei mezzi per sostenere gl’impegni di un buono e numeroso Noviziato e Professorio”<sup>132</sup>.

Con una punta di diffidenza nei confronti delle vere intenzioni del Governo sabauda nell’appoggiare la riforma degli Ordini religiosi in Sardegna, anche se con molta delicatezza, venata da un’aura di convinto sospetto, non si esimeva dall’annotare che “sebbene non vi sia luogo a dubitare delle pie e sante mire di S. M. Sarda, tuttavia vi è da temere che sotto pretesto di miglior bene, queste misure in realtà siano state promosse con altre viste da chi non ama né i Regolari, né la Cattolica Chiesa”<sup>133</sup>.

Come pure esprimeva fondate perplessità sulla opportunità di introdurre nell’Isola nuovi Ordini religiosi, o altre istituzioni benefiche, osservando “quanto odiosa sarebbe stata la fondazione di nuove Opere pie, e specialmente di altre Corporazioni sulle spoglie delle sopresse”.

Tali riflessioni varranno in maniera determinante al rinvio del progetto di soppressione e di accorpamento di alcuni conventi, in quanto con la riduzione delle Province religiose, questi sarebbero stati aggregati ad altre continentali, il che “attesa l’indole diversa, ed intollerante dei Sardi rapporto alla subordinazione a quelli di Terraferma”, avrebbe creato non pochi problemi, considerato “l’orgoglio quasi nativo, e il genio tutto proprio”, per cui era indispensabile “persuadersi che non tutte le misure, che altrove sarebbero convenienti, potrebbero riuscire proficue alla Riforma che si vuole in Sardegna”<sup>134</sup>.

Intanto, sulla base delle proposte avanzate dalla Delegazione apostolica, che continuava a restare nell’Isola, rappresentata dall’uditore

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 5.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

canonico Perugini e da altri due convisitatori, e delle osservazioni fatte al riguardo dalla Sacra Congregazione per la riforma dei Regolari in Sardegna, in data 6 dicembre 1831, il Papa Gregorio XVI promulgava una serie di decreti disciplinari per il ripristino della piena osservanza della regola monastica, richiamando in particolare il rigoroso rispetto della perfetta vita in comune e della clausura, confortato dal fatto che i provvedimenti messi in atto dai delegati della riforma avevano aperto “la strada a qualche riordinamento”. Veniva infatti sottolineato che “se la buona disposizione”, che generalmente viene dimostrata nei confronti della riforma “sarà costante, si avrà la consolazione di vederli rifiorire alla pietà, all’edificazione e al bene pubblico”. In caso contrario le misure adottate avrebbero ottenuto il vantaggio “di veder perire Corpi insanabili, e contagiosi”<sup>135</sup>.

L’applicazione dei decreti di riforma, sebbene generalmente venisse, almeno formalmente, accolta positivamente dai religiosi di ambi i sessi, tuttavia suscitava un clima di diffusa diffidenza tra i delegati apostolici i quali, condizionati da pregiudizi di tipo antropologico, in maniera alquanto manifesta denunciavano “la poca sincerità” dei Sardi.

Per verificare che i decreti di riforma venissero seriamente applicati e rispettati veniva ingiunto ai “Superiori generali” di vigilare attentamente, e imposto l’obbligo che ogni triennio un “generale del Continente per ciascun Ordine” venisse inviato nell’Isola per riscontrare di persona “la verità, o la fallacia” nell’applicazione degli stessi.

Ma il problema più impellente da affrontare, una volta che la Delegazione apostolica avesse lasciato l’Isola, era quello di individuare una o più persone di alto profilo culturale e morale, all’interno della gerarchia ecclesiastica, per la realizzazione della riforma, per la quale si prevedevano tempi assai lunghi.

Ancora una volta a giocare un ruolo decisivo nella designazione delle persone cui affidare l’attuazione della riforma dei regolari saranno i pregiudizi di carattere antropologico. Sarà lo stesso sovrano sabauda Carlo Alberto a ribadire che se “li favorevoli risultati della riforma”

---

<sup>135</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., Sezione III, “Provvidenze da prendersi pel perfezionamento e stabilità della riforma dei Regolari suddetti”, articolo I, par. 4, p. 36.

devono essere consolidati ed estesi, “per il risultamento più felice di quest’opera, il mezzo migliore sia quello della presenza per qualche tempo nel regno di un Prelato straniero”, il quale abbia l’incarico di eseguire tutti i decreti della visita “e di provvedere colla sua Autorità a qualunque operazione dalla medesima dipendente”<sup>136</sup>.

Lo stesso sovrano sabauda, interpellato sul significato dell’espressione di “Straniero aggiunto al Prelato”, dichiarava che non aveva avuto “in mira di limitare la scelta da farsi ai suoi soli sudditi di Terraferma, ma bensì di lasciare in piena libertà del Sommo Pontefice di scegliere tale Soggetto, dovunque trovisi, fuori dell’Isola, appunto perché la Santità Sua avesse maggiori mezzi di rinvenire una persona, che riunisse tutte le qualità per tale incarico richieste”, a lui stesso gradita.

Veniva quindi proposta, dallo stesso Delegato apostolico monsignor Bellenghi, una terna di persone composta dal canonico Perugini, dal padre Tardy e dal padre Panzacchi, i principali responsabili del progetto di riforma degli Ordini religiosi nell’Isola.

Il padre Perugini, per quanto non vedesse l’ora di rientrare nella penisola, pur dichiarandosi disposto a rimanere nell’Isola per la realizzazione della riforma avviata, non tralasciava di rimarcare l’ostilità mostrata dai religiosi sardi nei loro confronti, i quali “o per zelo male inteso di religione, o per puntiglio Nazionale hanno malveduto fin da principio la Delegazione, ed ogni giorno più se ne mostrano intolleranti”<sup>137</sup>.

Consigliava pertanto al Governo sabauda di affidare la direzione di tale progetto “a chi non aveva almeno avuta una parte più diretta nella Delegazione presente, come a semplice esecutore, e immune da ogni sinistra prevenzione”. Individuava tale figura nella persona dell’arcivescovo di Oristano, Giovanni Maria Bua, “il quale oltre gl’ indicati vantaggi gode l’estimazione, ed il rispetto comune, ed è fornito di quello spirito, ed energia, che non potrebbe sperarsi in uno Straniero ...”.

L’invio dei decreti di riforma da parte della Delegazione apostolica ai diversi conventi dei Regolari di entrambi i sessi suscitava immediate reazioni, soprattutto tra coloro che erano poco propensi ad accogliere norme che stravolgevano la tradizionale vita conventuale, per cui mol-

---

<sup>136</sup> Ivi, par. 94, p. 112.

<sup>137</sup> Ivi, par. 97, p. 115.

teplici saranno le richieste di secolarizzazione da parte si religiosi che di religiose.

Le rigorose disposizioni sulla perfetta vita in comune e sulla clausura non venivano estese agli infermi, ai convalescenti ed agli anziani. Infatti ai superiori provinciali veniva rivolto l'invito a che "gli infermi siano con tutta la carità e diligenza assistiti nella propria loro stanza, e che siano tenuti con tutta la nettezza possibile". Veniva prescritto che "li vecchi non potranno essere aggravati col peso della rigorosa osservanza, e dovranno fare soltanto quello che comportano le loro forze ...", come pure "dovranno essere rispettati dai Superiori, dai Religiosi tutti, e specialmente dai giovani, i quali saranno gravemente puniti se ardissero di beffeggiarli e deriderli"<sup>138</sup>.

Sul problema delle secolarizzazioni si apriva intanto uno spinoso conflitto di competenze fra la Delegazione apostolica e i vescovi territoriali.

L'arcivescovo di Oristano Giovanni Maria Bua "gravemente disgustato dell'insubordinazione, disubbidienza, contumacia, ed incorreggibilità di quattro religiose coriste del monastero di Santa Chiara", non solo si dichiarava favorevole alla loro secolarizzazione, ma ne chiedeva, perché ritenute "ree di gravi disordini, le quali insieme alla maggior parte delle altre "da lungo tempo scossero il giogo della Regola ...", l'immediata espulsione "perché non contaminassero le poche buone ..."<sup>139</sup>.

Il Delegato apostolico, responsabile della visita monsignor Bellenghi, gli rispondeva che "esso non aveva facoltà di secolarizzare monache, oltre di che esse sarebbero esposte a tutti i pericoli d'incontinenza"<sup>140</sup>.

A seguito di tale richiamo l'arcivescovo Bua provvedeva a separare "le poche buone, che sono in numero di cinque", con la costruzione di un muro separatorio all'interno del monastero, suscitando vivacissime proteste da parte delle segregate.

Altre cinque monache Clarisse del convento della Purissima di Cagliari, "Marianna ed Elisabetta sorelle Porcile, Filippa Vaua, Rita Serra, Giovanna Sanjust", non essendo in grado di adattarsi al nuovo si-

---

<sup>138</sup> Ivi, paragrafi 9-10, p. 49.

<sup>139</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., cfr. "Istanza, e Progetto di Monsignor Arcivescovo di Oristano", articolo I, p. 117.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

stema di riforma introdotto nel loro monastero dai decreti di visita, chiedevano di “restituirsi alle loro rispettive famiglie”, supplicando il Santo Padre “ad accordar loro simile grazia”.

La secolarizzazione verrà concessa soltanto alle sorelle Porcile “le più torbide, e le più scontente”, le quali facevano presente “d’essersi fatte religiose senza vocazione”. Veniva pertanto concesso loro il ritorno “al secolo con la propria madre e parenti”, ma a rigorose condizioni e “riserve che le tengano a freno nel secolo, essendo già nell’età di 50 anni la prima, e di qualche anno soltanto di meno la seconda, e cagionevoli di salute”.

Per quanto il Delegato apostolico per l’affermazione della riforma si fosse mosso con decisione “per ripurgare i chiostrì degli individui delittuosi, spogliandoli dell’abito religioso, previo un sommario processo, secolarizzando eziandio, e mandando sul Continente . . . li più inquieti e maliziosi”, di fronte alle numerose richieste di secolarizzazione, si mostrava alquanto cauto, coinvolgendo in una questione complessa e delicata la stessa Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari.

A chiedere con insistenza l’indulto di secolarizzazione, con le motivazioni le più disparate, saranno cinque religiosi dei Minori Osservanti della Provincia di Sassari, di cui ben quattro, i padri Bonaventura Masoni, Eugenio Cascioni, Agostino Ledda e Pacifico Musu, sui cinque presenti nel convento di Tempio, ed un domenicano del convento di Cagliari.

Mentre i primi due giustificavano tale richiesta con il riconoscimento della “facoltà di poter conseguire ecclesiastici benefici”, con l’intento di “sollevare in qualche modo sorelle e fratelli”, in quanto dopo tanti anni di vita religiosa non si sentivano in grado di sopportare “i nuovi statuti”, gli altri due adducevano prevalentemente gravi motivi di salute<sup>141</sup>, comprovati da certificati medici, e la necessità di soccorrere genitori in avanzato stato di età e privi di ogni aiuto.

Più complesse e delicate invece le motivazioni addotte dal padre Antonio Sulcis del convento agostiniano di Cagliari, il quale dichiarava “di essersi fatto religioso senza il più maturo consiglio; di aver speri-

---

<sup>141</sup> Ivi, cfr. “Istanze di alcuni Regolari dirette ad ottenere la Secolarizzazione, o l’abilitazione a conseguire Beneficj Ecclesiastici”, articolo VI, par. 20, pp. 127-128.

mentato che la vita monastica non è confacente alla perfezione del suo spirito; di aver reclamato nel quinquennio a termini del Sacro Concilio di Trento; di non aver proseguito questo reclamo per riverenza al proprio genitore, che n'era contrario; di non aver potuto profittare delle facoltà dell'Apostolica Delegazione, attesa la lunga, e pericolosa malattia dello stesso genitore, nel qual tempo spirò il termine accordato da monsignor Visitatore, per presentare le loro istanze"<sup>142</sup>.

Nell'implorare la secolarizzazione, in quanto "non trovandosi tranquillo di spirito", dichiarava di non aver necessità di alcun beneficio in quanto, in qualità di figlio unico, aveva ricevuto un "pingue patrimonio dalla paterna eredità".

A seguito della partenza dall'Isola per il rientro a Roma del Delegato apostolico monsignor Bellenghi, le sue veci venivano assunte dall'uditore della visita il canonico Perugini, il quale, presa visione di tali richieste, il 19 dicembre del 1829, vivamente preoccupato, si dichiarava in linea di massima contrario ad accordare "indulti" di secolarizzazione "se non a quegli individui, de' quali esaminata l'indole, e la condotta de' costumi", non avesse riscontrato "esser pietra d'inciampo, e di scandalo agli altri, e di ostacolo alla riforma, e a quelli nei quali concorresse una causa, e la più provata d'infermità non curabile nel chiostro", per "non depauperare oltremodo il numero delle Famiglie religiose".

Richiamandosi a questi criteri faceva presente di aver accolto la richiesta di secolarizzazione di un padre scolopio e di un laico conventuale. Pertanto, adducendo che nelle richieste di secolarizzazione dei sei religiosi non sussistevano tali requisiti le respingeva.

Venivano invece accolte le istanze dei religiosi Alberto Pes ed Antonio Sassu, entrambi Minori Osservanti della Provincia di Sassari, "pei loro torbidi umori, ed altri pregiudizi ancora, sottoponendoli comunque a "stretta obbedienza del rispettivo Ordinario".

Il religioso che riceveva l'indulto di secolarizzazione, infatti, pur potendo vivere tra la gente e nella comunità d'origine per il resto della sua vita, era tenuto ad indossare l'abito dei preti diocesani o secolari, portando però sotto il medesimo qualche segno del proprio Ordine o della

---

<sup>142</sup> Ivi, par. 22, p. 128.

sua professione. Non era dispensato dai voti religiosi, né separato dallo stato religioso, ma solo dall'Ordine o dalla Religione. Doveva inoltre obbedienza all'Ordinario del luogo che lo accoglieva, come pure doveva chiedere un indulto speciale per poter ricevere benefici ecclesiastici, proprietà e testamenti. Nel caso in cui il secolarizzato era legittimamente istituito per la cura delle anime, poteva usufruire dei beni parrocchiali, dei quali però risultava amministratore, ma non proprietario.

Parere favorevole veniva espresso alla richiesta di indulto di secolarizzazione presentata dal padre Raimondo Casano, mercedario della città di Alghero, motivato dalle "inimicizie insorte fra se, ed altri religiosi dell'istesso Ordine", e dall'aver "ricevuto qualche torto sensibile", per cui "avendo perduto interamente la sua tranquillità, non potrebbe continuare in avvenire a starvi, senza pericolo della sua anima"<sup>143</sup>.

Adducendo i più disparati motivi, familiari, di salute, di assenza di vocazione, di intolleranza alla riforma, presentavano domanda di secolarizzazione Serafino e Paolo Arcioni, Bernardo Valentino dei Minori Osservanti del convento di Alghero; Isidoro Zucchini, Michele Massidda e Maurizio Gadoni, sempre dei Minori Osservanti della Provincia di Sassari, ed il laico Michele Anida, mercenario di Alghero. Quest'ultimo giustificava la richiesta di secolarizzazione in quanto indotto alla vita religiosa "per astuzia, e per forza dei suoi parenti, senza l'inclinazione, né vocazione", ed afflitto "dal peso addossato allora, lo è molto più per le nuove leggi, quali non intese mai osservare".

Altri sette religiosi presentavano richiesta di secolarizzazione perpetua con l'abilitazione a conseguire benefici, acquisire fondi e disporre di beni temporali, provenienti o dalla cura d'anime, o dalle "religiose fatiche . . . , o da donazioni o eredità . . . colla facoltà di disporre liberamente per via di testamento". Tra questi si contavano gli ex-scolopi Giuseppe Mella di Sassari ed Antioco Angelo Pittau della diocesi di Cagliari, al quale la secolarizzazione veniva concessa con la condizione che eventuali beni fossero acquisiti a seguito di questa.

Alquanto curioso è il caso riguardante il Mella il quale "sortì di religione tre volte", spogliandosi la prima volta dell'abito; la seconda tor-

---

<sup>143</sup> Ivi, par. 31, p. 131.



nando al secolo *retento habitum*; la terza, a 60 anni, lasciando nuovamente l'abito. Il religioso secolarizzato, infatti, ordinariamente non aveva problemi a rientrare nel proprio Ordine<sup>144</sup>.

La nuova richiesta di secolarizzazione, volta ad ottenere anche la facoltà di acquisire eredità e fare testamento, trattandosi di un soggetto già secolarizzato, veniva accordata con “quelle limitazioni che la Sagra Congregazione crederà di prescrivere”.

Rocambolesco appare il caso riguardante il padre Pittau al quale “quando si fece scolio, l'Istituto istesso gli anticipò le spese per la vestizione”; terminati gli studi e divenuto sacerdote presentava la domanda di secolarizzazione senza ottenerla. Di fronte alla nuova richiesta il canonico Perugini si adoperava per farlo recedere da tale decisione con tutte le buone maniere, considerato il fatto della scarsità di soggetti presenti nell'Istituto. Ma, quando sembrava si fosse convinto a non abbandonare l'abito “sen fuggiva dal Collegio delle Scuole Pie sotto gli occhi della stessa Delegazione, che ivi risiedeva, rifugiandosi presso il Convento dei Mercedari di Bonaria”. A nulla valsero i tentativi per farlo rientrare nel Collegio, per cui veniva deciso di accordargli la secolarizzazione senza benefici.

La secolarizzazione, ma senza il riconoscimento della facoltà di conseguire benefici con cura d'anime, veniva invece concessa agli ex-francescani dei Minori Osservanti Paolo Spano di Tempio e Salvatore Pompeiani di Sassari. La privazione di tale facoltà nel primo caso veniva motivata col fatto che “... in esso concorre molta ignoranza, ed oltre a questo difetto, non ha avuto neppure molta buona opinione in quanto alla condotta, e costumi”, per cui veniva giudicato “né capace, né degno di benefici ecclesiastici, particolarmente aventi cura d'anime”<sup>145</sup>; nel secondo caso al Pompeiani non veniva riconosciuta sia per motivi di salute e “per difetto di buone doti di animo, e di scienza”, ma anche perché in possesso di un ricco patrimonio, sufficiente ad affrontare la secolarizzazione.

Più sensibile il canonico Perugini si dimostrava nei confronti di secolarizzati che “per abilità, e buona condotta”, sentito il parere dell'Or-

---

<sup>144</sup> Ivi, paragrafi 39-40, pp. 134-135.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

dinario diocesano, potevano essere meritevoli di “essere impegnati precariamente nell’esercizio di qualche parrocchia in qualità di economico vice parroci, e per il servizio spirituale prestato alle popolazioni, anche poter aspirare a qualche beneficio o ad essere nominato responsabile della direzione di una parrocchia”. A tal proposito venivano segnalati l’ex-cappuccino Filippo Gambella della diocesi d’Ogliastra; l’ex-servita Giuseppe Chessa della diocesi di Bosa, al quale veniva riconosciuta la facoltà di “conseguire qualunque beneficio ecclesiastico, anche con cura d’anime, eredità, e legati, e disporre liberamente per via di testamento”<sup>146</sup>, e il padre Gabriele Sotgiu, scolio di Sassari, “col carico di celebrazione diaria o per se, o per altri, col godimento dei frutti sua vita durante, e la facoltà di nominare nella di lui morte il capellano che dovrà succedergli”<sup>147</sup>.

In realtà nel concedere la secolarizzazione con la limitazione della facoltà di poter godere di benefici ecclesiastici da parte dei postulanti, la Delegazione apostolica si era mossa con particolare cautela ed estrema prudenza, preoccupata anche dal fatto che se “questi fossero stati provveduti, e più pingui”, si sarebbe potuto correre il rischio che gli interessati seguissero comportamenti alquanto “rilasciati”, con grande scandalo della popolazione.

La concessione di più numerosi “indulti” avrebbe potuto fungere da stimolo alla richiesta di nuove secolarizzazioni, il che non solo non sarebbe stato edificante per i fedeli “buoni, e ben pensanti”, ma sarebbe potuto apparire come “un premio all’onta che han fatto alla Religione, di voltarle le spalle, dopo di aver avuto da essa quel bene, che potevano averne”<sup>148</sup>, ma soprattutto avrebbe depauperato in maniera preoccupante il numero dei componenti le diverse famiglie religiose.

Nell’affrontare il problema delle secolarizzazioni il canonico Perugini dichiarava che la Delegazione aveva operato con “molta indulgenza ... per purgare gli Istituti Religiosi di cattivi membri, e soggetti”, sottolineando, con una punta di risentimento, che “se tali sono generalmente i secolarizzati, non meritano più di quella che hanno ottenuto, e devono

---

<sup>146</sup> Ivi, par. 43, p. 138.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> Ivi, par. 41, p. 138.

esser contenti del patrimonio, di cui sonosi provveduti, e della limosina della messa, che d'ordinario non manca in quest'Isola"<sup>149</sup>.

Negli anni delle due visite apostoliche per la riforma dei Regolari in Sardegna le secolarizzazioni, tra nuove concessioni e conferme, toccheranno il numero di 121 su un complessivo numero di religiosi, distribuiti nei diversi Ordini, pari a 611, con una percentuale di abbandono pari al 19,88%, mentre a pochissime monache verrà concesso il ritorno presso le famiglie d'origine.

L'emorragia più elevata si registrava nei conventi dei Minori Osservanti, l'Ordine più ricco, presenti nelle due Province di Cagliari e Sassari rispettivamente con 12 conventi ciascuna, e che contava 151 frati. Ben 30 abbandonavano l'abito religioso. Tornavano al secolo, sempre per l'abbandono dello stesso Ordine, anche 5 chierici su un totale complessivo di 49, pari quindi al 10,2% sul totale.

Non è un caso che la Delegazione apostolica, nel chiudere i lavori, si dichiarasse alquanto preoccupata della buona riuscita della riforma proposta che, oltre le secolarizzazioni di religiosi intolleranti ad essa, prevedeva anche la soppressione di numerosi conventi ritenuti del tutto inutili, in quanto spesso luoghi di scandalo e di cattivo esempio per la popolazione.

“La Delegazione, – veniva infatti rimarcato – non può a meno di non manifestare il timore, che ad onta di quanto si è operato, e di quanto si opererà tuttora, la Riforma dei regolari non getti profonde in Sardegna le sue radici, come la Santa Sede e Sua Maestà il Re ardentemente desiderano”<sup>150</sup>.

Al riguardo venivano indicati come conventi riottosi ad accogliere la riforma quelli delle Clarisse di Oristano e dei Minori Osservanti di Sassari in particolare, oltre ad altri piccoli conventi disseminati sul territorio, per cui la Santa Sede veniva invitata a “tenersi limitata” nella loro soppressione.

Nell'aprile del 1829, ad esempio, il vicario apostolico Fra Pier Francesco Muccioli, incaricato di visitare il monastero di Santa Chiara in Oristano, redigeva una breve relazione nella quale vi trasfonde il pro-

---

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, vol. 227, cit., Sezione III, “Provvidenze da prendersi pel perfezionamento e stabilità della riforma dei Regolari suddetti”, par. 84, p. 105.

fondo senso di sgomento e di sconforto da lui provato nell'incontro con le religiose, caparbiamente decise a respingere qualsiasi riforma che scardinasse consuetudini di vita monacale consolidate da secoli, soprattutto sulla disciplina relativa alla perfetta vita in comune e al rigoroso rispetto della clausura e del voto di povertà.

I decreti di riforma loro inviati nel febbraio prescrivevano, tra l'altro, "per tutte e singole" monache "la pronta ed esatta ubbidienza e sommissione alle prescrizioni della madre abbadessa; l'osservanza della regolare disciplina; la frequenza dei sacramenti; l'ufficiatura del coro, colla meditazione ed esame di coscienza; la ritiratezza dalle grate; il dormire ciascuna separatamente nel proprio letto; le ore di silenzio; il deposito delle limosine; la comunità della mensa; l'astenersi dalle donazioni e distribuzioni ai secolari delle cose a proprio uso concesse senza espressa licenza della superiora, da richiedersi in ciascuna volta, il cui potere sarà il negarlo, quante volte la riconosca pregiudizievole al bene del monastero ..."<sup>151</sup>.

Il padre Muccioli era convinto che tali decisioni avrebbero finalmente contribuito a "disporre e preparare tutte e singole le religiose al felice risultato di una salutare riforma, come il piissimo Regnate Sovrano, e l'immortale Pontefice Leone XII si sono preposti ...".

Ma nell'aprile, in seguito "all'ascolto fatto di tutte le Religiose (complessivamente in numero di 17, di cui 9 coriste ed 8 converse), e dietro una toccante allocuzione diretta a portare ad una salutare riforma", con suo grande sconcerto rilevava "la scostumatezza, l'insubordinazione e la pertinacia di tutta quasi la Comunità, meno soltanto cinque di ottima e regolare condotta", ma soprattutto il "disprezzo" manifestato nei confronti dei decreti di riforma loro inviati nell'otto di marzo passato"<sup>152</sup>.

Considerato poi il pessimo stato del convento e lo "sbilancio" dell'amministrazione a seguito di un esame scrupoloso, "dopo matura considerazione e invocato l'aiuto divino", in virtù delle apostoliche facoltà a lui riconosciute, si faceva "un preciso dovere di dichiarare il Mona-

---

<sup>151</sup> ASV, *Nunziatura di Torino, Sardegna. Visita apostolica dei Regolari*, "Relazione del Padre Muccioli", Oristano 21 febbraio 1829, pp. 30-31.

<sup>152</sup> Ivi, pp. 32-33.

stero suddetto non suscettibile di riforma, e di inibire il ricevimento, la vestizione e la professione di qualunque giovane postulante ...”.

Invitava inoltre l'arcivescovo di Oristano, sotto la cui giurisdizione ricadeva il monastero, ad intervenire per far rispettare l'obbligo della clausura; a vigilare sulla condotta morale di tutte le religiose, con l'adoptare “salutari correzioni, e castighi”, nei casi in cui si fossero verificate “delinquenze”, e di procedere “a suo pieno potere e discernimento”, alla separazione “nel locale stesso delle pertinaci ed indocili da quelle che sono subordinate e virtuose”<sup>153</sup>.

Immediatamente venivano presentate le richieste di secolarizzazione da parte delle converse Margherita Dejala, di anni 74, e di Luigia Agostina Atzeni, di anni 66, che, adducendo motivi di salute chiedevano di poter lasciare il monastero e di ritirarsi presso i familiari, e delle coriste suor Francesca Raffaella Fais, di anni 63, e suor Anna Raffaella Serra, di anni 59, le quali ritenevano la rigidissima regola ordinata dal padre visitatore per le monache del monastero “non adattabile alla tranquillità della propria coscienza, mentre [venivano] a sperimentare con sommo loro dolore che invece di servirle di scala di maggior perfezione per camminare nelle vie del Signore, può essere anzi d'ostacolo insormontabile per conservarsi nell'amicizia con Dio, non che di perfezionarsi nelle virtù cristiane, ed acquistarne di nuovo”<sup>154</sup>.

Per motivare la richiesta di secolarizzazione, e ricongiungersi alla famiglia, rimarcavano che “finché le ricorrenti non conoscevano altre regole, che quelle della loro professione nel primo ingresso nel Monastero, erano contentissime del loro stato, e le sembrava di servire Dio secondo le [proprie] forze: ora poi, che contro le antiche regole gliene sono state aggiunte delle altre, che riducono le Monache ad un rigidissimo sistema di vita, sentono le ricorrenti gravissimo pregiudizio nell'anima loro, e sentonsi quasi ridotte alla disperazione di ottenere in questo stato di cose eterna salute in Cielo, non sentendosi più l'antica tranquillità e pace con Dio”<sup>155</sup>.

---

<sup>153</sup> *Ibidem.*

<sup>154</sup> *Ibidem.*

<sup>155</sup> *Ibidem.*

Di fronte alla diffusa e radicata opposizione ad accettare da parte delle monache e dei frati i decreti di riforma, per evitarne il fallimento, la Delegazione apostolica, non transigendo deroghe, ribadiva con fermezza che era comunque preferibile sopprimere tali conventi piuttosto che conservare “Ordini religiosi non regolati, non edificanti, non suscettibili di riforma”.

Veniva comunque rimarcato che era assolutamente indispensabile che le autorità civili e religiose s’impegnassero con tutte le loro forze per l’adozione delle più adeguate provvidenze per la conservazione dei beni e delle sostanze degli istituti religiosi, in funzione soprattutto del bene delle popolazioni e della religione.

A tal fine il sovrano sabaudo, considerando il bisogno sommo dell’attuazione dei decreti di riforma, confidava nel sostegno pieno della Santa Sede perché queste non finissero nel dimenticatoio, proponendo che il “mezzo migliore” per realizzarla “debba essere quello della presenza per qualche tempo nel Regno di un prelado straniero, il quale abbia l’incarico di eseguire tutti i Decreti della visita, e di provvedere colla sua Autorità a qualunque operazione dalla medesima dipendente”<sup>156</sup>.

Ma, in data 10 novembre 1829, il Delegato apostolico monsignor Bellenghi, tramite il Segretario di Stato per gli Affari interni del Regno di Sardegna, gli rispondeva che difficilmente avrebbe potuto aderire a tale richiesta, in quanto non soltanto sarebbe stato assai difficile che un prelado estraneo alla realtà della Sardegna si dichiarasse disponibile ad assumersi l’incarico della messa in esecuzione dei progetti di riforma, ma soprattutto perché “la Nazione non ama, che gli Estranei s’interessino nelle innovazioni, che si propongono; per la qualcosa il Prelato, che s’assumesse l’incarico di queste esecuzioni, sarebbe sempre in pericolo dell’onore, e forse anche nella Persona”.

Era pertanto molto più prudente che tale incombenza venisse affidata ad un vescovo sardo tra quelli che hanno partecipato alla stesura dei decreti di riforma. La persona più adatta a portare avanti tale attuazione veniva nuovamente indicata in quella dell’arcivescovo di Oristano Giovanni Maria Bua, “persona in cui concorrono tutti gli ottimi re-

---

<sup>156</sup> Ivi, par. 84, p. 106.

quisiti di saviezza, di prudenza e di fermezza”, un prelado sardo, “un uomo pio, dotto, giusto e risoluto, che con tanta prudenza ha rimediato a tutti i disordini della Diocesi di Galtelly-Nori [Nuoro]”<sup>157</sup>, di cui era amministratore.

L’affidare al Bua l’applicazione dei decreti di riforma avrebbe in qualche misura contribuito a stemperare “le orribili esecrazioni” contro la riforma, non tanto dei regolari “oggimai già incapaci nella totalità, ed anche impotenti a qualunque attentato”, quanto da coloro i quali “per titolo di parentela coi religiosi, o per zelo male inteso di religione, o per puntiglio nazionale hanno malveduto fin da principio la Delegazione, ed ogni giorno più se ne mostrano intolleranti”<sup>158</sup>.

La Delegazione apostolica, pur in assenza di monsignor Bellenghi, continuerà ad operare per l’attuazione della riforma religiosa nell’Isola fino a tutto il 1831, anche se dopo aver lasciato le opportune provvidenze per il “rifiorimento dell’osservanza regolare”, i suoi membri anelavano al rientro nel “Continente”, in quanto, sebbene nessuno dei padri convisitatori “trovasi cagionevole di salute”, tuttavia, conclusa la visita, “essi sono in uno stato di quasi totale inazione”<sup>159</sup>.

In quell’anno comunque la loro attività si rivelò particolarmente intensa in quanto, oltre che monitorare l’applicazione dei decreti di riforma da parte dei diversi Ordini religiosi, procedevano ad eseguire una serie di altri impegni, approvati dall’autorità regia e da quella pontificia, per la soppressione di quei conventi che la Delegazione aveva reputato del tutto inutili, anzi “nefasti” per l’avvio di una seria riforma religiosa.

La Delegazione lasciava l’Isola il 20 luglio del 1832, tre giorni dopo la promulgazione del Breve apostolico, rilasciato di “comune concerto dalle due podestà supreme”, nel quale l’incarico per l’attuazione e applicazione della riforma veniva affidato a monsignor Giovanni Maria Bua, arcivescovo di Oristano.

---

<sup>157</sup> Ivi, cfr. “Quali determinazioni prendere per l’esecuzione delle provvidenze, che verrà ad emettere la Sacra Congregazione relative al perfezionamento e stabilità della Riforma suddetta”, par. 87, articolo 4, p. 108.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> *Ibidem*.





## 6.

### Dalla “Fusione perfetta” alla proclamazione dello stato d’assedio (1848-1855)\*

Nel novembre del 1847 la Sardegna, a seguito della *fusione perfetta* con gli stati sabaudi di terraferma, dopo cinque secoli, rinunciava a quell’autonomia formale che ne aveva caratterizzato la condizione giuridica sia durante il periodo aragonese-spagnolo, che negli anni della dominazione sabauda<sup>1</sup>.

Tale avvenimento, nella storia della Sardegna, riveste un significato di fondamentale importanza sul piano politico-istituzionale in quanto ha rappresentato “la costituzione del primo nucleo del futuro Stato nazionale unitario”<sup>2</sup>.

La *fusione*, presentata come atto decisivo e irrinunciabile per avviare un serio processo di sviluppo economico e sociale in una terra profondamente caratterizzata da sistemi di produzione feudali, si risolse ben presto per i sardi in un complessivo aggravamento delle condizioni di vita.

Da alcuni anni la popolazione dell’Isola si trovava in una situazione di diffuso disagio, a causa anche della concomitante crisi che attanagliava l’economia europea, e che colpiva in maniera più marcata le

---

\* Il saggio riprende una problematica storiografica affrontata nello studio curato a due mani da A. Durzu e G. Murgia, *Dalla fine del “Regnum Sardiniae” allo stato d’assedio (1847-1852)* in “Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali”, nuova serie, n. 1, Roma 1999, pp. 93-115; ora rivisto ed ampliato, è stato pubblicato nel volume a cura di F. Atzeni, *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Roma 2012, pp. 249-280.

<sup>1</sup> Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (d’ora in avanti ASC), *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 1701, *Avvenimenti politici della Sardegna, anni 1847-48*; L. Del Piano, *La Sardegna nell’Ottocento*, Sassari 1984; G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1984, vol. 1 e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l’Unità*, Bari 1986.

<sup>2</sup> L. Del Piano, *La Sardegna nell’Ottocento*, cit., p. 161.

realtà economiche più deboli come quella sarda. Le fonti della ricchezza dell'Isola, agricoltura e pastorizia, erano infatti minacciate da una imminente rovina, della quale si avvertivano già i segni premonitori quali, il crollo dei raccolti, la riduzione delle dotazioni dei Monti granatici<sup>3</sup>, la diminuzione del numero degli agricoltori, l'aumento di quello dei braccianti, la forte riduzione della consistenza del patrimonio zootecnico, in quanto il bestiame moriva di stenti, o era macellato dagli stessi allevatori, privi di ogni altra risorsa<sup>4</sup>.

Come pure segnavano un preoccupante rallentamento le attività commerciali, anche, e soprattutto, per mancanza di investimenti e di risorse in un momento di crisi generalizzata.

Il quadro della drammatica situazione in cui veniva a trovarsi l'Isola ci viene descritto da numerosi autori coevi, ma in particolar modo dal Baudi di Vesme, uno dei più attivi sostenitori della *fusione perfetta* al Piemonte. Al riguardo scriveva che la Sardegna veniva a trovarsi in “una condizione da destare pietà e da torre ad occhio meno veggente fin la speranza. Le campagne abbandonate e deserte, i bestiami in gran parte distrutti; interi villaggi, anzi la maggior parte dell'Isola in preda

---

<sup>3</sup> Istituiti a fine Seicento, soprattutto per iniziativa dell'episcopato della diocesi di Ales, i monti granatici erano andati progressivamente sviluppandosi anche per l'impulso dato dai privati e dagli stessi feudatari. Essi rispondevano ad una diffusa esigenza: quella di mettere a disposizione dei contadini meno abbienti le sementi per il coltivo, liberandoli, specie nelle annate agrarie sfavorevoli, dalla terribile piaga dell'usura. Con Editto del 22 agosto 1780 venivano affiancati da quelli nummari che avrebbero dovuto fornire ai contadini prestiti in denaro a basso tasso d'interesse per l'acquisto di buoi d'agricoltura, di attrezzi agricoli per far fronte alle spese del raccolto. In pochi anni, grazie all'impulso loro dato dal censore generale del regno Giuseppe Cossu, erano in grado di fornire circa il 50% del fabbisogno di grano necessario per la semina annuale. In realtà i monti avevano così anticipato e svolto funzioni proprie del credito agrario. Sull'argomento esiste una vasta letteratura: cfr. A. Agostini, *Origine della costituzione dei monti frumentari in Sardegna*, in “Archivio giuridico F. Serafini”, Modena, 1903, vol. LXXI; L. Del Piano, *I Monti di Soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire, saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di A. Segni*, Padova 1965, pp. 387-400; S. Cettolini, *I monti frumentari in Sardegna*, Cagliari 1896; F. Venturi, *Il Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, in “Rivista storica italiana”, fasc. II, 1964; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco*, con un'antologia di scritti, Cagliari 1991, e L. Conte, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, in *Storia del Banco di Sardegna. Credito, Istituzioni, Sviluppo dal XVIII al XX secolo*, a cura di G. Toniolo, Bari 1995, pp. 117-144.

<sup>4</sup> Cfr. G. Siotto Pintor, *Sulle condizioni dell'isola di Sardegna*, Torino 1848, p. 31 e sgg.

alla miseria e alla fame, la quale fece nell'anno scorso, e minaccia di fare nel presente vittime numerose; flagello che sta per rinnovarsi a lungo ancora tanto più grave, in quanto sembrano esausti tutti i mezzi pubblici e privati di porvi riparo; e la popolazione, che non conosce altra industria, non può ormai attendere ai necessari lavori di agricoltura, avendo dovuto spogliarsi perfino dei buoi da lavoro e degli strumenti di campagna, e se non delle terre, solo perché la comune miseria fa che non si trovino compratori”<sup>5</sup>.

Tanto più che in questi anni il disagio economico e sociale delle popolazioni rurali tendeva ad accentuarsi anche a seguito del realizzarsi nell'Isola di un marcato processo di “proletarizzazione dei contadini poveri, conseguente alla privatizzazione delle terre comuni; all'abolizione del feudalesimo; al riscatto delle terre signorili; alla formazione del primo catasto particellare sul quale poggiò un sistema fiscale profondamente diverso e vessatorio, e alla liberalizzazione del commercio”<sup>6</sup>.

In realtà le condizioni dell'economia dell'Isola prima della  *fusione*  si presentavano dunque tutt'altro che soddisfacenti, in quanto la gravissima crisi agraria, causata da cattivi raccolti distribuiti continuativamente su diversi anni non era stata risolta, anche a causa del fiscalismo che gravava sulle popolazioni, costrette a farsi carico del riscatto dei feudi, della decima ecclesiastica e di numerosi altri servizi di carattere comunitario, a titolo gratuito.

Per questi motivi, mentre Carlo Alberto, che nel frattempo in Piemonte aveva dato avvio a tutta una serie di riforme di particolare rilevanza politica, quali la libertà di stampa, la limitazione dei poteri della polizia, la libera formazione dei Consigli comunali e provinciali, era convinto di non accelerare la  *fusione* , di diverso avviso si mostravano le classi dirigenti isolane che, partendo dagli stessi dati di fatto, erano

---

<sup>5</sup> C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino 1848, p. 5.

<sup>6</sup> Sulle trasformazioni dell'economia sarda nella prima metà dell'Ottocento cfr. A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Sassari 1974; A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, G. Sabattini, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai Piani di Rinascita*, Milano 1991, e A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, Torino 1998, in particolare le pp. 84-129.

convinte che l'abbattimento delle barriere doganali, che separavano la Sardegna dagli Stati di Terraferma, avrebbe portato indubbi vantaggi all'economia e al commercio dell'Isola<sup>7</sup>.

In realtà ben presto ci si rendeva conto che le aspettative tanto agognate andavano in gran parte deluse, in quanto la  *fusione* , per i modi nei quali veniva attuata, segnava per la gran parte della popolazione sarda, anche per quella parte che entusiasticamente ne aveva sostenuto la realizzazione, la fine di ogni speranza per un concreto miglioramento della situazione economica e sociale dell'Isola<sup>8</sup>.

Chi aveva plaudito alla  *fusione*  nella convinzione di un immediato risanamento dei mali sardi cominciava a rendersi conto dell'errore commesso, tanto che la delusione sarà ancora più amara e ispiratrice di atteggiamenti di rivolta incontrollati, a fronte di una drammatica situazione economica e sociale.

Si trattava in realtà di una annessione, in cui un ruolo per certi versi decisivo verrà svolto da esponenti sardi, più attori che protagonisti, espressione delle più diverse categorie sociali, interessati esclusivamente a tutelare i propri interessi all'ombra del nuovo quadro istituzionale, per cui dopo la  *fusione*  la Sardegna era diventata una parte poco significativa dello Stato sabaudo.

L'estensione all'Isola delle leggi sabaude coincise infatti con una maggiore pressione fiscale, a fronte della lievitazione dei prezzi a seguito della liberalizzazione dei commerci, in un momento oltretutto nel quale la popolazione si trovava attanagliata nella morsa di una gravissima crisi economico-produttiva. Così, mentre a seguito della riduzione delle tariffe doganali alcuni ceti ne avevano tratto immediati benefici, la gran parte della popolazione veniva a trovarsi danneggiata dal conseguente aumento dei prezzi.

“All'idea di  *fusione*  era stata inoltre associata la speranza di un sollecito miglioramento della situazione economia e sociale, che natu-

---

<sup>7</sup> Cfr. L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 164-165.

<sup>8</sup> Giovanni Siotto Pintor, ad esempio, uno di quegli intellettuali sardi che nel novembre del 1847 più si era adoperato per una fusione perfetta con il Piemonte, ben presto assumeva un diverso atteggiamento, profondamente deluso dei modi nei quali questa veniva realizzata. Cfr. G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877, e G. Sorgia, *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "Fusione"*, Cagliari 1968.

ralmente non si ebbe né si sarebbe potuto avere, poiché si trattava di semplici mutamenti di carattere istituzionale che andavano traducendosi in disposizioni amministrative, le quali non potevano di per sé determinare a breve scadenza lo sperato rifiorimento dell'agricoltura, su cui si basava pressoché esclusivamente l'economia dell'Isola"<sup>9</sup>.

Non è un caso che mentre era ancora in atto il processo di *fusione* esplodevano le prime manifestazioni di protesta popolare per l'aggravarsi della situazione sociale sia nelle città che nelle campagne.

I primi sintomi della delusione per la nuova situazione, che contrastava con l'entusiasmo col quale erano state accolte le notizie delle riforme concesse agli Stati di Terraferma, e in parte riconosciute anche alla Sardegna, furono le agitazioni che si verificarono all'Università di Cagliari, dove studenti, spalleggiati anche da alcuni docenti, contestavano con forza il modo con cui era stata estesa alla Sardegna la legislazione sabauda, senza aver tenuto conto della particolarità della realtà dell'Isola.

A Sassari le agitazioni ed i tumulti popolari, per la gravità della situazione annonaria, esplodevano con particolare intensità nella primavera del 1848, nei giorni 17 e 18 marzo. I dimostranti tumultuavano perché venisse distribuito il grano necessario per la panificazione, e soprattutto perché venisse avviata l'esecuzione di numerosi lavori pubblici già progettati e pronti per essere cantierati.

“La miseria di quest'anno, veniva denunciato, è spaventevole nella città ... perché mancati essendo i generi di prima necessità, mancano affatto i generi di prima necessità, mancano affatto i mezzi di alimentare il popolo e perché fallito essendo il raccolto delle ulive unico prodotto che abbiasi dai proprietari sassaresi per vivere, pressoché niuno coltiva il terreno divenuto sterile per flagello di Dio, ed è così compromessa la pubblica sicurezza, perciocché il bisogno muove al disordine anche i più tranquilli e pacifici”<sup>10</sup>.

Lo stato di tensione si protrasse a lungo, alimentato in particolare da braccianti ed operai edili, da quegli strati di lavoratori che costitui-

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 185.

<sup>10</sup> Archivio Storico del Comune di Sassari (d'ora in avanti ASCS), *Registro di lettere al Segretario di Stato e Ministero*, 27 giugno 1846 e 12 dicembre 1848.

vano la parte più cosciente ed attiva delle masse popolari, numerosi ed affamati perché da molto tempo senza lavoro.

Di fronte alle continue e diffuse proteste popolari per la penuria di grano il viceré De Launay, che già a fine 1847 era intervenuto emanando pregoni e circolari per proibire le dimostrazioni popolari, nell'aprile del 1948, suo malgrado, prendeva atto che, "nonostante la concessione dello Statuto, la stabilita eguaglianza, la sancita garanzia delle libertà individuali . . ., in alcune città e villaggi si suscitavano torbidi e disordini diretti a sconvolgere l'ordine pubblico e ad oscurare la gloria nazionale"<sup>11</sup>.

Con circolare del 29 aprile si rivolgeva inoltre agli Intendenti provinciali affinché intervenissero in quei comuni dell'Isola, dove si fossero verificate turbolenze, procedendo a termini di legge, "per far ben capire ai meno intelligenti il vero spirito delle nuove istituzioni liberali".

Tali disposizioni non valsero comunque a calmare gli animi delle popolazioni esasperate dalla drammatica situazione economica, poiché i moti dilagarono per ogni dove, promossi, oltre che dalle insufficienti distribuzioni di grano e dalla mancanza di lavoro, da svariate altre cause, in quanto non mancavano quelli che approfittavano del momento critico per pescare nel torbido.

A Cossoine, per la mancata distribuzione del frumento, venivano presi di mira gli amministratori del monte granatico, tanto che lo stesso parroco, accusato di aver occultato il grano decimato, fu costretto ad abbandonare il villaggio.

Manifestazioni analoghe, quasi contestualmente, si verificavano anche ad Oristano, dove ugualmente si protestava per la penuria di grano e per l'aumento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità. Qui, la folla, nel veder che la quantità del grano distribuito era del tutto insufficiente a soddisfare le esigenze delle famiglie, si avviava verso la casa del reggente l'ufficio diocesano, chiedendo un "sussidio qualunque", minacciando, che in caso diverso, avrebbe appiccato il fuoco al magazzino. Veniva così convocata una giunta straordinaria che decideva di "erogare una porzione del grano assegnato ad altri monti".

---

<sup>11</sup> Cfr. P. Corvaglia, *Il 1848 in Sardegna*, in "Mediterranea, Rivista mensile di cultura e di problemi mediterranei", Anno VIII, n. 5 - ottobre 1934 - XII, Cagliari, p. 15.

Il che scongiurava “un disordine, che forse anche una forza imponente non avrebbe respinto”<sup>12</sup>. La sera del 18 marzo una folla numerosa si riversava nel Palazzo civico reclamando una nuova distribuzione di grano, l’adozione di provvedimenti per la coltivazione del tabacco e una pronta messa in esecuzione di lavori pubblici. Nei giorni successivi, per riportare l’ordine nella città, scossa da numerosi tumulti, il Consiglio civico veniva costretto a impegnare, per la distribuzione del grano, una quantità pari a 1050 ettolitri, e a contrarre per attivare diversi lavori pubblici un prestito di 50mila lire. Decideva infine di invocare dal Governo delle concessioni per la coltivazione dei tabacchi.

Nel mese di aprile teatro di gravi tumulti fu Alghero: qui “una moltitudine di contadini, marinai si radunarono e poi passarono ad atti manifestamente contrari alle leggi e sovversivi all’ordine pubblico”. I tumultuanti chiedevano le dimissioni del sindaco Pes di San Vittorio e della giunta, e la sua sostituzione con il capitano in congedo Francesco Guillot. “Si gridava pure abbasso il giudice di mandamento, via i mangioni, non più dazi”.

La violenza del popolo fu tale che il Consiglio civico si vide costretto a piegarsi ai voleri della sfrenata moltitudine e a pubblicare un manifesto con cui si sospendeva l’esecuzione di tutti i civici dazi di consumo<sup>13</sup>.

Moti sociali, coinvolgendo ampie masse popolari scontente ed affamate, si verificavano così in numerosi altri centri dell’isola: l’abolizione dei dazi veniva sollecitata con forza, ad esempio, anche dalle popolazioni di Aggius e Bortigiadas, dove si erano radunati centinaia di uomini armati.

La notizia provocava vivo e preoccupato allarme a Tempio, da dove molti impiegati dell’amministrazione dello Stato chiedevano di potersi trasferire altrove non sentendosi sicuri.

Durante il mese di aprile venivano demoliti dai dimostranti ben più di 8mila metri di muri che chiudevano terre situate in diversi punti, a poca distanza della città<sup>14</sup>. Diverse altre migliaia venivano abbattuti nei

---

<sup>12</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 1702, *Effetti politici nella provincia di Oristano, anni 1847-48*.

<sup>13</sup> Ivi, *Effetti politici nella provincia di Alghero, anni 1847-48*.

<sup>14</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 1702, *Avvenimenti politici di Sardegna, 1847-48*, cit.

mesi successivi, tanto che la “Gallura pare abbandonata come nei tempi barbari alla prepotenza di pochi, che vi turbano la tranquillità”<sup>15</sup>.

Gravi disordini si verificavano anche a Nuoro, Gavoi e Fonni, dove la popolazione oltre a protestare per l’abolizione dei tributi comunali e provinciali, procedeva a demolire le chiusure delle tanche ritenute abusive.

Impotente a fronteggiare la situazione l’avvocato fiscale di Nuoro scriveva al viceré che “non si poteva più ormai prevedere quali sarebbero state le conseguenze finali dello spirito d’insubordinazione alle leggi e alle autorità”<sup>16</sup>.

A Seui, dove la popolazione sino a quel momento era rimasta tranquilla, sull’esempio delle altre comunità, ugualmente si sollevava contro la pesantezza dei tributi e per la penuria di grano. Circa 500 persone si recavano così presso le abitazioni del *camparo*, responsabile degli usi civici, e del censore locale. Il primo, messi in atto di difesa, fu preso e malmenato; il secondo ebbe danneggiati i propri beni. Il medesimo trattamento si preparava all’esattore distrettuale, il quale per sua fortuna non si trovava sul posto. I tumultuanti, allora, davano luogo “ad una furibonda scorreria nella campagna, atterrando tancati e danneggiando i campi; e tali tumulti si ripeterono per alcuni giorni”<sup>17</sup>.

Anche nel centro di Talana la popolazione protestava contro il *camparo*, il quale venne allontanato dal paese.

Più tipiche le sommosse che interessarono i villaggi di Lotzorai e Girasole, dovute essenzialmente alle misere condizioni economiche e sociali nelle quali versavano le popolazioni dei villaggi più isolati.

A Girasole, il 9 aprile, il sindaco, il consiglio comunale, il censore locale, il rettore Antioco Mulas e il maggiore di giustizia, “furono presi e sforzati assieme al segretario dal popolo intiero col più accanito rumore ed impetuosa voce a descrivere sul contesto le loro doglianze sul

---

<sup>15</sup> Cfr. *L’Indipendenza Italiana*, 16 maggio 1848.

<sup>16</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 1702, *Avvenimenti politici di Sardegna*, 1847-48, cit., e *Il Popolo*, 10 giugno 1848.

<sup>17</sup> Cfr. le cronache al riguardo pubblicate sui giornali *Indipendenza Italiana*, 23 maggio 1848, e *Il Nazionale*, 25 maggio 1848.



gravame dei forti tributi regi e comunali, che tutti i popolani andrebbero a soffrire da 40 anni a questa parte”<sup>18</sup>.

Le richieste avanzate, sintetizzate in 13 punti, riguardavano prevalentemente l’alleggerimento dei pesi fiscali, aggravati dal fatto che a carico della popolazione vi erano anche i salari dovuti a numerosi impiegati comunali e istituzionali.

Si chiedeva pertanto l’abolizione delle figure dell’Intendente provinciale, del guardaboschi, del *camparo*, dei comandanti di piazza e di altri membri della Prefettura; l’abolizione dei nuovi pesi e misure introdotte, con il ritorno alle antiche “e che le monete possano tornare anche all’antico conto sardo, per evitare i dubbi, incagli e dispendi che ne derivano”; la restituzione alla comunità delle terre pubbliche illecitamente usurpate.

“Per ultimo, veniva puntualizzato, si pretende dall’intero popolo affollato e messo in ribellione, che gli attuali regolamenti, pagamenti e tributi, cui vanno soggetti tutti questi vassalli, vengano sistemati e ridotti come da 40 anni in addietro, poiché da tali continui aggravi deriva in parte la deplorabile necessità di questi vassalli, che ora in casa dell’attuale sindaco trovansi tutti affollati con le donne”<sup>19</sup>.

Il sindaco, il censore, il rettore e il segretario comunale, ai quali era stata imposta con la forza la redazione e la firma del documento destinato al viceré, si affrettarono ad informare del gravi fatto il giudice di Tortolì, sollecitandolo a prendere le più appropriate misure repressive. Il prefetto di Lanusei, informato dallo stesso giudice, comunicava la relazione sui fatti al viceré il quale, con lettera del 21 giugno, gli rispondeva che stimava conveniente non adottare provvedimenti punitivi, invitandolo a lasciar le cose come stavano. “Quegli incidenti, concludeva, per non irritar gli animi, era meglio non disseppellirli”<sup>20</sup>.

Ovunque si chiedeva l’abolizione dei dazi sui generi alimentari di prima necessità, la riduzione dei tributi, e il ritorno agli antichi pesi e misure.

---

<sup>18</sup> Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 1701, *Avvenimenti politici di Sardegna*, 1847-48, cit.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Nel comune di Nuragus, ad esempio, una compagnia di gente armata entrava durante la notte nel paese con l'intenzione di depredare le abitazioni dei ricchi possidenti, scontrandosi con la Guardia Nazionale e la Compagnia dei barracelli. Tra gli abitanti si contarono al termine degli scontri ben 43 feriti; ugualmente molti feriti ed anche qualche morto veniva registrato tra gli assalitori.

Il 1° maggio a Selegas una banda di facinorosi, forte di circa 200 uomini, metteva a soqquadro il paese, dandosi a saccheggi d'ogni genere, e lasciando alla fine parecchi morti.

Fatti simili si verificavano quasi contemporaneamente negli abitati di Tresnuraghes e Suni, dove per riportarvi l'ordine fu necessario l'intervento della forza pubblica<sup>21</sup>.

Nella città di Bosa a calmare gli animi valeva la promessa fatta dal Consiglio civico di abolizione delle tasse. Gravi tumulti, per mancanza di grano si verificavano anche a Nurri, dove il delegato del Governo, per evitare il peggio se ne fuggiva nottetempo. A Pattada invece l'avvocato Coni, capitatovi per misurar terreni, si poneva alla testa dei tumultuanti con il proposito di distruggere le recinzioni eseguite sui terreni in precedenza destinati ad uso civico, tanto che i proprietari si armarono e solo l'intervento dell'autorità pubblica valse ad evitare lo spargimento di sangue<sup>22</sup>.

Vecchi e nuovi motivi di tensione sociale furono all'origine dei disordini che si verificarono anche in altri centri dell'Isola.

Ma l'episodio più drammatico accadeva a Guspini il 9 di aprile del 1848, quando la popolazione, inferocita per la drammatica situazione annonaria e per l'aumento dei prezzi del grano, in mano a pochi speculatori, veniva barbaramente ucciso, strano caso del destino, il notaio Luigi Serpi, segretario comunale, colui che si era adoperato con tutte le sue forze per mettere a disposizione delle famiglie il grano necessario al sostentamento quotidiano.

Il raccolto dell'annata si era rivelato fallimentare, anche perché le piogge, cadute in grande abbondanza, avevano distrutto i seminati. Di fronte

---

<sup>21</sup> Cfr. Il resoconto dei fatti pubblicato dai giornali *L'Indipendenza Italiana* del 2 maggio 1848, e da *L'Indicatore Sardo*, del 3 giugno 1848.

<sup>22</sup> Cfr. *L'Indipendenza Italiana*, 16 maggio 1848, e *Il Popolo*, 10 giugno 1848.

alla penuria del grano, veniva denunciato, non intervenivano né il Governo, né tanto meno i ricchi proprietari che nei loro magazzini custodivano abbondanti quantità di cereale, per cui “lasciavano morire nell’inopia i poveri che invano chiedevano del grano e invano supplicavano”.

Di fronte a tale situazione il Serpi, “vista la spietata crudeltà dei ricchi proprietari ... che sordi ai lamenti dei poveri, non aprivano il loro granaio ai bisognosi”<sup>23</sup>, si recava a Cagliari dal viceré perché mettesse in campo dei provvedimenti urgenti atti a superare un’emergenza sociale non più tollerabile e sempre più ingovernabile. Nel promettergli il suo intervento per dotare la comunità del grano necessario, attraverso importazioni esterne, gli ordinava di procedere ad una immediata perquisizione dei granai dei proprietari, di misurarvi il grano e di lasciarvi soltanto quello sufficiente ai bisogni della famiglia. Le eventuali eccedenze sarebbero state messe sul mercato, a prezzo controllato, e messe a disposizione delle famiglie più bisognose.

“Così fece il Serpi; ma per sua avventura inasprì con tali opere filantropiche l’animo dei proprietari che giurarono di trarne aspra vendetta”<sup>24</sup>.

Questi, inoltre, a seguito della pubblicazione da parte del re di Sardegna Carlo Alberto del Decreto perché anche in Sardegna “... il servizio dei pesi e misure proceda ... in guisa uniforme per quanto sia possibile a quello delle Province di Terraferma ...”, si era adoperato perché a Guspini venisse introdotto il nuovo sistema metrico decimale, relativamente a “pesi e misure del metodo continentale”. Tale decisione veniva utilizzata quale pretesto per giustificare in qualche modo la crisi annonaria per cui la gran parte dei proprietari terrieri, sobillando la gran parte della popolazione, chiedevano l’immediato ritorno agli antichi pesi e misure<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Un dettagliato resoconto dei fatti si trova in *Il Popolo*, 20 aprile 1848.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Il 17 febbraio 1848 il Re di Sardegna pubblicava un decreto, n. 205, nel quale si diceva: “affinché il servizio dei pesi e misure proceda nell’Isola di Sardegna in guisa uniforme per quanto sia possibile a quello delle Province di Terraferma abbiamo giudicato conveniente di provvedere che incominciasse pure la Sardegna ad avere nella parte tecnica e disciplinare, una certa direzione sotto gli ordini della nostra segreteria di Stato ... quindi incarichiamo l’ispettore delle miniere di un’altra ispezione relativa ai pesi e misure”.

“L’odio dei proprietari contro di lui crebbe a dismisura; e finalmente avevano trovato un buon pretesto per farla finita con quell’uomo che odiavano a morte! Incominciarono perciò a sobillare il popolo che il Serpi aveva introdotto per un suo capriccio le nuove misure; che egli aveva impedito che si importasse il grano in paese; che egli aveva preso parte nella compilazione della nota dei discoli e malviventi; che per colpa sua si pagavano i diritti feudali. Così quel popolo che prima aveva tanto beneficiato, congiurava contro di lui e ne voleva la morte ad ogni costo”<sup>26</sup>.

L’alba del 9 aprile, verso le ore 6 e 30 una gran folla si trovava già radunata nel piazzale della chiesa parrocchiale urlante, “Bisogna farla finita con il Consiglio che ci malmena”; tumultuante si dirigeva verso la casa del cancelliere Pintus, dove si trovavano già radunati il Sindaco, il Consiglio ed il segretario comunale Serpi.

La narrazione di quel che accadde è drammatica e allo stesso sconvolgente: “La folla fa ressa al portone; grida a squarciagola che vuole il sindaco e il Consiglio, e non ostante le buone parole del Giudice, pure il popolo insiste e riesce ad atterrare il portone. Allora tutti si arrendono; fra urli e schiamazzi vengono portati al piazzale di chiesa e quivi la folla elegge a segretario il notaio Piras; lo fa salire su una muraglia e gli impone di ripetere ad alta voce, come il pubblico banditore, tutto ciò che va dicendo il popolo. Si vuole che il grano sia venduto a buon prezzo; che il tabacco sia venduto a misure; che il segretario Serpi sia mandato via, ed intanto il povero Piras deve bandire al pubblico tutte queste decisioni. Nel mentre il sindaco, i consiglieri ed il notaio Serpi riescono a fuggire; ma il popolo non la vuole finita ancora. Si eleggono sette persone che si inviano in deputazione alla casa del Serpi per trarlo fuori con tutte le carte del municipio. Una gran folla difatti si reca alla dimora del povero segretario che sicuro di se stesso, e non prevedendo tristi guai, non aveva voluto abbandonare il paese come tanti altri. La moglie però con una bambina di appena tre mesi in braccio, abbandonava la casa e chiudevava la porta per mettere in sicuro il marito.

Ma eccoti la folla farsi contro quella povera donna e dirle che volevano il segretario comunale per fargli la festa . . . Allora tutti si muovono

---

<sup>26</sup> Cfr. *Il Popolo*, 20 aprile 1848, cit.

no; atterrano la porta della casa del Serpi, prendono lui, le chiavi della cassa ove sono le carte del municipio, le misure nuove e portano tutto al piazzale della chiesa. Quivi incominciano a malmenare il povero uomo, il quale per spaurire la folla spara un colpo di pistola all'aria, che, per sua sfortuna, ferisce leggermente uno che ha vicino. A tale vista il popolo percuote con bastoni il malcapitato; egli spara allora un secondo colpo di pistola; ma nessuno si muove ... Un prete venne alla fine in soccorso del Serpi, lo strappò alla folla, lo condusse in salvo in chiesa, e quivi gli prodigò gli ultimi conforti religiosi... Ma la folla riuscì a trarlo fuori dalla chiesa, ed a condurlo, per farne giustizia, a casa del maggiore di giustizia. Mentre in quel piazzale si proponeva che il Serpi fosse messo ai ceppi e trascinato nel piazzale di chiesa come un cane, un uomo, dal cuore malvagio, preso un grosso sasso, glielo lanciò con violenza, ferendo sulla testa il meschino che cadde tutto grondante di sangue.

Fu preso in braccio da due uomini e portato al piazzale di chiesa; e quivi, vicino ad una croce, fu bene legato e gli furono messi i piedi al ceppo. Allora la folla fece ogni sorte di sfregio all'infelice inerte; e per colmare il calice dell'ira popolare, delle sataniche voluttà, un uomo infingardo gli si presentò davanti ed additandogli le nuove misure gli disse con aspetto terribile: "Conosci tu chi abbia fatto questo arnese?" "Il governo del Re", rispose con voce fioca l'infelice; ed allora quell'uomo, vilmente, con un colpo di misura [recipiente di ferro] sulla fronte, producendogli ... una ferita lunga 10 cm. e larga 8, e mettendogli a nudo il cervello, ammazzò un uomo già morto"<sup>27</sup>.

Ma il furore popolare non si spegneva neppure dopo l'orrendo assassinio del notaio Serpi in quanto "sovvertì nel paese ogni ordine e ogni cosa. Abolì con clamori il nuovo sistema dei pesi e misure, pose ogni prezzo alle merci, obbligando i rivenditori a condividere le loro pretese, abolì i prezzi dei sali, e del tabacco ...".

Per ristabilire l'ordine nel paese il viceré il 13 dello stesso mese faceva intervenire "tamburo battente" diverse compagnie del corpo franco comandate dal capitano Borme, e "dall'energico Tiragallo", i quali

---

<sup>27</sup> *Ibidem.*

provvedevano prontamente agli arresti dei fautori e degli esecutori di tale “fatto luttuoso”. Questi però tornavano in libertà l’anno seguente, quando a seguito dell’ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, il 30 maggio veniva proclamata l’amnistia per coloro che erano stati incarcerati per reati politici.

Sebbene le sommosse popolari fossero alimentate dalla gravità della situazione economica, queste lasciavano trasparire una chiara valenza politica, di netta opposizione agli orientamenti del governo sabaudo verso l’Isola.

Era infatti la prima volta che soprattutto nelle città, interessando anche numerosi centri del mondo delle campagne, si sviluppava “un movimento di ampiezza notevole, che mobilitava forze sociali nel passato condannate all’immobilismo e all’inerzia e che rivendicava condizioni di vita migliori, ma anche maggiori libertà politiche”<sup>28</sup>.

Se è vero che nelle rivendicazioni popolari erano assenti quei motivi che stavano al centro invece del dibattito politico e che riguardavano il futuro destino della Sardegna e le sorti più generali del Piemonte e dell’Italia, ciò era riconducibile al fatto che la vita sociale, culturale e politica aveva camminato su binari troppo ristretti perché certe tendenze ideali potessero trovare eco al di là di una cerchia molto limitata di intellettuali.

In quelle manifestazioni emergevano comunque alcune novità che riguardavano, ad esempio, la disponibilità alla mobilitazione di strati popolari urbani tendenzialmente schierati su posizioni democratiche, e la presenza di figure inedite, capipopolo legati alla cultura delle classi medie cittadine e capaci di esercitare una mediazione politica tra le suggestioni della democrazia risorgimentale e le aspirazioni sentite dalle classi subalterne<sup>29</sup>.

Emblematica, al riguardo, la figura di Antonio Satta che a Sassari svolse una intensa azione di propaganda politica, che si collegava in qualche misura alle grandi questioni che venivano dibattute negli Stati continentali.

---

<sup>28</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l’Unità*, Bari 1986, pp. 34-36.

<sup>29</sup> Cfr. G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1984, vol. I, p. 118.

Questi, rientrato in città dopo aver compiuto esperienze in vari paesi d'Europa, con soggiorni a Londra e Parigi, dove “avea attinti i più radicali principi del socialismo, le arti maligne del cospiratore e la difficile abilità del tribuno in grado superlativo”<sup>30</sup> si faceva promotore di un'accesa predicazione repubblicana fortemente antigovernativa e anticlericale, portando nel contempo una decisa battaglia per la cacciata dalla città dei Cacciatori franchi, corpo di punizione e pertanto composto da elementi poco raccomandabili.

“Calmo per natura e di elevata mente, avea il coraggio dell'azione, ed il cuore duramente temprato alla riuscita dei propositi, non calcolato il prezzo”<sup>31</sup>.

I suoi discorsi, che infiammavano gli animi della folla, erano continuamente rivolti ad attaccare con veemenza la nobiltà, il clero e in particolar modo i loro privilegi. Secondo quanto afferma il Passino Cugia, che prese personalmente parte agli avvenimenti del '48-'49 come ufficiale della Guardia Nazionale, furono costretti ad emigrare il cav. Michele Delitala e lo stesso Pasquale Tola<sup>32</sup>.

L'efficacia della sua propaganda tra le masse popolari allarmò a tal punto le autorità militari che “dietro un suo discorso fatto nel Circolo Nazionale ad istanza degli Ufficiali del Corpo franco” veniva “improvvisamente arrestato da dei soldati cavalleggeri, legato sopra un cavallo per trasportarlo al confine, poi consegnato al Corpo franco, che chiedeva la sua morte”<sup>33</sup>. Veniva liberato per evitare il peggio, a seguito di un allarmante e preoccupante tumulto popolare.

La vicenda aveva un'eco alla Camera dei Deputati anche perché il Satta aveva ripreso con vigore la sua attività di agitatore, intimando questa volta di lasciare la città allo stesso arcivescovo Varesini. Il che suscitava lo sdegno dei moderati e dei cattolici, i quali organizzavano una manifestazione di solidarietà per l'arcivescovo guidata da Pasqua-

---

<sup>30</sup> G. Passino Cugia, *Pagine storiche*, Sassari 1877, p. 14.

<sup>31</sup> E. Costa, *Sassari*, Sassari 1885, vol. I, p. 554.

<sup>32</sup> Cfr. G. Passino Cugia, *Pagine storiche*, cit. pp. 14-15.

<sup>33</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 22 novembre 1848. Sulla figura e l'attività del Satta vedi E. Costa, *Sassari*, vol. I, cit., p. 559, e A. Durzu, G. Murgia, *Dalla fine del "Regnum Sardiniae allo stato d'assedio (1847-1852)*, in “Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali”, nuova serie, n. 1, Roma 1999, pp. 95-96.

le Tola. Lo scontro con i seguaci del Satta portarono al suo nuovo arresto. Liberato si trasferiva a Genova dove moriva nel 1851<sup>34</sup>.

È in questo clima di particolare tensione politica e sociale, che allarmava soprattutto gli ambienti moderati, vivamente preoccupati dalle ricorrenti voci, in realtà infondate, di complotti ora filofrancesi, ora repubblicani, separatisti o addirittura socialisti e comunisti, che i ceti dirigenti sardi, tra cui i rappresentanti del ceto intellettuale capeggiati da Giuseppe Siotto Pintor, chiedevano al Governo l'adozione di provvedimenti eccezionali.

Così, con Decreto regio del 3 marzo del 1849, a seguito anche delle agitazioni repubblicane verificatesi a Genova, città posta in stato d'assedio dall'aprile al luglio dello stesso anno<sup>35</sup>, e con la quale l'Isola intratteneva frequenti contatti, veniva nominato Commissario straordinario per la Sardegna Alberto Ferrero Della Marmora, al quale venivano conferiti i pieni poteri per riportare l'ordine nell'isola, scossa da continue agitazioni, che scaturivano dalla gravità della situazione economica, ma che presentavano evidenti caratteri di opposizione alla politica governativa.

Il che preoccupava non poco le autorità sabaude. Era convinzione diffusa, infatti, che l'Isola per i frequenti contatti con Genova non fosse insensibile alla propaganda repubblicana.

Per sedare i disordini e perseguire gli atti di insorgenza sociale, che sovente sfociavano in atti di vera e propria criminalità soprattutto nelle zone interne dell'isola, il Della Marmora dovette così prontamente intervenire con la truppa prima ad Oschiri e poi a Sedilo, dove la popolazione si era sollevata per protestare contro l'insopportabile pressione fiscale e per il caro prezzi.

---

<sup>34</sup> Cfr. L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 217-218.

<sup>35</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La Rivoluzione nazionale (1846-1849)*, vol. III, Milano 1974, pp. 410-412. Lo stato d'assedio per la città di Genova veniva proclamato con apposito decreto promulgato da Vittorio Emanuele II in data 1° aprile 1849, il quale vi nominava quale "Commissario straordinario, investendolo di tutte le facoltà attribuite al potere esecutivo dallo Statuto e dalle altre Leggi dello Stato, il generale Alfonso Ferrero Della Marmora. Lo stato d'assedio verrà revocato, sempre con decreto regio, il 9 di luglio dello stesso anno. Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), *Ministero di Guerra*, copia del Decreto di nomina del Cav. Ill.mo Generale Alfonso Della Marmora a Commissario Straordinario per la città di Genova, 1° aprile 1849, firmato, Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.



L'invio del Della Marmora, motivato dal fatto che questi godeva nell'Isola di vasta popolarità, non solo per averci soggiornato a lungo, ma anche per aver scritto sulla Sardegna un'opera di particolare interesse come il *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825*, apparve immediatamente come una risposta burocratica ed illiberale alle gravissime condizioni economiche e sociali dell'isola, ed in effetti fu un'anticipazione di quella linea repressiva e militare che avrebbe caratterizzato anche negli anni successivi la politica dell'ordine pubblico in Sardegna.

Lo stato d'assedio divenne di fatto sistema di governo. Veniva così adottato per Sassari e provincia nel febbraio del 1852, e successivamente per Tempio e la Gallura, mentre, sempre nello stesso periodo, a seguito dei gravi disordini verificatisi durante il carnevale, si pensava di estenderlo anche alla città di Cagliari.

In questa città, già nel tardo autunno del 1851, l'Intendente generale, per mantenervi la quiete pubblica soprattutto nelle ore notturne, era intervenuto emanando un'ordinanza tendente a vietare le "riunioni di individui armati di bastone" che fomentavano continui disordini.

Veniva nello stesso tempo istituito un regolare servizio di pattugliamento della città, affidato alla Guardia Nazionale, corpo volontario di cittadini armati, istituito con la Legge 4 marzo 1848 proprio per la tutela e la difesa dei diritti del popolo, ed al quale era demandato il compito primario di assicurare l'ordine pubblico.

La situazione, già carica di tensione per il diffuso disagio che coinvolgeva larghi strati di popolazione, esplose nel febbraio del nuovo anno, in occasione delle manifestazioni del carnevale, ed a seguito del divieto dell'uso delle maschere emanato dalle autorità di governo. Tale decisione veniva giustificata col fatto che vi era il fondato "sospetto di sinistre intenzioni" da parte dei partecipanti.

Nonostante ciò, nei 15 di febbraio, le maschere, numerose e seguite da un ampio e tumultuante corteo di popolo, uscivano per le vie della città. In quell'occasione violenti scontri si verificavano tra cavalleggeri da una parte e la popolazione, spalleggiata dai militi della Guardia Nazionale.

La situazione sembrò precipitare irrimediabilmente quando un folto gruppo di persone "di ogni qualità", riunitosi all'ingresso della caserma dei cavalleggeri "con schiamazzi d'ogni sorta ... gridavano chiedendo munizioni, ed esigendo che venissero condotte a dar l'assalto alla caserma".

I disordini e gli scontri proseguirono anche nei giorni successivi. Ancora una volta a distinguersi in prima fila erano gli studenti universitari che contestavano soprattutto il comportamento dell'Arma dei Carabinieri, accusata di essere la principale responsabile dei fatti del giorno precedente.

Per i fatti accaduti durante le manifestazioni del carnevale venivano denunciati numerosi giovani, ed arrestati anche alcuni militi della Guardia Nazionale, prontamente comunque rilasciati ed assolti da ogni capo d'imputazione<sup>36</sup>.

Gli avvenimenti che caratterizzarono il carnevale cagliaritano del 1852 rappresentano una eclatante spia non solo del profondo disagio sociale, ma soprattutto del clima di diffusa opposizione popolare, che coinvolgeva anche i ceti della cultura, delle professioni liberali e del settore artigianale nei confronti della politica sabauda verso l'Isola dopo la *fusionne perfetta*.

La contestazione interessava soprattutto quelle istituzioni rappresentative della presenza dello Stato, come i corpi di polizia, preposti a far rispettare le direttive politiche del governo centrale, anche col ricorso a misure coercitive e repressive.

L'eco dei disordini verificatisi a Cagliari durante il carnevale rimbalzava prontamente anche a Sassari, dove lo stato di diffusa tensione sociale preoccupava non poco i responsabili della tutela dell'ordine pubblico, in quanto "alcuni individuali dissidi si erano accesi nelle feste da ballo nel Teatro Civico tra alcuni ufficiali dei Bersaglieri e militi della Guardia Nazionale, i quali preposti alla sorveglianza della polizia nella sala or chiedevano sia agli ufficiali che ai popolani svestissero il capotto, or che al momento delle danze denudassero il capo, circostanza quest'ultima imposta da Regolamento teatrale medesimo"<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Su questi fatti cfr. AST, *Ministero dell'Interno. Ragguagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6b, e G. Fara, *Difesa a favore di Giovanni Sicardi, imputato di ribellione pei fatti del 15 febbraio 1852*, Cagliari 1852.

<sup>37</sup> AST, *Ministero dell'Interno*, mazzo 6b, *Ragguagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, *Magistrato civico di Sassari, Relazione di avvenimenti occorsi in questa città fatta dal sindaco Deliperi*, Sassari 29 febbraio 1852, e ASCS, busta 84/5, *Registro di lettere dal 2 febbraio al 24 marzo 1852*, cfr. *Lettera del sindaco Deliperi sugli avvenimenti di Sassari della 24 febbraio ultimo*, inviata al Magistrato civico in data Sassari 29 febbraio 1852.

L'intervento dei comandanti dei Corpi militari presenti in città valse in qualche misura a riportare la calma, più apparente che reale, perché, sebbene tra i militari vi fossero state anche “vive e risentite... contese, le quali erano progredite pur anco a qualche sconcezza di discorsi e forse di minacce”, si sperava “un felice riuscimento dell'ultima festa di ballo, che dovea essere nella notte delli 24. Sventuratamente avvenne il contrario: poiché mentre il popolo tranquillo e lieto discorreva le contrade della Città godendo delle moltissime maschere d'ogni genere, surse inverso le ore quattro e mezzo della sera contesa presso il monastero delle Isabelline tra alcuni soldati bersaglieri e popolani ...”<sup>38</sup>.

Ancora una volta l'intervento di “prudenti cittadini” riusciva a sedare i tafferugli, e “tutto sarebbe svanito se dalla vicina Caserma dei bersaglieri sopraggiunto non fosse un drappello con ufficiali alla testa, il quale colà spedito per rimettere l'ordine non riuscì a rimetterlo; giacché i soldati bersaglieri maltrattarono e malmenarono tutti non risparmiando alcuni giovanetti, che di presente lamentano ferite da baionette militari, e qui quasi fosse ingaggiata lotta tra militari armati, e cittadini inermi accorsi alle grida e nel solo intendimento di acquietare gli animi; si perseguitarono fin entro le case proprie alcuni cittadini, che disperati della riuscita volavano a salvarsi nel domestico romito: né mancò chi tra i cittadini apponesse resistenza a cotanto operato, e ne rimanesse ferito e prigioniero.

Intanto da quella contrada si sparse orrenda voce di massacro popolare: si gridò alle armi: il furore invase molti che corsero forsennati ad armarsi ...”.

L'intervento della Guardia Nazionale valse in qualche misura a scongiurare maggiori disordini.

Così la città intera “dal divertimento fu tratta in un attimo all'orrore, allo sdegno, ed allo spavento, dal tripudio popolare al sangue”<sup>39</sup>.

Al termine degli scontri si lamentavano “la morte d'uno dei bersaglieri, e parecchi feriti così militari e borghesi. Avvenne ancora la morte d'un Cavalleggiere, e furono parimenti feriti altri tre Cavalleggieri: fatalità anche queste sommamente lamentate, ma da attribuirsi veramente

---

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> *Ibidem.*

al caso, che alla decisa volontà dei cittadini, che quali scorte volontarie occupavano gli avamposti del corpo di Guardia Nazionale, la quale rimase ferma al suo posto. Imperocché era già notte; la calma non tuttavia ristabilita, ed i Cavalleggeri inviati a guardare le carceri, stimando meglio il perlustrare la Città giunsero alla contrada detta Piazza: ivi fu loro intimato il “chi va là” e “l’indietro”: non si rispose che procedendo innanzi con assai imprudenza in quei momenti di popolare effervescenza, e quelle scorte volontarie di paesani sovrapprese da inopinato timore d’assalto fecero la scarica”<sup>40</sup>.

Il Deliperi, vivamente preoccupato per il mantenimento dell’ordine pubblico, considerato che “la suscettività militare dei Bersaglieri trarrebbe seco delle facili occasioni di dissidio, dall’altro il popolo argomentar potrebbe sinistro ogni atto loro, che potesse accennare a nuove offese: che tornerebbe disagiata ai bersaglieri lo stanziamento loro in un paese, nel quale ad alcune suscettività tennero dietro gravi onte: che in fine risulterebbe un bene reciproco ai bersaglieri ed al popolo nell’intendimento della pubblica tranquillità ...”<sup>41</sup>, ne proponeva l’allontanamento “mediante ricambio d’altra truppa”, in quanto in tal modo il Governo avrebbe evitato “di porre a cimento più a lungo l’orgoglio dei Bersaglieri privilegiati con l’orgoglio provinciale sardo ...”.

A seguito dei fatti di Sassari e del dilagare delle manifestazioni di protesta contro la politica del Governo, e che coinvolgeva centri come Ozieri, Nuoro, Tempio, Iglesias, Oristano, e numerosi altri, in data Torino 29 febbraio del 1852, Vittorio Emanuele II, sentito il Consiglio dei Ministri “sulla proposta del nostro Ministro segretario di Stato per gli Affari dell’Interno”, decretava lo stato d’assedio nella provincia di Sassari con l’invio di cinquecento soldati, al comando del generale Durando al quale veniva attribuita la facoltà di “estendere tale stato d’assedio a tutte quelle parti dell’isola nelle quali fosse stato conveniente per la pubblica quiete”<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> Cfr. AST, *Ministero dell’Interno*, mazzo 6b, cit., cfr. Decreti di nomina allegati e manifesti annuncianti la proclamazione dello stato d’assedio firmati dal generale Durando, con relative disposizioni per la sua applicazione nella provincia di Sassari, 4 marzo 1852.

Sulla base dei poteri straordinari conferitigli il Durando, tra l'altro, decretava: lo scioglimento della Guardia Nazionale presente nella città, con l'obbligo della consegna di tutte le armi in suo possesso; il divieto dell'esposizione e della vendita di qualsiasi tipo d'armi, con l'obbligo per chi ne era in possesso, previa apposita autorizzazione, di custodirle "togliendo la canna e la piastra dall'incassatura"; la punizione, anche col ricorso alle armi, di ogni resistenza ed atto di disprezzo nei confronti degli agenti della forza pubblica; lo scioglimento degli assembramenti di persone superiore alle cinque unità in luogo pubblico; il coprifuoco a partire dalle ore otto della sera fino alle ore cinque del mattino, salvo speciale permesso rilasciato dall'autorità di pubblica sicurezza; l'allontanamento di tutte quelle persone senza stabile dimora nella città, a meno di motivi plausibili; nelle ore del coprifuoco inoltre le porte esterne alle abitazioni dovevano restare chiuse od essere illuminate, come pure le strade della città; negli altri comuni della provincia, inoltre, ogni attentato all'ordine pubblico sarebbe stato represso con l'immediato arresto dei colpevoli<sup>43</sup>.

Veniva, inoltre, provvisoriamente chiusa l'Università, e gli studenti privi di domicilio in città rinviiati alle sedi d'origine. Nei caffè, bottiglierie e bettole e nei luoghi pubblici venivano proibiti anche il gioco delle carte e la consumazione del vino.

Si trattava di una misura che voleva rappresentare qualche cosa di diverso da un semplice intervento per ristabilire un ordine pubblico che, alla firma del decreto di proclamazione dello stato d'assedio, era già stato di fatto ristabilito.

Il generale Durando, in virtù dei poteri straordinari conferitigli, ristabilendo la censura sulla stampa, decretava anche di "non permettere la distribuzione di alcuni giornali", in maniera particolare della *Gazzetta Popolare*<sup>44</sup> in quanto "con le sue massime commentate nei pubblici

---

<sup>43</sup> Ivi.

<sup>44</sup> Fondatore ed animatore del giornale, nel 1850, fu l'avvocato Giuseppe Sanna Sanna. Il foglio si distinse fin dal suo apparire per l'intransigente opposizione esercitata contro l'"Indicatore Sardo" dei fratelli Antonio, Michele e Pietro Martini, già organo del governo assoluto. Negli anni cinquanta condusse aspre polemiche antipimontesiste ed anticavouriane, attaccando fra l'altro i provvedimenti che avevano decretato lo stato d'assedio a Sassari nel 1852 e ad Oschiri nel 1855. Il giornale ebbe come direttore, oltre al

caffé non potevano far altro che aizzare gli animi contro i provvedimenti del governo”.

Intanto il Governo promuoveva un’inchiesta per appurare le cause dei disordini e per ricostruire in maniera puntuale lo svolgimento degli stessi.

Ma, mentre il sindaco Deliperi, vivamente preoccupato per la tutela dell’ordine pubblico nella città, nella sua ricostruzione dei fatti aveva cercato di minimizzarne il significato politico, attribuendoli sostanzialmente all’insofferenza più volte manifestata dalla cittadinanza nei confronti della presenza poco gradita della compagnia dei bersaglieri, tutti continentali, di ben altro avviso erano le autorità di governo.

Il Deliperi, infatti, nel ribadire la piena fedeltà della città al Governo sabauda, ribadiva che “Sassari è tanto lontana dal volersi distaccare dall’unico Governo Italiano che esiste e che anzi è la città della Sardegna più divota alla *Fusione*, che la tolse dalla dipendenza di Cagliari cui sottostava assai di mal grado perché è meglio dipendere da Città ricca che da Città povera”<sup>45</sup>.

Rimarcava poi che “... la Città di Sassari desidera l’ordine, io penso necessaria in Sardegna anche qualche restrizione nel possesso delle armi perché se alle persone mal educate si permette il possesso dello schioppo e pistola è impossibile per le circostanze locali impedire l’abuso massime di notte. Tutti dunque gli onesti liberali desideriamo perché le Costituzioni liberali si mantengano in riputazione, che si adotti questa o qualche altra modificazione legislativa per garantire le persone e le proprietà. Primo perché gli armati arbitrari generano sospetto e diffidenza generale, danno campo alla vendetta privata ... , secondo perché i

---

Sanna Sanna, Vincenzo Brusco Onnis e fra i collaboratori, Giorgio Asproni, Demetrio Ciofi, Efsio Contini, Alberto De Gioannis, Mauro Macchi, Francesco Salaris, Giovanni Antonio Sanna (deputato, finanziere e proprietario della miniera di Montevecchio), Luigi Serra e Giovanni Battista Tuveri. Lentamente però il foglio subì una marcata involuzione politica, collocandosi su posizioni assai moderate, al punto che il Tuberi l’abbandonò nel 1863. Cfr. R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni (a cura di), *I giornali sardi dell’Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Cagliari 1991, pp. 125-127.

<sup>45</sup> ASCS, busta 84/5, *Registro di lettere dal 2 febbraio 24 marzo 1852*, cfr. *Lettera del sindaco Deliperi sugli avvenimenti di Sassari delli 24 febbraio ultimo*, cit.

villaggi di questa provincia disarmati coi villaggi limitrofi delle altre provincie armate per chi conosce la Sardegna è tale incongruenza che pare impossibile si voglia mantenere a lungo<sup>46</sup>.

“I Sassaresi, rimarcava infine il Deliperi, si raccomandano a tutti i Piemontesi onesti perché lo stato d’assedio cessi, e cessi con esso l’infamia troppo da loro sentita d’esser stati pubblicati per l’Europa cittadini ribelli e sì poco civili, da non capire i vantaggi dell’unione italiana”. E concludeva: “I Piemontesi, che parleranno in questa circostanza a favore di Sassari cemeranno assai più la fusione che non lo stato d’assedio”<sup>47</sup>.

Nonostante le parole del sindaco Deliperi il Governo promuoveva un’“Inchiesta sui rivolgimenti del 24 febbraio e sulla condotta di quei funzionari”, affidata all’Avvocato Fiscale Generale.

Il relatore, nell’individuare le cause dei gravi disordini verificatisi nella città, ne attribuiva la responsabilità “... all’assoluta indisciplina della scolarezza dell’Università, composta in gran parte di gioventù ineducata, povera e viziosa venuta da meschini villaggi, e facilmente aggirabile da scaltri agitatori; al frequentissimo spettacolo di sanguinosi atti di privata vendetta, alimentata in certa guisa da una viva accondiscendenza nella concessione delle licenze pel porto; all’avversione spiegata verso tutti i funzionari continentali, ed un pazzo divisamento di sciogliere i legami sociali che uniscono l’Isola al Continente ...”<sup>48</sup>, rimarcando contestualmente che i fatti accaduti, non erano certamente riconducibili soltanto ad un improvviso “concitamento d’animi, ma il risultato di una remota e lunga macchinazione i cui ordinatori principali non bene finora conosciuti, ma certo non tutti Sassaresi ...”, i quali “... dapprima prepararono colla stampa provocatrice e bugiarda, e coi disordini parziali gli animi delle masse inconsiderate, e indi diedero loro l’estrema spinta allorché pensarono che il Governo non avrebbe modo di comprimere una generale rivolta ...”. Il che spiegava anche “la coincidenza dei disordini occorsi

---

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> ASCS, busta 83/4, *Registro di lettere*, cfr. *Lettera del 31 marzo 1852, inviata dal sindaco della città Deliperi alla Camera dei Deputati e relativa agli avvenimenti verificatisi in questa il 24 di febbraio.*

<sup>48</sup> AST, *Ministero dell’Interno*, mazzo 6b, cfr. *Inchiesta sui rivolgimenti del 24 febbraio in Sassari e sulla condotta di quei pubblici Funzionari*, Cagliari 4 aprile 1852.

in varie parti dell'Isola", ... dovuto all'"esistenza di un esteso concerto, ordinato ad una generale insurrezione"<sup>49</sup>.

Per rafforzare questa sua convinzione, nel ricostruire il contesto nel quale i disordini erano maturati e per puntualizzarne "le cause e l'indole della sommossa", sottolineava il fatto che "fin dal principio del carnevale i luoghi di pubblico convegno e di ricreazione erano stati teatro di agitazione di diverbi e di risse; che dall'epoca medesima cominciò a correre per le mani della popolazione, e singolarmente della gioventù più arrischiata un giornale manoscritto dal titolo *La Maschera*, il cui argomento era in sostanza lo incitamento alla sedizione ed all'espulsione dei continentali; che parecchi giorni prima del 24 febbraio si coglieva ogni pretesto per oltraggiare e provocare le truppe della guarnigione, come avvenne singolarmente le sere del 16 e del 22 nel Teatro; che la notizia dei disordini avvenuti in Cagliari il 15 e il 16 era accolta dai Sassaresi con non celata compiacenza, e dava argomento alla manifestazione di sentimenti di simpatia non mai prima esistita fra le due Città; che fin dal giorno 21 era a notizia degli Algheresi come il 24 dovesse aver luogo in Sassari una imponente commozione popolare; che il giorno 23 se ne teneva con qualche pubblicità discorso in Sassari; che il 24 gran parte dell'ufficialità e dei militi della Guardia Nazionale comparivano insolitamente fin dal mattino nelle vie e piazze della Città in assisa militare; che in quella stessa mattina numerose persone mascherate spargevano nella popolazione scritti provocanti la sedizione, ed altre imitavano a modo di scherno le esercitazioni militari della guarnigione dinanzi agli stessi suoi quartieri; e che finalmente non appena un insignificante diverbio insorse in un remoto angolo della Città fra due soldati bersaglieri ed alcuni villici, le violenti aggressioni ad ogni militare inoffensivo divennero generali, e la Guardia Nazionale co' suoi capi più avventati fu tosto in armi, e si pose senz'altro a manomettere e ferire la truppa"<sup>50</sup>.

Il che stava a dimostrare inequivocabilmente che "... non accidentale ma pensata, non improvvisa ma da lunga mano preparata fu la sollevazione del 24 febbraio".

---

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> *Ibidem.*



Tra i pubblici funzionari appartenenti al “partito sovvertitore dell’ordine pubblico” veniva segnalato il professore avvocato Sulis, la cui casa “era abituale convegno dei più caldi agitatori”, ai quali aderiva anche il professore Umana. “Meritevoli di biasimo” erano anche tutti i membri del Corpo insegnante “per assoluto difetto di sorveglianza sulla condotta notoriamente indisciplinata, anzi disordinatissima della scolaresca, la quale non che essere dal Consiglio Universitario e dai Professori tenuta in freno e repressa, era da essi temuta”<sup>51</sup>.

Lo stesso preside dell’Università cavalier Mureddu e persino l’Intendente generale Pasella venivano segnalati come persone poco inclini al Governo. Quest’ultimo veniva accusato di essere rimasto “al di sotto dei propri doveri” durante i tumulti, ma soprattutto gli veniva rimproverato il fatto che in una riunione del Consiglio Divisionale nella quale si esaminavano i mali della Sardegna e “si accagionava il Governo di non prendere le debite cure, egli, agente di Governo, proruppe nel dire che in fin dei conti i Sardi troverebbero altrove quegli aiuti che senza frutto speravano dal Governo del Re”<sup>52</sup>.

Il Governo, pertanto, veniva invitato a vigilare con particolare attenzione sul “partito dei malvagi” che a Sassari risultava “ben lungi di dichiararsi vinto”, ed anzi pronto, in caso di revoca dello stato d’assedio, “prima che la giustizia abbia adempiuto l’ufficio suo, e che le passioni siansi almeno in parte calmate”, ad esercitare “le sue vendette”<sup>53</sup>.

“Né tema il Governo, veniva rimarcato, che un’energia, un rigore corrispondente al bisogno di queste popolazioni possa qui scambiarsi nell’opinione dei più un’ingiusta diminuzione di libertà: i Sardi sentono ottimamente che la libertà come fu usata finora è stata loro fatale: ora ciò che chiedono è sicurezza, tranquillità e giustizia, e sono persuasissimi di non poterle conseguire senza provvedimenti energicamente eccezionali”<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> *Ibidem.*

L'adozione dello stato d'assedio nella provincia di Sassari ebbe larga eco anche in Parlamento, dove i rappresentanti sardi, in particolare i deputati Nicolò Ferracciu e Giorgio Asproni, contestando la versione del Governo che attribuiva alle agitazioni popolari che si verificavano nell'Isola un significato prettamente politico, accusando i sardi di idee separatiste, ribadivano che il malcontento e lo stato di tensione sociale scaturivano “dalla promessa, e fino a un certo punto, fallita fusione, che, dopo quattro anni non ha potuto attuarsi secondo le esigenze del paese; dalla estrema disuguaglianza di trattamento, dalla pessima distribuzione degli impieghi, dalle tasse insopportabili”<sup>55</sup>.

Queste erano quindi le cause più profonde del malcontento e delle agitazioni sociali.

Una dura campagna di stampa contro lo stato d'assedio veniva portata avanti nel frattempo anche dalla *Gazzetta Popolare* in quanto non è questo “che brama la Sardegna, ma buoni ministri di giustizia, buona polizia, codice di procedura civile, buona istruzione ed educazione di popolo, le strade che male e lentissimamente si fanno, la riforma di tutto ciò che costituisce la sua mortale cancrena e ne perpetua la desolazione e la miseria”<sup>56</sup>.

Invitava contestualmente il Ministro dell'Interno a “non dilatare questa formidabile sospensione di libertà civile” in quanto “lo stato d'assedio dissemina ire, accresce il desiderio di separazione e di vendetta, e spinge ad una calamità che solamente ponno presagire gli uomini accorti e onesti che sanno quanto è forte la disperazione, e grande il malcontento della Sardegna per le ingiustizie che riceve”<sup>57</sup>.

Come pure non tralasciava di denunciare altri gravi episodi i cui protagonisti erano sempre i bersaglieri. A Sassari “il più caro dei suoi stabilimenti, l'Università”, veniva saccheggiata. I soldati “dopo aver fatto una quasi totale distruzione dei banchi e delle cattedre, sonosi presa licenza di rispogliare la sala dei pubblici esami, trasportando in caserma sedie, tavoli, tavolini, o quant'altro era oggetto d'uso del cor-

---

<sup>55</sup> Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussione sullo Stato d'assedio della città e provincia di Sassari e Tempio*, Torino 1852, p. 8.

<sup>56</sup> Cfr. *Gazzetta Popolare*, martedì 15 giugno 1852, anno III, n. 36.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

po insegnante e del consiglio universitario. Ora questa sala è un magazzino d'armi. Essi han pur trovato modo d'introdursi nel gabinetto fisico, nel teatro anatomico, nella camera delle preparazioni, recarvi dei guasti, e seco poi trarre alcuni oggetti d'argento"<sup>58</sup>.

Ugualmente rendeva pubblici le prepotenze, i soprusi, gli arbitri ai quali era sottoposta la popolazione rurale durante le perquisizioni nelle proprie abitazioni dai militari alla ricerca di armi. "Nei paesi dove giungono bersaglieri . . . si usano continue violenze. In un villaggio fu inseguita una fanciulla di dodici anni e sarebbe rimasta vittima senza il soccorso di alcuni paesani che, in compenso, furono fatti arrestare dal comandante il distaccamento, sebbene poco dopo rimessi in libertà. Si va per le case: si fruga dappertutto, e di tutto fassi provvista: guai ad un richiamo di pagamento. Solita risposta è questa: sono tempi di forza, tempi dunque di strozza: Sassari paga tutto"<sup>59</sup>.

Una squadra di soldati poi, in perlustrazione nella Nurra "stanziana per quattro giorni continui nell'ovile di certo Antonio Careddu, condannato sul capo contumacialmente. Questi, essendo fuggiasco, furon segno alle ire della soldatesca le sostanze di lui. La casa posta a sacco; il grano esistentevi, parte disperso, parte macinato, e quindi panificato dagli stessi soldati; il formaggio consumato; il bestiame fuggato od ucciso; i seminati fatti pascolo dei loro cavalli; i muri e le siepi dei chiusi atterrati e distrutti; la famiglia gelosamente guardata entro piccola stanza, ed impedita di provvedere ai primissimi bisogni della vita"<sup>60</sup>.

Ma nonostante le vibrato proteste e le rimostranze dei deputati sardi, e dello stesso sindaco di Sassari Deliperi, perché lo stato d'assedio venisse revocato per gli eccessi commessi dai militari, questo il 9 di luglio veniva esteso anche a tutto il territorio della provincia di Tempio.

Il provvedimento veniva giustificato col fatto che in quella provincia la pubblica quiete veniva continuamente turbata dalla presenza delle

---

<sup>58</sup> Cfr. *Gazzetta Popolare*, n. 29, anno III, sabato 29 maggio 1852.

<sup>59</sup> *Ivi*, sabato 29 maggio 1852, anno III, n. 29.

<sup>60</sup> *Ibidem*. Tale fatto viene riportato anche in una relazione scritta dal sindaco della città di Sassari Deliperi, relativamente agli eccessi commessi dai militari durante l'operazione di disarmo effettuato nei villaggi di campagna: cfr. ASCS, busta 84/5, Sassari 31 marzo 1852.

fazioni locali “con frequenti omicidi senza che l’ autorità politica riuscisse ad arrestare e punire i colpevoli”<sup>61</sup>.

In Gallura, e specialmente nel territorio di Santa Teresa operavano, infatti, numerosi banditi e contrabbandieri che rendevano la sicurezza pubblica estremamente precaria.

Tra questi si segnalavano anche “persone che si consideravano banditi”, ma che di fatto non lo erano in quanto “ignoravano di essere stati assolti dal tribunale” dai reati loro contestati, e per i quali si erano dati alla macchia.

In un rapporto sulla situazione dell’ ordine pubblico in Gallura, stilato dal Delegato straordinario di Pubblica Sicurezza a Santa Teresa, veniva inoltre sottolineato che “eccettuati quattro sicari, gli altri sono per lo più uomini su cui pesa bensì l’ imputazione di qualche sparo per vendetta di famiglia, ma non sono temibili per nulla, fuorché incontro di personali nemici; epperò, veniva rimarcato, si associano liberamente con tutti gli altri pastori, tenendosi solo in guardia contro gli assalti della pubblica forza, che manca perciò di mezzi per contraddistinguerli nelle masse”<sup>62</sup>.

Veniva poi osservato che risultava estremamente difficile astringerli alla giustizia non solo perché sovente i “nemici personali che avevano, si tramutavano in amici e protettori”, ma soprattutto perché questi banditi, il cui numero non eccedeva le 25 unità, operavano e si muovevano in un territorio assai esteso e prevalentemente montuoso per cui “hanno i mille mezzi di scansare gli effetti delle ricerche”<sup>63</sup>.

Ciò nonostante nel rapporto veniva fatto un bilancio sostanzialmente positivo dell’ azione di repressione militare avviata dal Governo in quell’ area: gli omicidi, i furti, le grassazioni ed i contrabbandi si erano notevolmente ridotti, per cui “si son fatti progressi stragrandi nel senso della tranquillità e del ben essere sì materiale che morale di questa Pro-

---

<sup>61</sup> AST, *Ministero dell’ Interno*, mazzo 6b, cit., cfr. Bando a firma del generale Durando, pubblicato a Cagliari il 9 aprile 1852, con cui lo stato d’ assedio veniva esteso alla provincia di Tempio.

<sup>62</sup> AST, *Ministero dell’ Interno. Ragguagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6b, *Rapporto del Delegato straordinario di Pubblica Sicurezza a Santa Teresa*, 10 luglio 1852.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

vincia, i quali progressi non consistono soltanto nella cessazione del male, ma nell'accrescimento del bene derivante dalla restituzione di molti contrabbandieri all'esercizio della derelitta agricoltura, della consumazione dei prodotti territoriali occasionata dalle Truppe, per cui si facilitarono i mezzi pecuniari per soddisfare alle Regie contribuzioni ed alle comunali, e per agevolare il piccolo commercio d'ogni maniera, e infine il generale contento delle popolazioni di vedersi una volta dal Governo protette e guarentite"<sup>64</sup>.

L'ordine pubblico in Gallura, nonostante la massiccia presenza delle truppe, rimaneva comunque estremamente precario, sebbene si fosse notevolmente ridotto il numero dei reati commessi contro il patrimonio pubblico e privato e contro le persone.

Del nutrito gruppo di persone definite "banditi o dissidenti della giustizia" per aver commesso gravi reati, specialmente contro la persona, ne venivano arrestate ben undici, quasi tutte accusate di omicidio, come pure numerosi erano i latitanti ricercati per aver commesso gravi reati tra il 1849 ed il 1851<sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Tra gli arrestati si segnalavano Giovanni Muzzeddu, Giovanni Sanna Paseddu, Giovanni Pozzungia, Minnissiu Maludrottù, Domenico Panzitta e Gavino Possu Cattino; Luigi Manca ed i fratelli Francesco e Giovanni Mussoni Punxianu, imputati di più omicidi; Anna Maria Teresa Panedda per l'accusa di "venefizio del proprio marito", e Giovanni Scoguccia, già condannato a dieci anni di galera, il quale però era riuscito ad evadere dal carcere. Nell'elenco dei latitanti figuravano: Gavino Pes Mariottu di Calangianus per l'omicidio di Tommaso Antonio Todesco; Ambrosino Tommaso Leggeri di Terranova per omicidio mancato; Nicolò Azara Suzzeddu e Gio Andrea Fresi di Terranova per l'omicidio di Giovanni Manconi; Salvatore Meloni di Terranova, per aver rapito Vittoria Cucciari con la complicità di Maria Giagheddu; Raimondo Pileri e Giovanni Sangaino Trocu di Tempio per l'omicidio di Michele Tommaso Pileri Fresi; Ilario Pedinchedda di Luras per l'omicidio di Giacomo Pinna Satta, eseguito con la complicità di Salvatore Trinconi e Andrea Satta; Francesco Fumeza di Monti per aver ferito con arma da fuoco Gerolamo Linaldeddu; Giovanni Zizuddu Zizianu di Tempio per l'omicidio di Salvatore Biancu; Leonardo Sezza di Tempio per aver ferito con arma da fuoco un "Preposto" in La Maddalena; Salvatore Ucita di Tempio, già processato, e imputato di più omicidi; Bernardino Petzassu, "pastore girovago" di Tempio, già processato per abigeato e per ferite d'arma da fuoco; Franco Antonio Mazianu, pastore di Tempio, imputato, insieme al concittadino Antonio Pazziciatu, della morte di Pasquale Faedda, e sospettato di aver sparato contro Pietro Pisu; Nicolò Ricciu, pastore di Tempio, imputato di vari omicidi e specialmente di Andrea Pirisinu Piredda; il pastore Francesco Battino, detto Ciccio

Ma a turbare particolarmente il sonno del Delegato straordinario per l'ordine pubblico in Gallura era principalmente la libertà di cui ancora godeva un certo Guglielmo Pieri "colpevole di undici barbari premeditati omicidi commessi in Santa Teresa ed adiacenze, e capace di commetterne altri". Questi, sfuggito più volte alla cattura col rifugiarsi nella vicina Corsica, era conosciuto come "capo e direttore di squadriglie armate che vengono di notte a rubare il bestiame ed a commettere altri crimini", e "non alieno di farla da sicario".

Veniva inoltre sottolineato che "fatto ardito dell'impunità finora avuta, non cessa di rendersi continuamente molesto con lettere di rancore", per cui molti, conoscendo le sue "nequizie", per paura di ritorsioni e rappresaglie, gli inviavano anche somme di denaro estorte con lettere minatorie.

Per assicurarlo una volta per tutte alla giustizia se ne chiedeva pertanto l'extradizione dalla vicina isola in quanto, sebbene per "un solo accidente fortuito [fosse nato] a Bonifacio ove la di lui madre erasi momentaneamente recata per semplice diporto", di fatto fin dalla più tenera età era vissuto continuativamente a Santa Teresa, dove il padre, di origine corsa, si era stabilito da molti anni, avendo sposato una donna sarda, dalla quale ebbe numerosi figli, tutti nati in quel centro, dove tra l'altro vi possedeva beni ed abitazione.

L'extradizione veniva quindi richiesta sulla base del fatto che il Pieri, pur nato casualmente a Bonifacio, era a tutti gli effetti un cittadino sardo, e godeva pertanto pienamente dei diritti civili riconosciuti ad ogni regio suddito, per cui era soggetto alle leggi del regno.

Era indispensabile, comunque, che il Governo mettesse a disposizione del Delegato straordinario delle somme di denaro per "assoldare

---

Ruggiu, per supposto omicidio e già da molti anni condannato alla galera; Francesco Dicandia Fideli, e tre suoi fratelli, per diversi omicidi; Nicolò Cunco di La Maddalena per ferite alla propria moglie; Salvatore Malu, pastore di Tempio, per omicidio; Giò Andrea Lutzù Gialgu di Aggius per sparo d'arma da fuoco contro Luciano Addis; Giovanni Casasone, pastore di Tempio, per la morte di Giappinu Scarracciano Sanna; e Quirico Scoguccia, pastore di Calangianus, accusato insieme a Pietro Capittoni, Giovanni Capittoni Cuccu e Antonio e Paolo Quagliona, dell'omicidio del corso Mannoni; questi ultimi venivano sospettati anche di aver partecipato all'assassinio di Nicolò Azara Giagheddu e di Tommaso Dadia detto *Lu Cieccu*.

temporariamente persona confidente in Bonifacio che potesse essere nel caso di dare pronto avviso tutta volta che qualche bandito Corso, od inquisito sardo si partono di là per approdare a qualcuna di quest'isole, e in questi dintorni”<sup>66</sup>.

Come pure, a sua disposizione sarebbero dovuti essere messi maggiori mezzi per “conoscere gli andamenti e le relazioni dei banditi, dei contrabbandieri, e d'altra gente sospetta”, e una lancia armata per la perlustrazione delle isole dell'arcipelago di La Maddalena in quanto “ora i banditi ben difficilmente si trasferiscono da un luogo all'altro, lo fanno di notte per mare su piccole barche peschereccie onde schivare le pattuglie che temono d'incontrare andando per terra”<sup>67</sup>. In tal modo si sarebbe potuto dare loro la caccia più facilmente, trasportando “di nascosto, ed anche di notte truppe di cavalleggeri e bersaglieri in quei luoghi ove sono soliti trattenersi, cioè l'isola di Spargi, Monterosso, Isola Rossa, Capo Testa e simili”<sup>68</sup>.

La presenza comunque sul territorio del contingente militare valse in qualche modo a rallentare decisamente le attività criminose e quella del contrabbando, assai intenso, fra le due isole. Ad esempio, nel Gabelotto dei tabacchi era notevolmente cresciuta la vendita dei sigari nazionali, prima minima in quanto introdotti clandestinamente dalla Corsica e dall'isola di Capraia, e venduti su tutto il territorio, come pure si segnalava un incremento del traffico commerciale del porto di Santa Teresa, da dove venivano imbarcati numerosi buoi verso i porti della Corsica, delle isole d'Elba e di Capraia e soprattutto verso quelli della riviera di levante della Liguria, interessando le città di Genova, di La Spezia, di Chiavari e di altri centri. Venivano esportate anche notevoli quantità di formaggio che, una volta raccolte nei depositi dell'isola di La Maddalena, prendevano la via in direzione di Genova. Altra risorsa richiesta sul mercato era quella della corteccia di rovere, utilizzata soprattutto nelle concerie. A caricare questo prodotto negli approdi di

---

<sup>66</sup> AST, *Ministero dell'Interno. Raggugli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6b, cit., *Rapporto del Delegato straordinario di Pubblica Sicurezza a Santa Teresa*, 4 luglio 1852.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

Santa Teresa, di Liscia e di Terranova erano soprattutto i bastimenti inglesi. La richiesta sui mercati, soprattutto esteri, di questo prodotto era di gran lunga superiore all'offerta, penalizzata questa soprattutto dalla mancanza di strade che non consentivano di prelevarla e trasportarla dai luoghi boschivi più distanti. Per gli stessi motivi veniva poco utilizzato il legname ricavabile dalle piante abbattute.

Per stroncare il contrabbando<sup>69</sup> veniva sollecitato l'allontanamento dall'isola di La Maddalena dei "consaputi" contrabbandieri e "banditi" Pietro Susini e Giacomo Pieri.

Nel corso del 1852 si era ridotto anche il numero degli omicidi: veniva infatti segnalato un solo caso, quello del tempiese Giovanni Andrea Grosso, accaduto vicino a Luogosanto, ma del quale venivano ritenuti responsabili due forzati fuggiti dal bagno "i quali capitarono in quei dintorni". Veniva esclusa ogni partecipazione al delitto da parte degli abitanti del luogo "risultando ... affatto estranei".

La costante sorveglianza militare operata sul territorio aveva infatti costretto numerosi banditi e contrabbandieri galluresi e corsi a riparare in luoghi più sicuri.

Nel territorio della Provincia di Tempio continuavano comunque ad operare i capi delle diverse fazioni "assai protetti" e "che potevano contare" fra i loro protettori lo stesso sindaco della città, con il quale erano anche legati da vincoli stretti di parentela<sup>70</sup>.

Fra questi venivano segnalati un certo Tronconi (?), genero del sindaco, ed il figlio di questi Michele Giua.

La stessa famiglia Giua di Tempio, inoltre, stando ai rapporti di polizia, era strettamente legata a numerosi banditi e contrabbandieri, dai quali riceveva protezione.

Al riguardo, nel rapporto redatto dal Delegato straordinario di pubblica sicurezza, veniva sottolineato che "tosto o tardi cadranno nelle

---

<sup>69</sup> Sul fenomeno del contrabbando in quest'area nella prima metà dell'Ottocento cfr. G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814)*, in "Studi e Ricerche", in onore di G. Sotgiu, vol. II, Cagliari 1994, pp. 9-13.

<sup>70</sup> AST, *Ministero dell'Interno. Raggiugli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6b, cit., cfr. *Rapporto sugli effetti dello stato d'assedio in Gallura*, redatto dall'Intendente della Provincia di Tempio A. Conte, in data 8 maggio 1852.



mani della forza, mentre nulla si lascia d'intentato per raggiungere lo scopo".

Nel contempo, per riportare la quiete pubblica in un territorio dimostratosi sempre ostile alla presenza dei rappresentanti del Governo, grande fiducia veniva riposta nella collaborazione della popolazione definita "nella sua maggioranza docile, laboriosa forse più che nelle altre parti dell'Isola".

Questo convincimento derivava dal fatto che la gran parte di quei "popolani" erano per lo più forestieri, "gente avventizia, la maggior parte Corsi, alcuni dell'Isola d'Elba e di Capraia, e taluni anche Genovesi, o quantomeno tutti oriundi di quei paesi; e perciò non partecipanti di quella infingardagine ingenita nella generalità dei Sardi"<sup>71</sup>. Sui sardi quindi veniva espresso un giudizio pesantemente negativo, non certamente mitigato dalla frase "salve sempre le debite eccezioni", che lascia trasparire inequivocabilmente pregiudizi di carattere antropologico, diffusi soprattutto tra i funzionari inviati nell'Isola dal Governo, e che nel tornante di fine secolo, di fronte all'esplosione di fenomeni delinquenziali derivanti soprattutto dalle tristi condizioni di vita delle popolazioni sarde dell'interno, per individuare le cause del fenomeno, di carattere prevalentemente politico e sociale, la scuola antropologica del Lombroso, tra i quali si distingueva il Niceforo, in maniera assurda e ridicola, non farà altro che ritrovarle nella razza, ritenuta inferiore e tarata da un gene delinquenziale ereditario<sup>72</sup>.

Veniva poi rimarcato che quelle popolazioni, a differenza dei sardi, erano "conseguentemente più atti a ricevere le impressioni dell'incivilimento".

Per promuovere processi di sviluppo in quel territorio, e perché si potesse "approfittare dei benefici che il Governo cerca loro fare" era indispensabile rivolgere l'attenzione ad esse, in quanto "le adiacenti popolazioni, sono inerti, apatiche, senza coltura, senza esperienza a differenza degli abitanti di Santa Teresa, e contermini".

---

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> Cfr. A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Palermo 1897, e M. L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1963, pp. 187-193.

Poiché una delle principali cause del diffuso malessere sociale veniva individuato nell'isolamento geografico della plaga, accentuato inoltre dalla assoluta mancanza di una rete viaria che mettesse in comunicazione i diversi centri tra loro ed il capoluogo di provincia, cioè Tempio, veniva sollecitato un immediato intervento del Governo per la realizzazione di vie di comunicazione, in quanto "la Gallura ... è la più miserabile in fatto di strade". Pertanto "una strada che congiungesse il porto di Longonsardo col capoluogo di Provincia" veniva vista come "una risorsa, di cui ne risentirebbe in parte benefici effetti l'isola intiera, mentrèché si è certi che questa strada sarebbe subito utilizzata, a preferenza delle altre or ora altrove terminate di cui poco o nulla se ne servono ... le adiacenti popolazioni ... perché senza coltura"<sup>73</sup>.

Il superamento dell'isolamento avrebbe consentito a quelle popolazioni, "che hanno ben poco o nulla di comune colla popolazione Sarda", di occuparsi dei traffici e di impegnarsi nell'attività agricola, il che avrebbe progressivamente eliminato, o quantomeno ridotto, "la rinnovazione dei delitti, e delle atroci vendette da cui fu il paese tante volte funestato".

La Gallura veniva infatti considerata come una terra ricca di notevoli risorse agricole e pastorali, e dalle grandi potenzialità di sviluppo economico-produttivo. "I terreni della Gallura, veniva sottolineato, consistono in vigne, orti, terre, orti, terre per seminerio o pascolo, e selve ghiandifere. L'estensione delle prime e dei secondi corrisponde ai bisogni della popolazione. Le terre sono estesissime e se fossero coltivate, al che mancano braccia e denaro, oltrepasserebbero moltissimo i bisogni della provincia, come li oltrepassano le ultime nelle quali s'ingrassa il bestiame suino di molti altri paesi del Capo settentrionale"<sup>74</sup>.

Contestualmente, però, venivano individuate anche le cause di questo mancato sviluppo, di non facile superamento, in quanto molteplici e insite ad una struttura economica-produttiva, e ad una organizzazione della società di antico regime.

---

<sup>73</sup> AST, *Ministero dell'Interno. Ragguagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6b, cit., cfr. *Rapporto sugli effetti dello stato d'assedio in Gallura*, redatto dall'Intendente della Provincia di Tempio A. Conte, in data 8 maggio 1852.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

Per avviare seri e concreti processi di sviluppo che coinvolgessero pienamente e direttamente i diversi strati sociali e la totalità della popolazione era indispensabile, veniva ribadito, rimuovere molteplici ostacoli, che venivano individuati nel “concentramento della proprietà; nella pastorizia errante e soverchiamente estesa; nella scarsità dei lavoratori; nella gravosità delle spese di coltivazione; nella lontananza dei terreni dall’abitazione dei coltivatori; nell’insalubrità dei luoghi; nella mancanza di strade praticabili con veicoli; nella mancanza di regolari mercati; nell’indole poco previdente, e meno laboriosa della popolazione; nell’ignoranza assoluta dei più elementari metodi agricoli; nella scarsità del numerario; nel difetto di garanzia contro gli attentati alle proprietà e alle persone”<sup>75</sup>.

Problemi quindi di non poco conto la cui soluzione avrebbe dovuto impegnare massicciamente il Governo sia sul piano dell’iniziativa politica complessiva, che soprattutto su quello dell’intervento economico e finanziario, indispensabili per avviare processi di sviluppo economico e di crescita civile in un territorio dove lo Stato si era sempre presentato col volto dell’esattore e dell’esercito.

Ma in realtà, nonostante i buoni propositi, il riscatto sociale e civile delle popolazioni della Gallura dovranno attendere ancora molti lustri.

Contemporaneamente venivano inviati commissari speciali anche ad Orgosolo, in provincia di Nuoro, territorio ad alto tasso di fenomeni criminosi, dove “non fu inviata truppa da alcuni lustri”, per cui “gli orgolesi vissero sempre nell’opinione che il Governo non potea, o non voleva, di loro darsi cura, e che abbandonati a se stessi, poteano impunemente dell’altrui far copia, vivendo di rapine, né ad altra legge obbedendo che a quella del più forte”<sup>76</sup>.

Non avendo avuto per lungo tempo alcun contatto con l’autorità giudiziaria questi, infatti, “sulla quasi certezza dell’impunità, abbandonandosi quindi al mal affare, sicuri essendo che, se dalle scorrerie riedevano incolumi nei loro covili, non sarebbero poi tanto molestati nel godersi la riportata preda. E già la scabrosità di quei salti della parte

---

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> AST, *Ministero dell’Interno*, marzo 6b, Provincia di Nuoro, *Informazioni circa i banditi: progetto d’arrestarli*, 12 maggio 1852.

orientale del villaggio gli metteva al coperto dalle ricerche della forza pubblica, se ne avesse avuto pensiero di dar loro la caccia”<sup>77</sup>.

Gli orgolesi, inoltre, nel praticare i furti di bestiame, potevano contare su “numerose bande di facinorosi, unendosi con individui dei finitimi comuni di Fonni, d’Urzulei, di Villagrande e di Talana, i primi dei quali hanno in modo speciale profonda conoscenza delle località nei Campidani e nella parte occidentale dell’isola, solendosi tutti gli anni recare colle loro greggie a svernare in quelle lontane regioni”<sup>78</sup>.

Raramente poi gli orgolesi venivano “fra di loro a rappresaglia con furti ed altri reati”; essi infatti delinquivano in altri territori, e raramente capitava che contro di essi venissero attuate “rappresaglie”, come era costume, in casi simili, nel resto dell’Isola.

Poiché del bestiame rubato spese volte ne conservavano una parte, in particolare se erano bestie da tiro o da soma, non sarebbe stato difficile individuare gli artefici dei frequenti furti di bestiame che si registravano soprattutto nell’Ogliastra, come dimostrava la recente grassazione commessa a Loceri, da una quadriglia di orgolesi.

Pertanto “per purgare il Comune d’Orgosolo dagli innumerevoli ladri onde è ora ridondante” era indispensabile sottoporre la comunità ad una rigorosa sorveglianza diurna e notturna con la presenza di pattuglie all’interno del villaggio; con la perlustrazione delle campagne; con il promuovere indagini per scoprire gli autori dei reati; con l’individuare i rapporti e le relazioni degli abitanti con le comunità dei paesi limitrofi.

La massiccia presenza delle forze dell’ordine sul territorio a maggior rischio di criminalità se inizialmente dava dei risultati soddisfacenti, con l’allentamento della vigilanza, a seguito della cessazione dello stato d’assedio, continuerà ad essere caratterizzato dal fenomeno della criminalità, dal contrabbando, dall’abigeato e dalle grassazioni.

La fine dello stato d’assedio nella città e provincia di Sassari, come pure nella provincia di Tempio, veniva dichiarata con Decreto reale del 9 agosto 1852.

---

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> *Ibidem.*

Ciò non significò comunque la fine dello stato d'assedio per le altre città e province. Nel 1855, infatti, il Governo, ricorrendo alle maniere forti e decise, metteva in stato d'assedio il centro di Oschiri per l'assassinio di un ingegnere impegnato nella realizzazione di infrastrutture viarie, mentre pesanti misure venivano ugualmente adottate nei confronti degli abitanti di Sedilo e di Siniscola, che protestavano per il pesante fiscalismo, a fronte di una situazione economica e sociale drammatica.

Il ricorso all'intervento militare per ristabilire l'ordine pubblico da parte del Governo non contribuiva certo a facilitare quel processo di unificazione reale che sarebbe stato necessario per superare subalternità e mortificazioni. Il che contribuirà ad allargare il fosso di sfiducia che contraddistingueva i rapporti dei Sardi nei confronti del Governo centrale, tanto più che questo, anche negli anni successivi, di fronte alle manifestazioni di protesta delle popolazioni, affamate e disperate perché senza lavoro e senza speranza per un futuro meno drammatico, invece di interpretarne seriamente le motivazioni che le provocavano, non farà altro che ricorrere ai vecchi metodi, inviando l'esercito a reprimere con la forza delle armi, e con conseguente spargimento di sangue, le voci della gente che chiedevano condizioni di vita meno umilianti e soprattutto più umane.

Finito di stampare  
nel mese di aprile 2014  
nella tipografia  
*Grafica del Parteolla*  
Dolianova (CA)



